Emilio Salgari

La perla sanguinosa

Freeditorial

PARTE PRIMA

I FORZATI DI PORT-CORNWALLIS

1 - La spia del penitenziario

«Spia!»

«A me spia!»

«Bandito!»

«Taci, brutto malabaro!»

«Negalo, se l'osi!»

«Ah! A me della spia!»

«Confidente dei sorveglianti! Assassino che ci fai somministrare il gatto a nove code senza averne colpa.»

«La vuoi finire?»

«No, e lo ripeterò finché avrò soffio di vita. Spia! Spia! Spia!»

«Vuoi dunque che ti rompa le ossa?»

«Provati.»

«È perché hai l'uomo bianco dalla tua? Vi affronto tutti e due e vi riduco in una poltiglia. Nessuno ha mai tenuto testa al Guercio, il più formidabile lottatore di Ceylon.»

«Basterò io solo: un malabaro non teme cento cingalesi.»

«Ma il Guercio sì.»

«Sarò io che ti fracasserò il muso e che manderò i tuoi denti a passeggiare nella foresta, a formare la delizia dei *cobra capelo*.»

«Non la vuoi finire, malabaro?»

«No, perché sei una spia, la spia del bagno.»

Una spaventosa bestemmia sfuggì dalle labbra del cingalese.

«Che Budda sia maledetto se non t'ucciderò. È troppo, basta!»

«Tu ascoltavi i nostri discorsi!»

«Tu menti!».

«E ti sei accostato a me ed all'uomo bianco, strisciando come un serpente. Tutti sanno che sei il beniamino dei sorveglianti e del comandante, e che mai hai assaggiato la doppia catena, cane d'un cingalese.»

«Ti uccido! Bisogna che ti uccida! Spia! Ebbene sì, io ti tenevo d'occhio e ti dirò anche che ho udito tutto quello che hai detto al forzato bianco. Ah! Ah! L'europeo che sdegna di parlare con me, come se non fosse anche lui un galeotto, vorrebbe andarsene? No, ci sarò io là, al momento opportuno, per impedirglielo.»

Una salva di bestemmie e di ululati fecero eco alle audaci e compromettenti parole del cingalese.

«Dagli a quella spia, malabaro!» gridano in coro quindici o venti voci.

«È ora di finirla con quel briccone.»

«Giù, dalle, malabaro!»

«Ah! Tutti contro me, - ghignò il Guercio, furioso. - Ebbene la vedremo, brutti sciacalli. Ad ognuno il suo ed a suo tempo. Vi farò sentire se pesano i pugni cingalesi.»

«Ebbene, comincia da me, - gridò il malabaro. - Vedremo se fra cinque minuti urlerai tanto. Spicciati: l'affare deve essere finito prima che giungano i guardiani.»

«Ecco, prendi!» ruggì il cingalese, avanzandosi coi pugni raccolti sul largo petto.

Quella scena aveva luogo in una piccola radura che s'apriva in mezzo alle foreste che circondano il penitenziario inglese di Port-Cornwallis, fondato dal governo anglo-indiano, pei forzati pericolosi, sulle coste orientali dell'isola Nord-Andamana, nel golfo del Bengala, stabilimento che dopo una diecina di anni doveva venire soppresso, a causa del clima micidiale che faceva strage dei condannati e dei sorveglianti, ed a causa anche delle ostilità degli indigeni; ma che nel 1850 era ancora floridissimo.

Una ventina d'uomini, per la maggior parte indiani e cingalesi, si erano raccolti in quella radura, approfittando del riposo del mezzodì e dell'assenza dei guardiani, che avevano preferito schiacciare un sonnellino nelle amache della tettoia, sicuri che nessuno dei sorvegliati avrebbe approfittato per prendere il largo date le pessime disposizioni che fino allora avevano dimostrato gl'indigeni, nemici risoluti d'ogni straniero.

I due uomini che s'erano assaliti prima a parole e che ora si preparavano a demolirsi le costole a vicenda, nonostante i rigorosi regolamenti del bagno e la paura di venire premiati con una solenne fustigazione del terribile gatto a nove code, terrore dei marinai inglesi, erano due campioni capaci di disputarsi lungamente la vittoria.

Colui che aveva sollevato la questione e che veniva chiamato il malabaro, era un indiano di forme atletiche, alto quasi sei piedi, con un torso da gorilla, braccia muscolose senza essere esageratamente grosse: aveva lo sguardo franco ed ardito ed i lineamenti piuttosto fini, che indicavano in lui un discendente delle caste privilegiate della grande penisola indostana.

Il suo avversario, che si faceva chiamare il Guercio, perché mancava effettivamente d'un occhio, del sinistro, e che si era dichiarato cingalese, era assai più basso di statura, ma lo sviluppo del suo corpo era veramente enorme, assai superiore a quello dell'altro. Aveva una testa massiccia, forse troppo grossa, cogli occhi leggermente obliqui, che tradivano un miscuglio di razza; il viso butterato dal vaiuolo in modo da sembrare una vera schiumarola; un collo da toro, spalle da gigante e braccia formidabilmente muscolose, che finivano con certi pugni grossi come mazze da fucina.

Entrambi non avevano che un paio di pantaloni di tela bigia, essendosi sbarazzati delle giacche e degli zoccoli che l'amministrazione del penitenziario fornisce a quei disgraziati, e mostravano così i numerosi e bizzarri tatuaggi che screziavano i loro petti, rappresentanti serpenti e foglie, idoli ed animali.

«Dàlli, malabaro! - gridarono per la seconda volta gli spettatori. - Merita una correzione quello spione.»

Il cingalese gettò sui forzati, col suo unico occhio, uno sguardo da tigre, mentre il malabaro allargava le gambe coprendosi il petto ed il viso colle braccia.

Stavano per precipitarsi l'uno contro l'altro, quando il cerchio formato dagli spettatori fu violentemente aperto ed un nuovo personaggio si mise a fianco del malabaro, dicendogli:

«Lascia fare a me, Palicur. Anch'io ho un vecchio conto da saldare con quel cingalese.»

Mentre tutti gli altri erano indiani o cingalesi, il nuovo venuto era invece un europeo di circa trent'anni, colla pelle abbronzata nelle varie sfumature che si scorgono sui visi della gente di mare, dovute ai calori del sole tropicale ed ai venti salsi degli oceani, con due occhi d'un azzurro profondo dai quali trapelava un non so che di profonda tristezza. La sua taglia non era così alta come quella dei due avversari, era anzi appena al di sopra della media, piuttosto slanciata pur essendo vigorosa, nondimeno le sue braccia mostravano dei muscoli poderosi, che dovevano sviluppare, in certi momenti, una forza poco comune.

Pronunciando quelle parole, aveva gettato l'ampio cappello di paglia che lo riparava dagli ardenti raggi del sole, mostrando una bella fronte ampia, solcata da qualche ruga precoce, ed una folta capigliatura molto bruna.

«Lascia fare a me, Palicur, - ripeté, prendendo la classica posa dei pugilatori inglesi. - Il cingalese non mi fa paura.»

«No, signore, - rispose il malabaro. - Non compromettetevi con quella canaglia.»

«Signore! - ghignò il Guercio. - Quanto ti dà al mese, malabaro? Non sapevo che tu fossi il suo servo.»

L'europeo gettò sul miserabile uno sguardo sprezzante e fece atto di avventarglisi addosso; ma il malabaro fu pronto a metterglisi dinanzi.

«No, mai, non voglio che vi misuriate con quest'uomo che è il più forte del bagno e che solo in me può trovare un rivale capace di tenergli testa. Voi un giorno mi avete salvato, strappandomi dalle mascelle d'un gaviale, quindi vi devo la vita ed è mio dovere proteggervi. Se quest'uomo mi ucciderà, poco monta.»

«Sì, lasciate fare al malabaro, signore,» dissero in coro gli spettatori, che pareva professassero un certo rispetto per quell'uomo, quantunque fosse un condannato al pari di loro.

L'europeo ebbe una breve esitazione, poi fece due passi indietro, dicendo: «Aspetterò il mio turno; quella spia oggi deve avere una solenne correzione e l'avrà o da Palicur o da me.»

«Avete finito con le vostre chiacchiere? - chiese il cingalese, che cominciava a perdere la pazienza. - O aspettate che i sorveglianti aprano gli occhi?»

«Eccomi,» disse il malabaro, rizzandosi d'un colpo, e menò un pugno formidabile che cadde nel vuoto, avendo fatto il cingalese un rapido salto indietro.

Il circolo formato dagli spettatori si era subito allargato, onde lasciare ai due pugilatori spazio maggiore.

Un silenzio profondo era succeduto a quella pioggia d'invettive, rotto solo dal grido lamentevole e noioso d'una coppia di scimmie appollaiate fra i rami d'un fico baniano. Pareva che tutti trattenessero perfino il respiro, per non perdere nulla di quella lotta, che prometteva di diventare terribile e che poteva finire colla morte dell'uno o dell'altro avversario.

Palicur, mancatogli il primo colpo, si era affrettato a rimettersi in guardia e si teneva diritto, mostrando la sua superba statura d'atleta, mentre il cingalese invece, che doveva meditare qualche tiro a sorpresa, si era come ripiegato su se stesso, in modo da coprirsi tutto il corpo coi pugni e colle braccia.

Per qualche istante i due avversari si guardarono, poi il malabaro si piegò a sua volta bruscamente, dicendo:

«Ti ho compreso, Guercio: prendi!»

Il suo formidabile pugno scattò colpendo il cingalese in mezzo al petto, il quale risuonò come una grancassa. Se quel corpo non fosse stato più che robusto, avrebbe certamente ceduto sotto il colpo poderoso. Il Guercio fece una brutta smorfia e strinse le labbra per non lasciarsi sfuggire un grido di dolore, poi a sua volta si slanciò, menando uno dopo l'altro sette od otto pugni, che il malabaro ricevette sugli avambracci senza scuotersi.

«Ah! Perdi la flemma! - esclamò l'indiano con voce tranquilla. - Le braccia dei pescatori di perle possono resistere anche alle martellate e perdi inutilmente il tuo tempo, Guercio, se batti qui.»

Un urlo di rabbia era sfuggito alla spia.

«Che non ti possa demolire, brutto malabaro! - ruggì. - Eppure devi cadere.»

Fece tre passi indietro, tornando a ripiegarsi su se stesso. Il malabaro, che non voleva lasciargli il tempo di preparare qualche altro gioco, spiccò un salto innanzi per investirlo subito, ma ricevette un pugno in pieno viso che lo fece traballare e gli fece sprizzare sangue dal naso.

L'europeo mandò un grido credendolo perduto, ma il pescatore di perle si riebbe prontamente. Piombò sul cingalese, che stava in quel momento per rialzarsi, e l'abbracciò a mezzo corpo, alzandolo da terra e scuotendolo vigorosamente.

Il Guercio, non essendosi aspettato quell'attacco che convertiva il pugilato in una partita di lotta, dapprima non oppose resistenza; poi, comprendendo che stava per venire atterrato, puntò le ginocchia sul ventre del malabaro il quale fu costretto a deporlo.

Allora fra i due atleti s'impegnò una lotta disperata. Si afferravano a vicenda, si urtavano poderosamente, si abbassavano e si alzavano tentando di atterrarsi. Ansavano, grondavano sudore, e non mandavano alcun grido per non svegliare i sorveglianti che dormivano non molto lontano, sotto la tettoia del deposito dei legnami.

Il cingalese opponeva una resistenza furiosa, tuttavia si capiva facilmente che avrebbe finito per cedere. Le sue forze si esaurivano rapidamente, mentre il malabaro conservava le sue per l'ultimo momento.

L'europeo seguiva attentamente col più vivo interesse le diverse fasi della lotta, incoraggiando di quando in quando il pescatore di perle con uno sguardo o con un gesto della mano. Gli altri scommettevano sottovoce, non già denari, bensì le loro magre razioni.

La lotta durava da quattro o cinque minuti, sempre più ostinata, quando il malabaro, che era riuscito a liberarsi la destra, scaricò un pugno terribile sul cranio dell'avversario. Questi si piegò bruscamente, sbalordito da quel colpo che gli aveva rintronato il cervello.

Bastò quell'attimo di interruzione perché il pescatore di perle ne approfittasse. Sollevò il Guercio fra le poderose braccia, lo tenne un momento sospeso, poi lo scaraventò dieci passi lontano, nel bel mezzo d'un cespuglio.

«Dagli il resto, malabaro! - esclamarono gli spettatori. - Concialo per bene.»

Palicur era già sopra alla spia ed aveva alzato nuovamente il pugno per dargli una tremenda lezione, quando una voce minacciosa risuonò a breve distanza: «Ferma o ti brucio le cervella!»

Un uomo vestito di tela bianca, con un elmo di sughero in testa coperto d'una fascia di flanella, si era aperto violentemente il passo fra gli spettatori, tenendo nella destra una pistola a doppia canna, che puntò risolutamente sul malabaro. Era uno dei sorveglianti della colonia penale, il quale era stato probabilmente svegliato dalle ultime grida dei forzati.

Palicur, udendo quella voce minacciosa, abbassò il pugno e si voltò verso il guardiano, dicendogli:

«Non abbiamo fatto nulla di male. Abbiamo semplicemente provato le nostre forze in una partita di lotta.»

Il Guercio aveva approfittato dell'intervento per sgusciare fra il cespuglio e mettersi in salvo presso il sorvegliante.

«Quel cane d'un malabaro ha mentito! - gridò. - Egli mi voleva accoppare, sospettando in me una spia.»

«Buffone! - gridò l'europeo. - Sei più vile d'uno sciacallo.»

«Taci tu, Will, - disse il guardiano ruvidamente. - Tu non hai maggior diritto di parlare degli altri ed io non ti ho interrogato.»

«Ma sì, il Guercio ha mentito!» urlarono in coro gli spettatori.

«E perché sanguina allora il naso di Palicur?» chiese il sorvegliante.

«Perché sono caduto,» rispose il malabaro.

«Non è vero, - urlò il cingalese. - Mi ha aggredito e nel difendermi gli ho dato un pugno, e vi era con lui anche l'europeo. Vi consiglio anzi di tenerli d'occhio, signor Bek, perché li ho sorpresi mentre ordivano la fuga. Ecco il movente della loro aggressione.»

Un urlìo di collera accolse le parole del briccone. Tutti i forzati tesero i pugni verso di lui e si fecero innanzi minacciosi, pronti ad accopparlo. Il sorvegliante si gettò prontamente dinanzi al cingalese, poi estrasse la daga che portava appesa alla cintura, mentre impugnava la pistola colla sinistra.

«Fermi, furfanti!- gridò. - Il primo che si accosta è uomo spacciato.»

Poi mandò un lungo fischio, il fischio di allarme e di richiamo dei poliziotti inglesi. Tosto altri quattro sorveglianti armati di fucile sbucarono dalle vicine macchie, collocandosi ai fianchi del loro compagno. I forzati, che parevano disposti a scagliarsi contro il cingalese ed il suo protettore, vedendo giungere quel rinforzo si fermarono. Solo l'europeo fece qualche passo innanzi, dicendo con voce grave:

«Spero, signor Bek, che voi non crederete a quello che ha detto quel miserabile cingalese. Nessuno lo ha aggredito, potete credere alla parola leale d'un uomo di mare.»

«Tu sei un forzato al pari degli altri e la tua parola non ha maggior valore della loro, quantunque tu sia un inglese al pari di me,» rispose il sorvegliante.

Una viva fiamma balenò negli sguardi di Will, mentre un pallore mortale gli copriva il volto.

«Un giorno, - disse con voce alterata, fremente di collera e d'indignazione, - fui un uomo d'onore. Se io ho ucciso il mio sergente d'armi lo feci perché costrettovi e spintovi in un momento di follia, e voi lo sapete. Mi hanno condannato e sia pure, ma questa condanna non ha guastato la lealtà dell'antico quartiermastro della *Britannia*.»

L'espressione dura, quasi sprezzante, che si leggeva sul volto del guardiano, si era a poco a poco dileguata.

«Ti credo, - disse, con accento un po' raddolcito. - Sono però costretto a rinchiudervi tutti e tre nella cella di rigore, finché i fatti saranno chiariti. Io non posso trasgredire i regolamenti.»

«Fate pure, - rispose asciuttamente l'ex quartiermastro della *Britannia*, porgendo i polsi. - Ammanettatemi.»

Il sorvegliante fece un segno ai suoi uomini, i quali s'affrettarono ad incatenare le braccia

all'europeo, al malabaro ed al cingalese

«Al deposito, - disse, - e fate fuoco su chi tenta di fuggire.»

Poi rivolgendosi agli altri forzati, aggiunse con un tono che non ammetteva replica:

«Al lavoro, voi: l'ora del riposo è trascorsa.»

E mentre nella foresta rimbombavano i colpi di scure dei galeotti ed i tronchi resinosi dei darmar precipitavano al suolo con gran fragore, i tre prigionieri, scortati da due guardiani, venivano condotti a Port-Cornwallis.

2 - Un dramma cingalese

Il penitenziario di Port-Cornwallis, che fu chiamato più tardi il cimitero degli europei, a causa del clima micidialissimo dovuto alle grandi e continue piogge e alle immense foreste che coprono quelle isole, non fu veramente mai una grande colonia penale come quelle australiane e quella di Norfolk.

Fondato sulla costa orientale dell'isola più settentrionale del gruppo delle Andamane, sulle rive d'una profonda e sicura baia, difesa da numerosi isolotti, vivacchiò senza poter mai ingrandirsi, sia per la vicinanza della costa birmana con delle isole di fronte alle bocche dell'Irawaddy, ciò che permetteva facili fughe ai galeotti, sia per la violenza dei monsoni del sud-ovest che rendevano difficile l'approdo ai trasporti dello Stato, sia pei grandi calori alternati da acquazzoni furiosi che in breve tempo riducevano i sorveglianti in tale stato, da costringerli a rimpatriare più che presto.

Nel 1850 lo stabilimento, quantunque fondato da parecchi anni, si componeva ancora di poche baracche pei forzati, di una caserma, di una prigione e d'un ospedale che era sempre il più popolato; e la sua guarnigione non superava i cinquanta uomini incaricati della vigilanza di tre o quattrocento galeotti, quasi tutti indiani e cingalesi.

Unico lavoro di quei miserabili era il dissodamento delle immense foreste che coprivano l'isola, per preparare dei campi ai futuri coloni; unica ricchezza che ne traeva il governo anglo-indiano era il commercio dei legnami più pregiati, che di quando in quando venivano imbarcati per la madre patria; legnami che abbondavano, specialmente quelli adatti per la costruzione delle navi. Con gl'indigeni nessun contatto, nonostante gli sforzi dei governatori della colonia penale per indurli a costruire le loro dimore intorno alla baia. Quegli isolani, per natura diffidenti, si erano ostinatamente mantenuti inaccessibili a tutti i tentativi d'incivilimento e d'amicizia, rimanendo selvaggi e colle armi sempre pronte.

Non davano fastidi alla colonia, quantunque non vedessero di buon occhio quegli stranieri insediati sulla loro isola, ma si tenevano celati nelle loro umide foreste, pronti a respingerli se si fossero inoltrati verso l'interno e a dare addosso ai forzati i quali, sapendo che presso quei bruti non avrebbero trovato grazia, si guardavano bene dal fuggire entro terra.

Così la colonia vivacchiava, senza una speranza di diventare un giorno florida, al pari delle colonie penali australiane, con nessun altro successo che quello di aumentare le croci del piccolo cimitero dove forzati e sorveglianti andavano a riposare per sempre, con una frequenza tale da dare molto pensiero al governo inglese e da indurlo, più tardi, a lasciar di nuovo l'isola ai suoi primitivi padroni.

. . . . . .

Il quartiermastro della *Britannia* ed il malabaro, mezz'ora dopo la scena svoltasi nella foresta, si trovavano chiusi insieme in una cella del penitenziario, una specie di cabina di due metri quadrati, che l'ardente sole aveva già tramutato in vero forno, incatenati l'uno presso all'altro sul nudo tavolaccio, in modo da non potersi nemmeno mettere a sedere.

I guardiani, dopo aver posto a portata delle loro mani una brocca di terra piena d'acqua e due mezze pagnotte di pane bigio, se n'erano andati salutandoli con un ironico «buon riposo, giovanotti»

e chiudendo accuratamente la porta di grosse tavole di tek, che solo un petardo avrebbe potuto sfondare.

«Peccato non averlo potuto accoppare, - disse il malabaro, quando il rumore dei passi si spense in fondo al corridoio. - Quell'uomo, signor Will, intralcerà tutti i nostri piani e la fuga diverrà ormai quasi impossibile.»

«Eppure bisogna che io me ne vada da questo inferno: è necessario.»

«E se io non avessi la speranza di poter un giorno o l'altro andarmene, mi ucciderei spaccandomi la testa contro qualche roccia.»

«Si direbbe che tu hai più premura di me, - rispose il quartiermastro. - Eppure ho osservato che gl'indiani sono quelli che tentano meno la fuga e si rassegnano più facilmente di tutti alla loro sorte.»

«È vero, signor Will, - rispose il malabaro - ma a quelli forse manca un motivo imperioso.»

L'europeo voltò la testa guardando fisso il pescatore di perle e rimase sorpreso dall'intenso dolore che traspariva in quell'istante dal viso dell'ercole.

«È l'ardente desiderio di ritornare fra i pescatori di perle a respirare la libera brezza del mare, o qualche motivo più grave ciò che ti spinge a tentare l'evasione? - chiese. - Tu non mi hai detto perché ti tormenta così insistentemente il sogno della libertà.»

«Ve l'avrei narrato, signor Will, se quel dannato cingalese non avesse interrotto la nostra conversazione colla sua improvvisa comparsa. Mi ero deciso a raccontarvi la mia storia, che voi avete sempre ignorato.»

«Mi hanno detto che ti hanno cacciato in questo bagno perché hai ucciso un sacerdote buddista nella baia d'Aripo. È vero?»

«È vero, - rispose il malabaro con voce triste. - L'ho ucciso sui gradini della pagoda con tre colpi di coltello e, se ho un rincrescimento, è quello di non aver potuto vibrargliene cinquanta, perché quell'uomo meritava cinquanta volte la morte.»

«Indovino una storia dolorosa nella tua vita, - disse il quartiermastro. - Qualche terribile dramma deve aver avvelenato la tua esistenza.»

«È vero, signore, - ripeté il pescatore di perle. - Sognarla, vederla sempre, udire sempre il suo grido, ed essere qui, in questo inferno! È impossibile che io possa resistere! È troppo! Bisogna che me ne vada!»

Un rauco singhiozzo soffocò l'ultima parola del pescatore di perle, mentre i suoi occhi si inumidivano. Pareva che un dolore immenso straziasse in quell'istante il cuore del disgraziato galeotto.

«Oh mia Juga! Mia Juga! - esclamò poi con uno scoppio di pianto. - E non poter avere la libertà e la *perla sanguinosa*!»

«Calmati, Palicur, - disse il quartiermastro, che pareva profondamente commosso dal dolore

del malabaro. - Chi è quella Juga? Che cos'è quella *perla sanguinosa*? Quale terribile dramma vi è nella tua vita? Quantunque tu sia indiano ed io europeo, puoi considerarmi come tuo fratello. Te ne ho dato la prova quando otto giorni or sono ti strappai dalle fauci del coccodrillo che stava per mozzarti le gambe.»

«Sì, è vero, voi siete troppo buono, signor Will, - rispose il pescatore di perle; - vi devo la vita, siete per me come un secondo padre e perciò devo narrarvi tutto, purché mi promettiate di unire i vostri sforzi ai miei per fuggire da questo luogo infame.»

«Non ho meno desiderio di te d'andarmene, mio povero Palicur, - rispose l'europeo. - Gli uomini di mare male si adattano a vivere nei penitenziari e ne ho abbastanza di questa esistenza che trascino da tredici mesi. Anch'io ho sete di libertà, d'aria pura e non vedo l'ora di ritornare sul mare.»

«Allora ascoltatemi, signor Will. Quantunque non ci conosciamo che da otto giorni, ho piena fiducia in voi e sono certo che non tradirete il mio segreto. Qui i cingalesi non mancano e sarebbero capaci d'informare i sacerdoti di Candy della mia fuga e di metterli in guardia.»

«Che storia stai per narrarmi tu?» chiese il quartiermastro, che s'interessava straordinariamente ed a cui quel preambolo aveva aguzzato la curiosità.

«Non crediate, innanzi tutto, che io sia un semplice pescatore di perle. I miei padri furono un tempo i sovrani di Calicut, che la Compagnia delle Indie disperse dopo averli vinti e spodestati, per non aver essi voluto accettare il suo protettorato che privava il Malabar d'ogni libertà.

«Derubati delle loro fortune e dei loro possessi, emigrarono nell'India meridionale, rotolando giù dagli ultimi gradini della loro grandezza, finché l'ultimo principe, che fu mio padre, dovette diventare un povero pescatore di perle per campare la vita.»

«Mi accorsi che tu dovevi appartenere a qualche alta casta, dalla purezza dei tuoi lineamenti, - disse il quartiermastro della *Britannia*. - Continua.»

«Morto mio padre, tagliato in due da uno squalo mentre raccoglieva perle nello stretto di Manaar, presi il comando della sua barca, trasferendomi sulle coste di Ceylon, ove si diceva che si trovassero le più belle perle e che si celasse la famosa *perla sanguinosa*, rubata anni or sono nella gran pagoda di Candy, dove serviva di terzo occhio alla gigantesca statua di Godama.»

«Una perla sanguinosa!» esclamò Will.

«Sì, ma di ciò vi parlerò in seguito, - disse il malabaro. - Fu al Nigamuwa che conobbi per la prima volta Juga, mentre stavo esplorando quei banchi perliferi.»

«Chi era costei?»

«La più bella fanciulla cingalese che io avessi veduto fino allora, così bella che tutti la invidiavano. Suo padre era pure un pescatore di perle e quando s'accorse che i nostri cuori si erano compresi e che battevano insieme d'egual affetto, non oppose ostacoli e lasciò che ella diventasse la mia fidanzata, purché m'impegnassi a versargli duecento rupie come prezzo del matrimonio.»

«Avevo già raggranellato la somma e credevo di essere ormai vicino alla realizzazione del mio sogno, quando un avvenimento inaspettato distrusse d'un colpo tutte le mie speranze.»

«Si celebrava a Candy la festa di Godama e tutti gli abitanti delle coste partivano in pellegrinaggio pel monte Hamales, sulla cui cima, come voi sapete, esiste un albero consacrato al dio dei cingalesi e dove si vede l'impronta d'un piede gigantesco che si suppone lasciato da lui, slanciatosi di lassù in cielo, dopo le novecento e novantanove sue metamorfosi.»

«E che noi europei riteniamo sia un'orma lasciata da Adamo prima di abbandonare quell'isola meravigliosa, ritenuta il famoso paradiso terrestre, e di passare in India,» disse il quartiermastro sorridendo.

«Il padre di Juga, - continuò il malabaro, - fervente buddista, mi aveva chiesto il permesso di condurre a Candy la mia fidanzata perché assistesse alla grande processione e ricevesse la benedizione del dio ed io glielo avevo concesso, non prevedendo che quella gita sarebbe stata fatale a me ed alla fanciulla. Ahimè! Non doveva più tornare la diletta del mio cuore.»

«Te la rapirono?»

«Sì, ma ascoltatemi, signor Will. Dopo le feste di Candy, suo padre volle seguire i pellegrini che si recavano a visitare il famoso albero di Annarodgburro, che secondo le tradizioni antiche un uragano trasportò da lontani paesi, e che sprofondò colà le sue radici per servire di ricovero a Godama. In quel luogo vi è una pagoda celebre, dove riposano gli antichi rajah di Candy che hanno meritato di essere ammessi in quella terra santa per aver innalzato templi e statue in onore del dio protettore dell'isola, e che è abitata da sacerdoti e da sacerdotesse che vengono scelte fra le più belle fanciulle cingalesi.»

«Per procurarsi quelle sacerdotesse, i monaci attendono il giorno in cui viene condotta in processione la statua colossale di Godama, quindi si cacciano fra gli spettatori, scegliendo le fanciulle che meglio a loro talenta, e che sono destinate a diventare le spose del dio.»

«Nessuno può resistere loro, né le rapite, né i parenti e nessuna protesta varrebbe a salvarle. Una volta afferrate da quei monaci sono perdute. D'altronde i parenti si tengono anzi onorati che le loro figlie vadano a servire il dio, credendo di assicurarsi la protezione del cielo, la remissione dei peccati ed un posto nel *nirwana* dopo la morte.»

«Sfortuna volle che uno di quei *tiruvamska* - così si chiamano i sacerdoti cingalesi - adocchiasse Juga, che stava a fianco di suo padre. La sua bellezza e la sua giovinezza avevano già attirato l'attenzione dei vicini, sicché, ad un gesto del *tiruvamska*, quattro o cinque pellegrini si gettarono sulla mia fidanzata, trascinandola verso un carro dove già si trovavano altre future spose di Godama.»

«Alla sera era già prigioniera nella pagoda. Suo padre, spaventato dagli orribili castighi che i sacerdoti gli minacciavano in questa e nell'altra vita, aveva dovuto dare il suo consenso. Quando tornò alla costa per informarmi di quanto era avvenuto, non era più che un'ombra di se stesso, tanto era stato il suo dolore nel vedersi privare della sua unica figlia che amava alla follia, e tanto soffriva di doversi presentare a me con quella terribile notizia. Morì tre giorni dopo di crepacuore ed io fui lì lì per smarrire la ragione. Caddi ammalato e rimasi parecchi giorni fra la vita e la morte.»

«Appena guarito partii per Annarodgburro, risoluto a strappare a quei monaci la mia Juga. Riuscii infatti una notte, mentre sulla montagna imperversava una furiosa bufera, ad introdurmi nella pagoda e a trovare la fanciulla amata.»

«Credendo che nessuno mi avesse veduto, la trassi fuori dal tempio dove ci aspettavano due

veloci cavalli, quando fu dato l'allarme. In meno che non si dica mi vidi piombare addosso una dozzina di monaci, che mi strapparono a viva forza la fanciulla.»

«Cieco di rabbia, trassi dalla fascia il mio coltello di pescatore di perle. Colpii due o tre volte, all'impazzata, ma fui ben presto atterrato, disarmato e legato.»

«Quindici giorni dopo venivo consegnato alle autorità inglesi di Colombo, sotto l'imputazione d'aver ucciso un sacerdote e di averne feriti altri due. Ogni difesa fu vana. Fui condannato a dodici anni di relegazione e condotto in questo inferno.»

Il quartiermastro l'aveva ascoltato senza interromperlo. Posò una mano sulla spalla del povero malabaro, che si era accasciato e piangeva in silenzio, dicendogli con voce dolce:

«Noi fuggiremo, Palicur, e andremo a liberare la fanciulla.»

«Sarà un'impresa difficile, signore, - rispose il malabaro con voce spezzata. - Bisognerebbe che io ricuperassi la *perla sanguinosa*.»

«Ma che cos'è quella perla? E che cosa c'entra in questa storia?» Palicur stava per rispondere, quando in fondo al corridoio si udirono dei passi pesanti che s'avvicinavano.

«I guardiani, - disse il quartiermastro. - Brutto segno.»

In quel momento la porta si aprì e tre sorveglianti guidati da un sergente, armati tutti di fucili colle baionette inastate, entrarono nella cella. Dall'aspetto severo e dal volto accigliato del sergente, i due forzati capirono subito che non spirava buona aria per loro e che quella partita di pugni non doveva essersi arrestata al capitombolo del Guercio.»

«Pigliate quell'uomo,» disse il capo, indicando il malabaro.

«Dove volete condurmi?» chiese Palicur, con voce tranquilla e guardando ironicamente i quattro guardiani.

«A farti assaggiare le delizie del gatto a nove code, - rispose il capo. - Venticinque colpi che ti accarezzeranno le spalle, e ti insegneranno a rispettare i tuoi compagni di lavoro.»

«E soprattutto, le spie, - aggiunse il quartiermastro della *Britannia*, beffardamente. - Sono persone sacre quelle!»

«Chiudi il becco, tu, - gridò il capo, e sii contento di non provare anche tu le nove code.»

«E il Guercio mi terrà compagnia almeno?» chiese Palicur, il quale non dimostrava alcuna apprensione per la terribile condanna che gli era stata inflitta.

«Non occuparti del 304.»

«Già, perché è un protetto del direttore nella sua qualità di spia.»

«Basta! - gridò il capo, alzando minacciosamente il pugno. - Presto, legate questo pappagallo mal dipinto.»

Il malabaro, udendo quelle parole, si alzò a sedere, mandando un urlo di furore.

«Sappi, sergente, che l'uomo che tu hai chiamato pappagallo è un discendente dei rajah di Calicut, di quei rajah che diedero tante terribili lezioni ai tuoi compatrioti, prima di venire dispersi per l'India.»

«Ma ora non sei che un forzato.»

«Condannato quasi innocente. Se ho ucciso era nel mio diritto.»

«Già, tutti dicono così; sempre innocenti, - disse il capo ghignando. - Lesti!»

I tre guardiani staccarono le catene fissate agli anelli del tavolato e liberarono le gambe del malabaro, il quale con un balzo fu subito in piedi.

«Eccomi, - disse, - ma giuro su Sivah che se quel maledetto cingalese non condividerà la mia pena, appena rimessomi in gambe lo ucciderò.»

«E noi ti impiccheremo, - rispose il sergente, - così avremo due bricconi di meno da sorvegliare e due bocche di meno da sfamare. Avanti, in cammino!»

«Ed io?» chiese il quartiermastro, mentre strizzava l'occhio al malabaro.

«Tu rimarrai qui per otto giorni, - rispose il capo. - È un riposo che non ti guasterà le ossa.»

«Io sono ammalato e non potrò resistere. Volevo anzi, fino da ieri, fare domanda di essere passato nell'infermeria. Temo di venire colto dall'itterizia.»

«Te la sbrigherai col medico, se avrà tempo di venire a trovarti.»

«Vi prego di avvertirlo. Ho un tremito incessante che non mi lascia un momento. Sono un vostro compatriota, dopo tutto.»

Il sergente alzò le spalle e uscì borbottando: «Quando giungerà. Ora è a caccia.»

E chiuse la porta con fracasso, facendo scorrere i grossi catenacci.

«Canaglie, - mormorò il quartiermastro, quando fu solo. - Risparmiano la spia e torturano quel povero malabaro. Bisogna che ce ne andiamo, dovessimo pagare colla nostra vita la libertà, altrimenti una volta o l'altra Palicur commetterà uno sproposito contro quel cane di un Guercio e si farà impiccare.

«No, quell'uomo che possiede una forza straordinaria non deve morire. Egli mi è troppo necessario e l'ora è giunta per tentare la fuga. La scialuppa a vapore sarà a nostra disposizione. Se tardassimo ancora un mese, i tifoni ed il monsone ci impedirebbero di avventurarci sul mare con qualche probabilità di successo.

«Fra poco Palicur sarà nell'infermeria col dorso sanguinante: e ci sarà anche l'altro. Raggiungiamoli.»

Si levò a sedere, per quanto glielo consentiva la lunghezza della catena, e si mise in ascolto.

Non udendo il più lieve rumore, si aprì la camicia e da una cintura di pelle che gli stringeva il torso levò con precauzione una scatoletta di fibre di cocco, contenente otto sigarette ed alcuni zolfanelli.

Le osservò attentamente palpandole più volte, poi disse:

«Sono perfettamente asciutte e si lasceranno fumare. Io coll'itterizia, il macchinista colle guance gonfie, Palicur col groppone rovinato. Chi sospetterà che tre uomini ridotti in tale stato pensino a fuggire? Purché nel frattempo non scoprano il cilindro della macchina! In tal caso tutto sarebbe perduto.»

Accese una sigaretta e si mise a fumarla frettolosamente, poi ne accese un'altra e continuò finché le ebbe quasi tutte consumate.

Aveva appena finito l'ultima, quando fu preso da vomiti violentissimi.

«Ecco l'itterizia che giunge, - disse, sforzandosi di sorridere. - Fra pochi minuti il mio corpo diventerà giallo come quello di un vero malato e il gioco sarà fatto!»

3 - Le astuzie dei forzati

Le furberie dei forzati per procurarsi delle malattie artificiali, che li esonerino per qualche tempo dai durissimi lavori dei cantieri, sono tali da far stupire ed essi riescono così bene nella finzione da ingannare i più abili medici. Le frodi tentate dai coscritti per essere dichiarati inabili al servizio militare, sono puerili in confronto a quelle escogitate dai forzati per avere qualche giorno di malattia e venire perciò trattati con un certo riguardo.

Nella loro impazienza di sottrarsi al lavoro che li accascia, i galeotti dei penitenziari hanno tutte le audacie, tutte le furberie. Davanti a quell'idea fissa di riposo, - che i guardiani e i medici chiamano poltroneria, forse ingiustamente, - sparisce perfino la loro sensibilità, e si sono veduti taluni mutilarsi atrocemente, altri provocare e mantenere pazientemente delle malattie per lunghi e lunghi mesi, e anche rovinarsi per sempre.

Quei disgraziati hanno dei segreti che si trasmettono l'uno all'altro e che la sagacia dei medici difficilmente riesce a scoprire.

Una delle malattie preferite dai forzati, perché obbliga gli infermieri a trattenerli a letto parecchie settimane, è appunto l'itterizia. Per simulare o provocare quella malattia, vi sono due mezzi ai quali i galeotti ricorrono indifferentemente.

Il primo consiste nel mettere un po' di tabacco a macerare in un po' d'olio di cocco per cinque o sei ore, poi seccarlo e fare delle sigarette aggiungendo al preparato un po' di fosforo preso dai fiammiferi. Basta fumare sette od otto di quelle sigarette perché apparisca su tutto il corpo la tinta gialla caratteristica degli itterici. Il medico per di più rileva subito anche un certo imbarazzo gastrico con vomiti e febbri e si vede obbligato a mandare il volontario dell'itterizia all'ospedale.

Il secondo mezzo è altrettanto semplice. Il forzato si mette sotto le ascelle un pacchetto di cotone imbevuto di aceto e spolverizzato con un po' di zafferano, quindi si copre molto per provocare un copioso sudore e dopo due ore prova dapprima un senso di calore nel petto e quindi in tutte le membra; è questo il segno dell'apparizione della tinta itterica che in pochissimo tempo invade tutti i tegumenti e le congiuntive. L'uso quotidiano di quel cotone mantiene poi la pseudo-itterizia, permettendo così all'astuto forzato di prolungare la sua permanenza nell'ospedale.

Ma le malattie artificiali non si limitano alla sola itterizia. Ben altre essi sanno provocarne con dei mezzi sorprendenti che farebbero stupire gli stessi medici se potessero conoscerli.

Alcuni, per esempio, preferiscono la congiuntivite. Per procurarsela spargono della cenere di tabacco nell'interno della palpebra inferiore, oppure fanno molte lavature con acqua saponata. Si sono veduti anzi taluni forzati diventare completamente ciechi facendo troppo uso della cenere di tabacco.

Altri preferiscono la dissenteria e per ottenerla, specialmente i forzati dei penitenziarii della Guiana francese, inghiottono dei semi d'una pianta chiamata dagl'indigeni «panacoco» (*hura crepitans*) che esercitano una grande azione irritante, maggiore di quella che produce l'olio di croton.

Fu la morte di uno di quei disgraziati a svelare il segreto di quelle dissenterie che colpivano

troppo di frequente i galeotti della Guiana e delle isole della Salute, il che diede luogo a provvedimenti proibitivi e severi da parte dei direttori dei penitenziarii, con grande ira dei galeotti che venivano in tal modo privati d'uno dei mezzi migliori e più semplici per darsi ammalati.

Di fianco alle ricette classiche si trovano pure invenzioni straordinarie di certi intellettuali del bagno che hanno trovato nuovi mezzi da aggiungere a quelli già conosciuti dai vecchi forzati.

Un galeotto, per esempio, che era stato studente in medicina, ha utilizzato le sue conoscenze chimiche per insegnare ai suoi compagni di pena il modo di procurarsi con poca spesa un rigonfiamento pronunciatissimo dello stomaco. Per ottenere quella malattia raccoglieva tutte le cannucce delle vecchie pipe che poteva trovare, specialmente di quelle di gesso, le riduceva in polvere e faceva trangugiare al «paziente» un po' di quella miscela di terracotta e di gesso insieme ad un bicchierino d'aceto. Quegli elementi producevano nello stomaco una grande quantità di acido carbonico che lo dilatava enormemente, simulando così la classica dilatazione di stomaco.

I forzati conoscono anche l'arte di produrre e di mantenere le piaghe, e di dare ad esse un'apparenza orribile. Per giungere a quel risultato sollevano una piega della pelle e l'attraversano con un filo di lana inzuppato di tartaro dentario, avendo però cura di non farlo uscire dall'altra parte. Ciò fatto aspettano la mortificazione del tessuto ed ottengono così una piaga piena di suppurazione.

Perfino il flemmone sono capaci di procurarsi e l'ottengono introducendo profondamente sotto la pelle una sfilacciatura di uno straccio qualunque, un pezzetto d'osso, una mosca o qualche altro insetto. Il forzato sceglie di preferenza la cavità della parte posteriore del ginocchio, dove si trova un grosso strato di tessuto epiteliale, anche perché la guarigione è lunga e difficile e gli promette un riposo di parecchi mesi e anche perché lo esenta talvolta dal lavoro per tutta la vita, manifestandosi non rare volte una anchilosi completa del ginocchio.

. . . . . .

Will, il quartiermastro della *Britannia*, aveva fumato le sigarette da una mezz'ora, quando il capo sorvegliante rientrò, accompagnato da un uomo vestito di tela bianca, con un elmo pure di tela in testa e alte uose a doppia bottoniera.

Era d'aspetto simpatico, con occhi azzurri, barba e capelli biondi, la pelle assai abbronzata, dovuta probabilmente al lungo soggiorno in quell'isola, così esposta alle furiose raffiche dei monsoni indiani ed ai cocentissimi raggi equatoriali.

«C'è quel forzato che si lagna di essere ammalato, dottore, - disse il capo. - Io già vi prevengo che non gli credo e penso che finga di esserlo per andare a riposare qualche giorno all'infermeria.»

Il quartiermastro si era alzato da sedere; fingendo uno sforzo supremo e mostrando le larghe macchie che imbrattavano il suolo e l'orlo del tavolo, prodotte dal vomito che lo aveva assalito dopo l'ultima sigaretta, disse:

«Ecco le prove se io sono ammalato o no. Vi ho già detto che temevo mi cogliesse l'itterizia. Guardatemi il viso, dottore.»

«Sei giallo come un melone, - rispose il medico. - Non occorre che ti visiti. Passatelo all'infermeria.»

«Andrà a tenere compagnia al malabaro,» disse il capo ridendo, mentre il dottore se ne andava, senza curarsi di dare uno sguardo di più al quartiermastro.

«L'avete battuto quel disgraziato?» chiese Will a denti stretti.

«Perbacco! L'abbiamo fatto cantare meglio d'un pappagallo ammaestrato! Tu, che sei stato marinaio, sai già come accarezza bene le spalle il *gatto a nove code* e come sa anche adoperarlo quel caro Fok. Ha il polso solido quell'uomo e nessuno può resistere ai suoi colpi.»

«E il Guercio?»

«Non si puniscono gli innocenti.»

«Cioè le spie,» corresse ironicamente il quartiermastro.

«È un'idea tua quella.»

«Tutti sanno che quel cingalese è la spia del bagno.»

Il capo sorvegliante alzò le spalle con fare annoiato, poi disse:

«Su, vieni, se è vero che sei ammalato. Gran buon uomo quel dottore! Io, se fossi al suo posto, ti avrei mandato invece nella foresta a tagliare alberi.»

Will credette opportuno non rispondere.

Il capo gli staccò la catena, poi lo spinse ruvidamente giù dal tavolato, dicendogli:

«Non avrai la pretesa che io ti porti. Avanti!»

Il quartiermastro ebbe un lampo di rivolta dinanzi a tanta brutalità. Lo fissò in faccia, incrociando nello stesso tempo le braccia, poi gli disse con voce sibilante:

«Mi prendi per un indiano tu, Foster? Tu sei un bruto che non sa rispettare la sventura.»

«Non prenderti tanta confidenza, Will, - rispose il capo. - Non ti è permesso darmi del tu.»

«Sono un tuo compatriota.»

«Per me non sei altro che un numero. Basta, cammina o ti farò assaggiare il gatto appena sarai guarito.»

Il quartiermastro con uno sforzo supremo si frenò e uscì lentamente dalla cella, seguito dal capo che teneva in mano l'estremità della catena.

Percorsero un lungo corridoio, dove regnava un calore infernale e salirono una gradinata, sul cui pianerottolo vegliava un guardiano armato di carabina colla baionetta inastata.

«È entrato nessun altro nell'infermeria?» chiese il capo alla sentinella.

«Sì, un altro,» rispose il guardiano.

«Chi?»

«Jody, il macchinista.»

«Anche quello ammalato?»

«È entrato poco fa colle guance così gonfie che mi parevano due zucche.»

«Mi rincresce, perché quello è un buon diavolo.»

Fece aprire la porta e introdusse Will in una vasta stanza, illuminata da una mezza dozzina di finestre munite di doppie inferriate, ed ingombra di lettucci assai bassi, disposti su due linee.

Due teste si alzarono da due letti, guardarono il nuovo arrivato, poi si abbassarono subito scomparendo sotto le lenzuola.

«Va' a coricarti, - disse il capo, spingendo innanzi Will. - Il medico ripasserà appena avrà terminato il pranzo e la partita di *whist* col governatore.»

Il quartiermastro si diresse verso un letto, si spogliò e si cacciò sotto le coperte fingendosi completamente esausto, mentre il capo rinchiudeva la porta, ripetendo:

«Sarà qui dopo il *whist*.»

Era appena uscito che si udì una voce dire con accento un po' beffardo:

«Eccoci finalmente in compagnia. Cerchiamo ora di guarire presto e tutto andrà a meraviglia. Il cilindro è finito?»

Da un letto si era alzata una testa tutta avvolta in pannilini, che mostrava due gote mostruosamente gonfie, colla pelle assai abbronzata e due occhietti nerissimi, vivaci, intelligenti.

«Non sono bello è vero, signor Will!» disse il malato con una risata.

«No, davvero, mio bravo Jody,» rispose il quartiermastro.

«Ah, signor Will, - disse in quell'istante un'altra voce. - Come mi hanno conciato quei cani idrofobi! Mi pare che mi abbiano fracassato perfino le costole.»

Un'altra testa si era alzata da un letto vicino: quella del malabaro. Il disgraziato indiano era completamente trasfigurato ed il suo viso aveva perduto la sua tinta bronzea per assumere un colore grigiastro, il pallore delle razze colorate.

Dovevano averlo orribilmente conciato e certo il suo dorso doveva essere tutta una piaga, poiché il gatto a nove code, usato ancora nel secolo scorso sui vascelli da guerra della marina inglese e nei penitenziari, non è meno terribile dello *knut* russo.

Si tratta d'una vera frusta formata da nove strisce di corde guernite di piccole palle di piombo, ognuna delle quali traccia, sul dorso del condannato, un vero solco sanguinoso. Cinquanta colpi bastano per produrre la morte, talvolta anche meno; perciò a quelle barbare esecuzioni si usava far assistere un medico, onde le facesse interrompere se la vita del paziente sembrava in

pericolo. Ciò però non graziava il poveretto dai colpi che gli erano stati assegnati: si attendeva che le ferite si fossero ben rimarginate per somministrargli i rimanenti.

«Come stai, mio povero Palicur?» chiese il quartiermastro, commosso dalla figura spettrale del malabaro.

«Non bene di certo, signor Will, - rispose il pescatore di perle, sforzandosi di sorridere. - Non mi hanno graziato nemmeno un colpo. Fortunatamente sono robusto e noi indiani abbiamo la pelle un po' dura.»

«Per quanto ne avrai?»

«Per otto giorni almeno, signor Will.»

«Ti hanno fasciato bene le piaghe?»

«Sì e le hanno anche disinfettate. Ma come vi trovate voi qui?»

«Ho l'itterizia.»

«Vera?»

«Si, come le gote gonfie di Jody,» rispose il quartiermastro.

Il malabaro, che si era un po' alzato, guardò l'altro ammalato e, nonostante i dolori acuti che lo tormentavano, scoppiò in una risata.

«Anche il mulatto ammalato! - esclamò. - Chi farà funzionare ora la macchina del battello a vapore?»

«Nessuno per ora, - rispose Jody. - Bisogna che attendano la mia guarigione se vorranno servirsene, non essendovi alcuno che possa surrogarmi. La mia malattia non guarirà se non quando voi sarete in piedi.»

«Come hai fatto, Jody, a gonfiare le gote in quel modo? - chiese Will. - Sei mostruoso.»

«Una cosa da nulla, signor Will. Mi sono graffiato profondamente, con uno spillo, le mucose della bocca e da un forzato compiacente mi sono fatto soffiare dentro con una paglia, finché le gote sono diventate grosse come palloni. Tenete bene in mente questa ricetta; potrebbe esservi utile un giorno per farvi mandare all'ospedale.»

«Non ne avremo più bisogno, spero, - disse il quartiermastro, con voce grave. - Tutto è pronto, vero?»

«Non mi trovereste qui, signor Will, se fosse altrimenti. Vi avevo avvertito che mi sarei dato per ammalato appena terminato il cilindro. L'ho finito ieri sera ed avendo saputo poco fa che vi si voleva far provare il *gatto a nove code*, mi sono prontamente ammalato per essere qui insieme a voi.»

«Ah! Tu credevi che infliggessero anche a me quell'atroce supplizio?»

«Sì, signor Will, avendovi veduto chiudere nella cella assieme a Palicur. Sono lieto che vi abbiano risparmiato.»

«Dunque?» chiese sotto voce il pescatore di perle, che li aveva ascoltati attentamente, cogli occhi ardenti.

«Non aspetto che voi,» disse Jody.

«Sei riuscito a sottrarre dei viveri?» chiese il quartiermastro.

«Sono tre settimane che nascondo un paio di gallette al giorno e che accumulo noci di cocco.»

«Dove?»

«In una cavità della scogliera.»

«E armi?»

«Ho potuto sottrarre un paio di pistole e duecento cartucce dall'armeria, senza che i guardiani se ne siano accorti. D'altronde nessuno avrebbe sospettato di me.»

«Vi è carbone nella scialuppa?»

«Ne avremo per un paio di giorni, signor Will. Poca cosa davvero, che c'impedirà di andare molto lontano, ma ho preparato un albero e nascosto due coperte che ci serviranno da vela.»

«Armerò io la scialuppa e la faremo egualmente filare,» disse il quartiermastro.

«E dove andremo?» chiese Palicur con una certa inquietudine.

«Per me, purché si vada, non m'importa affatto del luogo, - rispose il mulatto. - L'India o la Birmania fa lo stesso.»

«Non temere, Palicur, - disse il quartiermastro, che s'era accorto della profonda angoscia che torturava il cuore del pescatore. - Noi andremo a Ceylon, prima di tutto, se non verremo catturati in alto mare.»

«Vi sono delle isole sul nostro itinerario ed in caso di pericolo ci getteremo alla costa. Io conosco le Nicobar, signor Will, - rispose il malabaro. - Ciò che deve preoccuparci è il modo di potercene andare.»

«Da queste finestre alla spiaggia non vi sono che duecento passi,» disse Jody.

«E quattro sentinelle, mio caro.»

«La sera che voi prenderete il largo esse saranno ubriache, signore. Voi sapete che sono amico di tutti i guardiani e che nella mia qualità di macchinista addetto alla scialuppa del governatore, godo di favori speciali e di una certa libertà, oltre che di una paga che voi non avete e che mi permette di acquistare qualche bottiglia di gin.»

«Sappiamo che tu sei un uomo fortunato.»

«Sì, a paragone degli altri, signor Will, - rispose il mulatto. - Non si tratta quindi, per voi, che di segare un paio di sbarre delle inferriate e di calarvi sul tetto del magazzino che sta sotto di noi.»

«E chi le segherà?»

«Voi, signor Will. Vi ho costruito una macchinetta che taglierà il ferro come se fosse legno e senza produrre rumore; un giocattolo meraviglioso, ve lo assicuro.»

«Se tu sei riuscito a fabbricare il cilindro della macchina, non dubito che tu sia stato capace d'inventare qualche congegno straordinario. Sei un meccanico di prima forza.»

«Bene, grazie! Continuo, - disse il mulatto. - Io sarò sulla riva ad attendervi e v'indicherò il luogo ove dovrete rifugiarvi.»

«E tu?» chiesero ad una voce Will e Palicur.

«Io non posso lasciare subito il penitenziario. Come potrei accendere la macchina senza che i guardiani se ne accorgano? Devo aspettare che il sole sia alzato.»

«È vero, - disse il quartiermastro, dopo un momento di riflessione. - Continua.»

«Se anche mi vedono accendere la macchina di giorno, nessuno se ne preoccuperà, non avendo essa il cilindro che, come sapete, tolgono sempre per paura che io scappi. Appena ho la pressione, metto il mio, corro a raccogliervi e via in alto mare. Ci daranno la caccia, lo so, ma noi saremo lontani allora, forse alla piccola Andamana.»

«Senza di te noi non riusciremo mai a darcela a gambe,» disse Will.

«Ed io senza di voi, signore, finirei chissà dove non essendo mai stato marinaio,» rispose il mulatto.

«Tieni d'occhio il Guercio.»

«Quel maledetto cingalese?»

«Egli deve aver udito qualche cosa di quanto abbiamo detto stamane io e Palicur. Sospetta la nostra fuga, quel cane d'uno spione, e ci sorveglierà strettamente.»

«Mi guarderò da lui, signor Will. lo credo che non dubiti di me almeno finora. Se vorrà poi darmi qualche noia, gli scucirò il ventre con un colpo di coltello.»

«Zitto, - disse il quartiermastro. - Ecco il medico che viene. Cacciamoci sotto le coltri e fingiamo di essere più ammalati di quello che siamo realmente.»

4 - Le manovre sospette del Guercio

Cinque giorni dopo, il mulatto, le cui gote si erano ormai completamente sgonfiate pel semplice motivo che aveva lasciato chiudersi la leggera ferita senza farvi più soffiare dentro, lasciava l'infermeria per riprendere il suo posto nella scialuppa a vapore del penitenziario.

Pienamente d'accordo col quartiermastro della *Britannia* che era l'anima della fuga, perché senza di lui sarebbe stata una vera follia slanciarsi alla ventura attraverso l'Oceano Indiano, pericolo che solo un uomo di mare esperimentato può affrontare, il mulatto aveva affrettato la guarigione per ultimare gli ultimi preparativi e possibilmente ingrossare la provvista di viveri, onde non farsi cogliere dalla fame in pieno oceano.

Come abbiamo detto, il mulatto, nella sua qualità di macchinista, godeva d'una certa libertà. Poteva verso il tramonto recarsi a pescare i grossi crostacei che sono così numerosi sulle scogliere delle isole Andamane, usando della grossa scialuppa a vapore del direttore del penitenziario, a fuochi spenti però onde non ne approfittasse per prendere il largo.

Dichiaratosi guarito, aveva ripreso senz'altro le sue consuete abitudini, in attesa che il malabaro si rimettesse a sua volta completamente in gamba.

Con infinite precauzioni era riuscito a sottrarre dei viveri dal magazzino, nel quale aveva libero accesso, dovendo sovente imbarcare delle piccole partite di generi alimentari per portarle ai forzati che lavoravano nei cantieri un po' lontani, e in tal modo aveva ingrossato la provvista, nascosta in un profondo cavo della scogliera che si estendeva dinanzi al penitenziario, dove egli soleva recarsi a pescare. Una mezza cassa di biscotto, alcuni chilogrammi di pesce secco e dei legumi erano andati ad impinguare la provvista senza che nessuno, fino allora, se ne fosse accorto.

La sera del terzo giorno della sua uscita dall'infermeria però, mentre tornava dal mare e spingeva faticosamente innanzi la scialuppa, avendo la macchina spenta perché priva del cilindro, fu non poco sorpreso nel vedere seduto sulla spiaggia il Guercio, che egli credeva si trovasse in uno dei cantieri stabiliti in mezzo alla foresta.

«Buona sera, Jody, - gli disse il cingalese, con un accento leggermente beffardo, che non sfuggì al mulatto. - Che cosa hai pescato di buono lungo la scogliera?»

«Un bel granchio pel direttore,» rispose il macchinista.

«Tu sei un pescatore fortunato. Io non riesco mai a prenderne uno lungo la spiaggia, mentre mi piacciono tanto.»

«Non si mostrano qui; preferiscono passeggiare su quelle scogliere.»

«Conducimi con te una sera. Voglio vedere come fai tu a sorprenderli.»

«Ci vuole colpo d'occhio e mano lesta, mio caro.»

«Insegnami allora, se sei un buon camerata, e conducimi con te domani sera.»

«Tu non hai il permesso di recarti alla pesca e non voglio avere dei grattacapi. Se sapesse che ti ho portato con me, il governatore sarebbe capace di mandarmi in cella con doppia catena.»

«Non ti preoccupare di ciò. Nessuno ti darà fastidio, anche se venisse a sapere che tu mi hai preso a bordo.»

Il mulatto lo guardò fisso, con una certa apprensione. Quell'insistenza cominciava a mettergli delle spine nel cuore.

«Che abbia sospettato qualche cosa? - pensò. - Stiamo in guardia.» Poi, alzando la voce, disse: «Se ciò ti fa piacere e mi assicuri che nessuno mi farà delle osservazioni, vieni pure. Domani sera ti aspetto qui, prima del tramonto.»

«Tu sei un bravo ragazzo», rispose il cingalese, con una sottile punta d'ironia.

«Dove lavori domani?»

«In nessun luogo. Mi hanno accordato due giorni di riposo perché ho la febbre.»

«Invece di darti una parte del gatto a nove code che hanno inflitto a quel povero diavolo di Palicur.»

«Era stato lui ad insultarmi,» disse il Guercio.

«Già, è vero, - rispose Jody, - ma credo che tu sia nato sotto una buona stella e che nessuno sia più fortunato di te. Hai portato qualche talismano da Ceylon?»

«Sì, un frammento d'una falange di Godama, - disse il Guercio, ridendo. - Buona notte, Jody: a domani sera.»

Il cingalese, che voleva tagliar corto, avendo capito a che cosa alludeva il mulatto, volse le spalle e se ne andò verso una delle tettoie dove già entravano i forzati dei cantieri per l'appello serale.

Jody invece rimase sulla spiaggia, con un piede sul bordo della scialuppa che aveva legato a un palo, seguendo con uno sguardo di profonda preoccupazione la spia.

«Non sono i granchi che lo hanno indotto a chiedermi di condurlo alla scogliera, - mormorò ad un tratto. - Che il quartiermastro avesse ragione di dubitare di quel furfante? Già, tutti affermano che egli è la spia dei sorveglianti.

«Ha forse saputo che noi ci prepariamo a filarcela? E le gite che io faccio ogni sera alla scogliera lo hanno allarmato? Noi corriamo il pericolo di finire in cella a doppia catena, se non ci affrettiamo ad andarcene.

«È necessario che io veda il quartiermastro e che domani sera tentiamo il colpo, checché debba succedere. Andiamo innanzi tutto ad informarci chi è di guardia all'infermeria.»

Prese il granchio che aveva pescato sulla scogliera, un mostruoso ragno di mare pesante parecchi chilogrammi, e andò a consegnarlo a uno dei guardiani della casa del governatore, poi s'informò chi era di guardia quella notte all'infermeria.

«Foster, - si sentì rispondere, quando ebbe interrogato uno dei sorveglianti, coi quali aveva ormai una certa famigliarità nella sua qualità di macchinista del direttore e di bravo ragazzo che regalava di frequente i frutti delle sue pesche. - Foster? - disse fra sé. - È amante dei liquori costui e non rifiuterà di vuotare con me una mezza bottiglia.»

Si recò nella sua capanna, costruita dietro la casa del governatore, si cacciò nelle tasche un paio di bicchieri e una bottiglia di ginepro, poi s'avviò verso l'infermeria.

Godendo egli di privilegi speciali, nessuno gl'impedì il passo, sicché poté giungere indisturbato nel corridoio che conduceva all'infermeria, dove vegliava il guardiano Foster, un brutto irlandese con una foresta di capelli rossi e il naso grosso e cremisi, tipico dei bevitori impenitenti.

«Oh, Jody, - disse il guardiano, vedendolo avanzarsi. - Torni all'infermeria di già? Giovanotto mio, hai avuto troppa fretta a uscire.»

«Non ho affatto l'intenzione di andarmi a cucinare sotto le coltri, - rispose il mulatto. - Preferisco correre sul mare e respirare la fresca brezza.»

«Perché vieni qui, dunque?»

«Volevo pregarvi di permettermi di far assaggiare a quei due poveri diavoli che si trovano nell'infermeria un po' di ginepro del governatore. Ciò li rimetterà forse più in gamba di tutte le medicine che fa loro inghiottire il dottore. Non vi pare, signor Foster?»

«Le medicine! Da noi, in Irlanda, si guariscono i malati con del buon gin o del brandy, e se vedessi come saltano dopo una sbornia! Le medicine! Non si conoscono nel nostro paese. Ma, ehi, giovanotto, ed io dovrò starmene qui a bocca asciutta, mentre gli altri bevono? Tu sai che gli irlandesi hanno sempre sete. *Bedah! Harrah!* È il nostro grido di guerra!»

«Non sono un così cattivo ragazzo da non aver pensato anche a voi, signor Foster. Basta un bicchiere per gli ammalati; il resto è per voi.» Gli occhi dell'irlandese si erano fissati, con ardente bramosia, sulla bottiglia quadrangolare che il mulatto aveva tratto dalla tasca.

«*Bedah!* ginepro dell'Olanda! - esclamò. - È munifico con te il governatore! Questo deve bruciare bene la gola! Non deve valere meno d'una mezza sterlina quella bottiglia. Dammene un sorso, mio bravo Jody.»

«Dieci, venti sorsi, signor Foster. Lasciate che empia questi due bicchieri; il resto è per voi.»

«E tu?»

«Bah! Non ci tengo ai liquori,» rispose il mulatto.

«Tu non saprai mai apprezzare la suprema felicità d'una bella sbornia, ragazzo mio, e mi rincresce per te. Da' la bottiglia, che io l'assaggi.»

Jody, che rideva in cuor suo, empì i due bicchieri, poi passò la bottiglia all'irlandese che se la portò subito alle labbra.

«*Harrah!* - esclamò il beone, dopo la prima sorsata. - È roba fina! Si capisce che è del governatore. Se potesse mettere un piede solo nella sua cantina, Foster sarebbe l'uomo più felice del

mondo.»

«Permettete dunque che porti questi due bicchieri ai due ammalati?»

«Va', figlio mio. Tu sei un gran bravo ragazzo. Dar da bere agli assetati, insegna la dottrina, e Dio ti sarà riconoscente: sono un buon cristiano io e me ne intendo, neh! Apri ed entra, mentre io ti trinco questo sangue delizioso di messer Belzebù, re del fuoco.»

«E compare tuo,» aggiunse fra sé il mulatto, entrando nell'infermeria e chiudendo per precauzione la porta, quantunque fosse più che sicuro che l'irlandese non l'avrebbe disturbato finché v'era ginepro nella bottiglia.

Una fumosa lampada ad olio illuminava la vanta stanza che serviva d'infermeria. Il quartiermastro della *Britannia* ed il malabaro non si erano ancora addormentati e stavano parlando sommessamente. Vedendo comparire improvvisamente il macchinista, entrambi intuirono che qualche cosa di grave doveva essere accaduto.

«Tu rechi a noi qualche cattiva notizia, è vero, Jody?» chiese Will, che nonostante cercasse di mostrarsi calmo era diventato un po' pallido.

«Adagio, signore, - rispose il mulatto. - Potrebbe essere un semplice capriccio del Guercio... tuttavia vi consiglierei di tenervi pronti per domani sera, fra le dieci e la mezzanotte.»

«A fuggire?»

«Sottovoce, signor Will. È vero che Foster in questo momento è troppo occupato a vuotare la bottiglia di ginepro, nondimeno è meglio essere prudenti. Non si sa mai, vi possono essere sempre degli orecchi pronti a raccogliere le nostre parole.»

Offrì ai due ammalati i due bicchieri, poi in poche parole li informò della proposta fattagli dal cingalese.

«Che ti abbia veduto sottrarre dei viveri dal magazzino?» chiese Will, quand'ebbe finito.

«È impossibile,» rispose il mulatto.

«È uno stregone quel maledetto cingalese. Deve avere qualche sospetto per averti pregato di condurlo a cacciare i granchi sulla scogliera.»

«Pare anche a me, - disse il malabaro. - Quello è peggio di un *cobra-capelo*, signor Will.»

«E tu hai acconsentito a riceverlo sulla scialuppa?» chiese l'inglese, dopo qualche istante di riflessione.

«Se mi fossi rifiutato avrei aumentato di certo i suoi sospetti, signore,» rispose Jody.

«È vero; hai fatto bene a non mostrarti ostile a quel desiderio. Cane d'un Guercio! Egli medita qualche brutto tiro contro di noi e deve aver saputo qualche cosa dei nostri progetti.»

«Ci ha ascoltati quel giorno che noi stavamo coricati sotto quel banano,» disse il malabaro.

«Ma io non avevo pronunciato il nome di Jody,» disse il quartiermastro, che era diventato assai pensieroso.

«Signor Will, - disse il mulatto, - è necessario prendere una pronta risoluzione. Se non fuggiamo domani sera, noi un giorno o l'altro finiremo per venire scoperti e allora addio speranze. Con la doppia catena indosso non si scappa più.»

«Domani sera... Io sono pronto, perché me ne rido dell'itterizia; ma lo potrà Palicur?».

«Le mie ferite non si sono ancora completamente rimarginate, è vero, - disse il malabaro. - Tuttavia sono forte abbastanza per alzarmi, per calarmi dalla finestra e per accoppare anche, con un solo pugno, quel cane d'un cingalese, se tentasse di opporsi alla nostra fuga. Non preoccupatevi per me, signor Will. Domani sera io sarò pronto; la mia guarigione si completerà, e meglio, sul mare indiano.»

«Avete la macchinetta, signor Will?» chiese il mulatto.

«L'ho nascosta nel materasso.»

«Avete capito come deve essere adoperata? Basta caricarla e la piccola sega circolare agirà da sola senza fare il minimo rumore. L'ho già prestata due volte ed ha servito a far fuggire ultimamente quel povero Bed che è stato divorato dalle tigri sulle rive del Silak. Mi è costata un anno di lavoro, eppure agisce meglio di tutte le lime del mondo.»

«Purché sul più bello non veniamo sorpresi dal sorvegliante, che è di guardia nel corridoio,» disse Will.

«Pregherò Foster di assumere il quarto e m'incarico io di ubriacarlo. Quando ha una bottiglia fra le mani non si muove più, finché non è vuota».

«E le sentinelle?»

«Non ve ne sono che due e anche quelle berranno. Calatevi dalla parte del magazzino e seguite il viale che conduce all'imbarcadero ed io rispondo di tutto. A domani, fra le undici e la mezzanotte, checché debba accadere. O ci uccideranno o noi posdomani saremo ben lontani dalle Andamane.»

«Dove sarai tu?» chiese Will.

«Presso le sentinelle, con un paio di bottiglie; prima però debbo avvertirvi se nessun pericolo vi minaccia. Le guardie non si rifiuteranno di bere e mentre io le terrò occupate, voi filerete e vi nasconderete nella scialuppa. Empirò prima il forno di canape ben imbevuta di petrolio e di grasso, onde ottenere subito la pressione occorrente. Buona sera e fidatevi di me.»

«Una parola ancora,- disse il quartiermastro. - Non andare col Guercio disarmato.»

«Avrò un buon coltello in tasca e se cercherà di scoprire il nostro piccolo deposito, lo ucciderò senza misericordia, - rispose il mulatto con accento risoluto. - A domani e non esitate.»

«Va' tranquillo,» risposero Will e Palicur.

Il mulatto, che non voleva destare sospetti nel sorvegliante, aprì la porta e giunse nel corridoio.

L'irlandese era seduto dinanzi ad un piccolo tavolo, coi gomiti appoggiati e la testa fra le mani, in adorazione dinanzi alla bottiglia quadrata, che non doveva ormai più contenere nemmeno una goccia di ginepro.

«Mi sono fatto aspettare un po' troppo, è vero, signor Foster?» disse Jodv.

L'irlandese alzò la testa, guardandolo con due occhi smorti, e sorrise beatamente, borbottando.

«Eccellente... *bedah*... *harrah*... eccellente. Jody... sei un bravo ragazzo... hai il cuore largo... tu... figliolo.»

«Sì, è squisito il ginepro del governatore, - rispose il mulatto. - Anche domani avrò un'altra di quelle bottiglie. Ho scoperto un certo luogo ove i granchi di mare si radunano in buon numero e conto, domani sera, di portarne non meno di cinque o sei al governatore.»

«E ti regalerà... un'altra bottiglia?»

«È sempre generoso con me, il governatore.»

«E m'inviterai a berla?»

«Ve l'offrirò come questa sera, purché mi permettiate di darne un bicchiere ai due ammalati e che vi troviate qui di guardia.» L'irlandese lo guardò cogli occhi umidi.

«Buon ragazzo... cuore eccellente... mio buon amico... fior di galantuomo... Tu non dovresti rimanere in questo paese... figliuol mio.»

«Disgraziatamente, non siete il governatore,» disse Jody, ridendo.

«Ma se lo fossi... se lo fossi... io... io...»

«Mi terreste più d'occhio, è vero, signor Foster?»

L'irlandese fece col capo e colle mani un segno di viva protesta.

«Dunque vi troverete qui, domani sera?» chiese Jody.

«Vorresti tu che rinunciassi a quel... quel... dolce nettare... di Belzebù?»

«Avrete la bottiglia. Buona sera, signor Foster.»

«Addio bravo... ragazzo... mio dolce... amico... cuor d'oro.»

«E volpone finissimo, - mormorò il mulatto, allontanandosi rapidamente. - Quella bottiglia ti costerà un mese di prigione, triplice imbecille.»

Uscì dal fabbricato per recarsi nella sua capanna; ma aveva fatto appena alcuni passi,

quando vide un'ombra umana staccarsi dal muro e scivolare silenziosamente in mezzo ad una folta macchia di *dammar* all'estremità del viale che metteva all'*imbarcadero*.

«Mi spiano, - mormorò il mulatto, trasalendo. - Non può essere che quel cane d'un Guercio.»

Si frugò nelle tasche, trasse un coltello che aperse con un colpo secco e si slanciò verso il viale, colla speranza di sorprendere lo spione. Non scorse nessuno, né udì alcun rumore. Ripiegò verso la macchia e la percorse in tutti i sensi, senza nulla trovare.

«Se non temessi di compromettermi e di mandare all'aria la fuga progettata, lo ucciderei, - disse. - Bada a te, Guercio! Potresti non tornare vivo dalla scogliera e finire fra le branche dei granchi di mare!»

5 - Una caccia ai granchi di mare

Il sole stava per tuffarsi nelle glauche acque dell'Oceano Indiano, in mezzo a una nuvola fiammeggiante, quando Jody scese la spiaggia per recarsi, come soleva fare tutte le sere, alla pesca dei granchi di mare pei quali il governatore nutriva una vera passione.

Il Guercio vi era di già, e, vedendo comparire il macchinista, abbozzò un sorriso piuttosto maligno e si levò, dicendo con studiata noncuranza. «Credevo che non venissi a pescare questa sera, Jody, e stavo per andarmene.»

«E perché, se ti avevo dato la mia parola di condurti con me alla pesca?» chiese il mulatto, che lo osservava attentamente.

«Non so, era una mia idea, - rispose il cingalese. - Sei certo di prendere qualche granchio?»

«Non torno mai a mani vuote.»

«Allora ho fatto bene a non cenare, mi rifarò colla polpa bianca di quei deliziasi crostacei.»

«Sali e prendi i remi. La scialuppa è pesante e in due faremo più presto.»

Il cingalese ubbidì, collocandosi sul banco di prora, mentre il mulatto si sedeva dietro la macchina sul banco di poppa.

L'imbarcazione, sotto la spinta dei quattro remi, si staccò dalla spiaggia e si diresse lentamente verso la scogliera dei granchi. Era, più che una scogliera, un isolotto lungo un mezzo miglio e non più largo di cinquanta metri e chiudeva quasi interamente la baia di Port-Cornwallis, proteggendola efficacemente dai venti di levante e dalle onde.

La cima ed i pendii, che erano piuttosto ripidi, erano coperti di cocchi, i cui rami si piegavano sotto il peso delle grosse noci giunte ormai quasi a maturazione perfetta. Erano appunto quelle piante ad attirare sulla scogliera i grossi granchi di mare, i *birgus-latro*, crostacei ghiottissimi delle noci di cocco, non meno che delle frutta dei pandani.

Il suolo dell'isolotto era già coperto di un gran numero di gusci di cocco, completamente vuotati dagli avidi crostacei, i quali pareva si fossero riservati dei diritti d'esclusività su quelle piante, diritti che d'altronde nessuno pensava a contrastare loro, essendovi cocchi in abbondanza sulle spiagge delle Andamane.

Un quarto d'ora dopo, la scialuppa si amarrava in una minuscola caletta, difesa da una serie di punte rocciose che formavano una solida barriera contro la risacca.

«Che ve ne siano di già?» chiese il cingalese, mentre gli ultimi raggi di sole si spegnevano rapidamente e le tenebre invadevano il cielo.

«Ho collocato le esche stamane, - rispose il macchinista. - Appena l'oscurità avvolgerà la scogliera li vedrai giungere.»

«Che specie di esca?»

«Delle noci di cocco che ho fatto cucinare al forno. Non vi è di meglio per attirare quei crostacei.»

«Le preferiscono cotte, dunque, invece che crude?»

«Sembra, - rispose Jody. - Il fatto è che lasciano quelle crude per le altre.»

«Verranno dal mare?»

«No, scenderanno dalle piante. Di giorno amano tenersi sospesi agli alberi, all'ombra, aggrappati colle loro branche dalle punte acute. Vieni e non parlare.»

Legarono la scialuppa, si armarono di due mazze di legno del ferro, dure e pesanti quanto il metallo omonimo, e si arrampicarono sulla scogliera, dirigendosi verso un luogo ove le piante di cocco formavano un piccolo boschetto. Giunti presso il margine, si arrestarono guardando sotto la macchia, le cui foglie proiettavano una fosca ombra.

«È lì dentro che hai messo le noci?» chiese il cingalese.

«Sì, - mormorò il macchinista. - Ah! Guarda! Lo vedi scendere da quell'albero?»

Il cingalese aguzzò gli sguardi e vide un granchio di dimensioni mostruose, con due branche lunghissime, pesante non meno di una mezza dozzina di chilogrammi, che scendeva lentamente lungo il tronco d'un cocco, fermandosi di quando in quando come se temesse qualche brutta sorpresa. Appena giunto a terra si diresse verso un mucchio di noci cotte, che il macchinista aveva colà disposto al mattino.

Il crostaceo, senza perdere tempo, trasse dal mucchio la più grossa, la spogliò delle fibre che la coprivano, introdusse la punta d'una delle sue morse nel così detto occhio della scorza, poi girando intorno la trapanò con forza irresistibile, spezzandola.

Stava per gettarsi avidamente sulla polpa interna, quando il macchinista, sbucando improvvisamente dal suo nascondiglio, gli fu addosso, appioppandogli due tremendi colpi di mazza che gli fracassarono il guscio. Il povero crostaceo allungò, quindi ritirò le morse, cercando nel supremo spasimo dell'agonia di attanagliare il nemico, quindi si rovesciò su un fianco.

«Ecco il primo, - disse Jody, con voce lieta. - Rare volte ne ho preso uno grosso come questo.»

«È per me?» chiese il cingalese.

«Se ti fa piacere, prendilo pure. Ne troveremo qualche altro pel governatore. Ho collocato un altro mucchio di noci all'estremità della scogliera. Lascialo lì, lo raccoglieremo più tardi.»

Stava per volgere le spalle alla macchia e avviarsi verso la punta meridionale, quando il cingalese lo arrestò.

«Andiamo dall'altra parte, invece, - disse. - Io ho notato che tutte le volte che tu tornavi ben fornito di granchi, andavi a cacciarli verso la punta settentrionale. Perché vuoi cambiare questa

sera?»

Quelle parole erano state pronunciate quasi con noncuranza, tuttavia Jody diventò pallidissimo e la sua destra cercò subito il coltello che teneva nascosto sotto la fascia.

«Là non ve ne sono più, - disse, cercando di dare alla sua voce un accento calmo. - Vuoi saperne più di me, Guercio?»

«Allora ci andrò solo, - disse il cingalese. - So ormai come si prendono e cacceremo uno da una parte e uno dall'altra. Vedrai che io ne prenderò più di te, Jody.»

«Ma se ti dico che non frequentano più quel posto,» ribatté il mulatto, che aveva ormai compreso quello che voleva lo spione. Malgrado facesse degli sforzi supremi per mantenersi calmo, onde non accrescere i sospetti del cingalese, cominciava a perdere il suo sangue freddo. Laggiù, all'estremità settentrionale delle scogliere, egli aveva nascosto i viveri che dovevano servire per la traversata dell'Oceano Indiano; perché dunque il cingalese insisteva per andare a cacciare i granchi di mare da quella parte? Aveva indovinato il progetto dei fuggiaschi? C'era da crederlo.

Per un momento ebbe l'idea di gettarsi improvvisamente sulla spia e di piantargli il coltello nel cuore, poi la paura che gli venisse chiesto conto del cingalese, che forse era stato appositamente mandato con lui sulla scogliera perché lo sorvegliasse o cercasse di scoprire qualche cosa, lo trattenne. Si trattava di perdere se stesso ed i compagni, mentre tutto era ormai pronto per la fuga.

Con uno sforzo supremo si calmò, poi disse con voce pacata al cingalese:

«Giacché lo vuoi, andiamo pure a fare una visita alla punta settentrionale. Se non ne troveremo, come già credo, andremo ad aspettarli dall'altra parte. A mani vuote non desidero ritornare.»

«Andiamo dunque,» disse il cingalese con un perfido sorriso.

Il mulatto, con un calcio poderoso, fece rotolare il granchio giù dalla china, gettandolo sulla spiaggia presso cui si trovava legata la scialuppa, prese la mazza e si mise in cammino dietro al cingalese, onde sorvegliare meglio le sue mosse.

Il Guercio però, che temeva forse qualche sorpresa, si affrettò dopo alcuni passi a metterglisi al fianco, narrandogli delle pesche prodigiose che faceva sulle coste di Ceylon, quando non era ancora stato condannato alla deportazione in quel penitenziario. Pareva che cercasse di stornare l'attenzione del macchinista; questi invece non lo perdeva di vista un solo momento e lo sorvegliava strettamente, cercando nel medesimo tempo di trarlo lontano dal luogo ove si trovava il piccolo deposito di viveri, senza darlo a vedere.

Il Guercio, a cui premeva di non tradirsi, si arrendeva senza resistenza, ma i suoi occhi scandagliavano le rocce che formavano la scogliera con una insistenza che faceva venire i brividi al mulatto. Con una scusa qualsiasi si arrestava quando scorgeva qualche crepaccio, perlustrandolo attentamente coi suoi sguardi furbeschi, balzava sulle rocce per meglio osservare se sulla spiaggia vi fossero dei granchi e di quando in quando fingeva d'incespicare e si lasciava cadere, quando poteva vedere qualche fenditura.

Jody osservava tutte quelle manovre sospette, tuttavia si studiava di non farci caso. La sua destra stringeva sempre il coltello, pronto a qualsiasi sbaraglio, a qualsiasi rischio.

Giunti all'estremità della scogliera senza aver scorto alcun granchio, Jody si fermò, dicendogli:

«Avevo ragione io di dirti che qui i granchi non vengono più. Sono stati troppo spaventati.»

Il cingalese non rispose subito. Ritto sulla cima d'una roccia, guardava insistentemente una spaccatura, semicoperta da sterpi, che s'apriva a qualche metro dal livello dell'acqua e che poteva essere l'entrata di qualche caverna. Jody aveva seguito quello sguardo.

«Che cosa guardi?» chiese con voce minacciosa.

«Mi pareva di aver scorto, in mezzo a quelle punte rocciose, uno *swordfish*, - rispose il cingalese, pacatamente. - Sono eccellenti, sai Jody quei pesci. Li conosci tu?»

«Tu parli dei pesci velieri, mi pare.»

«Sì.»

«Io non vedo nulla.»

«Eppure giurerei su Godama di aver scorto la sua natatoia dorsale e anche la sua lunga spada.»

«Va' a prenderlo dunque,» disse Jody con impazienza.

«Se avessi una fiocina, non me lo lascerei scappare.»

«Giacché non l'abbiamo, è inutile che ci soffermiamo qui. Torniamo verso i cocchi; non sono già venuto qui a fare una partita di chiacchiere con te, Guercio.»

«Sì, andiamo a prendere qualche granchio pel governatore,» rispose il cingalese.

S'incamminarono l'uno presso l'altro, seguendo la cresta della scogliera. La luna, al suo ultimo quarto, s'alzava allora sull'orizzonte specchiandosi in mare ed una fresca brezza soffiava da levante facendo stormire dolcemente le foglie piumate dei cocchi. Alla base della scogliera la risacca rumoreggiava, accartocciando le onde con ritmo monotono e rigettando sulla sabbia le conchiglie.

Avevano percorso una cinquantina di passi, costeggiando sempre i boschetti, quando il cingalese, che pareva ruminasse da un po' qualche cosa nel suo cervello, chiese improvvisamente al macchinista:

«Hai più veduto Palicur?»

«Il malabaro? - domandò Jody. - No, non l'ho più veduto; mi hanno detto che è ancora all'infermeria e per causa tua.»

«Cioè sua,» rispose il cingalese.

«Sia come vuoi, ma vorrei sapere perché mi hai fatto quella domanda,» disse il mulatto, guardandolo sospettosamente.

«Sai che ho saputo una bella storia sul suo conto?»

«E quale?»

«Che egli si trova al bagno per aver ucciso due o tre *tiruvamska* dell'antico monastero di Annarodgburro.»

«Che i granchi mi strappino un braccio se io so che cosa tu voglia dire,» rispose il macchinista, alzando le spalle.

«E ha una fanciulla in quel monastero.»

«Non so nulla io.»

«E si dice che egli sia un discendente degli antichi rajah di Calicut.»

«Tu mi narri delle frottole,» disse Jody.

«No, è Palicur che ha detto ciò all'europeo, e quando narrò la sua storia io l'ho udito più volte singhiozzare. Mi trovavo nella cella prossima a quella da loro occupata ed ho potuto udire tutto.»

«E che cosa importa a me quella storia?»

«È vero, sono uno stupido, - disse il cingalese ridendo. - Non può interessarti, avendo noi tutti una storia. È meglio che ci occupiamo dei granchi. Ne troveremo altri? Il mio non lo cederò al governatore; me lo hai regalato e me lo mangerò.»

«Nessuno te lo disputa; d'altronde non torneremo con quello solo. Vieni nella macchia dove ho collocato le noci di cocco cotte nel forno. A quest'ora ve ne saranno altri che stanno mangiandole.»

Si diressero verso il gruppo di piante impugnando la mazza e, giunti sul margine, udirono subito gli scricchiolii prodotti dalle poderose tenaglie dei crostacei sui gusci delle frutta. Cinque o sei granchi erano calati dagli alberi od erano sorti dal mare e si erano gettati avidamente sulle esche. «Addosso, Guercio!» gridò Jody.

Si precipitarono in mezzo alle piante percuotendo furiosamente i dorsi dei poveri animali, i quali invano cercavano di far fronte a quella grandine, allungando ed agitando minacciosamente le loro branche.

In meno d'un minuto furono tutti a terra semi-fracassati, colle zampe spezzate, spargendo intorno quell'odore particolare ai granchi ed ai gamberi, che emanava dalle loro ferite.

«Ne abbiamo abbastanza per questa sera, - disse Jody. - Uno a me, uno tu l'hai già e gli altri al governatore. Imbarchiamoli e torniamo al penitenziario.»

«Dormirei volentieri su questa scogliera, - disse il cingalese. - Si sta bene qui.»

«Non compromettermi, Guercio, - rispose il macchinista. - Se io non ti riconducessi si potrebbe credere che io avessi cercato di farti fuggire e la doppia catena non amo portarla per

nessuno.»

«Forse nessuno s'inquieterebbe al penitenziario se io tornassi domani. Hanno fiducia in me.»

«Ma non ne ho io, - rispose asciutto Jody. - Se tu fuggissi ne andrei di mezzo io. Basta, Guercio, non dire sciocchezze od io vado ad avvertire i guardiani.»

«Non ce n'è bisogno; torno con te.»

Trasportarono i granchi nella scialuppa, sciolsero la fune e presero i remi, avviandosi lentamente verso la baia. Un quarto d'ora dopo giungevano dinanzi all'imbarcadero che in quel momento non era vigilato, non essendo ancora stato suonato il copri-fuoco.

«Prendi il tuo granchio e vattene,» disse Jody.

«E tu? - chiese il cingalese, guardandolo maliziosamente. - Volevo invitarti a cenare con me; sai che domani dovrò tornare al cantiere e che non ci rivedremo più per qualche settimana.»

«Ho da portare i granchi al governatore e ricevere gli ordini per domani.»

«Allora buona notte, Jody, - disse il Guercio, mettendosi sulle spalle il granchio regalatogli e allontanandosi. - Guardati dai cattivi incontri».

«Quali?»

Il cingalese rispose con una risata e scomparve sotto gli alberi del viale.

Il macchinista rimase sulla spiaggia con una mano affondata nella fascia dove celava il coltello, in preda ad una terribile perplessità.

«Avrei fatto meglio ad ucciderlo, - disse con voce irata. - Quel furfante sa troppe cose ed ho paura che venga a guastare i nostri progetti. Mi ha spiato, ne sono certo, e sa che io da tempo vado accumulando dei viveri entro quel crepaccio. Come ha fatto a saperlo? Che sia uno stregone od un demonio costui?

«Fortunatamente domani, se tutto va bene, noi saremo lontani di qui e sulla scogliera non rimarrà un solo biscotto, né una briciola di pesce secco. Non perdiamo tempo. Sono già le dieci.»

Gettò i granchi entro una carriola, lasciandone però uno nella scialuppa, e li portò nella casa del governatore, poi collo stesso rotabile s'avviò verso il piccolo deposito di carbone, mormorando:

«Cerchiamo d'imbarcarne più che si può! Nella rapidità sta la nostra salvezza. Avanti e coraggio.»

6 - La fuga dei forzati

Mentre il bravo mulatto preparava la fuga, il quartiermastro della *Britannia* ed il pescatore di perle si accingevano con grande sangue freddo e coraggio disperato alla terribile impresa, che poteva costare loro la vita, perché non ignoravano che le sentinelle disposte intorno al penitenziario avevano l'ordine di sparare addosso a chiunque lasciava di notte i dormitori e l'infermeria. Per una combinazione fortunata, nessun ammalato era stato condotto in quei giorni nel loro reparto, sicché potevano agire senza testimoni pericolosi.

Dopo la visita serale fatta dal medico, avevano finto di addormentarsi subito, facendosi abbassare il lucignolo della lampada da Foster, il quale si era ben guardato di lasciare ad altri il primo quarto della mezzanotte, per non perdere la bottiglia promessagli da quella perla di mulatto, da quel bravo giovane dal cuore così largo.

Rannicchiati sotto le coperte i due forzati attendevano, in preda ad una certa angoscia, lo squillo che annunciava il copri-fuoco e la visita di Jody, il quale doveva recare loro, come la sera innanzi, un paio di bicchieri di ginepro. Il quartiermastro aveva già tratto dal nascondiglio la piccola sega circolare, un vero capolavoro di meccanica, mosso da un sistema di orologeria che doveva far funzionare il disco dentato contro le sbarre di ferro delle finestre; mentre il malabaro, le cui ferite si erano quasi rimarginate, levate due lenzuola da un letto vicino, le aveva rapidamente annodate per potersi calare sul tetto del magazzino senza correre il pericolo di rompersi il collo.

Un passo piuttosto leggero, ad essi ben noto, ed una esclamazione gioconda di Foster, il quale vegliava nell'attiguo corridoio, li avvertì finalmente che il momento di agire era imminente.

Jody era entrato portando la bottiglia promessa a quel beone d'irlandese, onde diventasse cieco e sordo.

«T'aspettavo, figliol mio, - disse il guardiano. - Non ho mai provato una sete così terribile come questa sera.»

«Sono sempre di parola, - rispose il mulatto. - È una bottiglia uguale a quella di ieri ed esce dalla cantina del governatore.»

«Figliol mio, - disse l'irlandese, - non vorrei che fossero le tue mani anziché quelle del signor governatore a tirarle fuori dalle tenebre. Tanta generosità da parte di quel signore, e verso un forzato, mi pare poco naturale. Bada, Jody, io sono un galantuomo innanzi tutto, e non tengo mano ai ladri.»

«Oh! Signor Foster! - esclamò il macchinista, fingendosi addolorato e nello stesso tempo indignato. - Mi credereste capace di derubare il governatore? Potete berla con animo tranquillo: ho ucciso, è vero, e mi hanno condannato; ma non ho mai rubato.»

«Sono stato uno stupido a sospettare di te, - disse l'irlandese. - Dammi la bottiglia, cuor d'oro, e facciamo la pace.»

«Un bicchiere prima agli ammalati, se me lo permettete.»

«Sì, va', buon figliuolo.»

Jody empì, come la sera precedente, le due tazze e mentre l'irlandese dava l'attacco alla bottiglia, entrò nell'infermeria chiudendo la porta.

Il quartiermastro ed il malabaro si alzarono subito.

«Tutto va bene, - disse rapidamente il macchinista. - Non vi sono che due sentinelle lungo il viale ed ho promesso di vuotare insieme a loro un litro di gin. Passate dietro la siepe e andate ad aspettarmi nella scialuppa.»

«E Foster?» chiese Will.

«Sta bevendo e fra poco sarà così ubriaco da non vedere né udire nulla. È montata la sega?»

«Sì.»

«Agite subito, mentre io trattengo quell'ubriacone per qualche minuto, e non scendete dal letto finché non mi vedrete uscire.»

«E il Guercio?» chiese Palicur.

«È da lui che dovete guardarvi. Quel cane veglierà, non ne dubitò. Suvvia, bevete, spegnete il lume e filate. Se non riusciamo questa notte, non scapperemo più mai, perché temo che il Guercio abbia indovinati i nostri disegni.»

Diede loro le tazze, fece cenno di non far rumore, passando spense la lampada, e raggiunse il sorvegliante che non aveva cessato di baciare la preziosa bottiglia.

Appena la porta fu chiusa, udirono il mulatto dire all'irlandese:

«Si sono riaddormentati quei poveri diavoli. Non sono abituati al ginepro del governatore.»

Il quartiermastro ed il malabaro scivolarono giù dai letti portando con loro la macchinetta e le lenzuola annodate.

«Puoi reggerti?» chiese Will all'indiano.

«Non temete per me, se il dorso è ancora malandato, le ossa sono intatte e i muscoli sempre solidi.»

Stettero un momento in ascolto e, udendo nel corridoio il macchinista e l'irlandese chiacchierare, s'accostarono a una delle quattro finestre, quella situata presso l'angolo, la più lontana dalla porta d'ingresso.

Il quartiermastro con una chiavetta montò la macchinetta che nella forma rassomigliava ad una bussola, munita d'una piccola sega circolare sporgente d'acciaio temperato, della circonferenza di sei o sette centimetri, e l'accostò ad una delle sbarre.

Tosto la sega si mise a girare rapidissima, mordendo il ferro, senza produrre quasi rumore. Will, seguendo le istruzione del mulatto, l'aveva già abbondantemente unta coll'olio sottratto alla

lampada, onde non producesse alcun stridore.

«È meraviglioso questo minuscolo congegno, - disse il quartiermastro, che si sentiva spruzzare da piccoli frammenti metallici. - Vi sono pochi meccanici abili come quel Jody. Questa sega vale un tesoro.»

«Morde bene?» chiese il malabaro sottovoce.

«Fra mezzo minuto questa sbarra sarà segata.»

«Saremo costretti a toglierne quattro ed a compiere otto tagli.»

«È questione di cinque minuti: là, guarda, è finita..»

«Recisa?»

«Sì.»

«Dall'altra parte, signor Will.»

Il quartiermastro ricaricò la molla e ricominciò sull'opposta estremità della sbarra.

Nel frattempo nel corridoio si udivano sempre la voce un po' nasale del mulatto e quella rauca dell'irlandese. Il primo teneva a bada il secondo, raccontandogli delle storielle amene che lo facevano di quando in quando ridere; ma che gl'impedivano di fare una improvvisa visita nell'infermeria, cosa poco probabile d'altronde, almeno finché vi era del ginepro nella bottiglia.

In capo a cinque o sei minuti le quattro sbarre erano a terra.

«È fatto, - disse il quartiermastro, respirando a pieni polmoni la brezza fresca della notte. - Dammi le lenzuola.»

Annodò solidamente un capo ad una delle sbarre superiori, poi guardò giù, lasciandole pendere.

«Il lenzuolo tocca il tetto del magazzino, - disse al malabaro. - La misura è giusta.»

«Vedete nessuno?»

«Solo gli alberi.»

«Che ci sia qualche sentinella lì sotto, dinanzi alla porta del magazzino?»

«Jody ci avrebbe avvertiti. Prendi una sbarra che potrà servire come arma di difesa in caso di pericolo e scendi per primo.»

«Sì, signor Will.»

Il malabaro scavalcò il davanzale, s'aggrappò alle lenzuola e si lasciò scivolare, stringendo fra i denti una delle sbarre divelte.

Quando il quartiermastro lo vide toccare il tetto, a sua volta discese.

«Adagio, signore, - gli sussurrò il malabaro. - Il tetto è di stoppie e scricchiolerà sotto i nostri piedi. Può esservi qualche guardiano che dorme sotto di noi.»

«È probabile, - rispose il quartiermastro, asciugandosi la fronte. - Diavolo, io non avevo pensato a questo.»

«Non facciamo rumore, signore. Le sentinelle non indugerebbero a farci fuoco addosso, se qualcuno desse l'allarme.»

«È vero ed in questo momento io pensavo al Guercio.»

«Volete spaventarmi signor Will? Non già che io abbia paura. di quell'uomo; anzi se me lo vedrò dinanzi non lo risparmierò.»

«Speriamo che dorma. Avanti adagio adagio e bada dove posi i piedi.»

Si gettarono bocconi, strisciando dolcemente, con infinite precauzioni, per timore che il tetto, che sentivano tremare sotto il loro peso, da un momento all'altro cedesse. Di frequente sostavano per ascoltare e per girare uno sguardo pauroso all'ingiro. Pareva loro di scorgere talora delle ombre umane avanzarsi sotto il viale e di vedere il lampo delle canne delle carabine.

Impiegarono non meno di cinque minuti a percorrere un tratto di pochi metri, poi finalmente si trovarono sull'angolo del tetto.

Non vi era che un salto di tre metri da spiccare sopra delle aiole dove i guardiani avevano piantato dell'insalata d'Europa, che cresceva stentatamente, nonostante le assidue cure dei coltivatori. La terra, che veniva smossa ogni giorno, doveva attenuare ogni rumore.

Prima di lasciarsi andare, Will guardò attentamente in tutte le direzioni, temendo che qualche sentinella s'avanzasse improvvisamente sotto il viale. Non scorgendo nessuno stava per spiccare risolutamente il salto, quando udì a cinquanta o sessanta passi una voce gridare:

«Chi vive?»

I due fuggiaschi, credendosi scoperti, si appiattirono sull'orlo del tetto. Una voce che rispose subito alla sentinella li rassicurò:

«Sono io: Jody.»

«Aspetta un momento a saltare, Palicur,» mormorò rapidamente il quartiermastro della *Britannia*.

Si sporse innanzi e vide il macchinista avanzarsi sotto il viale, portando in mano qualche cosa che rassomigliava a una bottiglia.

Quando scomparve sotto gli alberi, dove lo attendeva il sorvegliante di guardia per bere insieme un sorso di brandy o di gin, Will e Palicur si lasciarono cadere in mezzo alle zolle senza fare alcun rumore, essendo stata la terra smossa di recente.

«Gambe, ora! - disse il quartiermastro, - e apri bene gli occhi, Palicur. Vi può essere qualche guardiano presso l'imbarcadero.»

«O il Guercio, - disse il malabaro, stringendo i pugni. - Sarei lieto di poterlo trovare prima di lasciare per sempre il penitenziario.»

«Per mio conto preferisco non incontrarlo in questo momento, - rispose Will. - Darebbe l'allarme e noi verremmo subito presi. Gettati dietro la siepe e non far rumore.»

Il viale era fiancheggiato da una doppia linea di cespugli che formavano come delle siepi. I due fuggiaschi raggiunsero quella di destra e si misero a strisciare in direzione della spiaggia.

Procedevano cauti, cogli occhi sbarrati e gli orecchi tesi non osando quasi alzare il capo e scostando con infinite precauzioni i rami che impedivano loro il passo. Sulla loro sinistra udivano le voci delle due sentinelle e quella di Jody; dinanzi invece il frangersi monotono dell'onda che il mare spingeva incessantemente sulla sabbia.

Avevano ormai percorso tutto il viale e non udivano più le voci dei guardiani, quando scorsero un'ombra umana immobile dinanzi ad un *dammar* che cresceva a pochi passi dall'imbarcadero.

Will frenò a malapena una bestemmia.

«La via ci è chiusa, - mormorò al malabaro. - Che cosa fa lì quell'uomo? Jody non ci aveva detto che vi era una sentinella anche presso l'imbarcadero. Come raggiungere la scialuppa senza farci scorgere da quello lì?»

«Signor Will, che sia il Guercio?» chiese il pescatore di perle.

«È venuto anche a me il medesimo sospetto.»

«Se è lui vado a ucciderlo, checché debba accadere,» disse Palicur.

«E guasteresti tutti i nostri affari. Aspetta, vediamo chi è, innanzi tutto.»

Scostò dolcemente i rami e guardò attentamente quell'uomo che si trovava a soli dieci passi e che volgeva loro le spalle, stando appoggiato, con ambo le braccia, sulla carabina che aveva la baionetta inastata.

«È un guardiano, - disse poi. - Il Guercio sarà nella sua baracca a dormire. Non gli darebbero certo un'arma da fuoco in mano, anche se è la spia del bagno.»

«Non possiamo passare da un'altra parte?»

«Quell'uomo ci scorgerebbe egualmente, poiché la scialuppa è legata dinanzi a lui.»

«Che fare, signor Will? Fra poco Jody sarà qui e la sua presenza potrebbe allarmare quel guardiano.»

«Dammi la tua sbarra,» disse d'improvviso il quartiermastro, con accento risoluto.

«Che cosa volete fare, signor Will?»

«Sorprendere il guardiano e atterrarlo con un colpo solo. Tanto peggio per lui se muore. Se esitiamo, non lasceremo mai più questo inferno.»

«Lasciate fare a me, signor Will; sono più vigoroso di voi, anche se ho il dorso ancora mezzo fracassato. Noi indiani, nelle sorprese, siamo più abili di voi europei»

«Sia, ma sarò pronto a prestarti man forte, e soprattutto non dimentichiamo la carabina e le cartucce di quell'uomo. Ci sarà di grande utilità quell'arma.».

«Seguitemi, strisciando.»

Il malabaro si gettò a terra e avanzò silenziosamente, trattenendo perfino il respiro. Il guardiano, per fortuna, gli volgeva le spalle e pareva si fosse addormentato sul suo fucile.

La distanza a poco a poco scemava. Il malabaro aveva già impugnato la sbarra di ferro.

Stava per scagliarsi, quando il sorvegliante, allarmato forse da qualche lieve rumore, si volse. Vedendosi dinanzi quelle due ombre, fece l'atto di alzare il fucile, ma Palicur non gli lasciò il tempo di adoperarlo, né di dare l'allarme. La sbarra di ferro gli piombò sul cranio e lo fece stramazzare al suolo come fulminato, senza un sospiro.

Probabilmente non era morto, poiché l'elmo doveva aver attutito in gran parte il colpo.

Palicur raccolse la carabina, mentre Will s'impossessava della cartuccera che era ben fornita, poi tutti e due si slanciarono verso l'imbarcadero, dinanzi a cui si cullava dolcemente la scialuppa a vapore. Pareva che nessuno si fosse accorto della caduta del povero sorvegliante; d'altronde il rumore prodotto dal corpo nello stramazzare al suolo doveva essere stato soffocato dal frangersi della risacca.

«Da' fuoco al forno, Palicur, - disse subito Will, porgendogli alcuni zolfanelli, - poi getta dentro tanto carbone da riempirlo. È necessario che la macchina abbia molta pressione o noi...»

Si interruppe bruscamente. Al largo si udì echeggiare un lungo muggito che pareva prodotto dalla sirena d'una nave a vapore. Un'imprecazione gli sfuggì:

«Dannato inferno! Chi arriva?»

In quel momento vide un'ombra precipitarsi fuori da un cespuglio e balzare verso la spiaggia, mentre una voce poco lontana gridava:

«All'armi! Hanno ucciso Bakson!»

«Jody!» esclamarono ad una voce Will ed il malabaro, riconoscendo quell'ombra.

Era infatti il macchinista che giungeva, pallido come un morto e trafelato.

«Fuggiamo, - disse il mulatto, balzando nella scialuppa. - Sta per giungere il *Nizam* e le sentinelle hanno scoperto il cadavere di Bakson. Lesti! Prendete i remi e corriamo verso la scogliera prima che ci scorgano!»

In quel momento una voce imperiosa urlò con tono di minaccia: «Fermi o sparo!»

«Ai remi, voi! - disse il quartiermastro, armando precipitosamente la carabina strappata al sorvegliante. - Rispondo io!»

«Fuoco alla macchina, Palicur,» comandò Jody.

«Avvampa già,» rispose il malabaro, mentre un getto di fumo densissimo, che puzzava di petrolio e di materie grasse, sfuggiva dal tube.

«Ai remi, arranca!»

La medesima voce di prima echeggiò nel silenzio della notte:

«All'armi! I forzati fuggono!»

Poi un lampo ruppe le tenebre, seguito da una detonazione, e una palla fischiò sopra le teste dei fuggiaschi.

Palicur e Jody si precipitarono sui remi, mentre la macchina cominciava a russare sonoramente. Il quartiermastro della *Britannia*, coricato sul banco di poppa, colla carabina in mano, aspettava che i sorveglianti di guardia si mostrassero, per aprire a sua volta il fuoco.

Al largo la sirena della nave a vapore continuava a muggire lungamente, per annunciare ai guardiani del penitenziario il suo arrivo. I suoi fanali, verde e rosso sulla prora e bianco sull'albero di trinchetto, splendevano nettamente sul tenebroso orizzonte.

«Quando giungerà, noi avremo lasciato la scogliera e avremo la pressione necessaria per fuggire, e se quella nave vorrà darci la caccia, la faremo correre, - disse il macchinista. - Forza, Palicur! La scialuppa è pesante, ma fra poco filerà meglio di uno *sword-fish*!»

Un secondo sparo lo interruppe.

«Briganti! - esclamò. - Un po' più basso e la mia testa scoppiava come una noce di cocco.»

«A voi! - gridò il quartiermastro della *Britannia*, puntando la carabina. - Anche noi siamo armati e abbiamo il diritto di difenderci.»

Un sorvegliante scendeva verso la spiaggia a tutta corsa urlando a squarciagola:

«All'armi! All'armi!»

Will puntò il fucile, mirò per qualche istante, poi premette il grilletto lentamente.

Il sorvegliante cadde, mandando un urlo, mentre verso il viale si udivano parecchie voci gridare:

«Dove sono?»

«Verso il bosco?»

«No, scappano sulla scialuppa.»

«Alt! Alt o vi caliamo a fondo!»

«Sì, prendeteci!» gridò il quartiermastro, che aveva ricaricato rapidamente la carabina.

«Da' dentro, Palicur! - urlò Jody. - Il *Nizam* s'avanza e può calarci a fondo con un paio di cannonate.»

La scialuppa, spinta da quelle quattro braccia vigorose, in quel frattempo aveva guadagnato tre o quattrocento metri e correva addosso alla punta meridionale della scogliera, dove i fuggiaschi contavano d'imbarcare le loro provviste. La pressione necessaria per mettere in moto la macchina non l'avevano ancora ottenuta, ma l'acqua non doveva tardare a vaporizzarsi, poiché le materie grasse e la legna bagnata abbondantemente di petrolio spandevano, ardendo, un calore intenso.

«Gettati dietro agli scoglietti!» gridò il quartiermastro della *Britannia* a Jody, vedendo cinque o sei guardiani precipitarsi verso l'imbarcadero, mentre altri si dirigevano, correndo come cervi, verso il bacino dove stavano le scialuppe del penitenziario. Fra poco ci daranno la caccia.»

«E rimarranno subito indietro, - rispose il mulatto, facendo scivolare la barcaccia dietro uno scoglio. - La macchina è pronta a funzionare.»

Una scarica partì dalla riva e parecchie palle rasentarono la poppa della scialuppa che era ancora allo scoperto.

«Troppo tardi, miei cari,» gridò Will, deponendo la carabina per prendere anche lui i remi, mentre Jody si slanciava dietro la macchina.

«Abbiamo la pressione?» chiese Palicur.

«Sì, - rispose il mulatto. - Non ci prenderanno più, ora. Neanche il *Nizam* può raggiungerci, essendo meno rapido di noi.»

«Presto, imbarchiamo i viveri, - comandò Will. - Dove sono?»

«Dietro quella punta... in un crepaccio... Satanasso! Che cos'è questo rumore? Udite, signor Will?»

«Che cosa?»

«Dei tonfi.»

Alzarono i remi, mentre l'elica della scialuppa cominciava a mordere le acque. Dietro la scogliera che stavano per girare, si udivano infatti dei tonfi, come se dei pezzi di roccia o altre cose precipitassero in acqua. Il quartiermastro raccolse la carabina, mentre Jody toglieva disotto ad un banco una pistola, la sola arma che aveva rubato alla piccola armeria del penitenziario.

«Lancia la scialuppa verso il nascondiglio,» disse Will.

«Ma udite?» chiese Jody.

«Sì: al timone tu, Palicur.»

La scialuppa girò intorno alla punta estrema dell'isolotto e si cacciò fra due file di scoglietti, le cui punte emergevano fra le acque tormentate dalla risacca.

Tosto un grido di furore sfuggì al macchinista. Un uomo era uscito in quel momento dal crepaccio che serviva di nascondiglio alle provviste e aveva gettato in mare una cassa di latta, la quale era subito affondata.

«Ah! Miserabile!» urlò Jody, scaricando la pistola.

L'uomo che aveva gettato la cassetta mandò un grido, poi balzò verso le rocce superiori, cercando di raggiungere un gruppo di cocchi.

«Il Guercio! - urlò Will. - Muori, cane!»

Il cingalese che, con quella rapida mossa, era sfuggito al colpo di pistola del macchinista, non poté salvarsi da quello della carabina. La detonazione non si era ancora spenta, che i fuggiaschi lo videro stramazzare dietro la cresta e sparire dall'altra parte dell'isolotto gridando:

«Sono morto!»

Poi si udì un tonfo come d'un corpo che cade in mare.

Jody balzò subito a terra e si inerpicò fino al crepaccio che formava una minuscola caverna, appena sufficiente a dare asilo a due uomini.

«Ah! Furfante! - gridò cacciandosi le mani nei capelli con un gesto disperato. - Ha gettato tutto in mare! Ci ha rovinati!»

«Scendi, non fermarti, - disse Will. - I guardiani giungono! Odo i colpi di remo.»

«Non abbiamo più nemmeno un biscotto. Ha gettato tutto in acqua.»

«Non importa, vieni o saremo presi.»

Il macchinista, comprendendo finalmente che non era quello il momento di disperarsi, ridiscese la riva e balzò nella scialuppa, mentre alcuni spari rimbombavano dall'altra parte della scogliera.

«A tutto vapore, Jody!» comandò il quartiermastro della *Britannia*. La scialuppa si scostò dalla riva e s'allontanò rapidissima verso il sud, mentre sulla cima dell'isolotto apparivano alcuni sorveglianti. Nello stesso momento una voce formidabile, quella del Guercio, risuonò altissima fra le tenebre.

«Ci rivedremo, - egli gridò, - e ti disputerò Juga, cane di Palicur!»

7 - La caccia ai fuggiaschi

Lo stupore prodotto da quelle misteriose parole, pronunciate da quell'uomo che essi credevano ormai morto in fondo alle acque, fu così profondo, che per qualche minuto i tre fuggiaschi dimenticarono perfino le scialuppe dei sorveglianti, lanciate sulle loro tracce con la speranza di raggiungerli.

«Ti disputerò Juga! Davati ti lancia la sfida!» Come mai quell'uomo conosceva la fidanzata infelice del pescatore di perle?

Davati! chi era costui? Non era facile spiegarlo. Solo allora i fuggiaschi compresero che l'accanita sorveglianza del cingalese per impedire a loro, o meglio a Palicur, di fuggire aveva un motivo ben diverso da quello che avevano supposto fino a quel giorno.

Il malabaro stava per aprire le labbra, quando il quartiermastro lo prevenne, dicendo:

«Parleremo di ciò più tardi. Abbiamo la pelle da salvare. Ecco che anche il *Nizam* si mette della partita. Guardiamoci dai suoi cannoni.»

E infatti i fuggiaschi non potevano ritenersi ormai salvi. Quattro scialuppe, montate dai migliori tiratori del penitenziario e dai remiganti più robusti, si erano staccate dalla scogliera e davano vigorosamente la caccia alla barca a vapore.

Non erano però le scialuppe a preoccupare il quartiermastro. La macchina ormai funzionava e quei remi, per quanto poderosamente manovrati, non potevano competere coll'elica che già girava vorticosamente e che aumentava di momento in momento il numero dei suoi giri.

Era il *Nizam* a costituire il vero pericolo, almeno pel momento, poiché la scialuppa a vapore era ormai fuori portata dalle palle delle carabine, ma si trovava ancora sotto il tiro delle artiglierie.

La nave, che portava ogni quindici giorni le provviste destinate al penitenziario, subito avvertita della fuga dei tre forzati, si era a sua volta messa in caccia. Era un vecchio piroscafo di tre o quattrocento tonnellate, con macchinario non troppo in buono stato a dire il vero, ma certo ben provvisto di combustibile, montato da una cinquantina di marinai dello Stato e armato di quattro pezzi d'artiglieria disposti sul ponte in barbetta.

La scialuppa, che aveva un buon forno verticale, poteva senza difficoltà guadagnare via, sviluppando una velocità di undici nodi all'ora, ma per quanto tempo? Il combustibile accumulato da Jody poteva durare tutt'al più quaranta ore, se usato con economia, mentre il Nizain ne aveva forse per qualche settimana, senza bisogno di rifornirsi.

«Getta carbone, Jody, - disse il quartiermastro che si era collocato alla barra del timone. - Il *Nizam* sta girando la scogliera.»

«E le barche?»

«Non occupartene.»

I sorveglianti, vedendo la scialuppa fuggire verso il sud, per mettersi al riparo dietro una punta rocciosa che si spingeva molto innanzi sul mare, avevano aperto un violentissimo fuoco colle carabine, fuoco affatto inefficace perché, come abbiamo detto, i fuggiaschi si trovavano ormai fuori tiro.

La nave a vapore, che affrettava la marcia, comparve a sua volta, mostrando i suoi tre fanali che spiccavano vivamente nelle tenebre. Quasi subito una fiamma balenò a prora, seguita da una formidabile detonazione. Si udì in aria il ronfo rauco del proiettile, poi si vide un getto di spuma balzare in alto a trenta metri dalla prora della scialuppa.

«Assaggiano, - disse Will. - Al terzo colpo ci prenderanno, se saremo ancora a tiro. Jody, carica la valvola o la scialuppa verrà spaccata!»

Un secondo sparo rimbombò sul ponte della nave a vapore e la palla s'affondò a quaranta o cinquanta metri dalla poppa della scialuppa. Will si voltò vivamente, guardando il *Nizam*.

Le scialuppe dei sorveglianti si erano fermate e tornavano lentamente verso Port-Cornwallis, avendo ormai compreso che sprecavano forze e munizioni senza alcun risultato.

La nave invece forzava le sue macchine, per raggiungere i fuggiaschi prima che potessero mettersi fuori portata dalle sue artiglierie. Dalla sua ciminiera uscivano, a gran volate, nubi di fumo miste a scorie, che salivano in cielo fiammeggiando.

«Se ci sbagliano siamo salvi, - mormorò il quartiermastro. - Ancora mezzo minuto e le sue artiglierie diverranno inutili. Palicur... Jody... tenetevi pronti a gettarvi in acqua. Se ci spaccano la scialuppa, ripareremo sulla costa, se saremo ancora tutti vivi.»

Un terzo lampo balenò sulla nave, verso poppa questa volta.

Il quartiermastro si curvò istintivamente e forse con quell'atto salvò la propria vita, poiché un istante dopo una palla passava quasi rasente la scialuppa, perdendosi in mare a brevissima distanza.

«Siamo salvi! - urlò. - A tutto vapore, Jody! Non ci prendono più.»

La scialuppa aveva raggiunto la penisoletta che si protendeva molto avanti sul mare, mettendosi completamente al coperto dai colpi del *Nizam*. Il quartiermastro la lasciò filare per qualche po' lungo la costa, poi quando stimò che fosse ormai abbastanza lontana per non aver più da temere le palle di cannone, tornò a lanciarla verso il sud. Avendo un vantaggio di quasi tre nodi all'ora sulla vecchia carcassa, anche mostrandosi non aveva più nulla da temere.

E infatti un quarto proiettile sparatole dal *Nizam* cadde a più di cento metri dalla poppa.

«Buona notte, signori miei! - gridò Will ironicamente. - Sarà per un'altra volta, se sarete capaci di raggiungerci.»

«Non rinunceranno alla caccia, ve lo assicuro, signor Will, - disse Jody, che guardava con angoscia la provvista di combustibile. - Aspetteranno che abbiamo consumato questo po' di carbone per darci nuovamente addosso.»

«Vi sono dei nascondigli lungo le coste e là potremo fare legna, - disse Palicur. - Le piante

resinose abbondano su queste isole.»

«Non dico di no.»

«Quanto la potremo durare con questa velocità?» chiese il quartiermastro.

«Fino a posdomani all'alba, spero. Si potrebbe rallentare un po' ed economizzare il combustibile.»

«Preferisco che questa velocità non scemi, - rispose Will. - In vent'otto o trenta ore noi potremo raggiungere l'ultima isola del gruppo senza fermarci.»

«Dimenticate una cosa, signor Will.»

«Quale?»

«Che non abbiamo nemmeno un biscotto da porre sotto i denti.»

«In qualche modo provvederemo.»

«E che non possediamo nemmeno una goccia d'acqua, signor Will. Quel furfante ha gettato via anche le noci di cocco.»

«Faremo una punta sulla costa, il più tardi possibile. Mi preme perdere di vista quella nave, prima di tutto.»

«A mezzodì avremo almeno trenta nodi di vantaggio.»

«Aspettiamo il mezzodì dunque.»

Guardò verso il nord; i fanali del *Nizam* scintillavano ancora sulla fosca linea dell'orizzonte, così piccoli però che non dovevano tardare a scomparire. Il vecchio legno perdeva via ad ogni momento e bruciava inutilmente il suo carbone nelle macchine asmatiche.

«Ora possiamo parlare dei nostri affari, - disse Will, guardando il malabaro che pareva immerso in profondi pensieri. - Nessuno ci minaccia pel momento e la nostra rotta non richiede alcuna vigilanza. Palicur, quale impressione ti ha fatto il cingalese con quelle parole?»

«Io credo d'impazzire, signor Will, - rispose il pescatore di perle. - È mezz'ora che frugo e rifrugo nella mia memoria e che tormento ferocemente il mio cervello per tentare di spiegare quel mistero. Davati! Chi può essere? Eppure questo nome io devo averlo già udito.»

«Da chi?»

«Da Juga.»

«Dalla bocca della tua fidanzata?»

«Sì, signor Will. Sono certo che quel nome lo ha pronunciato. Quando? Non ve lo saprei dire.»

«Spieghiamoci. Prima avevi mai veduto il Guercio?»

«Non mi sembra, signore,» rispose Palicur.

«Pensa bene.»

«Ho pensato molto, signore, e non mi ricordo d'averlo incontrato fuori dal bagno.»

«E come vuoi che conosca Juga? Il fatto è che quell'uomo è un tuo rivale e deve aver amato la fanciulla del tuo cuore.»

«Ecco, signor Will. Mi ricordo che una sera il padre della fanciulla mi parlò di un pescatore di perle, che aveva chiesto la mano di Juga, ma io non seppi mai chi fosse, perché più nessuno me ne parlò.»

«Mi viene ora un sospetto, - disse Will. - Che il Guercio non sia stato estraneo al rapimento commesso dal *tiruvamska* del monastero di Annarodgburro e che sia stato lui ad additargliela, per vendicarsi del rifiuto avuto.»

«Sono anch'io del vostro parere, signor Will.»

«Ma se era perduta per te lo era pure per lui in tal caso,» disse Jody, che fino allora si era limitato ad ascoltare i suoi compagni.

«Avrebbe potuto riscattarla colla *perla sanguinosa*, quella maledetta perla che io ho tanto cercato per due mesi di seguito, dopo il rapimento di Juga.»

«La *perla sanguinosa*! - esclamò il quartiermastro. - Ecco la seconda volta che io l'odo nominare da te, senza aver potuto ancora sapere di che cosa si tratta.»

«Era la famosa perla che ornava come un terzo occhio la fronte della statua gigantesca di Godama, che trovasi nel monastero di Annarodgburro,» disse Palicur.

«E che c'entra con Juga?»

«Solo colui che può ritrovarla può riscattare una delle fanciulle diventate spose del dio. Se io potessi scoprirla, Juga tornerebbe mia.»

«E dove si trova?»

«In fondo allo stretto di Manaar.»

«Chi ve l'ha gettata?»

«Colui che l'ha rubata; o meglio, non l'ha gettata, perché essa si trova ancora nell'atroce ferita che quel disgraziato si era fatto nella coscia destra.»

«Sì, conosco anch'io quella storia, disse Jody.

«Io invece non capisco affatto, - rispose Will. - Spiegati meglio, Palicur. I fanali del *Nizam* non sono più visibili, possiamo quindi chiacchierare a nostro bell'agio.»

«Quella storia rimonta a due anni fa, - disse il malabaro. - In occasione d'un pellegrinaggio, un pescatore di perle, uomo astuto e di fegato, si era fisso in capo di togliere la perla che ornava la fronte di Godama e che tutti ammiravano per la sua grossezza e per il suo splendore. L'impresa non era certo facile, eppure quell'uomo, non si sa in qual modo, riuscì a privare il dio di quell'ornamento.

«Se era stato possibile commettere il furto, non era invece facile trafugare il gioiello. Dato l'allarme, tutte le porte del monastero vennero chiuse e tutti i passi che conducevano sulla montagna immediatamente occupati, onde nessun pellegrino potesse allontanarsi senza essere prima rigorosamente perquisito.

«Il ladro riuscì però a condurre a buon fine l'audace furto. Coll'aiuto d'un complice, un vecchio indiano, anche lui pescatore di perle a quanto si suppone, si fece fare una profonda incisione nella coscia destra e nascose dentro l'orribile ferita la perla. Poté quindi lasciare indisturbato Annarodgburro, fingendo di essersi ferito accidentalmente con un colpo di scure; nessuno poteva supporre che portasse la perla sepolta nella sua carne.»

«Era grossa?» chiese il quartiermastro, che s'interessava straordinariamente a quel racconto.

«Quanto una noce, mi hanno detto,» rispose Palicur.

«Quell'uomo doveva soffrire atrocemente con un simile ingombro nella carne.»

«Certo e dovette arruolare dei portatori per farsi condurre alla costa su un palanchino.»

«E non vendette colà la perla?»

«Non ne ebbe il tempo. Il vecchio indiano che gli aveva fatto la ferita, spaventato dagli anatemi lanciati dai *tiruvamska* contro gli autori del furto, ventiquattr'ore dopo denunciava il pescatore di perle. Questi fu subito inseguito e raggiunto, nel momento in cui stava per prendere il largo su una scialuppa e riparare nel Travancore.»

«Vedendosi perduto, piuttosto che restituire la perla s'inabissò all'estremità settentrionale del banco di Manaar, dopo essersi sparato un colpo di pistola in un orecchio.»

«Colla perla rinchiusa nella ferita?»

«Sì, signor Will.»

«E non fu più ritrovato il suo cadavere?»

«No, perché l'acqua colà raggiunge i sessanta e fors'anche i settanta metri di profondità e nessun pescatore di perle può discendere tanto.»

«Con un buon scafandro avrebbero potuto ripescare l'uomo e anche la famosa perla,» disse il quartiermastro.

«Che cos'è uno scafandro?» disse il malabaro.

«Te lo dirò un'altra volta. Continua per ora.»

«La storia è finita, signor Will.»

«L'hai cercata anche tu quella perla?»

«Sì, appena riacquistata la salute, mi sono recato al banco colla speranza di trovarla e di riscattare con quella Juga, ma non riuscii mai a raggiungere il fondo. Fu allora che, avvilito di non poterla rinvenire, tentai di rapire la fanciulla.»

Will fece colla mano un gesto, poi disse, come parlando fra sé:

«Se si potesse sapere il luogo preciso dove quell'uomo si è lasciato andare a picco... chissà!»

«Ma io lo so, signor Will, - rispose il malabaro. - Mi è stato indicato esattamente da uno degli uomini che inseguivano il ladro sul mare.»

«E se qualche squalo avesse divorato il ladro e la perla insieme? E poi in due anni il corpo si sarà disciolto e chissà dove sarà andato a finire il terzo occhio del dio cingalese. Tuttavia non disperiamo, - aggiunse poi, vedendo che Palicur impallidiva. - La perla può essersi mescolata alla sabbia.»

Stette un momento silenzioso, poi riprese.

«Vorrei sapere perché il Guercio si trovava al penitenziario. Vi è un punto oscuro che vorrei dilucidare.»

«Io lo so, - disse Jody. - Me lo ha raccontato Foster, una sera che era mezzo ubriaco.»

«Narra dunque.»

Il mulatto stava per aprire le labbra, quando avvenne un urto violentissimo che fece alzare di colpo la scialuppa, mentre nello stesso momento uno sprazzo di materia nera come l'inchiostro, che tramandava un acuto odore di muschio, si rovesciava sui banchi, mandando a gambe levate i tre forzati e inondandoli da capo a piedi.

8 - I vampiri dell'oceano

Passato il primo istante di stupore e, diciamolo pure, anche di spavento, i tre forzati, che grondavano come se si fossero immersi in un tino pieno d'inchiostro, si affrettarono ad alzarsi, afferrando Will la carabina e Palicur la pistola di Jody, che aveva trovato sottomano.

La scialuppa, dopo quell'improvviso urto, si era arrestata di colpo a causa probabilmente di qualche guasto avvenuta alla macchina o all'elica, e ondeggiava vivamente fra larghi sprazzi di spuma, sollevati intorno a essa dall'essere misterioso che aveva inondato, di quella materia nera puzzolente di muschio, i tre uomini.

Will, che per primo giunse a prua, mandò tosto un grido d'orrore:

«Oh! Che orribile mostro! Indietro, amici!»

Un animale di enormi dimensioni, dal corpo fusiforme, lungo una mezza dozzina di metri, di colore rossastro, con otto braccia munite di ventose che gli coronavano la testa, lunghe ognuna sei o sette metri, si agitava dinanzi alla scialuppa, aprendo e richiudendo la bocca che aveva un'apertura di mezzo metro. I due occhi, che avevano uno sviluppo spaventevole, piatti, glauchi e con un lampo giallo che faceva paura, si fissarono subito sul quartiermastro come se volessero affascinarlo.

Lo sperone della scialuppa doveva aver ferito quel mostro, poiché fra due tentacoli sfuggiva della materia nerastra e viscida che tingeva la spuma d'un color rosso brunastro.

«Un millepiedi!» gridò Palicur, che aveva raggiunto il quartiermastro.

«O meglio una piovra colossale, - aggiunse Will. - Bada, Palicur! Se uno di quei tentacoli ti afferra, ti succhierà il sangue fino all'ultima stilla.»

«Conosco quelle bestie, signor Will, - rispose il malabaro, che non pareva affatto spaventato. - Ne ho sventrato parecchie nei bassifondi di Manaar; è bensì vero che le mie non erano così colossali.»

Il calamaro gigante, furioso per la ferita ricevuta, non pareva disposto ad andarsene senza prendersi una rivincita. Agitando burrascosamente le sue otto braccia, due delle quali erano più lunghe delle altre, in un lampo si fece addosso alla scialuppa, cercando di avvincerla e di rovesciarla, cosa certo non difficile per lui.

«Attenti, amici!» gridò Will, puntando la carabina verso la bocca spalancata del mostro, quantunque non ignorasse che ben poco avrebbe potuto fare una palla su quella massa gelatinosa che non offriva alcuna resistenza ai proiettili. Jody era pure accorso, armato d'un solido coltellaccio, l'arma migliore contro quei mostri.

La scialuppa, stretta fra quelle poderose braccia, che l'avevano ormai avvinghiata strettamente tutt'intorno, fu sollevata dalle acque. Jody e Will mandarono un urlo di spavento, credendo che venisse capovolta; solo il malabaro non perdette il suo sangue freddo.

Con una mossa rapida strappò al mulatto il coltello, poi con un salto improvviso balzò in

acqua, gridando:

«Lasciate fare a me!»

Scomparve per un momento, poi emerse dietro al mostruoso calamaro. Nella destra stringeva sempre il coltello.

Will intanto scaricò la carabina nella bocca del mostro. La fiamma, che gli bruciò quella specie di becco di pappagallo che formavano le labbra, più che la ferita prodotta dal proiettile, costrinse il calamaro a lasciare la scialuppa, facendola ricadere in acqua.

Nel medesimo tempo il malabaro si rituffava.

«Palicur! - gridarono il quartiermastro e Jody, spaventati di vederlo così vicino al mostro. - Pazzo, che cosa fai? A bordo!»

L'intrepido pescatore di perle, abituato ad affrontare i formidabili abitatori dei fondi sottomarini, non era così pazzo come credevano, perché ad un tratto videro il calamaro vomitare tutta la sua riserva d'inchiostro, poi indietreggiare rapidamente, mentre i suoi tentacoli battevano disperatamente le acque. Il malabaro lo aveva assalito per di sotto e affondava furiosamente il coltellaccio nell'enorme massa gelatinosa, cacciandovi dentro perfino il braccio per squarciare i tre cuori che quei mostri posseggono.

Invano il cefalopodo si dibatteva forsennatamente, per strapparsi quel nemico che gli era come appiccicato. I suoi tentacoli fischiavano per l'aria colla velocità di altrettante fruste e s'immergevano cercando di afferrare l'audace pescatore e dissanguarlo; i suoi occhi, già enormi, si dilatavano, mentre le sue carni smarrivano il colore rossastro per diventare biancastre, quasi trasparenti. Pareva che perdessero la loro consistenza e si vuotassero, per afflosciarsi come cenci.

A un tratto il calamaro ripiegò le sue terribili braccia e si lasciò andare a picco, dopo aver scaricato in direzione della scialuppa un ultimo getto d'inchiostro.

Il quartiermastro e Jody, che avevano assistito con angoscia alla lotta impegnata dall'ardito pescatore di perle con quel formidabile avversario, abitatore delle misteriose profondità del mare, per un istante credettero che il malabaro fosse stato trascinato a fondo dall'enorme massa che calava. Invece lo videro emergere bruscamente a dieci passi dalla scialuppa, stringendo ancora il coltellaccio.

«Qui, Palicur!» gridarono ad una voce Jody ed il quartiermastro.

Il pescatore con poche poderose bracciate raggiunse la scialuppa e fu tosto issato a bordo.

«Hai nessuna ferita?» gli chiese premurosamente Will.

«No, - rispose il valoroso indiano, sorridendo. - I suoi tentacoli non sono riusciti ad afferrarmi; d'altronde mi sarei affrettato a reciderli con un buon colpo di coltello.»

«Sei stato pazzo a esporti così.»

«Se non avessi assalito il calamaro sott'acqua, avrebbe finito col rovesciare la scialuppa. Quantunque gelatinosi, quei brutti mostri posseggono una forza straordinaria, specialmente nelle

braccia. Io lo so per averlo provato.»

«Dove?» chiese Jody.

«Sui banchi di Manaar. Per due volte, mentre cercavo le perle dieci metri sott'acqua, mi sono trovato alle prese con delle piovre e sono sfuggito per puro miracolo a una morte sicura.»

«Narra...»

«La macchina, prima, Jody, - disse il quartiermastro. - Se si è arrestata deve aver subito qualche guasto.»

«Funziona, signore; è l'elica che deve essere stata contorta o spezzata dai tentacoli del mostro. Fortunatamente ne abbiamo una di ricambio a vite e mi sarà facile metterla a posto. Basta che spostiate il carbone verso prua, in modo che l'albero motore rimanga sopra il livello dell'acqua.»

«Non perdiamo tempo. Non dobbiamo dimenticare che abbiamo il *Nizam* alle spalle.»

«C'inseguirà ancora?» chiese Palicur.

«Non ne dubito, - rispose il quartiermastro. - Sanno i nostri inseguitori che la nostra provvista di carbone non può durare a lungo, e aspetteranno che l'abbiamo consumata per sorprenderci.»

«Certo, - disse Jody. - Al lavoro, amici. Ho paura di veder giungere quella maledetta carcassa.»

Si misero febbrilmente all'opera, levando il carbone che si trovava nel centro della scialuppa ed accumulandolo invece a prora. Bastarono venti minuti per mettere allo scoperto l'elica. Come Jody aveva previsto, le tre pale erano state contorte in tal modo dai tentacoli del calamaro, da non servire più a nulla.

«Bell'affare, se non ne avessimo avuto una di ricambio,» brontolò. Svitò quella guasta e collocò al suo posto l'altra che aveva levato dalla sua cassa.

«Partiamo,» disse, quando l'operazione fu finita.

Rigettarono parte del carbone intorno alla macchina per meglio equilibrare la scialuppa e alle quattro, nel momento in cui il primo raggio di sole illuminava le acque dell'Oceano Indiano, ripresero la loro corsa verso il sud, tenendosi ad un paio di miglia dalla costa.

Avevano percorso appena tre gomene, quando scorsero a fior d'acqua una enorme massa biancastra che le onde trastullavano.

«Il calamaro! - esclamò Palicur, che per primo l'aveva scoperto. - Ecco un buon boccone pei pescecani.»

«Morto?» chiesero ad una voce Jody e Will.

«Se fosse ancora vivo avrebbe la tinta rossastra.»

«Cambiano colore come i camaleonti, questi mostri?» chiese il mulatto.

«Né più né meno, Jody.»

«Sono buoni da mangiarsi?»

«Non ho mai veduto nessuno nutrirsi di quelle carni appestate di muschio. Eppure a Manaar se ne uccidono sovente.»

«Ah! È vero, anzi tu hai corso il pericolo di venire dissanguato, è vero Palicur?»

«Sì, Jody, e ti assicuro che me la sono veduta molto brutta, tutte e due le volte.»

«Narra un po', malabaro, giacché nessun pericolo ci minaccia, per ora.»

«E inganneremo meglio il tempo,» disse il quartiermastro.

«Il primo che uccisi lo incontrai all'entrata della baia di Condatsci. Stavo perlustrando un banco, in un luogo ove l'acqua era profonda una diecina di metri, ma così limpida da lasciar scorgere distintamente i gruppi di ostriche perlifere, quando i miei occhi caddero su due specie di braccia che uscivano dal crepaccio d'una roccia sottomarina.

«Curioso di sapere di che cosa si trattasse ed essendo io allora già un abilissimo palombaro, capace di rimanere sott'acqua perfino un minuto e mezzo, mi lasciai andare a picco, stringendo fra le gambe la pietra in forma di pan di zucchero di cui ci serviamo noi per discendere più rapidamente.

«Avevo appena toccato il fondo, quando mi sentii afferrare attraverso il corpo, provando nel medesimo tempo come l'impressione di una scottatura. Avendo smosso la sabbia, dapprima non potei discernere nulla; quando l'acqua si schiarì scorsi, con mia non lieta sorpresa, uno di quei vampiri dell'oceano.

«Si era avvinghiato al mio corpo con tutti i tentacoli; gli occhi del mostro, quegli occhi enormi e glauchi, erano fissi su di me, immobili, come per meglio assaporare il mio supplizio; e attraverso quel corpo quasi trasparente vedevo il mio sangue travasato scorrere dalle ventose alla bocca e passare quindi nel ventricolo.»

«Palicur, mi fai drizzare i capelli,» disse Jody.

«Radunai tutte le mie forze e, riuscito ad estrarre il coltello, mi misi a tempestare il vampiro così rabbiosamente da costringerlo a lasciarmi finalmente libero.

«Non era però ancora finita. La barca che montavo era condotta da un ragazzo cingalese e quello stupido, vedendomi alle prese con quel mostro, invece di attendermi era fuggito verso riva.»

«Io mi sarei lasciato dissanguare dal mostro,» disse Jody.

«Io non la pensavo invece così, - rispose il pescatore di perle. - A vent'anni non ci si lascia vincere troppo facilmente e l'idea di morire in fondo al mare non sorride affatto.

«Quando tornai a galla e non vidi più il canotto, cercai anch'io di salvarmi verso la costa, ma

mi sentii afferrare di nuovo per le gambe da uno di quei tentacoli e trascinare sott'acqua. Il calamaro, stuzzicato dalle prime sorsate di sangue che mi aveva succhiate, pareva risoluto a finirmi completamente.

«Toccai fondo a cinque o sei metri di profondità ed essendomi nuovamente liberato dalla stretta, cercai di avanzare sul fondo per raggiungere la riva che non doveva essere lontana. L'impresa non era facile perché il banco era assai scabroso in quel punto e io avevo sempre addosso il calamaro che non mi lasciava un solo momento.»

«Trascinandomi penosamente e lentamente, lottando coi pugni e coi piedi, finii per raggiungere le acque basse e potei emergere dal mare più che mezzo. Il polipo, che mi aveva sempre seguito, tentò allora l'ultimo attacco, gettandosi su di me con tutta la sua mole e avvinghiandosi colle sue terribili ventose al mio corpo. Male però gliene incolse, perché fui pronto a rovesciargli, come un guanto, quella specie di cappuccio che forma la sua testa e a fargli così perdere immediatamente le forze.

«I pescatori di perle, miei compagni, mi avevano insegnato quel colpo, e mi riuscì così bene che vidi i tentacoli del mostro perdere la loro forma rotonda, i succhiatori non formare più il vuoto come pompe aspiranti e staccarsi da me, ed il corpo, schifoso sacco che si vuota per empirsi di sangue, massa gelatinosa che acquista nel momento della lotta la tenacità del cuoio e la trasparenza del cristallo, diventare ad un tratto floscio e cadere intorno a me come un cencio. Il polipo era morto.»

«Ecco una terribile prova, - disse il quartiermastro della *Britannia*, - e che pochi uomini avrebbero potuto sopportare.»

«La seconda è stata ancora più tremenda, signor Will, - disse il malabaro. - Ero sceso in fondo al mare un po' al nord del grande banco di Manaar per esaminare quelle sabbie e quelle rocce prima di farvi discendere i miei palombari, e sapendo che quelle acque erano frequentate dai pescicani, mi ero armato d'un palo di ferro assai aguzzo e mi ero fornito d'una certa quantità di calce in polvere, avviluppata in una foglia onde accecarli se mi avessero assalito.

«Ero calato dinanzi ad un ammasso di macigni, quando, girando intorno lo sguardo, vidi fra due rocce gli occhi di un enorme vampiro dell'oceano che mi guardavano fissamente. Prima che mi fosse possibile assalirlo, quello mi scaricò addosso un tale uragano d'inchiostro che non potei scorgere più nulla intorno a me.

«Avevo già abbandonato la pietra per rimontare alla superficie, allorché con terrore sentii il polipo scivolarmi lungo il dorso e prendermi per un braccio con tale forza che ebbi l'impressione di essere stretto da una vera morsa.

«Voi sapete se sono robusto. Cercai con tutte le mie forze di liberarmi e di servirmi del palo: fatica inutile. Per colmo di sventura uno dei tentacoli mi si fissò sull'occhio sinistro che tenevo spalancato, dimodoché io non avevo più libero che il destro. Potete immaginarvi facilmente l'orrore della mia situazione.

«Fui soffocato; quasi privo di sensi, ebbi però ancora la forza d'animo di rimanermene tranquillo nella speranza che qualcuno dei miei compagni, non vedendomi comparire alla superficie, giungesse in mio aiuto.

«Fu la mia salvezza. Un mio amico, immaginandosi che qualche cosa di grave mi fosse

toccato, spezzò una noce di cocco e spremette sull'acqua alcune gocce d'olio per cercare di discernere ciò che accadeva in fondo al mare. Visto il polipo, s'immerse subito armato d'un coltellaccio e assalì il mostro con tanto vigore che quello, non trovando di suo gradimento quei colpi, mi lasciò, nascondendosi nelle sabbie.

«Quando tornai a galla ero completamente sfinito. Il sangue mi sgorgava dagli occhi e dagli orecchi e il mio ventre era gonfio come una botte per la grande quantità d'acqua che avevo assorbito. Per qualche tempo credetti che il mio occhio sinistro fosse perduto, essendo stato succhiato dalla ventosa del vampiro, e dovetti rimanere coricato nella mia capanna più di quaranta giorni, prima di rimettermi completamente dalla terribile emozione provata.»

«Aspetta che vada ad affrontarli io, - disse Jody. - Sarei sicuro di morire di paura. Ma già, io non sono nato per diventare un pescatore di perle»

9 - Le isole Nicobare

Ventiquattro ore dopo, i fuggiaschi, che non avevano cessato di consumare carbone, fermamente decisi a distanziare il più possibile il *Nizam* prima di esaurire la loro provvista di combustibile, avvistavano le alte montagne della isola maggiore Nicobara, presso cui contavano fermarsi alcuni giorni per provvedersi di viveri, prima d'intraprendere la traversata dell'Oceano Indiano occidentale.

Per non perdere tempo e un po' anche per paura di venire presi e massacrati dagli isolani, non avevano preso terra in alcun luogo delle Andamane, le quali godevano, specialmente in quell'epoca, pessima fama, nonostante la vicinanza della guarnigione anglo-indiana di Port-Cornwallis.

Arrestarsi in qualche luogo era però necessario, perché la provvista di carbone stava per esaurirsi e perché durante quella corsa non avevano mangiato che due biscotti, i soli che avessero trovato per caso nella cassetta del macchinista, dimenticati là da chissà quanto tempo, e non avevano ingollato una goccia d'acqua.

«Muoviamo diritti su Karnicobar, - aveva detto il quartiermastro della *Britannia*, che conosceva quasi tutte le isole disseminate nel vastissimo Oceano Indiano, a ponente ed a levante della penisola indostana. - Colà troveremo acqua e viveri e aspetteremo il passaggio del *Nizam*. Vi raccomando soprattutto di tenervi lontano dagli isolani, onde non informino i nostri inseguitori della nostra presenza.»

Dopo di ciò avevano caricato il fornello fino alla bocca e accelerato la corsa, essendo il sole prossimo al tramonto.

Le Nicobare formano un arcipelago di dieci isole disseminate a gran distanza le une dalle altre, di cui la grande Nicobara, che è la più meridionale, ha una lunghezza di quindici leghe. Le altre più notevoli sono Sambelang, Ketchoul, Komarta, Nancovery, Priconta, Peressa, Pebraourie, Pabonin e Karnicobar.

Tutte sono assai montagnose e coperte di alberi, specialmente di cocchi, di betel, di areka, di tek, di sassofrassi assai aromatici e di *karum* i quali producono delle frutta assai migliori di quelle degli alberi del pane di Otaiti, che pure sono ritenuti i migliori del mondo.

Il clima delle Nicobare è però assai malsano, a causa delle piogge incessanti che vi cadono, prodotte dai monsoni; e le febbri terribili che vi regnano hanno reso sempre impossibile agli europei la colonizzazione di quelle terre, che pure hanno dei comodi porti dove le navi potrebbero trovare sicuri rifugi.

E infatti tre tentativi andarono all'aria. I danesi per primi, i quali vantano tutt'ora dei diritti su quell'arcipelago, fondarono uno stabilimento nel XVII secolo nella vasta baia dell'isola Komarta, che chiamarono Nuova Zelanda, ma poco tempo dopo dovettero abbandonarla a causa delle febbri che distruggevano rapidamente i coloni. Ne tentarono un'altra sull'isola Nancovery, che ebbe ugual sorte. Anche gli austriaci, che nel 1778 occuparono Komarta abbandonata dai primi, non ebbero miglior fortuna e si videro costretti a sgombrarla più che in fretta e salpare le ancore.

Una vera disdetta, perché quelle isole sono ricche, producono piante ricercate, abbondano di selvaggina, soprattutto di buoi che, importati dagli europei, si sono straordinariamente moltiplicati dopo il loro abbandono di quelle terre: e inoltre gl'indigeni non sono così selvaggi, né così fieri come gli Andamani, anzi sono timidi e ospitali, purché non si tocchino le loro donne di cui sono estremamente gelosi.

La scialuppa, che divorava voracemente gli ultimi pezzi di carbone fossile con grande rincrescimento di Jody, un'ora dopo il tramonto giunse a poche gomene dalle coste occidentali di Karnicobar, che erano coperte da foltissime piante. Passata al largo della baia dei Saoni, dove il quartiermastro sapeva che vi erano dei villaggi, superò un passaggio aperto nel banco corallifero e andò ad arenarsi dolcemente in fondo a una minuscola rada, dove sboccava un fiumicello e che pareva deserta.

I tre uomini spensero il fuoco per non sprecare inutilmente quel po' di carbone che ancora bruciava, e dopo aver legato solidamente la scialuppa, scesero a terra portando con sé la carabina, la pistola e due coperte, le sole che possedevano e colle quali contavano di farsi più tardi delle vele.

Le due rive del fiumicello erano ingombre di splendidi alberi, che proiettavano una fitta ombra sulle acque biancastre; non era quindi improbabile che ve ne fossero anche di quelli portanti frutta.

«Cerchiamo la cena innanzi tutto, - disse Will, che pareva lietissimo di trovarsi a terra a così grande distanza dal penitenziario. - Spero che passeremo una buona notte.»

«Vi sono abitanti su quest'isola?» chiese Palicur.

«Pochi villaggi, ma non dobbiamo preoccuparci degli indigeni. Anche se ci scoprissero non ci darebbero fastidi, avendo imparato a rispettare gli europei.»

«È vero che hanno la coda, signor Will?» chiese Jody.

«Lo si è creduto un tempo, - rispose il quartiermastro ridendo. - E infatti, veduti ad una certa distanza, pare che veramente l'abbiano, usando questi isolani portare un lembo di pelle che lasciano pendere lungo il dorso.»

«Che il *Nizam* venga a cercarci qui?» chiese Palicur.

«È probabile che faccia una punta nella baia dei Saoni, per interrogare gl'indigeni; per questo preferirei che non ci scorgessero. Questo luogo però mi pare deserto e in mezzo alla foresta non ci troveranno facilmente. Va' a cercare ostriche e granchi sulla spiaggia, Jody, mentre noi cerchiamo le frutta.»

«Signor Will, - disse il macchinista, arrestandosi. - Vi sono bestie feroci qui? Non vorrei cadere fra le unghie di qualche tigre.»

«Tigri no, coccodrilli o meglio gaviali sì, e anche serpenti velenosissimi. Guarda dove posi i piedi.»

Mentre il macchinista s'avviava verso la spiaggia, l'inglese e il malabaro si cacciarono nella foresta, sopra la quale volteggiavano dei giganteschi pipistrelli, e poco dopo s'arrestavano dinanzi ad un albero i cui rami si piegavano sotto il peso di certe frutta rugose, grosse quasi quanto la testa

d'un bambino.

«Ecco un *karum* che ci fornirà quanto pane vorremo,» disse Will, che lo aveva subito riconosciuto.

«Un *mellori*, signore,» disse il malabaro.

«Sì, lo chiamano così i portoghesi.»

«Potremo caricare la scialuppa.»

«E conservare la polpa se avremo la precauzione di farla fermentare qualche giorno sotto terra, - aggiunse il quartiermastro. - Puoi salire, Palicur?»

«Le ferite non mi danno ormai più alcun fastidio, signor Will.»

Il pescatore di perle s'aggrappò ad alcune piante parassite di *nepentes* che portavano i loro vasi semiricolmi d'acqua più o meno limpida e, raggiunto un ramo, fece cadere al suolo una dozzina di quelle grosse palle.

Stava per discendere, quando verso la spiaggia udirono Jody urlare: «Preso, accorrete o mi scappa!»

Il quartiermastro fece un salto verso la carabina che aveva appoggiato al tronco dell'albero, mentre il malabaro si lasciava cadere a terra. -

«Presto, Palicur, - disse Will, slanciandosi a corsa sfrenata. - Qualcuno può minacciare Jody.»

Attraversarono come un lampo il lembo della foresta e si slanciarono verso la spiaggia, dove il mulatto pareva lottasse contro qualche cosa di enorme e di non ben definito, che egli tempestava di legnate poderose.

«Che c'è, Jody?» gridò il quartiermastro, preparandosi a far fuoco.

«Aiutatemi a rovesciare questa montagna di carne, prima che fugga in mare, - rispose il macchinista. - Ci vorrebbe una gru!»

Il quartiermastro ed il malabaro si erano fermati dinanzi ad una testuggine di dimensioni così enormi che prima di allora non ne avevano visto l'eguale, ma che riconobbero subito.

«Una tartaruga elefantina! - esclamò Will. - Hai ragione di dire che è una vera montagna di carne e che noi tre non la potremo rovesciare. Ci vorrebbero dieci facchini per muovere questa massa.»

Quel rettile era infatti straordinariamente grosso. Non era più lungo di un metro e mezzo, ma il suo guscio nero e robustissimo s'innalzava formando una specie di cupola, sotto cui dovevano trovarsi per lo meno duecento chilogrammi di carne. Quei mostri, la cui vista fa pensare agli animalacci dell'epoca antidiluviana, non sono rari nell'Oceano Indiano, anzi abbondano in certe isole come nelle Maldive, nelle Nicobare e soprattutto in quelle mascarine, nelle isole di Francia e della Riunione, dove anzi si allevano entro recinti chiusi per servire di svago ai ragazzi, potendone

esse portare e trascinare parecchi sul poderoso dorso.

Il rettile scoperto dal macchinista, sotto la grandine di legnate somministrategli, aveva ritirato la testa e si era fermato, sicuro che nessuno lo avrebbe scovato entro la sua fortezza ossea né sarebbe stato capace di rovesciarlo sul dorso. Aveva però fatto male i conti, perché Will, visto che non voleva offrire la sua testa al coltello del malabaro, gli sparò dentro un colpo di pistola, fracassandogli il cranio.

«Eccolo immobilizzato per sempre,» disse il marinaio.

«Ma non già allo spiedo, - disse il macchinista. - Chi aprirà questo guscio, mentre non abbiamo nemmeno una scure? E poi non basterebbe: ci vorrebbero dei picconi.»

«C'è una sola cosa da fare,» disse il malabaro.

«Quale?» chiese Jodv.

«Circondare il rettile di legna secca e cucinarlo sul posto. Quando il guscio si sarà carbonizzato, cederà facilmente.»

«Ecco un'idea che non mi sarebbe mai venuta, - disse il mulatto ridendo. - Se io fossi stato solo sarei morto di fame accanto a questa montagna di carne. Che bestione! È grosso come una botte di cinque ettolitri. Peccato non poter mangiare tutta questa polpa squisita.»

«Invita a pranzo una dozzina di nicobariani, - disse Palicur. - Forse non basterebbero ancora a vuotare questa massa.»

«E dove hai sorpreso questo animale?» chiese Will.

«Stava lottando contro un altro meno grosso, in mezzo a questa duna. Quello, più lesto, s'è salvato a tempo affondando in mare.»

«Lottavano! - esclamò il malabaro. - Pesanti come sono?»

«E si mordevano ferocemente al collo e cercavano soprattutto di rovesciare l'avversario sul dorso.»

«È questo anzi il colpo che tentano ordinariamente, perché, se riesce, sbarazza per sempre il vincitore dal rivale,» disse Will.

«Forse si ammazzano cadendo sul dorso? - chiese Jody. - A me non pare che abbiano la spina dorsale così delicata con quella corazza che la protegge.»

«Non è per quello che muoiono, - rispose Will. - Non potendo più rivoltarsi, a causa della poca lunghezza delle zampe e del peso troppo enorme, rimangono in quella posa per sempre, finché la fame li manda all'altro mondo ed il sole le dissecca.»

«Non credevo che le tartarughe fossero così furbe. E infatti ho veduto che la più piccola cercava di cacciarsi sotto il ventre della più grossa.»

«Ed io ho veduto che vi è della carne da mangiare e mi sono accorto che da ventiquattro ore

digiuniamo, - disse il malabaro. - Si potrebbe rimandare la conversazione a dopo la cena.»

«Hai ragione, Palicur, - rispose Will. - Andiamo a raccogliere legna.»

Non furono costretti ad andare molto lontani per averne. Rami secchi ve n'erano in quantità sotto gli alberi, e anche la riva dell'oceano era cosparsa di fuchi, varietà d'alga marino.

Coprirono interamente la colossale testuggine cogli uni e cogli altri e vi diedero fuoco, senza pensare che quella fiammata poteva venire scorta dagl'indigeni e fors'anche dal *Nizam*.

Mentre il povero rettile crepitava e friggeva il suo grasso spandendo intorno un profumo squisito, e Palicur raccoglieva l'olio che sfuggiva dalle aperture delle zampe in gran copia, empiendo parecchie larghe conchiglie che aveva raccolto sulla spiaggia, il quartiermastro sbucciava le frutta, levandone la polpa interna, d'un bel color giallo e soffice come la pasta del pane, che tagliava in larghe fette ponendole ad abbrustolire sulle braci.

Mezz'ora dopo, lasciato spegnere il fuoco, il malabaro con pochi colpi del suo coltellaccio sfondava la corazza superiore della tartaruga ormai carbonizzata, e con una conchiglia dai margini taglienti ritirava parecchi chilogrammi di carne, che dal profumo che esalava doveva essere squisita.

«A tavola, signori, - disse, deponendo dinanzi all'inglese ed al mulatto una superba *haliotis gigantea*, una fra le più grandi e più belle conchiglie madreperlacee dell'Oceano Indiano, dai colori iridescenti e che doveva servire da piatto. - Ve n'è per tutti, e dentro quella botte ne rimane venti volte tanta di questa squisita carne.»

I tre forzati, che avevano un appetito feroce, assalirono vigorosamente la cena, vantando, fra un boccone e l'altro, la delicatezza di quella carne ed il sapore gustosissimo delle fette di *carum* sapientemente abbrustolite.

Stavano per dichiararsi più che sazii, quando udirono verso il vicino bosco un rumore di rami precipitosamente smossi e dei passi affrettati. Will balzò lestamente in piedi, armando la carabina e gridando:

«Chi vive?...»

10 - La principessa di Karnicobar

All'intimazione minacciosa del quartiermastro, ogni rumore cessò bruscamente e le fronde, che poco prima si agitavano come se qualcuno cercasse di aprirsi un passaggio, riacquistarono la loro immobilità.

Will, per niente rassicurato da quell'improvviso silenzio, fece alcuni passi innanzi, mentre il macchinista armava la pistola ed il malabaro si muniva d'un tizzone fiammeggiante.

«Chi vive? - ripeté il marinaio, arrestandosi a quindici passi dal margine della foresta. - Rispondete, dunque, o faccio fuoco!»

«Che sia stata qualche scimmia? - chiese Jody. - Se fosse stato un isolano, a quest'ora si sarebbe mostrato, conoscendo la potenza delle armi da fuoco.»

«Le scimmie non abbandonano gli alberi, specialmente di notte, - rispose il quartiermastro. - Ho udito bisbigliare là, in mezzo a quel cespuglio.»

«Giacché non osano mostrarsi, andiamo a scovarli noi, - disse il pescatore di perle, soffiando sul tizzone. - Siamo armati e non siamo uomini da lasciarci scannare come cinghiali.»

S'avanzarono verso il cespuglio ed il malabaro allargò le fronde, proiettandovi dentro la luce del tizzone.

«Che cosa fate qui e perché vi nascondete?» chiese subito.

Due uomini stavano rannicchiati sotto le foglie, l'uno accanto all'altro, e parevano più spaventati che disposti a giocare qualche brutto tiro ai tre forzati, tanto più che non avevano nessuna arma in mano.

«Venite fuori, non avete nulla da temere, - disse il pescatore, in lingua indiana. - Anzi, se avete fame, possiamo offrirvi una copiosa cena.»

I due isolani si scambiarono uno sguardo, poi si alzarono fissando tosto i loro occhi sul quartiermastro che teneva sempre la carabina spianata.

«Non uccideteci,» disse finalmente uno dei due, con voce tremante.

Poiché anche Will e Jody conoscevano la lingua indiana, che viene parlata, salvo qualche variante, su tutte le isole che si estendono a levante ed a ponente della grande penisola indostana, il primo rispose subito: «Non vogliamo farvi alcun male; non vi siamo nemici.»

«Purché vi fermiate con noi,» aggiunse il macchinista.

«Seguiteci, - riprese Will. - C'è posto anche per voi accanto al fuoco e c'è anche dell'arrosto per saziarvi.»

I due isolani non si fecero pregare e quantunque tremassero di spavento, si lasciarono

condurre senza protestare verso la colossale tartaruga.

Erano due omiciattoli, non più alti d'un metro e mezzo, assai magri, tanto anzi che mostravano le costole, colla pelle quasi nera, le labbra piuttosto grosse, il naso schiacciato, il mento invece prominente e gli occhi un po' obliqui come quelli dei mongoli. Non avevano alcun ornamento intorno al collo e alle braccia, ed il loro vestito consisteva in un sottanino formato di fibre vegetali.

«Mangiate e poi parlerete,» disse Will, vedendoli guardare con occhi ardenti l'enorme rettile.

Stava per dare loro una conchiglia piena di carne, quando in mezzo alla boscaglia s'alzò un clamore immenso, tosto seguito da grida e da urla che risuonavano stridenti, alternate ad un canto che pareva funebre, salmodiato su un ritmo monotono ed a colpi di *gong* e di *tam-tam*.

I due isolani si alzarono di colpo, guardando verso la foresta. Parevano in preda ad un vivissimo spavento e tremavano come se avessero la febbre.

«Che cosa accade laggiù?» chiese il quartiermastro, che si era pure levato, tosto imitato dal macchinista e dal malabaro.

«È morto il capo del villaggio,» disse uno dei due isolani, che cercava di nascondersi dietro l'inglese come se fosse minacciato da qualche pericolo.

«E gli fanno i funerali?»

«Sì, uomo bianco.»

«Ma perché tremi?»

L'isolano rimase un istante perplesso, poi disse:

«Noi siamo schiavi del capo.»

«E che vuol dire ciò?» chiese il quartiermastro.

«Come tali dovevamo essere sepolti vivi col capo per scortarlo e servirlo nell'altra vita.»

«E siete fuggiti?»

«Sì, signor uomo bianco.»

«Chi era quel capo?»

«Un uomo potente, padrone di quattro villaggi.»

«E i suoi eredi volevano seppellirvi con lui?»

«Tale è l'uso, signore.»

«Avete lasciato dei compagni?»

«Quattro, fra cui due donne, ma a quest'ora saranno stati uccisi.»

«Sono dei bricconi! - gridò Will indignato. - Vi hanno veduto fuggire?»

«No, signore, ma non tarderanno a cercarci,» disse l'isolano che non cessava di tremare.

«Vengano a prendervi qui nel nostro campo se l'osano, - disse Palicur. - Jody, spegni il fuoco e porta la legna nella scialuppa.»

«E teniamoci pronti a partire, - aggiunse Will. - Non permetterò mai che uccidano questi poveri diavoli. Scannino dei maiali se vogliono fornire una scorta al morto.»

«Che gli saranno più utili, potendo fornirgli dei prosciutti,» disse Jody, ridendo.

Spensero il fuoco per non attirare l'attenzione degli uomini lanciati ormai sulle tracce dei fuggiaschi, caricando la scialuppa con grossi rami raccolti sul margine del bosco, poi dopo aver dato da mangiare ai due schiavi, si ritrassero verso una folta macchia per non venire facilmente scoperti.

Senza un'estrema necessità, non intendevano pel momento lasciare quell'isola prima di essersi bene assicurati della rotta del *Nizam*, poiché si tenevano sicuri che quella nave non avesse interrotta la caccia, e poi volevano imbarcare viveri sufficienti per poter compiere la traversata dell'oceano senza correre il pericolo di morire di fame e di sete. Era bensì vero che più al sud le isole non mancavano, ma in tal caso avrebbero dovuto perdere parecchi giorni ed anche esporsi al pericolo di venire raggiunti e catturati dal *Nizam* prima di raggiungerle.

«Se verremo scoperti, - aveva detto il quartiermastro, - ci imbarcheremo senza troppo allontanarci e andremo a cercare qualche rifugio verso le coste meridionali.»

I canti e le urla non erano cessati. Si udivano sempre anche i colpi di *gong* e di *tam-tam*, i quali si propagavano con un fragore infernale sotto la foresta.

«Quando lo seppelliranno, il morto?» chiese Palicur ad uno dei due isolani, il quale ascoltava con angoscia quelle grida.

«Domani, allo spuntare del sole.»

«Urleranno tutta la notte?»

«Sì, signore. Hanno molto *arak* da bere, messo a disposizione degli abitanti dalla vedova del capo.»

«Sarà allora un po' difficile schiacciare un sonnellino,» disse Jody.

«Cacciati un po' di canapa negli orecchi, - disse il quartiermastro. - Devi averne nella tua cassa.»

«Preferisco aspettare che quei cantanti siano completamente ubriachi o che non abbiano più fiato. Immagino che questi isolani non avranno delle gole foderate di rame o di ottone.»

«Per parte mia dormirò egualmente. Sono abituato ai grandi rumori del mare e ai sibili del

vento e non aprirò gli occhi prima del mio quarto. Chi vuol fare il primo?»

«Lo farò io, signor Will,» rispose il macchinista.

«Apri bene gli occhi e spingi qualche sguardo anche sul mare; il *Nizam* non deve tardare a comparire, malgrado le sue macchine asmatiche. Buttati giù, Palicur, e lascia riposare il tuo dorso che deve averne gran bisogno, dopo le carezze del gatto a nove code.»

Mentre il macchinista si armava della carabina, il quartiermastro e il malabaro si stesero su un denso strato di foglie fresche e chiusero gli occhi, senza preoccuparsi delle urla diaboliche degli isolani. I due schiavi, che erano ancora in preda ad una profonda angoscia, quantunque le parole dell'uomo bianco li avessero un po' rassicurati, si erano invece accoccolati dietro al mulatto, spiando sempre ansiosamente il margine della foresta.

Pareva che i sudditi del capo non si fossero ancora accorti della fuga dei due disgraziati, poiché le grida echeggiavano sempre lontane. Occupati ad ubriacarsi, non dovevano essersi ancora mossi, così almeno la pensava Jody, non vedendo comparire nessuno, né dalla parte della boscaglia, né da quella del mare. Infatti il suo quarto trascorse senza incidenti e quando, verso la mezzanotte, svegliò l'indiano, ancora nessuno si era fatto vedere nei dintorni dell'accampamento e le grida, un po' meno acute di prima, si udivano sempre lontane.

«Io credo che questi due ometti si siano spaventati a torto, - disse al pescatore di perle. - Nessuno pensa più a loro; tuttavia veglia attentamente, Palicur.»

«Dalla parte del mare hai veduto nulla?» chiese il malabaro.

«Nessun punto luminoso è comparso. O il *Nizam* ha le macchine completamente sconquassate ed è ancora lontano, o ha rinunciato all'inseguimento. Buona notte.»

Il malabaro fece una breve perlustrazione, spingendosi fino al margine del bosco e poi verso la scialuppa e, rassicurato, tornò all'accampamento dove i due schiavi, nonostante le loro angoscie, avevano finito per addormentarsi.

Le grida degl'isolani a poco a poco si affievolivano. Solo si udivano, di quando in quando, i suoni acuti del *gong* e dei *tam-tam*. L'*arak* doveva aver trionfato sui cantori, togliendo loro la lingua e le gambe insieme. Nondimeno l'indiano, sospettoso e diffidente come tutti i suoi compatrioti, vegliava attentamente, e forse con maggior attenzione del macchinista, facendo sovente delle passeggiate verso la foresta e fermandosi parecchi minuti ad ascoltare.

Appunto in una di quelle perlustrazioni notò un fatto che lo preoccupò. Stava per tornare verso il campo, quando udì in mezzo ai folti cespugli un chiocciare improvviso e subito dopo scorse parecchi grossi volatili, dei *sarab*, alzarsi precipitosamente e volar via.

Chiunque altro non vi avrebbe fatto gran caso, ma il malabaro invece se ne allarmò. Quei volatili, che non sono notturni, dovevano essere stati spaventati da qualcuno, per lasciare nel cuore della notte i loro nidi.

«Può essere stato un animale a levarli o meglio qualche serpente, - mormorò, - e potrebbe anche essere stato un uomo.»

Ripiegò prudentemente verso l'accampamento che, come dicemmo, era mascherato da un

folto gruppo di banani selvatici, e si pose in ascolto. Non erano trascorsi che pochi minuti, quando nella medesima direzione si udirono echeggiare le note di un cuculo, uccello tipico di quelle isole.

«Canta di notte, - mormorò il malabaro. - Ciò non è naturale. Anche quello è stato spaventato.»

Si curvò su Will e lo svegliò, scuotendolo vigorosamente.

«Prepariamoci ad andarcene, signore, - disse. - Torneremo qui più tardi a completare le nostre provviste, se ci saremo ingannati.»

«Chi ci minaccia dunque?» chiese il quartiermastro.

«Sono certo che gl'isolani hanno scoperto il nostro accampamento e la prudenza ci consiglia di imbarcarci. Il *Nizam* può comparire da un momento all'altro e gl'isolani potrebbero avvertire il suo comandante della presenza d'un uomo bianco su queste coste.»

«Sveglia tutti.»

Il malabaro aveva già fatto alzare il macchinista e i due schiavi, quando ad un tratto una banda d'uomini armati di asce, di vecchi fucili e di mazze, sbucò dalla foresta e si diresse correndo verso la macchia occupata dai forzati, urlando spaventosamente. Era troppo tardi per fuggire verso la scialuppa, che si trovava semi-arenata a un centinaio di metri.

«Mettetevi dietro di me!» gridò il quartiermastro agli schiavi che mandavano urla strazianti, come se già avessero i coltelli sul collo. Strappò a Palicur la carabina e la puntò risolutamente verso gli isolani,.gridando in lingua indiana: «Fermi o faccio fuoco!»

La banda si arrestò. Si componeva d'una cinquantina di selvaggi, quasi tutti di statura più elevata dei due schiavi e di corporatura assai più robusta, con ornamenti di conchigliette bianche intorno al collo e alle braccia e pettini di bambù altissimi infissi nei capelli cresputi, la pelle tinta di ocra rossa.

Dalla foresta uscirono allora altri sette od otto indiani, che portavano dei rami resinosi fiammeggianti a guisa di torce e scortavano una donna di bassa statura, giovane ancora e dai lineamenti bellissimi; infatti le nigobiane godono fama di essere le più graziose isolane dell'Oceano Indiano.

Dalla sua camicia di stoffa finissima, trapuntata in oro, dai larghi braccialetti d'argento e dal diadema formato di rupie e di perle che le ornava il capo, il quartiermastro capì subito che quella donna doveva appartenere a qualche alta casta.

«Chi siete? - le chiese quando ella gli fu vicina, - e che cosa volete? Io sono un europeo e perciò sono inviolabile.»

La donna lo guardò con una certa curiosità, mentre i suoi guerrieri allargavano rispettosamente le file, poi rispose:

«Io vengo a reclamare i due schiavi che sono fuggiti dal mio villaggio: essi devono seguire mio marito, il gran capo Kanai-Tur, che verrà sepolto all'alba.»

«Quei due uomini sono sotto la mia protezione e non li cederò a chicchessia, - disse il quartiermastro con voce ferma. - Quando un europeo tocca colle sue mani una persona d'altro colore, quella diventa inviolabile.»

La donna aggrottò le sopracciglia, stupita forse di non vedersi immediatamente obbedita, poi riprese:

«Questa non è la tua patria e nessuno ti ha chiamato qui, dunque sei uno straniero e come tale devi obbedire alle leggi del paese. Quei due schiavi m'appartengono e li avrò.»

Fece ai suoi guerrieri un rapido cenno. Tosto l'orda, con una mossa fulminea, inaspettata, si rovesciò come un sol uomo sui tre forzati, mandando urla selvagge.

Will, credendo di spaventarli, scaricò la carabina al di sopra delle loro teste, ma quel colpo di fuoco non fece altro che renderli più furibondi. Quattro guerrieri si gettarono sul quartiermastro tenendolo fermo, mentre gli altri circondavano il macchinista e il pescatore di perle. I due schiavi, invece di approfittare del tumulto per salvarsi nei boschi, si erano tenuti dietro all'inglese sperando forse ancora nella sua protezione, quando furono afferrati da venti mani.

«Guai a chi li tocca!» urlò Will, cercando invano di liberarsi da coloro che lo trattenevano.

La sua voce si perdette fra le urla e i clamori furibondi degl'isolani. I due schiavi vennero trascinati a qualche passo di distanza, poi furono fatti stramazzare l'uno sull'altro con due formidabili colpi di mazza che fracassarono le loro teste.

Il malabaro, temendo che egual sorte toccasse anche all'inglese, con una scossa irresistibile si sbarazzò di coloro che lo stringevano da presso.

«A me, Jody! - gridò. - Spazziamo queste canaglie e liberiamo il signor Will.»

Se ciò era possibile a quel gigante che, come abbiamo detto, possedeva una forza più che erculea, non lo era affatto pel mulatto, che non era molto robusto e che già si era visto strappar di mano la pistola, prima di aver potuto servirsene.

Quantunque non seguito nella riscossa, il pescatore di perle non esitò un momento ad impegnare la lotta. Con due pugni terribili fulminò due guerrieri che tentavano di chiudergli il passo, poi si avventò contro il grosso, cercando di sfondare i ranghi. Stava per riuscirvi, quando si sentì cadere addosso una rete che lo imprigionò da capo a piedi paralizzandolo completamente.

«Siamo fritti, - disse il quartiermastro, vedendo i selvaggi precipitarsi addosso all'ercole e stringerlo con delle funi. - Come finirà ora questa avventura? Che ci facciano subire la stessa sorte toccata ai due schiavi per onorare vieppiù la memoria del defunto capo?»

Comprendendo che ormai ogni resistenza sarebbe stata inutile, tanto più che anche il povero Jody era stato imprigionato fra le maglie di un'altra rete, si lasciò legare i polsi dietro il dorso, senza nemmeno protestare.

Gl'isolani, dopo aver caricato i cadaveri degli schiavi su delle barelle frettolosamente costruite con rami, si cacciarono nuovamente sotto il bosco, conducendo con sé i tre disgraziati forzati. La vedova del capo precedeva la truppa, scortata dagli uomini che portavano le torce.

Un quarto d'ora dopo, l'orda giungeva in una vasta radura, in mezzo alla quale s'innalzavano due o trecento capanne di bella apparenza, colle pareti formate di bambù e i tetti coperti di foglie di cocco, e munite tutte di piccole verande. La popolazione vegliava ancora, sdraiata attorno a dei giganteschi falò su cui arrostivano dei quarti di bue, cantando e bevendo *arak* a garganella.

I tre forzati furono fatti passare quasi di corsa fra la folla, poi introdotti in una di quelle dimore. La vedova, che li aveva preceduti, li aspettava sulla porta.

«Che cosa vuoi fare di noi? - le chiese Will, appena la vide. - Bada, io sono un europeo e i due uomini che mi accompagnano sono miei amici, e non dimenticare che fra poco giungerà nella baia dei Saoni la mia nave, la quale ha dei cannoni.»

«Prima assisterete ai funerali di mio marito, - rispose l'isolana, - poi i sotto-capi dei quattro villaggi che dipendono da me, decideranno della vostra sorte.»

Dopo averli fatti liberare dalle corde e dalle reti fece loro cenno di entrare e chiuse la porta alle loro spalle, facendola inoltre barricare con alcuni tronchi d'albero, per impedire loro la fuga.

11 - I prigionieri

Solo quando si videro rinchiusi e ben guardati al di fuori, poiché potevano scorgere attraverso le fessure delle pareti parecchi isolani disposti intorno alla capanna, i tre forzati cominciarono a considerare sotto il suo vero aspetto quell'avventura a cui prima non avevano annesso grande importanza.

Quantunque fossero sicuri che la vedova non avrebbe spinto le cose fino a sacrificarli in onore del defunto, essendo i nicobaresi piuttosto rispettosi verso gli stranieri e soprattutto verso gli europei, quell'inaspettata prigionia li preoccupava. Ciò che soprattutto li spaventava era sempre l'arrivo del *Nizam*, che non poteva forse tardare.

Se quella nave, come era da supporre, gettava le àncore nella baia dei Saoni prima di continuare le sue ricerche verso il sud, essi correvano il pericolo di venire catturati e ricondotti al penitenziario da cui erano fuggiti con tanti rischi.

La notizia dello sbarco d'un uomo bianco doveva ormai essersi sparsa nelle borgate della vedova e non era improbabile che il comandante del *Nizam* ne venisse avvertito.

«Non credevo che la finisse così, - disse il quartiermastro, che girava e rigirava intorno alla capanna come un leone in gabbia. - Ecco una buona azione che avrebbe dovuto venir ricompensata ben diversamente.»

«Signor Will, - disse Palicur, che non era meno furioso. - Lasciate che con un colpo di spalla rovesci queste pareti, e scappiamo.»

«Senz'armi? - disse Jody. - Questi isolani non ci lascerebbero andare senza contrastarci il passo. E poi troveremo ancora la nostra scialuppa nella piccola cala? È impossibile che non sia stata scoperta e rimorchiata alla baia dei Saoni.»

«Dove essa ci tradirà! - esclamò Will stringendo i pugni. - Se il comandante del *Nizam* la vede, imporrà, magari coi cannoni, a codesti dannati selvaggi di consegnarci a lui.»

«Che cosa vorrà da noi quella vedovella? - chiese Jody. - Sarei curioso di saperlo.»

«Non credo che osi alzare le mani su di noi, - rispose il quartiermastro, - tuttavia desidererei trovarmi lontano da qui.»

«Abbiamo commesso una sciocchezza ad accogliere nel nostro accampamento quei due schiavi, signor Will,» disse il pescatore di perle.

«Qualunque europeo avrebbe fatto altrettanto, - rispose il marinaio. - D'altronde ormai è troppo tardi per pentircene e dobbiamo pensare invece a cavarci da questo imbroglio. L'alba sta per sorgere, quindi fra poco si faranno i funerali al capo. Se poi la vedova si opporrà alla nostra partenza, daremo battaglia, magari a pugni ed a calci.»

«Zitto,» disse Palicur in quel momento.

Alcuni isolani si erano radunati dinanzi alla porta della capanna e parevano occupati a togliere i tronchi d'albero che la barricavano esternamente.

«Stanno per cominciare i funerali, - disse Jody, accostatosi ad una fessura che gli permetteva di scorgere la piazza. - Vedo la popolazione lasciare i falò e avviarsi verso una grande capanna.»

In quell'istante la porta si aprì e quattro guerrieri, armati di vecchi moschettoni a pietra, lasciati probabilmente loro un secolo prima dai coloni danesi od austriaci, entrarono, invitando i forzati a seguirli.

«Dove volete condurci?» chiese Will.

«Dalla vedova di Kanai-Tur, - rispose uno di loro. - I funerali stanno per cominciare.»

Non desiderando inasprire quella donna che pareva esercitasse un potere assoluto su gran parte degl'isolani, essi seguirono la scorta.

La piazza era gremita di popolo silenzioso, raccolto intorno ad una montagna di tronchi d'albero, sulla cui cima si scorgeva una specie di palanchino coperto da una tenda di seta. Doveva quella essere la pira funebre, poiché i nicobaresi sogliono bruciare i loro morti al pari degl'indiani della grande penisola indiana.

I tre forzati furono condotti nella casa della vedova, una bella e vasta abitazione che sorgeva all'estremità della piazza, col tetto a punta, simile a quello dei *bungalow* indiani, e una spaziosa veranda che le correva intorno, protetta dai raggi solari da belle stuoie variopinte e fiancheggiata, lateralmente, da splendidi alberi del cocco.

La vedova stava seduta sulla veranda, assieme a due vecchie nicobaresi, probabilmente due dame d'onore. Tutte e tre indossavano delle lunghe camicie bianche di guipure indiana e non avevano indosso alcun ornamento.

Will, che ci teneva a mostrarsi deferente verso la potente donna, la quale poteva giocare a tutti e tre qualche brutto tiro, le baciò la mano che ella gli porgeva, ciò che sembrò fare molto piacere alla vedova, la quale pareva si fosse già consolata della sventura toccatale, a giudicare dalla placida serenità del suo viso. I tre forzati furono fatti sedere su delle comode sedie di bambù; fu messo però dietro a ciascun un guerriero armato di moschetto. Poi la vedovella fece un segno con una pezzuola bianca che teneva in mano. Tosto urla acutissime s'alzarono nella folla che gremiva la piazza, accompagnate da un fracasso spaventevole prodotto da un paio di dozzine di *gong* e da certi tamburoni d'argilla coperti alle due estremità di pelli.

Quasi nel medesimo istante alcuni uomini muniti di torce diedero fuoco alla pira, che doveva essere stata innaffiata abbondantemente di materie resinose, mentre altri gettavano in mezzo ai tronchi fiammeggianti dei cadaveri, gli schiavi sacrificati in onore del capo, che dovevano scortarlo nel viaggio per l'altro mondo.

Mentre le vampe si levavano altissime, avvolgendo la salma del capo che era stata collocata sulla cima della pira, la folla intrecciava danze, cantando e urlando a squarciagola.

Uomini e donne pareva fossero diventati, d'un tratto, pazzi. Saltavano come belve feroci, poi si rotolavano al suolo sollevando nubi di polvere, si graffiavano il viso rigandolo di sangue e si strappavano manate di capelli, mentre altri si precipitavano fra i nembi di scintille che cadevano

dalla pira, bruciacchiandosi il dorso e le braccia.

Solamente la vedova e le sue due dame conservavano una calma olimpica, senza manifestare alcun dolore. Chiacchieravano pacificamente fra di loro, succhiando di quando in quando dei pezzi di canne da zucchero, come se la cerimonia funebre non le riguardasse.

«Si direbbe che non vi fosse troppo buon sangue fra i coniugi, - disse Jody. - Che il reale marito bastonasse troppo sovente la sua cara metà?»

«Il fatto è che la vedova non mi pare affatto commossa, - rispose il quartiermastro. - Mentre il popolo si graffia il naso e si strappa i capelli, queste donne si addolciscono la bocca colle canne da zucchero.».

«Chissà che dopo non si mostrino più dolci anche verso di noi e non ci lascino andare per i nostri affari.»

«Vorrei sperarlo, Jody, - rispose Will. - Suppongo che la vedova non avrà intenzione di tenerci come schiavi.»

«Ti viene un sospetto, signor Will.»

«Quale?»

Da qualche po' noto che la vedova; mentre chiacchiera colle due dame, continua a sbirciarvi in certo modo...»

«E che cosa vorresti concludere?...»

Uri fracasso spaventevole, che strappò alla folla delle urla ancora più spaventevoli, impedì al quartiermastro d'udire la risposta del macchinista. La pira era crollata trascinando seco la salma, ormai quasi incenerita, ed una vera pioggia di fuoco si era rovesciata sulla piazza, facendo scappare danzatori e danzatrici.

Per alcuni istanti una immensa nuvola di fumo avvolse ogni cosa, poi quando, a poco a poco, si fu dileguata, apparve un caos di tronchi d'albero semi-combusti che fiammeggiavano ancora intensamente.

La vedova si alzò, dicendo ai tre prigionieri:

«La cerimonia funebre è finita: gradireste qualche cosa?»

«Vuoterei volentieri un bicchiere, magari mezzo caratello di birra, - rispose il quartiermastro. - Sono mezzo arrostito.»

«Non so che cosa sia, - rispose la vedova, sorridendo cortesemente. - Posso darvi da bere qualche cosa d'altro. Seguitemi tutti e tre»

Lasciarono la veranda dove giungeva intenso il calore proiettato da tutti quei tronchi crepitanti, ed entrarono in una bella sala, con ampie finestre semi-ovali difese da stuoie di cocco, ed ammobiliata con un certo gusto, con divani, sedie e tavoli di manifattura indiana.

La vedova, che si mostrava amabilissima ora, fece portare da uno dei suoi schiavi un gran vaso laccato e fiorato ed empì parecchie tazze d'un liquido biancastro, invitando i prigionieri a bere. Era una specie di vino di palma, assai gustoso, un po' piccante, molto atto a spegnere la sete. Fece in seguito portare certi pasticcini dolci, coperti di sciroppo di canna da zucchero, e colle proprie mani ne offrì al quartiermastro, mentre le due vecchie dame facevano altrettanto con Palicur e con Jody.

«Ed ora, signora, - disse Will, quand'ebbe vuotato un paio di tazze, - spero che ci lascerete continuare il nostro viaggio; dobbiamo recarci molto lontano da qui.»

«Dove siete diretti?» chiese la vedova.

«A Ceylon, signora.»

«Ho udito parlare vagamente di quella terra. Che cosa andate a fare colà?»

«Abbiamo degli affari coi pescatori di perle dello stretto di Manaar.»

«E perché non vi fermate qui? La mia isola è bella, io sono ricchissima e comando la meta della popolazione e vi offrirei delle belle case, delle piantagioni e degli schiavi, mentre voi vi occupereste dell'istruzione del mio esercito. Io so che gli uomini bianchi e anche gl'indiani sono famosi guerrieri.»

«È impossibile, signora, - disse il quartiermastro con voce ferma. - I nostri affari sono troppo gravi perché possiamo fermarci qui.»

La vedova aggrottò la fronte fissando il marinaio coi suoi begli occhi nerissimi, poi disse con voce brusca:

«E se v'impedissi di partire? La vostra scialuppa è già nelle mie mani.»

«Voi non avete il diritto di trattenerci qui, - ribatté vivamente il quartiermastro. - Noi siamo uomini liberi ed i nostri compatrioti potrebbero farvi pagare ben caro questo vostro capriccio.»

«E chi li avvertirebbe?» chiese la vedova ironicamente.

«In qualche modo si potrebbe far loro sapere che noi siamo qui prigionieri.»

«Io non vi ho ancora detto che vi terrò qui come prigionieri, - disse la vedova. - Anzi vi accordo libertà ed onori.»

«Non sappiamo che farne degli onori.»

«Vedremo se rifiuterete quello che vi offrirò.»

«Vi ripeto che vogliamo andarcene.»

«Ah!... È così?»

In quel momento entrò uno schiavo; dicendo:

«I ministri.»

Quattro vecchi indigeni, vestiti di bianco come la vedova e che portavano in mano dei lunghi bastoni col grosso pomo d'argento, simili a quelli dei capi musica, bastoni di comando senza dubbio, entrarono facendo dei profondi inchini.

«Ora che Kanai-Tur, il gran capo, è partito pel regno delle tenebre, - disse quello che pareva il più vecchio, - la popolazione chiede che tu, principessa, prenda senza indugio un altro marito. Hai pensato alla scelta?»

«Sì, - rispose la vedova, alzandosi vivamente. - Io darò al mio popolo un uomo valoroso, che renderà indubbiamente la nazione felice, perché discende da una delle razze più intelligenti che esistano.»

«Chi è costui?» chiesero ad una voce i ministri.

«Eccolo, - rispose la vedova, puntando l'indice verso il quartiermastro. - Questo sarà il nuovo capo dell'isola e mio marito.»

«Patatrac!» esclamò Jody, mentre Will balzava in piedi furente e Palicur diventava smorto.

«Sì, questi sarà mio marito,» ripeté la vedova.

«Signora, - gridò il quartiermastro che usciva dai gangheri. - Io non intendo di sposare che una donna del mio paese, che sia bianca come me.»

«Qui io sola comando ed ogni mio desiderio è volontà, - disse la vedova, con voce sibilante. - Voi diverrete mio marito.»

«Rifiuto recisamente, signora.»

«Vi lascio mezz'ora di tempo per decidervi. Voi andate ad annunciare al popolo che io ho scelto per mio sposo l'uomo bianco.»

Ciò detto, la vedova uscì, seguita dalle dame e dai ministri, lasciando soli i tre forzati, più che mai stupiti e più che mai furibondi per quell'inaspettata tegola che cadeva loro sul capo.

12 - Il fidanzato di Naja

Jody, che era il più faceto dei tre e che d'altronde non aveva alcun interesse d'andare o no a Ceylon, ruppe l'imbarazzante silenzio dei suoi compagni con uno scoppio di risa così clamoroso, da far accorrere i tre guerrieri che vegliavano sulla veranda.

«Oh! Signor Will! - esclamò, tenendosi le costole. - Siete nato colla fortuna in tasca voi? Scappare dal bagno per diventare cinquanta ore dopo principe di Karnicobar!»

«E tu ridi, briccone!» gridò il quartiermastro, che era tutt'altro che lieto di quella fortuna piovutagli addosso.

«Come! - esclamò il mulatto, fingendosi indignato. - Vi si offre una bella vedova con due splendidi occhi, giovane ancora, ed un regno: e vi arrabbiate? Siete ben esigenti voi, uomini bianchi.»

«È la prigionia che mi offre, - disse Will, - e siccome non ho alcun desiderio di piantar cavoli su quest'isola né di formare una famiglia color caffè e latte, rifiuto il regno e anche quella strega. Ho promesso di aiutare Palicur e manterrò la parola.»

«Udiamo, signor Will, - disse il malabaro, che era il più preoccupato e il più interessato a lasciare al più presto quell'isola. - Credete che quella donna, se vi rifiuterete di piegarvi al suo desiderio, sia capace di lasciarsi trasportare a qualche atto di violenza contro di noi?»

«Mi pare che non sia capace di scherzare, - rispose Will. - È prepotente e, quello che è peggio, obbedita da tutti. Ci darà dei gravi imbarazzi e ci esporrà al pericolo di venire ripresi.»

«E quello è il maggiore, - disse Jody. - Mi ero scordato del *Nizam*.»

«Che cosa intendete fare dunque, signor Will?» chiese Palicur.

«Non trovo altra alternativa che quella di cedere per ora, ed aspettare il momento buono per andarcene.»

«E avvertirla che noi siamo ricercati e che se vuole conservare il nuovo marito, deve impedire ai suoi sudditi di comunicare col *Nizam*,» aggiunse Jody.

«Sì, - disse Will, - dobbiamo cercare di guadagnare tempo. Rimanderò il matrimonio al più tardi possibile.»

«Se acconsentirà, - disse il mulatto. - Avrà fretta di diventare la moglie d'un uomo bianco, signor Will. Che onore per lei! Della pelle bianca!»

«Tu mi hai l'aria di prendermi a gabbo, Jody.»

«Niente affatto, signor Will, sono anzi invidioso della vostra fortuna.»

«Prendila tu, dunque. Ti cedo volentieri la vedova e il potere.»

«Disgraziatamente la mia pelle è color zafferano.»

In quell'istante la porta si aprì e la vedova riapparve assieme alle due dame, ai quattro ministri e a sette od otto guerrieri armati fino ai denti, probabilmente i pezzi grossi dell'armata nicobariana.

«La palla di rame è affondata or ora[1] - diss'ella, guardando Will con un gesto di sfida. - Che cosa avete deciso? Il mio popolo aspetta la vostra risposta con impazienza.»

«E se avessi pensato di rifiutare?» chiese il quartiermastro con voce pacata.

«In tal caso non avrei che da fare un cenno a questi guerrieri e questa sera i pescicani della baia dei Saoni non mancherebbero della cena.»

«Costei è un demonio che non vorrei nemmeno io per sposa, - mormorò Jody. - Al primo litigio domestico mi farebbe gettare nelle gole delle zigaene.»

«Orsù,» gridò la vedova battendo i piedi con impazienza.

«Cedo alla vostra volontà, - rispose il marinaio, - a condizioni che il nostro matrimonio abbia luogo la notte della luna nuova, tali essendo i costumi del mio paese.»

«Sia, - rispose la vedova. - In questi sei giorni voi ed i vostri compagni sarete però strettamente vigilati, onde impedirvi di fuggire. Vi avverto d'altronde che la vostra scialuppa, per togliervi ogni speranza di lasciare l'isola, è stata affondata nella baia dei Saoni.»

Will trattenne a stento una imprecazione. Jody masticò quattro moccoli all'indirizzo della principessa e Palicur fu lì lì per prendere a pugni e a calci ministri e guerrieri.

«Avete commesso una corbelleria, signora. Quella scialuppa, fornita d'una macchina a vapore che le imprimeva una grande rapidità, sarebbe stata di grande aiuto e di un notevole rinforzo per la *nostra* flotta.»

«Ne faremo a meno, - rispose la vedova. - Avete altro da aggiungere?»

«Sì, un'altra cosa, - disse Will. - Se volete che io rimanga qui, date ordine ai vostri sudditi, specialmente a quelli che abitano i dintorni della baia dei Saoni, di far rispondere alla nave che questa sera o domani approderà colà, che nessuno straniero è qui sbarcato da molto tempo. Se sapessero, quei marinai, che noi ci troviamo qui, verrebbero a liberarci.»

La vedova lo guardò con stupore.

«Una nave deve venire a prendervi?» esclamò.

«Sì,» rispose Will.

«Ha molti marinai?» chiese la donna, che era diventata estremamente inquieta.

«E anche dei cannoni.»

---

1 Tutti gli indiani e gli isolani dell'oceano Indiano usano per un orologio una palla di rame con un forellino, che mettono in un bacino pieno d'acqua.

«E non vi lascerete liberare da costoro?»

«No, voglio rimanere qui, mi sono ormai deciso. Badate però che nessuna parola sfugga ai vostri sudditi o quei marinai non lasceranno quest'isola senza di me, dovessero impiegare la forza contro di voi.»

«Questo Will è un vero maestro di furberia, - mormorò Jody. - Salva capra e cavoli e ci mette tutti al sicuro»

«Ero certa che voi avreste acconsentito ad accettare la mia proposta, - disse la vedova con voce giuliva. - Venite: il nostro popolo, radunato sulla piazza, vi aspetta per acclamarvi.»

«Perdonate, principessa, - disse Jody, facendosi innanzi ed inchinandosi profondamente. - E di me e del mio compagno che cosa farete? Noi ignoriamo ancora la nostra sorte e supponiamo che non ci serberete per far cenare gli squali della baia.»

«Penserà l'uomo bianco a darvi qualche carica elevata.»

«L'indiano è un bravo uomo di mare,» disse Will.

«Lo nomineremo capo della nostra flotta,» rispose la vedova.

«E questo, - continuò il quartiermastro imperturbabile, indicando Jody, - nel suo paese gode fama di essere un famoso guerriero.»

«Sarà il comandante supremo del nostro esercito. Venite, uomo bianco; il nostro buon popolo sarà lieto di vedervi al mio fianco.»

Prese per una mano Will e lo condusse sulla veranda, seguita dalle dame, dai ministri e dai guerrieri. Jody non entrava, almeno pel momento, in quegli onori e preferì tenersi vicino al vaso contenente quell'eccellente liquore, insieme a Palicur.

«Alla salute del mio collega, ministro della marina e grande ammiraglio,» disse con comica gravità, vuotando tre o quattro tazze una dietro l'altra.

«Ed alla salute del mio collega, ministro della guerra,» rispose il malabaro, sforzandosi di sorridere.

«Che magnifica idea avrei io se quelle dame fossero più giovani,» disse il macchinista.

«Di sposarle noi?»

«Devono essere due pezzi grossi dell'aristocrazia nicobariana, mio caro Palicur. Peccato che non abbiano vent'anni di meno.»

«Te le lascio volentieri tutte e due, - rispose il pescatore di perle. - Il mio cuore, tu lo sai, non batte che per Juga.»

Si passò una mano sulla fronte come per cacciare lontano da sé un pensiero importuno e sospirò a lungo.

«No, - disse poi, - dovesse costarmi la vita, io non rimarrò qui. Il mare non fa paura ai pescatori di perle.»

Vuotò d'un fiato la tazza che Jody gli aveva colmato, mentre al di fuori la folla, che pareva fosse diventata delirante, acclamava Will e la vedova; con un fracasso tale da far tremare perfino le pareti della casa.

Quando i fidanzati rientrarono nella stanza, entrambi erano sorridenti e parevano felicissimi. Il quartiermastro aveva spinto la sua galanteria fino ad offrire il braccio alla principessa.

«Che volpone! - mormorò Jody. - Se sapesse, la vedovella, che anche in questo momento egli sta pensando al modo migliore per piantarla prima delle nozze!»

I tre forzati s'intrattennero colle tre donne, i ministri ed i capi dell'armata fin dopo il tramonto, essendo stato loro offerto un succolento pranzo; quindi, quando tutti gli abitanti, che non dovevano avere più fiato in corpo non avendo mai cessato di urlare sotto la veranda, se ne furono andati, vennero condotti in una delle abitazioni della principessa, una bella casa poco dissimile da quella abitata dal defunto capo, con veranda e ampie tettoie ai due lati, che si trovava all'opposta estremità del villaggio.

Una scorta di venti guerrieri, armati per la maggior parte di moschettoni danesi, li accompagnò, prendendo poi posto nelle vicine tettoie onde sorvegliarli.

«Ebbene, signor Will, - chiese il macchinista, quando furono finalmente soli. - Durerà molto questa commedia?»

«Il meno possibile, miei cari amici, - rispose il quartiermastro. - Spero che prima del giorno fissato pel mio matrimonio noi saremo ben lontani di qui.»

«Sarà possibile andarcene colla scorta che ci ha appiccicato ai fianchi quella furba?»

«Non dico già di spiccare il volo questa notte, - disse il marinaio. - Fra qualche giorno la mia cara fidanzata sarà convinta che io non ho alcun desiderio di lasciarla. Lasciate a me la cura di conquistare interamente la sua fiducia.»

«Otto giorni sono pochi, signor Will,» disse Palicur.

«In una settimana si possono far molte cose, mio bravo malabaro. Tu intanto domani chiederai di andare alla baia dei Saoni per vedere la tua flotta, prima di assumere il comando.»

«Ed io chiederò di passare in rivista il mio esercito,» aggiunse Jody, ridendo a crepapelle.

«È la marina che ci deve interessare, - disse il quartiermastro. - Naja mi... ha detto...»

«Chi è questa Naja?» chiese Jody.

«Diamine! la mia fidanzata.»

«Che porta il nome d'un rettile! Ah, signor Will! Non lasciatevi cogliere fra le spire d'un serpente! Quella donna deve avere anche il cuore d'un naja nero.»

«Infatti, mentre la folla ci acclamava, ho udito uno dei ministri esprimere ad un altro il timore che potesse toccare anche a me la sorte che mandò all'altro mondo il secondo marito.»

«Come! Voi sareste il terzo!»

«Così parrebbe, rispose Will.

«Che abbia avvelenato gli altri due? - chiese Palicur. - Da una donna che si chiama Naja non c'è da attendersi altro. Sono terribilmente velenosi quei rettili e non si conosce alcun antidoto contro i loro morsi. In guardia, signor Will!»

«Non le lascerò il tempo di filtrare il veleno che mi dovrà spedire all'altro mondo a tener compagnia ai suoi due primi mariti, - rispose il quartiermastro. - Alzeremo i tacchi prima e perciò è necessario che tu, Palicur, ti assicuri innanzi tutto dello stato della flottiglia nicobariana. Ora che non abbiamo più la scialuppa, dovremo scegliere il miglior legno della squadra per tentare la traversata.»

«Me ne occuperò, - rispose il malabaro. - Conosco i legni di questi isolani.»

«Che saranno certamente pessimi,» disse Jody.

«Non quanto tu credi. Sanno lavorare bene le loro barche i nicobariani, quantunque siano tutte di piccole dimensioni.»

«E quando scapperemo?»

«La sera del mio matrimonio, mio caro Jody, - disse Will. - Prima di allora sarebbe impossibile, colla scorta che terrà bene aperti gli occhi su di noi. Ho già preparato il mio progetto e sono certo che riuscirà pienamente. Prima grandi feste, e poi ubriacatura generale della popolazione, ritirata colle fiaccole, silenzio assoluto, tutti chiusi nelle loro case con pena di morte pei trasgressori del mio ordine, poi fuga...»

«Salutata con colpi di cannone!» gridò Jody che aveva fatto un salto.

Una fortissima detonazione, che fece tremare le pareti della casa, era echeggiata in quel momento verso la baia dei Saoni, propagandosi sotto le foreste che circondavano il villaggio.

«Il *Nizam*!» esclamarono il quartiermastro e Palicur, precipitandosi verso la veranda.

«Che saluta il vostro fidanzamento, signor Will,» disse Jody.

Quel rimbombo improvviso, da tutti udito, poiché il villaggio della principessa sorgeva a qualche chilometro dalla baia dei Saoni, aveva fatto uscire tutti gli abitanti dalle loro capanne ed accorrere i capi militari verso la dimora di Naja.

«Sì, non può essere che il *Nizam*, - disse il quartiermastro, che era in preda ad una certa emozione. - È necessario spedire immediatamente dei messi agli abitanti della spiaggia onde non avvertano il comandante della presenza d'un uomo bianco. Una parola che sfugga loro e noi siamo perduti.»

«Se ci prendono ci ricondurranno al penitenziario,» disse Palicur. Stavano per chiamare i

guerrieri della scorta, quando giunse trafelato uno dei ministri della principessa.

«Signor uomo bianco, - disse, precipitandosi sulla veranda dove si trovavano i tre forzati. - Avete udito il cannone?»

«Sì,» rispose il quartiermastro, tentando di padroneggiare le sue inquietudini.

«La principessa mi manda a chiedervi se quella è la nave che dovrebbe condurvi via.»

«Sì, - rispose Will, - e fate avvertire tutti i costieri che neghino l'arrivo in quest'isola di un uomo bianco, accompagnato da un indiano e da un mulatto, altrimenti verranno a portarci via.»

«Spediremo immediatamente dei corrieri.»

«Non tardate un solo minuto.»

Il ministro partì correndo, mentre sulla piazza si radunavano prontamente parecchi drappelli di guerrieri, per timore di qualche invasione da parte dell'equipaggio della nave.

Dopo quel primo colpo di cannone non si era udito più alcun altro sparo. Era però probabile che già qualche scialuppa avesse approdato a qualche villaggio della costa per interrogare gli abitanti, ed era quel pericolo che preoccupava vivamente i tre forzati. Se i corrieri giungevano troppo tardi, non era impossibile che qualcuno che avesse assistito ai funerali del capo si fosse lasciato sfuggire qualche parola sull'arrivo degli stranieri ed anche sull'affondamento della scialuppa a vapore.

Parecchi giovani guerrieri, scelti fra i più agili, avevano subito lasciato il villaggio, prendendo parecchie direzioni per portare gli ordini della vedova. Sarebbero giunti in tempo? Ecco il quesito difficile che turbava soprattutto l'animo del quartiermastro.

Riuniti sulla veranda, i tre disgraziati attendevano, in preda a vera angoscia, il ritorno di qualcuno dei corrieri che li rassicurasse.

Era trascorsa una mezz'ora fra ansie indicibili pei fuggiaschi, quando videro giungere precipitosamente il ministro di prima, accompagnato da alcuni guerrieri con rami resinosi che fungevano, bene o male, da torce.

«Venite subito con noi, - disse, precipitandosi verso Will. - I nostri corrieri sono giunti troppo tardi ed una squadra di soldati bianchi marcia verso il villaggio.»

«Siete degli stupidi! - urlò Will. - Voi ci avete perduti!»

Il ministro fece un gesto di stupore.

«Ma non sono vostri marinai costoro?» chiese.

«Sì, dei marinai che ci porteranno a forza sulla nave e vi priveranno del vostro nuovo capo!»

«Noi siamo decisi a non consegnarvi. Tutti i guerrieri sono in armi.»

«Avete dei cannoni da poter opporre a quelli della nave?»

«Non abbiamo mai avuto di quelle bestie così grosse.»

«Allora non potete resistere. Il meglio che potete fare è quello di nasconderci.»

«Naja mi aveva mandato qui precisamente per questo, - disse il ministro. - Vi nasconderemo nell'asilo delle galline che producono la seta. Gli uomini bianchi non oseranno andarvi a cercare colà.»

«Conducici magari in una caverna marina, poco importa, purché i marinai di quella nave non ci trovino, - disse Will, - e soprattutto non perdiamo tempo.»

«Seguitemi.»

I tre forzati lasciarono la casa, accompagnati dal ministro e dalla sua corte.

Attraversarono di corsa il villaggio e si cacciarono nella foresta, fermandosi poco dopo dinanzi ad una barocca costruzione che ricordava un po' le antiche pagode cingalesi e birmane, in forma d'un mezzo uovo, di proporzioni colossali, sormontata verso la cima da un'asta dorata con dei gruppi di campanelluzzi.

Il ministro con una enorme chiave aprì una massiccia porta di legno di tek, così grossa da sfidare le palle d'un cannone di medio calibro, ed introdusse i forzati in una stanza sotterranea, umidissima, consegnando loro dei rami d'albero assai frondosi che aveva tolti da un angolo.

«Tenete questi,» disse.

«A che cosa potranno servirci?» chiese il quartiermastro.

«A tenere lontano i *bis-cobra* ed i centopiedi. Solo l'odore che tramandano queste foglie impedirà loro di mordervi le gambe. Guardate!»

Il ministro alzò la torcia che teneva in mano e allo sprazzo di luce che illuminò l'umido suolo, i tre forzati videro fuggire, con orrore, una vera legione di grosse lucertole, irte di punte, che mostravano dalle bocche aperte le loro lingue divise all'estremità in due dardi cornei, acutissimi, i quali servono a quei brutti rettili per inoculare un veleno potentissimo.

«I *bis-cobra*! - esclamò Will, facendo un balzo indietro. - Perché tenete qui riunite tutte quelle orribili e velenose lucertole?»

«Per impedire che i ladri rubino le galline che vomitano le lingue azzurre, le quali appartengono esclusivamente alla nostra sovrana.»

«Delle galline che vomitano delle lingue azzurre! - mormorò Jody. - Che frottola ci racconta quest'uomo?»

«Avanti,» disse il ministro, facendo ondeggiare a destra e a sinistra il suo ramoscello.

I *bis-cobra*, forse perché non potevano sopportare l'odore mandato dalle foglie, fuggivano precipitosamente verso gli angoli più oscuri della sala sotterranea, lasciando il passo libero.

Attraversata la stanza, il ministro aprì una seconda porta e fece entrare i forzati in una sala

circolare, che doveva di giorno ricevere luce da un foro aperto sulla cima di quell'enorme cupola, una specie di condotto strettissimo, perfettamente liscio. Tutto all'intorno vi era un gran numero di gabbie di bambù dove si vedevano agitarsi dei volatili grossi come le galline ordinarie.

«Ecco un asilo sicuro, - disse il ministro. - I marinai non oseranno attraversare la stanza occupata dai *bis-cobra*.»

Fece deporre a terra due grossi panieri che un guerriero aveva portato, aggiungendo:

«Qui troverete quanto vi sarà necessario. Vivete tranquilli; appena la nave sarà salpata, verrò a prendervi.»

«Ci lasciate in bella compagnia, - disse Jody. - Siamo diventati dei polli anche noi?»

Il ministro aveva già richiuso la porta, dopo aver fatto piantare nei crepacci del suolo alcune torce, e se n'era andato colla sua scorta.

13 - Il «Nizam.»

Passato il primo istante di stupore, i tre forzati, un po' rassicurati dalle parole del ministro e più che tutto dalla formidabile falange dei velenosi lucertoloni che occupavano la stanza vicina, si munirono d'una torcia per guardare che cosa contenessero tutte quelle gabbie che coprivano le pareti della sala sotterranea.

Il ministro non aveva mentito. Ognuna di quelle gabbie, che erano piuttosto vaste e formate da sottili bambù, era occupata da una coppia di galline, grosse quanto quelle comuni, colla testa nerissima e lucidissima, sormontata da una bella cresta gialla, gli occhi piuttosto grandi, circondati da un cerchio azzurro d'un bellissimo effetto, le penne del petto cremisi e il dorso e il ventre d'un rosso meno intenso con macchiettine bianche. Alcune sonnecchiavano; altre, svegliate bruscamente dai bagliori proiettati dalla torcia, si erano alzate e allargavano le ali mandando contemporaneamente dei suoni rauchi.

«Io ho già veduto questi bizzarri volatili! - esclamò il quartiermastro. - Sono i *tou-cheou-ky*.»

«Dove?» chiesero ad una voce Palicur e Jody.

«Nei cortili dei ricchi cinesi: a Canton ed anche ad Amoy.»

«Ed a che cosa servono? Si mangiano?» chiese il macchinista.

«Anche, essendo la carne di questi volatili squisitissima, anzi più delicata di quella dei fagiani; però gl'indigeni preferiscono conservarli per vederli vomitare il batuffolo di seta.»

«Queste galline vomitano della seta! - esclamò Jody. - O che cosa mi raccontate, signor Will?»

«Intendiamoci non danno della vera seta. Durante la stagione più calda i *tou-cheou-ky*, parola che significa gallina che vomita i batuffoli di seta, ad un certo momento si mettono a fare la ruota ed a spiccare salti, poi mandano fuori dalla gola una specie di membrana lunga talvolta perfino un piede, d'un bel colore azzurro intenso, punteggiata di minuscole macchie rosse, che poi a poco a poco ritirano.»

«Non è seta dunque quella?»

«Ma no; è una semplice membrana, che a nulla potrebbe servire, e che i cinesi, non si sa per qual motivo, si ostinano a chiamare seta, forse per la meravigliosa bellezza delle sue tinte.»

«Sono dei volatili meravigliosi dunque!»

«Straordinari anche pei loro singolari costumi. Gli ufficiali della *Britannia*, che durante il loro ancoraggio a Canton hanno studiato queste curiose galline, hanno narrato poi a bordo che posseggono delle virtù domestiche assolutamente ammirabili. Perciò si chiamano anche dai cinesi *Hiao-ky*, se ben ricordo, ossia «uccelli della pietà filiale», perché si dice che i figli abbiano cura dei genitori, quando la malattia o la vecchiaia impediscono loro di procurarsi il nutrimento necessario.

Si chiamano anche *Pyschon-ky*, il che significa «uccello che sfugge gli alberi», pel motivo che hanno quasi orrore dei boschi.»

«Si vede che anche i nicobariani conoscono bene le abitudini di questi volatili, perché li tengono nelle cantine. Ma come mai questi isolani posseggono queste galline, che voi avete veduto in Cina?»

«Possono essere indigene di queste isole,» rispose Will.

«E perché la principessa prende tante precauzioni contro i ladri?»

«Per mangiarsele, esclusivamente lei sola, - disse Palicur. - Se è vero che sono così squisite, le serberà per le grandi occasioni.»

«Peccato che non vi sia qui un camino e della legna per cucinarne qualcuna,» disse il macchinista.

«Le assaggerai il giorno delle mie nozze, - disse il quartiermastro.. - Non scapperemo che dopo il gran pranzo.»

«Quale gran pranzo, signor Will?»

«Lascia pensare a me, Jody. Credi tu che io non abbia preparato il mio piano? E che piano superbo! La principessa se ne avrà a male, ma che il diavolo se la porti. Non ho già voglia di far la fine dei suoi due primi mariti, né di...»

Due nuovi colpi di cannone, sparati uno dietro l'altro, lo interruppero.

«Che cosa fa il *Nizam*? - chiese Jody. - Questi spari non sono di buon augurio.»

«Colpi in bianco, - disse il quartiermastro della *Britannia*, porgendo attento orecchio alle due detonazioni che si erano ripercosse cupamente fin dentro la sala sotterranea. - Me ne intendo io.»

«Che cosa significano, signor Will?» chiese Palicur, sempre ansioso.

«Una semplice intimazione, per ora, - rispose Will, - od una minaccia. Gl'isolani che avevano già confessato al comandante l'arrivo di tre uomini, fra i quali un bianco, ora seguendo gli ordini della mia futura moglie avranno negato, e l'equipaggio cercherà di spaventarli, facendo tuonare i cannoni.»

«Verranno qui ad assicurarsi se noi ci siamo?»

«Non ne dubito,» rispose Will.

«Che riescano a trovarci?»

«Chi oserà sfidare tutti quei *bis-cobra*? Appena i marinai li vedranno, scapperanno come fulmini. Perbacco! Ve ne sono delle centinaia nella prima stanza e valgono meglio di tutti i guerrieri dell'isola. Zitto ed ascoltiamo se il cannone continua a tuonare.»

Invece delle detonazioni, udirono scendere da quella specie di gola, che serviva da lucernario alla sala delle galline, delle grida acutissime. Pareva che l'intera popolazione fosse diventata furibonda.

«Forse hanno assalito il villaggio, i marinai del *Nizam*?» chiese Palicur, che ascoltava attentamente.

«Non odo alcun colpo di fucile, - rispose Will. - Che il drappello inviato dal comandante a cercarci sia già giunto, non ne dubito.»

«Dovrebbe portarsi via la principessa,» disse Jody.

«E lasciarmi vedovo prima del matrimonio? Non hai pietà del mio cuore? Sanguinerebbe per molti anni!»

«Siete un burlone, signor Will.»

«Zitti,» disse Palicur.

Le urla erano cessate; però si udiva un rumore confuso, come se un gran numero di persone si aggirasse pel villaggio e discutesse animatamente.

Durò qualche quarto d'ora, poi un profondo silenzio successe. Pareva che tutta la popolazione si fosse ritirata nelle capanne.

«Ci capite qualche cosa voi, signor Will?» chiese il pescatore di perle.

«Suppongo che il drappello si sia accampato nel villaggio e che abbia rimandato a domani le ricerche, - rispose il quartiermastro. - Giacché non corriamo alcun pericolo immediato, farei la proposta di prepararci un letto più o meno comodo e di dormire anche noi.»

«Non vedo alcun letto, signor Will,» disse Jody.

«E le gabbie, che non debbano servire a qualche cosa? Siamo abituati a dormire sul tavolaccio.»

«Bellissima idea, signor Will. Mi preoccupava l'idea di dormire sulla nuda terra, avendo scorto un centopiedi dalle mille punte velenose aggirarsi in quell'angolo.»

Levarono cinque o sei gabbie che misero in mezzo alla sala sotterranea, le une accanto alle altre, le coprirono con alcune stuoie che erano state portate insieme ai panieri, e vi si sdraiarono sopra, convinti che nessuno li avrebbe disturbati, con quelle brutte bestie che occupavano la stanza vicina.

Erano tanto stanchi che si svegliarono solo all'alba. Da quella specie di gola di camino che metteva sulla cima della cupola scendeva un bel fascio di luce, sufficiente a rischiarare tutti gli angoli della loro dimora sotterranea, e colla luce scendeva pure un brusio, misto di quando in quando a delle grida acute.

Anche la popolazione del villaggio doveva essersi svegliata e certo protestava per la presenza dei marinai del *Nizam*.

«Lasciamo che se la sbrighino loro e frattanto facciamo colazione, - disse Jody balzando giù dalle gabbie. - Non so se sia effetto dell'aria che scende da quel tubo, o dalla paura di venire ripreso e ricondotto a Port-Cornwallis a mangiare quelle pessime zuppe; fatto sta che mi sento indosso un appetito da tigre.»

Scoprì due panieri, levando successivamente una mezza dozzina di piccole tartarughe arrostite, delle gallette di frutta d'alberi del pane, un magnifico colombo cotto al forno e parecchie noci di cocco già in parte spaccate, che dovevano fornire una deliziosa bevanda, non essendo mature.

I tre amici stavano per dare l'attacco a quell'abbondante colazione, quando udirono degli urti formidabili, come se degli uomini cercassero di abbattere a colpi di scure una porta.

Jody lasciò cadere la noce di cocco che stava vuotando, mentre Will e Palicur balzarono in piedi, entrambi pallidissimi.

«Abbattono la porta esterna!» esclamò il quartiermastro, girando intorno uno sguardo per cercare un'arma.

«Vi sono i *bis-cobra*, signor Will, - disse Jody, raccogliendo la noce e accostandosela avidamente alle labbra. - Non guastatemi l'appetito con delle paure.»

«Ti dico che buttano giù la porta della prima camera.»

«E si faranno mordere le gambe da quelle brutte lucertole. M'immagino che gl'isolani non saranno così stupidi da fornire loro quelle fronde.»

Will e Palicur, che non si sentivano pienamente rassicurati, si accostarono alla porta che li divideva dalla stanza dei *bis-cobra*, mettendosi in ascolto.

I colpi di scure o di piccozza si succedevano furiosi contro la porta della stanza occupata dai pericolosi lucertoloni; le grosse tavole di tek opponevano una resistenza lunghissima, essendo quel legno, come abbiamo detto, duro quasi quanto il *pao de fero* del Brasile.

Picchia e ripicchia, la porta finalmente cedette nei gangheri ed i tre forzati la udirono cadere con gran fragore.

Subito delle grida di spavento echeggiarono al di fuori.

«Indietro!»

«È piena di *bis-cobra*!»

«Che l'inferno si porti tutti questi imbecilli d'isolani!»

«Gambe! Gambe!»

Quelle parole, pronunciate in lingua inglese, avvertirono i tre forzati che si trattava veramente di marinai europei e non già di nicobaresi. I lucertoloni però erano stati più che sufficienti a metterli in fuga.

«Se ne sono andati, - disse Will, respirando a pieni polmoni. - Ti confesso, Palicur, che ho avuto un istante di paura.»

«Gl'isolani hanno avuto una splendida idea a nasconderci qui dentro. Chi potrebbe infatti supporre che vi siano qui, con tutte queste bestie velenose, degli uomini nascosti?»

«Anche questa volta l'abbiamo scampata.»

«E allora approfittiamo per finire la colazione, - disse Jody che aveva la bocca piena. - Mi hanno già guastato un po' l'appetito quei curiosi, che il mare li inghiotta tutti, insieme alla loro carcassa asmatica.»

I tre forzati, certi che gl'inglesi non sarebbero più tornati a disturbarli, si assisero intorno ai canestri, facendo una profonda breccia nelle provviste e vuotando soprattutto parecchie noci di cocco.

«Ecco una vera colazione principesca, - disse Jody che aveva divorato per quattro. - Era un bel pezzo che non ne faceva una eguale. Se avessi una pipa io sarei l'uomo più felice del mondo.»

Prevedendo che gl'isolani non li avrebbero liberati troppo presto, tornarono a sdraiarsi sulle gabbie, cercando di schiacciare un sonnellino, onde rifarsi completamente delle notti insonni passate sul mare, poiché la paura di venire da un momento all'altro raggiunti dal *Nizam* non aveva permesso loro di chiudere occhio a bordo della scialuppa.

Invitati dal silenzio che regnava là dentro, poiché le galline non facevano alcun rumore, e dalla dolce frescura della sala sotterranea, non tardarono infatti a russare, e chissà quanto avrebbero continuato, se lo stridere di un chiavistello non li avesse destati di soprassalto.

Il ministro che li aveva condotti là dentro entrò in compagnia d'una mezza dozzina di guerrieri, muniti di quei misteriosi rami d'albero che col loro strano odore tenevano a distanza i *bis-cobra*.

«Gl'inglesi?» chiese Will, balzando giù dalle gabbie.

«Se ne sono andati, - rispose il ministro, con voce lieta. - Ce n'è voluto però a deciderli di lasciarci in pace e di rinunciare alle loro ricerche.»

«Quando sono partiti?»

«Due ore fa.»

«Hanno levato le àncore?»

«Sì, sono partiti verso il sud.»

«O verso il nord?»

«No, verso il sud, lo hanno detto i corrieri che abbiamo mandato alla baia dei Saoni.»

Il quartiermastro aggrottò la fronte. Avrebbe preferito che se ne fossero tornati a Port-Cornwallis; continuando invece la rotta verso il mezzodì, avrebbero potuto incontrarli ancora

nell'Oceano Indiano.

«Non disperiamo,» mormorò fra sé.

Poi chiese al ministro: «Hanno commesso nessuna violenza?»

«No, signore, ma hanno minacciato dapprima di dar fuoco al villaggio e di condurre via la principessa.»

«Che peccato che non l'abbiano portata via davvero,» brontolò Jody.

«Signori, la principessa vi aspetta a pranzo, - proseguì il ministro. - Si dovrà discutere sulle feste da darsi al popolo il giorno delle nozze.»

«Sì, delle grandi feste che dovranno rimanere memorabili,» rispose Will, un po' ironicamente.

«Spetterà a voi, come futuro principe di Karnicobar, dare gli ordini opportuni, ed ogni vostro desiderio sarà per noi un ordine.»

«Voglio che quel giorno tutta la popolazione sia molto allegra, e siccome l'allegria ha bisogno di venire eccitata, farete preparare dell'*arak* in quantità enormi. Devono scorrere dei veri fiumi sulla piazza. Al resto ci penso io.»

«Metteremo a vostra disposizione tutte le piantagioni di canne da zucchero appartenenti allo stato, signor uomo bianco, così potremo preparare tanto *arak* da inondare mezza isola. Seguitemi o la principessa s'impazientirà.»

Attraversarono la stanza occupata dai *bis-cobra*, spazzando il suolo coi rami onde tener lontani quei lucertoloni, e lasciarono l'antica pagoda, sfilando fra due fitte ali di popolo che li salutava con urla e battimani e sgambettamenti così comici, da far scoppiare dalle risa il buon Jody.

14 - Il tiro del quartiermastro

Sei giorni dopo la partenza del *Nizam*, i preparativi per le nozze fra l'uomo bianco e la principessa nicobariana erano ultimati. Jody si era preso la cura di organizzare le feste che dovevano essere soprattutto militari, ma che dovevano terminare coll'ubriachezza generale dei sudditi, onde impedire loro di guastare la fuga già abilmente ordita.

Palicur, nella sua qualità di ministro della marina e di grande ammiraglio, aveva fatto più di una visita alla baia dei Saoni, per preparare la scialuppa che doveva servire loro a compiere la traversata dell'Oceano Indiano. La flotta dei nicobariani l'aveva trovata in completo disordine, componendosi essa di due dozzine di piroghe scavate in enormi tronchi d'albero, già quasi tutti fracidi. Tuttavia ne aveva trovato una in stato abbastanza buono e si era affrettato a farla fornire di bilanceri, di alberi e di vele e anche abbondantemente provvedere di viveri, col pretesto che doveva servire per una gita in mare degli sposi, allo scopo di far conoscere l'uomo bianco agli abitanti dei villaggi costieri.

Il prudente malabaro aveva agito così abilmente e furbescamente, da non sollevare il minimo sospetto. D'altronde quei bravi isolani erano ormai più che convinti che il loro nuovo capo ed i due nuovi ministri avessero ormai completamente abbandonato l'idea di lasciare Karnicobar.

Il mattino fissato per la grande cerimonia nuziale, una folla straordinaria si radunò sulla vasta piazza del villaggio. Numerose deputazioni erano giunte dalle borgate, anche dalle più lontane, dipendenti dal principato, recando regali agli sposi e viveri in quantità, poiché Jody aveva annunciato che dopo la cerimonia avrebbe avuto luogo un colossale banchetto a cui tutti indistintamente avrebbero potuto prendere parte con l'obbligo di ubriacarsi.

Nei viali intorno al villaggio erano già state preparate gigantesche tavole che si piegavano soprattutto sotto il peso di enormi vasi pieni di *arak*, quel dolce, ma fortissimo liquore estratto dallo sciroppo delle canne da zucchero lasciato fermentare. Fuochi immensi erano stati accesi per arrostire un gran numero di buoi selvatici, animali che, come dicemmo, abbondavano straordinariamente nelle foreste dell'isola, e tartarughe giganti e granchi di mare di dimensioni esagerate.

Dovendo la cerimonia nuziale aver luogo al tramonto, durante la giornata fu un succedersi continuo di parate militari, di danze, di concerti spaventosi a base di *gong* e di *tam-tam*, affinché la popolazione non si annoiasse nella lunga attesa.

Appena l'astro diurno toccò coll'orlo inferiore la cima dell'alta montagna elevantesi ad occidente dell'isola, una truppa di guerrieri fece sgombrare una parte della piazza, che fu subito occupata da un centinaio di garzoni, i quali si stesero a terra, bocconi, formando come un tappeto vivente, che terminava da una parte dinanzi alla porta della casa principesca, dall'altra dinanzi ad una specie di baldacchino, circondato da gabbie contenenti le galline della pagoda e coperto da lembi di stoffe rosse.

Naja poco dopo uscì, accompagnata dalle sue vecchie dame d'onore, e si inoltrò saltellando su quei corpi umani, mentre i suonatori, radunati agli angoli della piazza, attaccavano l'inno nazionale di Karnicobar, un pezzo così formidabile da sfondare gli orecchi più solidi.

L'ex-vedova aveva lasciato la sua camicia di seta bianca, tinta di lutto, per indossarne un'altra più ricca, di seta azzurra guarnita di perle, e portava sulle spalle un mantello formato di penne di *tou-cheou-ky* rosse picchiettate di bianco.

Parecchie fanciulle, vestite come la principessa, ma prive del mantello, s'avanzavano ai due lati del sentiero umano danzando e cantando le lodi di Naja, la fortunata moglie del grande capo bianco.

Poco dopo comparve il quartiermastro, col seguito dei ministri e dei capi militari. Non aveva lasciato le sue vesti di forzato, però avevano posto anche a lui sulle spalle un mantello di piume, un po' più lungo di quello di Naja, e sul capo una specie di elmo da pompiere, molto ammaccato a dire il vero, adorno d'un immenso ciuffo di penne, emblema del potere supremo.

Il marinaio ebbe qualche esitazione a slanciarsi su quello strato di corpi umani, poi, temendo di mostrarsi ridicolo, seguì la principessa, badando di non calpestare troppo duramente quei poveri diavoli colle sue grosse scarpe di legno.

Jody e Palicur, che si trovavano sotto il baldacchino, non poterono trattenere uno scoppio di risa, vedendolo con quell'elmo e quella foresta di penne.

«Se potesse vedersi in uno specchio, sono certo che scoppierebbe, - disse il macchinista. - Povero signor Will!»

«Taci o comprometterai la nostra e la sua dignità, - disse il malabaro. - Mostriamoci seri o scoppierà anche lui dalle risa.»

Giunti gli sposi sotto il baldacchino, furono fatti sedere su due gabbie e una specie di stregone o di sacerdote che fosse, orribilmente camuffato con ricci di mare, tale da sembrare un istrice mostruoso, offrì ai due sposi un pesce tagliato a pezzi non più grossi d'un dado che dovettero mangiare crudo, forse con poco piacere d'ambo le parti.

La cerimonia nuziale era finita: il quartiermastro era lo sposo legittimo di Naja.

Subito clamori formidabili s'alzarono nella folla; mentre i musicisti raddoppiavano i colpi, facendo saltare in pezzi non pochi *gong* e scoppiare non pochi tamburoni.

I due sposi, scortati dai ministri, dai capi militari e dalle due dame, furono condotti ad una tavola collocata nel centro della piazza, mentre la folla, che pareva in preda ad un vero delirio, prendeva d'assalto le altre, fra una confusione inenarrabile, gettandosi con avidità bestiale sulle montagne di provvigioni e soprattutto sui vasi d'*arak*.

Certo quegli isolani non si erano mai trovati in mezzo a tanta abbondanza ed in cuor loro benedicevano l'uomo bianco, che permetteva loro di rimpinzarsi fino a scoppiare.

La principessa appariva lietissima e sorrideva dolcemente al suo sposo; questi invece, quantunque si forzasse di apparire di buon umore, cadeva sovente in profonde preoccupazioni. Il timore che l'audace colpo non riuscisse gli toglieva il buon umore. Fortunatamente Jody e Palicur erano là ad incoraggiarlo, soprattutto il primo, che pur ridendo per quattro, divorava per sei e beveva in proporzione il dolce *arak* che una delle due vecchie dame d'onore, facendogli gli occhi di triglia, gli versava senza posa.

Alle dieci di sera l'orgia toccava il colmo. Uomini, donne e fanciulli, rovesciate le tavole, danzavano furiosamente per la piazza e molti che cadevano non si rialzavano più. Era ora di finirla.

Jody, che si era assunto la direzione della festa, sguinzagliò quattro araldi perché intimassero a tutti indistintamente di ritirarsi nelle loro capanne per non turbare più oltre gli sposi. Ci volle non poco però a persuadere quella folla ubriaca a staccarsi dagli ultimi vasi di *arak*. Dovettero intervenire le guardie e, siccome non erano meno ubriache, ruppero non poche teste colle loro mazze e storpiarono non pochi disgraziati.

Quando tutti si furono finalmente ritirati, anche i ministri ed i capi militari, Naja e Will si diressero verso la casa, scortati solamente dalle due dame e da Jody e Palicur che rischiaravano la via con due torce e che erano stati incaricati di vegliare dinanzi alla porta, onde impedire a chicchesia d'avvicinarsi.

Quantunque i tre forzati fossero ormai sicuri del felice esito del colpo meditato, non erano tuttavia pienamente tranquilli. Un sospetto, un grido poteva mandare a monte tutto, e allora chissà se avrebbero potuto salvarsi dal furore del popolo e dai guerrieri.

Il quartiermastro, deciso a tutto, aveva già assegnato a ciascuno dei suoi compagni la parte che gli spettava. Non si trattava infine che di legare ed imbavagliare le tre donne e di filare senza indugio alla baia dei Saoni, dove la nave ammiraglia, o meglio la piroga, era pronta a prendere il largo.

Lasciarono prima entrare Naja e le due dame nella prima stanza terrena e, appena chiusa la porta, con una mossa fulminea e simultanea si gettarono su di loro, rovesciandole sulle stuoie che coprivano il pavimento.

Palicur, la cui forza, come abbiamo detto, era straordinaria, afferrò la principessa, turandole subito la bocca per impedirle di chiamare al soccorso; poi, senza aver bisogno dei compagni, la imbavagliò e la legò rapidamente, nonostante ella cercasse di opporre una violenta resistenza. Colle due dame, vecchie e deboli e già mezzo morte per lo spavento, la cosa fu più facile.

«Signora, - disse il quartiermastro accostandosi alla sposa, i cui occhi schizzavano fiamme, - mi rincresce di aver agito così, ma io vi avevo detto che non avevo alcun desiderio di rimanere qui. Scegliete un altro sposo fra i vostri sudditi, perché io mi dichiaro sciolto da ogni impegno. D'altronde non mi rivedrete mai più.»

Un grido strozzato, come di belva ferita, che sfuggì attraverso il bavaglio, fu la risposta della principessa corbellata.

«Salutatemi i miei sudditi d'un istante e dimenticatemi, - aggiunse il quartiermastro. - Ed ora, miei cari amici, - disse rivolgendosi a Jodv ed a Palicur, - a tutto vapore!»

Chiusero la porta dopo aver spento la lampada ad olio di cocco, aprirono quella che metteva sulla piazza e si slanciarono sotto il viale vicino, che le grandi foglie dei palmizi rendevano tenebroso.

Non vi era alcuno. Tutti avevano obbedito all'ordine degli araldi e avevano rispettato il desiderio espresso dal nuovo capo.

In pochi salti i tre uomini raggiunsero l'estremità del villaggio e, dopo essersi accertati che

nessuno li seguiva, si gettarono nella foresta. Palicur, che ormai conosceva la via, essendosi recato parecchie volte nella baia col pretesto di visitare la squadra nicobariana, li guidava.

Divorarono tutto d'un fiato, senza nemmeno scambiarsi una parola, la distanza che divideva la borgata dalla baia e scesero verso la spiaggia là dove si trovava ancorata la flottiglia delle piroghe.

Anche in quella borgatella abitata esclusivamente dagli equipaggi delle scialuppe, silenzio profondo. Dovevano aver festeggiato anch'essi le nozze della principessa e russavano da veri marinai, completamente ubriachi.

«Addio, povera Naja, - disse il quartiermastro, che si preparava a balzare nella piroga ammiraglia. - Prepara un buon veleno pel mio successore. Glielo cedo volentieri assieme al potere.»

«Un momento, signor Will, - disse Palicur, arrestandolo e levando dalla prora tre scuri che aveva nascosto sotto una stuoia. - Aiutatemi.»

«A far che?»

«Ad affondare la flotta, onde impedire ai nicobariani di darci la caccia. È bensì vero che tutte le altre piroghe sono malandate, tuttavia la prudenza non è mai troppa.»

«Hai ragione, Palicur, - rispose il quartiermastro. - Spicciamoci.»

Si misero febbrilmente al lavoro, picchiando senza misericordia sui fianchi semi-infraciditi delle piroghe, i quali cedevano facilmente. Essendo la squadra ancorata a quattro o cinquecento passi dalla borgatella, non vi era pericolo che quei colpi, d'altronde sordi, potessero venire uditi dagli equipaggi.

Già le avevano affondate quasi tutte, quando verso la foresta rimbombarono alcuni colpi d'archibugio, poi delle urla feroci.

«A bordo! - comandò il quartiermastro. - Siamo scoperti!»

In due salti si gettarono nella piroga, afferrarono i remi e si spinsero frettolosamente al largo, mentre anche dalle capanne della stazione navale cominciavano ad accorrere dei marinai e dei pescatori.

«Spiega una delle due vele, Jody, - gridò Will. - Il vento è favorevole; e tu, Palicur, forza ai remi!»

Dalla boscaglia sbucavano allora numerosi guerrieri muniti di torce i quali correvano verso la spiaggia, ululando ferocemente:

«Morte all'uomo bianco!»

Era troppo tardi ormai per prenderlo. Il macchinista in un colpo di mano aveva issato la vela di trinchetto, la quale si era subito gonfiata sotto la brezza notturna che soffiava da levante, imprimendo alla piroga una rapida andatura.

«Dammi un fucile, Palicur!» disse Will al malabaro che aveva lasciato i remi e che stava

spiegando la vela maestra.

«Ecco la vostra carabina, signor Will, - rispose il pescatore di perle. - Me l'ero fatta restituire dalla principessa.»

«Al timone tu, Jody!»

I colpi di fuoco spesseggiavano. I guerrieri si erano arrestati sulla riva, senza osare imbarcarsi sulle due o tre piroghe rimaste, e di là moschettavano furiosamente i fuggiaschi, senz'altro ottenere che molto fumo e molto baccano, perché le loro secolari armi non avevano che una portata assai limitata. Il quartiermastro nondimeno, temendo che si decidessero a dare loro la caccia, sparò un colpo di carabina in mezzo all'orda. I valorosi guerrieri della principessa, udendo la palla fischiare sulle loro teste, se la diedero a gambe, salvandosi nella boscaglia e nelle capanne della stazione.

«Molla tutto! - comandò il quartiermastro al malabaro che stava legando le scotte. - Vento a mezza nave: fileremo quasi come la scialuppa a vapore.»

La piroga, che era una bella barca, lunga otto metri, abilmente scavata nel tronco colossale d'un albero, colla prora assai rialzata che finiva in una testa mostruosa rappresentante forse qualche divinità marina dei nicobariani, scivolava rapidamente sulle acque, salendo e discendendo dolcemente i larghi cavalloni dell'Oceano Indiano. Palicur, per renderla più rapida, aveva alzato i due bilanceri che potevano fare scia ed aveva orientato le due vele in modo da raccogliere maggior vento che fosse possibile.

Già le coste dell'isola stavano per scomparire fra le tenebre, quando un'imprecazione sfuggì dalle labbra del quartiermastro, il quale si era collocato alla barra del timone.

«Che cosa c'è?» chiese Jody, il quale stava mettendo in ordine i vasi ed i pacchi che ingombravano la piroga.

«Guarda laggiù! È ben lui?»

«Chi?»

«Il *Nizam*.»

«Ancora quel maledetto! - esclamò il malabaro, stringendo i pugni. - Che quella carcassa non ci lasci un momento tranquilli?»

«Lascia cadere le vele, Palicur; potrebbe vederle.»

Il pescatore di perle e Jody le calarono rapidamente sulla piroga. Verso il sud brillavano tre punti luminosi, uno rosso e uno verde quasi a fior d'acqua, ed in alto uno bianco.

«I fanali d'un piroscafo, - brontolò Jody. - Che i pescicani divorino tutti quegli ostinati seccatori che muovono su di noi.»

«No, - rispose il quartiermastro, che osservava attentamente la nave a vapore. - Rade le coste dell'isola rimontando verso il nord»

«Ci scorgerà?».

«La piroga è bassa di fondo e la luna non si alzerà che molto tardi. Io spero che la passeremo liscia.»

«Che abbiano perduto la speranza di trovarci?» chiese il malabaro.

«Lo credo; se così non fosse avrebbero continuato la rotta verso il sud. Ah! Morte e dannazione!»

«Che cosa avete, signor Will?» chiesero ad una voce Jody ed il malabaro, spaventati dall'accento del marinaio.

«Corriamo il pericolo di venire ripresi.»

«Muove su di noi?»

«No, ma temo che entri nella baia dei Saoni. Se getta le ancore colà, gl'indigeni non mancheranno di avvertire il comandante della nostra fuga per vendicarsi della burla fatta alla principessa.»

«Signor Will, - disse Palicur, - alziamo le vele e riprendiamo la corsa.»

«No, potrebbero scorgerci, - rispose il quartiermastro. - Preferisco aspettare gli eventi.»

Il *Nizam*, supposto che fosse veramente il provveditore del penitenziario, s'avanzava non troppo rapidamente, tenendosi a qualche miglio dalla costa per non urtare contro le scogliere coralline che circondavano l'isola. Era già tanto vicino ormai che si udiva il fragore prodotto dalle sue macchine semi-sconquassate e le battute delle tambure. Dalla sua ciminiera usciva di quando in quando un getto di scorie.

I tre forzati, in preda ad una vera angoscia, spiavano attentamente le sue mosse, temendo di vederlo ad ogni istante cambiare rotta e dirigersi verso la baia dei Saoni.

Fortunatamente non virò di bordo e lo videro passare al largo della vasta insenatura e scomparire a poco a poco verso il settentrione.

«Siamo salvi! - esclamò il quartiermastro. - Si è deciso a tornare a Port-Cornwallis. Spiegate le vele e avanti verso Ceylon.»

«E che la fortuna ci protegga,» aggiunse Jody.

15 - L'Oceano Indiano

Soffiando nell'Oceano Indiano dall'aprile all'ottobre, venti costanti da libeccio, mentre negli altri mesi soffiano invece, senza variare, da greco, i tre forzati erano più che sicuri di giungere facilmente all'isola, di Ceylon e senza troppe difficoltà. Il solo pericolo che potevano correre era di venire sorpresi da qualche tempesta, di quelle tremende che si scatenano durante il cambiamento dei monsoni. Contavano, però sulla leggerezza e sulla solidità della loro piroga, la quale dava prove eccellenti di qualità nautiche, essendo i nicobariani ottimi costruttori, forse i migliori fra tutti gl'isolani dell'Oceano Indiano.

E infatti l'imbarcazione si comportava benissimo, filando i suoi sette e anche otto nodi all'ora come un brik od un brigantino. Era bensì vero che l'oceano si prestava a quella rapida corsa, non essendo percorso che da radi cavalloni che si succedevano ogni quarto d'ora e che salivano dal sud.

Quando il sole comparve all'orizzonte, Karnicobar non era più visibile e anche il *Nizam* era scomparso. Tutt'intorno alla scialuppa non vi era che acqua e acqua: l'immensità dell'oceano, senza un isolotto e senza una vela. Solamente alcuni uccelli marini, delle fregate dal volo maestoso ed elegante, colle ali da falco, solcavano il cielo in compagnia di alcuni rondoni di mare, dalle penne nerissime.

«Siamo già ben lontani, - disse il quartiermastro, dopo aver scrutato attentamente tutto l'orizzonte. - I nicobariani non ci prendono più.»

«Mi hanno fatto però tremare tutta la notte, signor Will, - disse il macchinista. - Che si siano rassegnati?»

«Almeno pare.»

«Allora possiamo approfittarne per far colazione.»

«La paura ti aguzza sempre l'appetito, a quando sembra,» disse. il malabaro, ridendo.

«È questa brezzolina vivificante.»

«Bada di economizzare le provviste, Jody, - disse Will. - Non troveremo nessuna terra sulla nostra rotta, finché non giungeremo a Ceylon.»

«Impiegheremo molto?»

«Due o forse tre settimane, mio caro Jody, e che la vada bene. Potrebbe scoppiare qualche uragano e cacciarci verso il sud e anche laggiù non vi sono isole dove poter rinnovare le nostre provviste.»

«Che cos'hai imbarcato, Palicur? - chiese Jody. - Vedo qui molti vasi che non saranno tutti pieni d'acqua dolce o di arak.»

«Una metà contengono della pasta di frutta del pane, - rispose il malabaro. - Mi hanno

assicurato che è buona anche così conservata.»

«E dovremo mangiarla cruda?»

«Non usano fornelli a bordo delle loro barche i nicobariani, né avevo il tempo di fabbricarne uno. E poi dove trovare la legna?»

«E questi pacchi che cosa contengono?»

«Del pesce secco e delle frutta secche, e là sotto la prora abbiamo una grossa provvista di cocco. È tutto quello che ho potuto imbarcare. Ah! Vi è anche un vaso pieno d'olio.»

«Per purgarci?»

«Potrebbe diventare utilissimo e salvarci in mezzo alla bufera.»

«Ammiro la tua previdenza, Palicur, - disse il quartiermastro. - Quel vaso può renderci dei servigi preziosissimi.»

«Ma io non riesco a capir quali,» disse Jody.

«Aspetta che scoppi una tempesta e benedirai quel vaso, - rispose il pescatore di perle. - Prepara la colazione, Jody.»

«Sarà più magra del rancio del penitenziario.»

«Diventi esigente, Jody?»

«Mi ero abituato troppo bene alla tavola della principessa.» Aprì un vaso pieno di pasta, collocata a strati ben pestati, e slegò una stuoia contenente delle frutta secche, unendovi un paio di noci di cocco.

Non vi era di che stare molto allegri, nondimeno i tre forzati, già abituati da molto tempo alle magre razioni del penitenziario, fecero buon viso a quelle provviste. Una noce di cocco, che procurò loro del latte squisito, chiuse la colazione.

«Ehi, Jody, - disse Will, riprendendo la barra che aveva slegato. - Tu hai da narrarci qualche cosa che può interessare vivamente Palicur e che gli avvenimenti ti hanno sempre impedito di condurre a termine. Non me la sono scordata io quella storia.»

«Che cosa volete dire, signor Will?»

«Tu ci avevi promesso di raccontarci qualche cosa sul Guercio.»

«È vero, - disse il macchinista. - Ero stato interrotto dalla comparsa del *Nizam*.»

«Narra dunque quanto sai su quel furfante, - disse Palicur. - Chissà se riusciremo a scoprire come ha conosciuto la mia fidanzata.»

«Non so gran che, - rispose Jody. - Il sorvegliante irlandese, che io ho ubriacato così bene, mi ha detto qualche cosa una sera, mentre andavamo insieme a pescare i granchi di mare.»

«Sulla condanna di quel briccone?» chiese Will.

«Sì, pare che fosse stato condannato a vent'anni di galera per aver ucciso un sacerdote cingalese e ferito un poliziotto inglese che aveva cercato di trattenerlo.»

«Un sacerdote!».esclamarono il quartiermastro e Palicur.

«Sì, un buddista.»

«E dove lo ha ucciso?» chiese Palicur.

«Questo non me lo disse l'irlandese.»

«Fruga bene nella tua memoria, Jody, - disse il quartiermastro. - Se tu lo sapessi, potrebbe metterci su una buona via. Ad Annarodgburro forse? Pensa, pensa.»

«È inutile, - rispose il macchinista dopo aver meditato qualche istante. - Non deve avermelo detto.»

«Che cosa ne pensate, signor Will?» chiese il malabaro con apprensione.

«Io sono certo che il Guercio ha conosciuto la tua fidanzata in quel monastero, - rispose il quartiermastro. - La storia di quell'uomo mi pare che rassomigli alla tua.»

«Che abbia cercato anche lui di strappare Juga dalle mani dei *tiruvamska*?»

«Scommetterei una rupia contro mille sterline, Jody, l'irlandese non ti disse quale mestiere esercitava quel cingalese?»

«Il pescatore,» rispose il macchinista.

«Di pesce o di perle?» chiese il malabaro.

«Questo poi non me lo spiegò.»

«Ora sono io che domando a te: Palicur, che cosa ne pensi?» disse il quartiermastro della *Britannia*.

«Che sia stato un pescatore di perle,» rispose il malabaro.

«Come potremo noi saperlo?»

«Tutti i pescatori di Manaar si conoscono e se il Guercio ha lavorato sui banchi, non avremo difficoltà a esserne informati. È necessario, signor Will, delucidare quel mistero.»

«Abbi pazienza, Palicur, e ne sapremo qualche cosa su quell'uomo.»

«Senza la *perla sanguinosa* i nostri sforzi per rendere Juga libera s'infrangerebbero. I monaci del monastero di Annarodgburro sono troppo potenti perché possiamo metterci in lotta con loro, e poi godono la protezione dei rajah di Candy.»

«Ma credi tu che vi sia, innanzi tutto, la possibilità di trovare quella famosa perla?»

«Vi ho detto che io conosco un pescatore che sa dove il ladro andò a picco.»

«Se l'avessero in questo frattempo trovata o l'uomo fosse morto?»

«Allora, signor Will, andrò ad uccidere tutti i sacerdoti del monastero, - disse il malabaro con voce cupa, - o tenterò ancora uno sforzo disperato, supremo, per riavere la mia fidanzata.»

«Chissà, - disse il marinaio come parlando fra sé, ciò che gli accadeva di sovente, - con un buon scafandro si potrebbe esplorare il mare in quel luogo, e con quegli apparecchi si rimane sott'acqua ben più di uno o due minuti. Orsù, non disperiamo.»

Mentre chiacchieravano, la piroga continuava la sua corsa verso occidente, deviando costantemente verso il sud, non trovandosi l'isola di Ceylon alla medesima altezza delle Nicobare.

L'oceano continuava a mantenersi tranquillo, essendo solamente percorso da quelle lunghe e pesanti ondate, che se stancavano assai i naviganti coi soprassalti che imprimevano alla piroga, non erano tuttavia d'ostacolo alla sua velocità.

Numerosi pesci, ad ogni ondata, comparivano a galla avvoltolandosi nella spuma. Per di più erano delle dorate, pesci assai grossi che si prendono ordinariamente colla fiocina, nemici giurati dei poveri pesci volanti ai quali danno una caccia spietata; sono coperti di superbe scaglie azzurre e giallo dorate del più grande effetto e ricche di riflessi, ma perdono ogni colore quando stanno per morire nelle mani dei pescatori, diventando allora grigiastri.

Numerosi albatros, quei giganti del mare, che ad ali spiegate misurano talvolta perfino quattro metri, mentre non pesano più di dieci chilogrammi essendo tutti penne, perseguitavano ferocemente le dorate portandone di quando in quando qualcuna in aria, senza spaventarsi della presenza della piroga, non avendo quei giganteschi volatili alcuna paura degli uomini anche se armati di fucili.

Nei larghi avvallamenti delle onde invece apparivano non pochi *diodon*, strani pesci delle zone torride, che amano navigare col ventre all'insù, e che hanno l'abitudine d'ingoiare una certa quantità d'aria per meglio galleggiare, diventando quasi perfettamente rotondi. Colle loro spine lunghe, di colore biancastro, a macchie nere, sembravano degli enormi ricci abbandonati in balìa dei cavalloni.

Jody e Palicur stavano appunto osservando quei pesci, pensando al modo di pescarne qualcuno, quantunque la mancanza di legna e di ciottoli per improvvisare un fornello li mettesse nell'impossibilità di cucinarli, quando il primo si gettò indietro così violentemente da urtare il quartiermastro che stava alla barra del timone, gli occhi fissi sul sole per orientarsi.

«Ebbene, che cos'hai, Jody? - chiese il marinaio. - Hai paura che i diodon ti pungano?»

«Un momento di ritardo e perdevo una mano, signor Will, - rispose il mulatto. - Quell'assassino si teneva nascosto sotto la poppa, in attesa di mutilarmi un braccio.»

«Chi?»

«Sono due quei briganti.»

«Di chi parli?»

«Che superbi squali! Dovevano essere ben affamati per accostarsi tanto, - disse in quel momento il pescatore di perle. - Non ne ho mai veduto di così colossali, nemmeno sui banchi di Manaar.»

Il quartiermastro si voltò vivamente. Due giganteschi pescicani, del genere dei *carcharodon rondeletii*, lunghi non meno di sette metri, seguivano la piroga ad una distanza di quindici passi, fissando sui tre forzati i loro brutti occhi piccoli, quasi rotondi, coll'iride verde-scura e la pupilla azzurrognola.

Erano due brutti mostri, pesanti per lo meno mezza tonnellata, col collo un po' allungato, il dorso bruno cenere coperto da spessi e piccoli tubercoli, la testa appiattita, il muso arrotondato, con un'enorme bocca semicircolare armata di denti triangolari, frastagliati, bianchissimi, che muovevano a loro piacimento. Si tuffavano di quando in quando, poi risalivano impetuosamente a galla mostrando le larghe pinne pettorali, di forma triangolare, che si allungavano da ogni lato, e la poderosa pinna caudale divisa in due lobi ineguali.

«Che brutta compagnia, - disse il quartiermastro, aggrottando la fronte. - Sono pessimi vicini da avere a poppa. Con uno slancio possono piombarci dentro. Palicur, dammi la carabina.»

I due squali, quasi avessero indovinato le intenzioni poco amichevoli dell'uomo di mare, in quello stesso momento si tuffarono per ricomparire cinquecento metri più indietro, lasciando solo emergere le pinne dorsali.

«Sono più furbi del diavolo, - disse Jody, - e non si lasceranno fucilare, signor Will.»

«Se avessi due palle incatenate ti farei vedere come salterebbero alti, - rispose il quartiermastro. - Non mi piace avere a poppa quei due messeri. Costituiscono un continuo pericolo e, appena mi si presenterà l'occasione, mi sbarazzerò di loro.»

«Si stancheranno di seguirci e finiranno per andarsene.»

«T'inganni, mio caro Jody. Quando quegli eterni affamati incontrano in pieno oceano o una scialuppa o una zattera montata da degli uomini, non la lasciano più. La seguono con un'ostinazione incredibile, per settimane e settimane, anche per dei mesi.»

«Eppure non deve mancare loro il pesce. Anche poco fa abbiamo veduto delle dorate e dei *diodon*.»

«Preferiscono la carne dell'uomo, - disse Palicur. - Anche sui banchi di Manaar il pesce abbonda, eppure quei brutti bestioni lo lasciano in pace, per insidiare i poveri pescatori di perle.»

«È vero, - disse il quartiermastro. - Per i pescicani, siano essi martelli, *charcharias* o *carcharodon*, non vi è preda migliore dell'uomo, sia bianco, rosso, olivastro, giallo o nero.»

«Ne hai mai incontrato, Palicur, mentre cercavi le conchiglie perlifere?» chiese Jody.

«Ne ho uccisi almeno una dozzina, - rispose il malabaro. - Anzi un giorno mi sono trovato preso fra due squali così enormi, che ebbi un bel da fare per liberarmene.

«Mi trovavo su un fondo di quattordici metri ed avevo già riempito la rete di ostriche perlifere, quando vidi proiettarsi sulle sabbie del banco un'ombra enorme. Ebbi appena il tempo di alzare la testa per vedere se fosse una barca che passava sopra di me o qualcosa d'altro, quando mi sentii precipitare addosso una massa colossale che mi piegò sul banco. Era un magnifico pesce martello che m'aveva sorpreso e si preparava a tagliarmi in due.»

«Brr! - fece Jody. - E come te la sei cavata?»

«Credetti per un momento che la mia ultima ora fosse giunta, tanto più che non avevo avuto il tempo di sbarazzarmi della pietra che mi aveva aiutato a raggiungere quella profondità considerevole, anzi straordinaria per un palombaro privo dello scafandro, e la mia provvista d'aria era quasi esaurita. Come potei sottrarmi a quel colpo di mascella, non ve lo saprei dire precisamente. Probabilmente quell'urto improvviso mi fece curvare sul banco, e mi salvò la pelle. Il pesce martello, troppo avido e troppo impaziente di divorarmi, aveva preso male lo slancio, e nel voltarsi la sua coda aveva mosso il fondo, intorbidando l'acqua così fortemente da non potermi, per un momento, più scorgere.»

«E tu ne approfittasti,» disse il quartiermastro che s'interessava assai.

«Immediatamente, signor Will, - rispose il malabaro. - Avevo il mio coltellaccio passato attraverso la cintura, un'arma solidissima, lunga un piede e mezzo e assai tagliente. M'aggrappai disperatamente ad una delle pinne pettorali del mostro e gli squarciai netto il ventre, per una lunghezza d'un buon metro. Credevo di essermi per sempre sottratto a quel pericolo, quando mi vidi giungere alle spalle il compagno o la compagna di quello che avevo sventrato.»

«Io sarei morto di spavento,» disse Jody.

«Il primo, quantunque perdesse gl'intestini e catinelle di sangue dall'enorme ferita, non era ancora morto, anzi si dibatteva furiosamente avventando formidabili colpi di coda; l'altro non pareva disposto a lasciarmelo finire né ad andarsene senza avere almeno una delle mie gambe.

«Era finita, perché mi trovavo nell'impossibilità di far fronte ad entrambi, e poi l'acqua era diventata così rossa da impedirmi di vedere i due mostri. Fortunatamente i miei compagni, già inquieti pel mio ritardo, videro montare alla superficie dei fili di sangue, e immaginandosi ciò che si svolgeva in fondo al mare, vennero in mio aiuto in tre.

«Sotto le acque s'impegnò una vera battaglia, che finì colla morte dei due voraci pesci. Quando mi riportarono alla superficie ero svenuto e perdevo sangue dagli orecchi.»

«Divorano molti pescatori, i pescicani?» chiese Will.

«Tre o quattrocento ogni anno mancano all'appello finale,» ripose Palicur.

«Brutto mestiere,» disse Jody.

«Ma che talvolta rende assai; in certe stagioni si torna alla costa con dei bei gruzzoli di perle che si scambiano con migliaia di rupie.»

«Ah! signor Will!»

«Che c'è?» chiese il quartiermastro, girando intorno uno sguardo inquieto.

«Il tempo minaccia di guastarsi. Guardate laggiù, verso ponente. È una nube, quella, che porterà vento e pioggia.»

«E che farà bollire la gran pentola, - disse Will, corrugando la fronte. - Sì, avremo un salto di vento e probabilmente tempesta.»

16 - L'uragano

La sera calò, senza però che quel temuto salto di vento scombussolasse l'oceano, il quale invece si mantenne calmissimo, interrotto solo dalle larghe e pesanti ondate provenienti dalle immensità del sud. La nuvola scorta dal pescatore di perle non si era dileguata, anzi un po' prima del tramonto era stata veduta alzarsi e dilatarsi, come se avesse il desiderio, non certo piacevole pei tre naviganti, d'invadere tutta la volta celeste.

La piroga fluttuava dolcemente sulle onde, avanzando lentamente, poiché era subentrata una calma quasi improvvisa, sbattendo ad intervalli le due vele e lasciandosi dietro una scia che di quando in quando diventava fosforescente.

Dai tenebrosi abissi dell'oceano, dei punti luminosi salivano a galla come stelle filanti disperdendosi per la superficie, e montavano pure con larghe ondulazioni, simili a lampade elettriche, le rizostome, quelle splendide meduse in forma di disco, cosparso di granulazioni brune e le grosse attinie cilindriche, coi dischi circondati da innumerevoli tentacoli che le facevano rassomigliare a grandi fiori di color azzurro lucente, con leggeri bagliori rossi verso le estremità.

In lontananza, a quattro o cinquecento metri dalla poppa della piroga, due grosse macchie livide, fosforescenti, scivolavano silenziosamente sulla scia lasciata dal timone, senza mai distanziarsi. Erano le enormi bocche dei due pescicani, illuminate da quella specie di gelatina cristallina che trasuda dai denti di quei mostri e che nelle tenebre brilla come fosforo liquefatto.

Will, assiso accanto alla barra, spiava ansiosamente l'orizzonte, dove vedeva le stelle scomparire a poco a poco sotto delle masse nere. Jody ed il malabaro, seduti sui banchi di mezzo, guardavano le splendide attinie che salivano sempre e che si lasciavano trastullare nelle ondulazioni prodotte dalla scialuppa.

«Palicur, - disse ad un tratto il quartiermastro. - Prendi terzaruoli sulle due vele. Fra poco non avremo bisogno di tanta tela.»

«Eppure il vento è sempre debolissimo, signor Will,» rispose il pescatore di perle.

«Sta raccogliendo le sue forze. Fra poco si farà sentire.»

«Sale sempre la nube?»

«E più rapidamente di prima.»

«Non la passeremo tranquilla questa notte?»

«Temo di no,» rispose il marinaio facendo un gesto di dubbio. Poi mandando un sospiro aggiunse:

«Questa notte mi rammenta quella in cui commisi il delitto. Anche allora il cielo era così tenebroso, le attinie e le meduse salivano a galla assieme alle nottiluche, ed a poppa brillavano le bocche dei due pescicani, quelli che divorarono l'uomo da me ucciso all'estremità del pennone di parrocchetto. Dio mi perdonerà quel delitto.»

«Era un ufficiale quello, mi hanno detto, è vero, signor Will?» chiese Jody..

«Sì,» rispose il quartiermastro con voce sorda.

Poi dopo una breve pausa ed un nuovo sospiro aggiunse:

«Era il tiranno della *Britannia*, un uomo brutale che pareva provasse una gioia feroce a tormentare i più deboli dell'equipaggio, che faceva batter a sangue marinai e mozzi per un nonnulla e che mi aveva preso di mira per farmi perdere il grado, guadagnato faticosamente in dodici anni di navigazione su tutti i mari del globo. Porto ancora sul mio dorso le cicatrici lasciatemi dal gatto a nove code, che mi fece infliggere per delle sciocchezze.»

«E l'avete ucciso sul pennone?» chiese Palicur.

«Sì, - rispose il quartiermastro. - Era una notte come questa, colla tempesta che brontolava all'orizzonte, e m'avevano mandato sul pennone di parrocchetto ad ammainare uno scopamare.

«Stavo levandolo, quando mi vidi comparire accanto l'ufficiale. Che cosa era venuto a fare lassù lui, il cui posto era sul ponte di comando in quel momento? Non ve lo saprei dire. Certo veniva per spiarmi, sperando di infliggermi qualche altra punizione.

«S'impegnò fra me e lui una lite all'estremità del pennone, ed avendogli io intimato di lasciarmi finire il mio lavoro e fatto osservare che potevo cadere e fracassarmi il cranio sul ponte, tentò di spingermi in mare.

«Perdetti la ragione. Avevo il coltello di manovra nella destra avendo dovuto tagliare un nodo, e glielo cacciai in gola fino al manico. Cadde, battendo il capo sulla murata che bagnò di sangue, ed il coltello che gli avevo lasciato nella ferita sbalzò sulla tolda. Il corpo precipitò in mare e fu divorato dai due pescicani che da parecchi giorni seguivano la *Britannia*, ma il coltello mi aveva ormai accusato.

«Fu riconosciuto per mio e, poiché era lordo di sangue, fu facile al consiglio di guerra di ricostruire il delitto, e non valsero le difese strenue dei miei camerati, le accuse contro l'inumanità e la ferocia di quell'ufficiale, né i miei precedenti: fui condannato a quindici anni di relegazione a Port-Cornwallis, dove sarei ancora se...»

Un colpo di tuono che rimbombò cupamente sul mare, propagandosi con un lungo rullio da un orizzonte all'altro, lo interruppe.

Alzò vivamente la testa guardando le nubi che avevano ormai coperto quasi tutte le stelle, poi fissò le bocche fosforescenti dei pescicani che scorrevano sulle acque tenebrose, guadagnando via sulla piroga. «L'uragano,- disse. - Che Dio ci guardi.»

Un profondo silenzio era seguito dopo quel primo tuono.

Non si udiva alcun rumore né in alto né in basso. Perfino l'ondata larga e pesante dell'oceano, eterna ondata che anche a calma assoluta percorre sempre quelle sconfinate pianure liquide, pareva si fosse disciolta o avesse cambiato direzione.

La piroga era rimasta quasi immobile, dondolandosi lievemente fra le attinie e le meduse che si lasciavano portare dal flusso, mettendo in fuga stormi di *isitus*, bei pesci lunghi appena trenta

centimetri, che lanciano di notte degli sprazzi di luce verdastra.

I tre forzati tacevano e guardavano ansiosamente ora il cielo ed ora l'oceano. Un vago terrore si era impadronito dei loro animi. Quella tempesta che stava per cogliergli là in mezzo alla sconfinata distesa liquida, su una fragile piroga, così lontani dalla terra e dalle isole, turbava le loro gagliarde fibre.

Quel silenzio del mare e del cielo durò dieci o dodici minuti, poi una serie di suoni strani si ripercosse rumorosamente entro la gigantesca nuvola con un crescendo formidabile, assordante, seguita da un sibilare di fischi brevi, stridenti. Erano le prime raffiche che si rovesciavano sull'oceano.

La scialuppa, coi bilanceri abbassati per avere più appoggio, si era messa in corsa, mantenendo sempre la sua rotta verso ponente con qualche quarto al sud. Will era alla barra; Jody alla scotta delle vele di trinchetto e Palicur a quella dell'alberetto maestro.

Il mare, sotto le prime sferzate del vento, si rompeva e cominciava a brontolare sordamente. Delle onde brevi si formavano rapidamente in tutte le direzioni, accavalcandosi con muggiti paurosi.

«Tenetevi ben stretti ai banchi, - disse il quartiermastro. - Non dimenticate che se un'onda vi porta fuori dal bordo, cadrete nelle bocche dei pescicani.»

«Non si vedono più, signor Will,» disse Jody.

«Ci seguono sott'acqua per essere più pronti ad afferrare la preda. Scommetterei che li abbiamo presso la poppa.»

Un lampo abbagliante illuminò in quel momento l'oceano, mostrando ai naviganti le montagne d'acqua che si formavano ai limiti dell'orizzonte.

«Palicur, - disse Will, - abbassa una vela e gettala sopra i banchi. È necessario coprire il nostro carico e al tempo stesso impedire all'acqua di entrare. Porta poi qui, a poppa, il vaso dell'olio. La nostra salvezza sta in quello.»

Quegli ordini furono subito eseguiti fra un lampeggiare incessante ed uno scrosciare orrendo di tuoni.

L'oceano intanto, spazzato e tormentato senza posa dalle raffiche che aumentavano di violenza, montava sempre. Dei cavalloni enormi si rovesciavano sulla piroga, la sollevavano passandovi sotto, poi la scaraventavano entro profondi abissi mobili, dai quali non usciva che con molta fatica. La sua leggerezza però ed i bilanceri calati su ambi i bordi la facevano galleggiare come un pezzo di sughero, mantenendola sempre sulle creste delle onde. Ben presto una pioggia diluviale si rovesciò sull'oceano, aumentando l'orrore della notte.

I tre forzati, radunati a poppa, fra il primo banco e la barra, da cui potevano manovrare le scotte della vela maestra, guardavano con spavento quel mare in tempesta, chiedendosi ansiosamente se la piroga avrebbe finito per cedere ai formidabili assalti delle onde.

Mille fragori paurosi intanto percorrevano l'oceano e la volta celeste: muggiti di cavalloni, urla e fischi del vento, scrosci di folgore. Il baccano talvolta diventava così intenso che i naviganti

non potevano più udirsi.

La piroga, travolta dalle raffiche e dalle onde, fuggiva sempre rapidissima, colla sua vela ridotta ai minimi termini. Pareva una palla di gomma nelle mani d'un gigante. Balzava elevandosi tanto da forare colla punta dei suoi alberetti le masse di vapore che i venti cacciavano, rimescolandole, verso l'oceano, poi strapiomba bruscamente facendo provare ai tre amici la penosa sensazione delle cadute da grandi altezze.

Will, colle mani raggrinzate attorno alla barra, si studiava d'evitare le ondate troppo grosse che potevano affondarla di colpo. Abilissimo marinaio, metteva in opera tutta la sua esperienza per non lasciarsi sopraffare dalla furia dell'oceano e non farsi sorprendere sui fianchi. Conservava una calma ammirabile e comandava con voce tranquilla ai suoi due compagni che tenevano le scolte.

A un tratto un grido gli sfuggì. «Maledizione!»

«Che cosa è accaduto, signor Will?» chiesero Palicur e Jody, volgendosi rapidamente.

«Giù la vela o siamo perduti! Il timone è andato e non posso più governare.»

«Abbiamo dei remi, signor Will,» disse il malabaro.

«Che in questo momento, con questi colpi di mare, valgono quanto un cannello di pipa. Giù, giù subito la vela e gettiamo olio.»

D'un colpo la vela fu abbassata, ma con quelle raffiche furiose che la investivano e la gonfiavano cercando di portarla via non fu cosa facile, ripiegarla intorno al pennoncino.

Lo spettacolo che offriva in quel momento l'oceano era spaventevole. Ad ogni istante delle montagne liquide si rovesciavano sulla piroga, sballonzolandola furiosamente, in un bagliore intenso che dava alle acque delle tinte livide, cadaveriche.

«L'olio, Palicur, - gridò il quartiermastro, cercando di dominare i fragori della tempesta. - A tribordo... a babordo... presto.»

Il malabaro afferrò il vaso che conteneva non meno di un gallone d'olio e ne versò mezzo litro da una parte e dall'altra della piroga. Allora si vide subito una cosa assolutamente straordinaria. Quasi per incanto, le onde si spianarono attorno all'imbarcazione, come se la sostanza oleosa, che si diffondeva rapidamente sulle acque, togliesse loro la forza. Pareva che attorno ai naviganti si fosse formato un bacino quasi tranquillo. Ruggivano e urlavano i cavalloni sui margini dello strato oleoso, ma il loro impeto si rompeva quasi di colpo.

Le raffiche, non potendo aver presa su quella superficie scivolante, non uscivano più a sospingere le acque.

«È prodigioso!» esclamava Jody, che stentava a credere ai propri occhi.

«Ringrazia Palicur che ha avuto una così magnifica idea, - disse il quartiermastro. - Quest'olio di cocco ci salva la vita.»

«Potrà durare fino alla fine dell'uragano?»

«È questo che mi spaventa,» rispose il quartiermastro.

«Sono lunghe le tempeste che scoppiano nell'Oceano Indiano?»

«Solo Dio può dire quando finirà questa. Per ora accontentiamoci di tener lontane le ondate.»

I cavalloni infatti non giungevano più furibondi, tuttavia Will non aveva pensato che la piroga, quantunque assai bassa e disarmata della sua velatura, offriva sempre troppa presa al vento, il quale la spingeva sempre verso ponente. Allontanandosi, obbligava Palicur a versare sempre nuovo olio, e per quanto egli lo economizzasse, la provvista, già molto esigua, se ne andava.

Quattr'ore erano trascorse, durante le quali l'uragano non aveva accennato a diminuire, quando il malabaro annunciò che il vaso era quasi vuoto.

Quasi nello stesso momento si udì il mulatto, passato a prora, urlare a squarciagola:

«Uno scoglio! Uno scoglio! Signor Will, fate deviare la piroga.»

«Vuota tutto il vaso!» gridò il quartiermastro a Palicur.

Gli ultimi bicchieri d'olio caddero sulle acque tormentate dal vento. Successe intorno alla piroga una breve calma. Il marinaio aveva afferrato un remo e, servendosene a guisa di timone, cercava di gettare la scialuppa fuori dalla rotta, mentre nel medesimo tempo si sforzava di scoprire l'ostacolo segnalato dal macchinista.

«Hai sognato, Jody? - chiese dopo qualche istante. - Io non vedo nulla dinanzi a noi.»

«Vi dico che ho scorto or ora, alla luce d'un lampo, una massa enorme emergere fra le onde.»

«Guarda tu, Palicur.»

«Non vi sono che cavalloni sulla rotta della piroga, signor Will,» rispose il malabaro.

«Aspetta che passino,» gridò il macchinista.

Due o tre montagne d'acqua vennero a morire sui margini dello strato oleoso e, passate quelle, il quartiermastro credette di scorgere, alla rapida luce d'un lampo, come una massa enorme oscillare in un nembo di spuma.

«Che sia il carcame d'una balena o d'un capodoglio? - si chiese Will. - È impossibile che sia uno scoglio. Sulle carte marine non ne ho veduto alcuno segnalato in questo tratto di mare, e se ve ne fosse stato uno, non sarebbe sfuggito alle esplorazioni delle navi inglesi. Ad ogni modo cerchiamo di evitarlo.»

Trovandosi la piroga in uno spazio di mare relativamente calmo, non gli riuscì difficile, con l'aiuto d'un remo, farla deviare verso il sud. Per mala fortuna lo strato d'olio, incessantemente assalito dalle ondate, che parevano impazienti di riprendere la loro corsa furibonda, a poco a poco si disgregava.

Ben presto la scialuppa giunse sul margine dello strato e allora fu subito presa da un'ondata e scaraventata innanzi con una violenza inaudita. Si impennò per qualche istante sulla cresta d'un cavallone, sprofondò in un abisso che pareva non avesse più fondo, risalì ancora; poi avvenne un urto spaventevole che scaraventò in aria i tre naviganti, mentre la prora volava in schegge.

Si udirono tre urla, subito soffocate da un formidabile colpo di tuono e dai muggiti dei marosi. Il quartiermastro, che non aveva abbandonato il remo, sparve entro un baratro, poi si sentì scagliare contro una massa resistente cosparsa di alghe, alle quali si aggrappò colla forza della disperazione.

«Jody! Palicur!» urlò.

Fra gli scrosci delle onde, gli parve di udire la voce tuonante del pescatore di perle, ma, essendo in quel momento cessati i lampi, non poté discernere nulla nei vortici di schiuma che lo circondavano. Sentendo che le alghe cedevano ed immaginandosi d'essere stato scaraventato sullo scoglio intravvisto dal macchinista, salì più in alto per sottrarsi meglio all'assalto delle onde.

Dove veramente si trovasse non lo sapeva. Poteva essere una roccia perduta nell'immensità dell'Oceano Indiano e forse qualche cosa d'altro, perché gli pareva che quella massa subisse dei violenti soprassalti.

Non essendo quello il momento opportuno per fare delle indagini e vedendo pendere sopra di sé delle altre alghe lunghissime e, a quanto sembrava, molto resistenti, il marinaio continuò ad inerpicarsi, finché si trovò a cavalcioni d'una specie di vetta che si stendeva orizzontalmente, con una costa dello spessore d'un piede. Al di là, la roccia o meglio la massa, ridiscendeva descrivendo una curva assai arrotondata.

«Questa è la chiglia d'una nave! - esclamò il quartiermastro. - Sì, la carena di qualche veliero rovesciato che le onde portano attraverso l'oceano. E Jody? E Palicur? Morti forse?»

In preda a mille angosce stava per ridiscendere, quando a breve distanza udì una voce gridare:

«Coraggio... orsù... aggrappati... animo, amico... non bisogna lasciarsi andare così, abbiamo i pescicani alle spalle... Auff... ci siamo... aggrappati...»

Al baleno rapido d'un lampo, il quartiermastro vide due forme umane sollevate da un'onda venire scaraventate su quella massa galleggiante. Il cavallone subito si ritrasse, però quei due erano rimasti aggrappati come due ostriche ai fianchi d'uno scoglio.

«Jody! Palicur!» gridò il marinaio.

«Ah! Siete lì... signor Will, - rispose il malabaro. - Ciò si chiama aver fortuna... aiutatemi signore... Jody è mezzo asfissiato.»

«Tieni duro un momento: vengo.»

Il quartiermastro, tenendosi sempre aggrappato alle alghe che coprivano interamente la carena, discese fino al luogo ove si trovava il malabaro.

Jody, completamente inerte, si lasciava reggere dal robusto pescatore di perle. Il povero

diavolo, che non doveva essere mai stato un forte nuotatore, aveva bevuto così abbondantemente da perdere i sensi.

«Bah! Non sarà nulla, - disse il quartiermastro. - Basterà strofinarlo vigorosamente e fargli muovere le braccia avanti e indietro. Aiutami, Palicur.»

«Lasciate fare a me, signor Will, - rispose il malabaro. - Noi pescatori di perle torniamo a galla quasi sempre più o meno asfissiati, e sappiamo quindi come fare per rimettere i polmoni in funzione. Per Sivah! Non ci poteva toccare di peggio.»

Mentre l'indiano s'occupava del macchinista, il quartiermastro si era issato fino sulla cima della massa, tenendosi stretto a quella grossa sporgenza che altro non doveva essere che la chiglia d'una nave.

«Sì, - disse, - abbiamo urtato contro una nave capovolta. Che cosa sarà avvenuto del suo equipaggio? Si saranno tutti annegati?»

Lo scafo, che doveva contenere pochissimo carico o forse invece del legname da costruzione, si teneva ben alto fuori dall'acqua e balzava così agilmente, che solo gli spruzzi delle onde giungevano fino ai naufraghi. I soprassalti che subiva però erano tali che senza la massa d'alghe lunghe e resistentissime che lo copriva, sarebbe stato ben difficile ai tre uomini mantenersi lassù.

Quando Will tornò presso il malabaro, il macchinista, che aveva rigettato non poca acqua sotto la violenta pressione dell'improvvisato infermiere, aveva già aperto gli occhi e respirava liberamente.

«Ah! signor Will, - esclamò il mulatto, vedendolo. - Per poco non andavo a dormire in fondo all'oceano.»

«E più probabilmente a servire da cena ai pescicani, - disse Palicur. - Nel momento in cui ti ho afferrato, ho veduto le loro bocche scintillare a venti passi da me.»

«Ti devo dunque la vita, mio bravo Palicur.»

«Ed io a te la libertà; dunque siamo pari.»

«E dove siamo, signor Will? Sul dorso d'una balena o d'un capodoglio?»

«Sulla carena d'un veliero, mio caro Jody,» rispose il quartiermastro.

«Allora corriamo il pericolo di affondare da un momento all'altro,» disse il mulatto, con accento di terrore.

«Se questo scafo si è mantenuto a galla finora, non vedo perché dovrebbe immergersi proprio ora. Chissà da quante settimane galleggia, a giudicarlo dalle alghe che lo coprono.»

«È un veliero?» chiese Palicur.

«Scommetterei che è un brigantino,» rispose il marinaio.

«E credete che resisterà?»

«Io suppongo che sia carico di legname. Finché dunque i fianchi non cederanno e non lasceranno sfuggire le tavole o i tronchi che si trovano nella stiva, non correremo alcun pericolo, fuorché quello di morire di sete.»

«E di fame soprattutto, signor Will,» disse Jody.

«Non avevo pensato a ciò, - disse Palicur. - Tutte le nostre provviste se ne sono andate insieme alla piroga»

«Forse troveremo qualche cosa da porre sotto i denti, - disse Will. - I crostacei non mancheranno fra queste alghe. Aspettiamo che la tempesta cessi, poi vedremo che cosa ci converrà fare. Mi pare che le nubi comincino a spezzarsi e che anche il vento scemi di violenza.»

«Gli uragani scoppiano violentissimi in queste regioni e hanno sempre corta durata,» disse Palicur.

«Mancherà molto all'alba, signor Will?» chiese Jody.

«Fra tre ore o quattro al massimo, cominceremo a vederci. Tenetevi ben saldi alla chiglia ed aspettiamo.»

L'uragano infatti cominciava a calmarsi. Alle raffiche poco prima furiose era successa una fresca brezza di levante, e le masse nuvolose si sfasciavano rapidamente lasciando filtrare, fra gli squarci, qualche fascio di luce lunare. Anche i lampi non illuminavano più la notte e solo il tuono brontolava ancora in lontananza a lunghi intervalli.

Le onde invece si mantenevano sempre violentissime, scuotendo poderosamente lo scafo del veliero, il quale si alzava e si abbassava pesantemente con mille scricchiolii. Tuttavia non vi era alcun pericolo che i suoi fianchi cedessero agli urti incessanti dei cavalloni.

Alle quattro cominciò a diffondersi una pallida luce verso oriente che divenne rapidamente rosea. Il sole stava per comparire. Un grido di Will strappò il malabaro ed il macchinista alla loro immobilità.

«I rottami della piroga!»

«Dove, signore?» chiese il pescatore di perle.

«Fluttuano contro il fianco della nave. Palicur, scendiamo! Vi possono essere forse delle noci di cocco da raccogliere.»

«Resisteranno al nostro peso queste alghe?»

«Vediamo un po'.»

Gli bastò un solo sguardo per convincersi della loro robustezza. Tutto lo scafo era coperto da quella specie di erbe marine chiamate dai naturalisti *sargassi bacciferum*, identiche a quelle che si trovano, raccolte in masse enormi, nel mezzo dell'Oceano Atlantico. Si componevano, come quelle, di robuste fronde di color bruno, ramificate e coperte da vescichette attaccate a corti peduncoli e

fornite di foglie lanceolate bruno-dorate.

«Non cederanno, - disse il quartiermastro. - Si sono abbarbicate tenacemente allo scafo, anzi spero di trovare in mezzo a queste alghe la nostra colazione.»

Aggrappandosi con precauzione a quelle fronde, scesero fino al livello dell'acqua. Dei rottami che le onde, per un caso prodigioso, non avevano disperso, urtavano contro il fianco della nave.

Vi erano dei remi, dei pezzi di scafo e anche una cassa, quella del macchinista. Quello che però rese i due naufraghi più lieti, fu la scoperta di una mezza dozzina di noci di cocco, che ballavano in mezzo ai rottami, urtandosi allegramente.

Furono le prime che ritirarono, affidandole al macchinista, poi anche la cassa, con molta fatica, fu issata e addossata contro la chiglia. Anche un paio di remi andarono a tenerle compagnia.

«Badate soprattutto che le noci non rotolino abbasso, - disse Will. - Queste c'impediranno, almeno per alcuni giorni, di morire di sete. Jody, che cos'hai messo nella tua cassa?»

«La mia divisa di forzato e... Stupido! Mi scordavo il più importante!»

«Che cos'è?»

«La pistola, signor Will, che io volevo serbare, come ricordo del bagno!»

«Con munizioni?»

«Una quarantina di cartucce che non saranno certamente asciutte.»

«S'incaricherà il sole di asciugarle, amici miei; siamo perfino troppo fortunati.»

«Non trovo in che cosa possa esserci utile quella pistola, signor Will, - disse il malabaro. - Avrei preferito una buona lenza con un paio d'ami.»

«Me lo saprai dire più tardi: ora cerchiamo la nostra colazione.»

«E dove?»

«Fra le alghe. Sono certo di scovarla. Non sarà molto abbondante, tuttavia pel momento ci basterà. Frughiamo nella nostra prateria e badate di non fare un capitombolo: ho scorto or ora emergere in mezzo ad un'onda la coda d'uno di quei maledetti squali.»

17 - Sulla carena del veliero

Il quartiermastro della *Britannia* non si era affatto ingannato, assicurando i compagni che avrebbero trovato la colazione sullo scafo della nave rovesciata.

Quelle alghe, costantemente bagnate dagli spruzzi delle onde, pullulavano di piccoli cefalopodi, di *octopus purpurei*, di *oscilloe pelagiche*, mentre su quelle che il mare lambiva scivolavano fra le foglie miriadi di *antennaridi*, piccoli pesci piatti, deformi, non più lunghi di quaranta millimetri, con una bocca molto larga in proporzione del corpo e che si lasciavano prendere a manate. Scoprirono perfino, nascosti sotto le alghe più folte, non pochi grossi granchi nuotatori, i più spietati nemici delle *oscilloe*.

Quello che soprattutto li rallegrò, fu la scoperta d'un nido di *prion turtur*, situato in mezzo alle alghe, occupato da due di quei graziosi uccelli marini, grossi come tortorelle, colle penne grige turchine sul dorso e bianche sotto. Quei due volatili, che ordinariamente si tengono presso le coste in grosse bande, dispersi forse da qualche colpo di vento e spinti sull'oceano, avevano trovato anch'essi un rifugio sullo scafo della nave e vi avevano nidificato.

L'isolamento li aveva resi, a quanto sembrava, più mansueti, poiché all'accostarsi dei naufraghi non si mossero, accontentandosi di sbattere le ali e di strillare.

«Lasciamoli tranquilli, - disse il quartiermastro, fermando Jody che stava per impadronirsene. - Sono naufraghi al pari di noi: rispettiamoli.»

D'altronde la raccolta di crostacei era così abbondante da assicurare loro parecchie cene. E poi solo una parte di quella prateria marina era stata frugata verso la prora ed a poppa dovevano trovarsi altri abitanti nascosti sotto la massa dei sargassi.

Mangiarono con appetito anche i piccoli pesci quantunque crudi, e si dissetarono con una delle sei noci di cocco, avendo conservato il quartiermastro il suo coltello, che nel momento del naufragio aveva nella cintura. Si guardarono però dal gettare via i gusci che potevano servire a raccogliere dell'acqua nel caso che si fosse scatenato qualche altro acquazzone.

«Signor Will, - disse il malabaro, quand'ebbero finito. - Dove credete che ci troviamo?»

«Mi sarebbe impossibile dirlo con precisione, non avendo alcuno strumento che possa darmi la latitudine e la longitudine; io però credo che noi siamo, suppergiù, a mezza via fra le Nicobare e Ceylon.»

«Io mi domando come faremo a raggiungere lo stretto di Manaar, - disse Jody. - Non sarà certo questa carcassa che ci porterà colà.»

«Non possiamo sperare che nell'incontro d'una nave,» rispose Will.

«Che ci raccolga presto anche, o noi morremo, se non di fame, certo di sete. Fra cinque giorni le noci di cocco saranno finite, ammesso che ne consumiamo una sola al giorno, che non basterà a dissetarci tutti.»

«Purtroppo, mio povero Jody.»

«Ed io mi domando: come dormiremo? - disse Palicur. - La carena è larga, è vero, ma le onde ci faranno rotolare in mare.»

«Non preoccuparti per questo, - rispose il quartiermastro. - Ho veduto delle sartie pendere in acqua, e ci legheremo alla chiglia. Il mio coltello ha la lama solida e foreremo la colomba per assicurarvi una fune. Si tratta solo di fare un bel tuffo nell'acqua e andare a recidere qualche paterazzo.»

«Me ne incarico io, signor Will,» disse il pescatore di perle.

«Bada alle tue gambe, Palicur, - disse Jody. - Ho veduto anch'io, pochi momenti fa, la coda di uno di quegli ostinati pescicani. Quelle canaglie si sono fisse proprio nel cervello l'idea di far colazione coi nostri corpi.»

«Non ci lasceranno finché qualche nave ci raccoglierà, - disse Will. - Vuoi tentare un salto di testa, Palicur? Le onde cominciano a spianarsi e poi le cartucce sono ormai asciutte e mi terrò pronto a far fuoco sugli squali se cercheranno di assalirti.»

«Sono pronto, signor Will,» rispose il malabaro, prendendo il coltello che il quartiermastro gli porgeva.

Aggrappandosi alle alghe si calò abbasso, scrutò qualche istante l'acqua, poi si lasciò cadere, nel momento in cui un'onda s'infrangeva contro il fianco della nave. Will, che si era pure calato, tenendo nella destra la pistola, si teneva pronto a far fuoco sui pescicani, nel caso che si fossero accorti della presenza del malabaro.

Passò un mezzo minuto, lungo come un'ora pei due naufraghi, poi la testa del malabaro emerse improvvisamente. Aveva avvolto intorno al collo un grosso canape, una sartia.

«Lesto, amico,» gli gridò il quartiermastro.

Palicur stava per aggrapparsi alle alghe, quando lo si vide immergersi bruscamente, come se qualcuno lo avesse tratto sott'acqua. Nel medesimo istante lo si udì mandare un grido soffocato.

Il quartiermastro diventò pallidissimo.

«Jody! - gridò con voce strozzata dal terrore. - I pescicani lo hanno assalito!»

«Ma no, signor Will, eccoli laggiù che nuotano insieme. Io li vedo benissimo da quassù.»

«Eppure qualche mostro marino ha afferrato Palicur e lo ha tirato sott'acqua. Tieni la pistola: vado in suo aiuto.»

«Senz'armi! Non commettete una tale pazzia!»

In quel momento una larga macchia di sangue salì a galla, allargandosi rapidamente. Il quartiermastro mandò un grido.

«Jody! Hanno divorato Palicur?»

Stava per lasciarsi cadere in acqua, senza pensare al gravissimo pericolo a cui si esponeva, quando la testa del malabaro riapparve.

«L'ho ucciso! - gridò. - Non temete, signor Will! Non ho che delle punture sulla pelle. Cane! Stava nascosto sotto la nave!»

«Il pescecane?»

«No, signor Will. Era un diavolo di mare. A momenti risalirà a galla. Datemi una mano affinché possa issarmi.»

Il quartiermastro fu pronto ad afferrarlo per un braccio e ad aiutarlo. Il malabaro, anche durante la lotta, non aveva abbandonato il canape, né aveva perduto il coltello. Quando fu tutto fuori dall'acqua, i suoi due amici s'accorsero che aveva sul dorso e sulle braccia delle lunghe graffiature che davano sangue in abbondanza, quantunque non sembrassero profonde.

«Che razza di bestia ti ha assalito? - chiese Jody. - Sono morsi questi?»

«No, punture prodotte dalle sue spine ricurve. Era ben grosso quel furfante e largo quanto una vela di pappafico. Eccolo che sale: lo vedete?»

Un pesce di dimensioni enormi era montato alla superficie del mare, in un largo cerchio di sangue. Era un vero diavolo di mare, un pesce piuttosto raro, a dire il vero, che difficilmente si trova anche lontano dalle spiagge, amando esso tenersi nascosto per lo più fra le sabbie dei banchi, dove aspetta che i pesci vadano a gettarsi nella sua bocca, che è larga quanto quella d'un forno e che tiene sempre spalancata.

Aveva il corpo piatto come le razze, largo come una vela di un bastimento, tutto irto di spine ricurve e grosse come gli uncini delle scialuppe, la testa adorna di corna somiglianti a quelle dei tori e la coda lunga e tagliente come la lama d'una lancia.

«Quel bestione deve pesare almeno mille chilogrammi, - disse Will. - Come ti ha assalito, Palicur?»

«Stavo per aggrapparmi alle alghe, quando mi sentii afferrare pei piedi e trascinare sott'acqua. Credetti dapprima che un pescecane mi avesse afferrato, poi appena potei liberarmi, mi trovai faccia a faccia col diavolo di mare, il quale stava uscendo dalla parte inferiore della nave.

«La faccenda non fu troppo lunga. Non avendo quei pesci dei denti come gli squali, né dei tentacoli, mi cacciai sotto di esso e gli vibrai tre o quattro coltellate in direzione del cuore. Fu nel contorcersi che mi punzecchiò per bene il dorso.»

«Devi aver provato un grande spavento nel vederti dinanzi quel brutto mostro,» disse Jody.

«Ne avevo veduti già altri nelle peschiere di Manaar,» rispose il malabaro.

«Non lo lasceremo già mangiare tutto dai pescicani, - disse Jody. - Vedo già quei dannati che si dirigono verso il diavolo marino.»

«È velenosa la sua carne, - disse Will. - Lasciamola a quei ghiottoni e prepariamoci il nostro nido. Avremo da fare a forare la colomba per legarvi il canape.»

E non fu infatti cosa facile, con quel solo coltello, praticare un foro in quella robusta traversa, in cui s'imperniano tutti i corbetti delle navi e che è sempre di rovere durissimo. Quel lavoro occupò tutta la giornata, ma finalmente poterono farvi passare la sartia che poi doppiarono, essendo essa lunga una dozzina di metri, e alla quale si assicurarono colle loro fasce di lana, onde non correre il pericolo di venire scaraventati in mare durante il sonno, giacché le onde continuavano a imprimere delle brusche scosse allo scafo.

Quella prima notte passò tranquilla, anzi essi dormirono così profondamente sul loro soffice letto d'alghe, che quando si svegliarono il sole era già sorto.

«Nulla, signor Will?» chiese Jody al quartiermastro, che osservava attentamente l'orizzonte colla speranza di scoprire qualche vela o qualche pennacchio di fumo.

«Tutto è deserto, - rispose l'interrogato, facendo un gesto di scoraggiamento. - Pare che siamo fuori dalla rotta tenuta dalle navi che vanno nel Bengala.»

«Dove ci spinge il vento?»

«Verso ponente, e camminiamo così lentamente che ci occorrerebbe almeno un mese prima di avvistare le coste di Ceylon.»

«E saremo ancora fortunati se il monsone non cambierà,» disse Palicur.

Durante la notte l'oceano si era calmato e a scuotere la nave non giungeva più che l'eterna ondata proveniente dal sud, che si succedeva a lunghi intervalli, con una certa regolarità di tempo.

Alcuni delfini crocefissi, così chiamati perché sul dorso bianchissimo hanno una grande croce nera, lunghi da un metro e mezzo a due, scivolavano nella spuma delle onde, inseguendo un banco di cefalopodi; in alto invece volteggiavano a stormi delle sule, quegli stupidi volatili che si lasciano prendere colle mani quando si posano sulle murate delle navi, ed alcune coppie di grosse procellarie, massicce quasi quanto gli albatros e formidabili pescatrici, dotate di un becco robustissimo.

I tre naufraghi, quantunque fossero molto tristi, fecero una corsa fra le alghe per cercarsi la colazione e vi riuscirono dopo non molte fatiche, facendo una discreta raccolta di crostacei minuscoli. Constatarono però con apprensione che erano diventati ormai rari.

«Non so se questa sera potremo avere la cena, - disse il quartiermastro con un sospiro. - La selvaggina delle nostre praterie è scomparsa.»

«Ricorreremo al mare, signor Will,» disse Jody.

«Non ci darà nulla, mio caro. Eppure se potessimo avere del fuoco ed una pentola, da queste alghe potremmo trarre un alimento sufficiente per mantenerci almeno in vita.»

«In qual modo, signor Will?»

«Al Giappone ho veduto gli indigeni cucinare questi fuchi e trarne una specie di gelatina che poi vendevano a quadretti sotto il nome di nuri. Non avendo noi alcun mezzo per procurarci del fuoco e nessun recipiente, non potremo utilizzarle. Bah! Non disperiamo. Se non oggi, domani o posdomani qualche nave la incontreremo.»

La giornata trascorse lentamente, senza che la tanto sospirata vela apparisse all'orizzonte. Sempre uguale, l'immensità dell'oceano circondava i tre disgraziati naufraghi.

Quella sera dovettero accontentarsi di un pugno di granchiolini scovati, dopo lunghe ricerche, sotto le alghe e di una sorsata di latte di cocco che non calmò affatto la loro sete, che diventava sempre più ardente, a causa del caldo che regnava sull'oceano.

Prima che il sole scomparisse furono testimoni d'un fenomeno. Il mare, che era calmissimo, era diventato come denso intorno alla nave ed aveva assunto una tinta quasi biancastra, poi si era messo a ribollire come se qualche fuoco ardesse sotto le onde.

Jody ed il malabaro che non sapevano spiegarsi quel fenomeno, avevano cominciato a spaventarsi, temendo chissà che cosa. Il quartiermastro, che aveva subito indovinato di che cosa si trattava, si era affrettato a rassicurarli.

«Non è l'acqua che bolle, - disse. - Sono battaglioni di piccoli crostacei diafani che si dibattono.»

«Dei crostacei!» esclamò Jody.

«Sì, dei *mysis*.»

«Ve ne devono essere dei milioni attorno alla nave, per far diventare il mare così denso. E non si potrebbe raccoglierli?»

«Per mangiarli? Sono così piccoli e così diafani, anzi così gelatinosi, che inghiottiresti più acqua salata che altro. Non fa per noi quella cena. Corichiamoci, amici, e che uno di noi vegli. Una nave potrebbe passarci presso, senza che ce ne accorgiamo.»

Fu lasciato a Jody l'incarico di vigilare durante il primo quarto e Will e Palicur si stesero sul loro letto di alghe, dopo essersi, come la notte precedente, assicurati alla sartia colle loro cinture.

Fu una guardia assolutamente inutile, poiché nessun punto luminoso segnalante la presenza di un veliero scintillò sul fosco orizzonte. All'indomani la situazione era identica a quella del giorno innanzi, anzi più grave. Non vi erano più né gamberetti, né crostacei sotto le alghe, e la fame cominciava a farsi sentire. I meschini pasti fatti dopo il naufragio, non erano più stati sufficienti per quegli uomini robusti.

Una profonda tristezza si era impadronita dei tre disgraziati. Seduti sulla chiglia, l'un presso all'altro, sotto gl'implacabili raggi solari che li arrostivano vivi e che aumentavano la loro sete, non abbastanza estinta col latte delle noci di cocco, guardavano cogli occhi smarriti l'oceano deserto, senza osare rivolgersi una parola di conforto e di speranza.

Si sentivano ormai vinti ed impotenti a lottare. Rimanevano bensì loro ancora due noci di cocco, ma poi?

«Tanto varrebbe finirla con un buon salto di testa nelle acque, - mormorò Will. - I due squali sono là che ci attendono sempre e avrebbero finalmente la sospirata colazione.»

Ad un tratto i suoi sguardi si fissarono su una moltitudine di punti neri e bianchi che solcavano l'aria verso levante e che pareva si dirigessero verso ponente.

«Dove vanno tutti quei volatili? - si chiese - Li vedi, Palicur, tu che hai una buona vista?»

«Sì, signor Will,» rispose il malabaro.

«Che siano uccelli emigranti che vanno a Ceylon? Ho incontrati altre volte degli stormi immensi, navigando su questi mari.»

«È possibile, signore.»

«Se si riposassero un momento qui!» disse Jody.

«Non hanno bisogno di sostare in nessun luogo quei formidabili volatori.»

«Verranno molto da lontano?»

«Forse dalle Nicobare o dalle Andamane,» rispose il quartiermastro.

«E andranno a Ceylon?»

«Almeno a giudicare dalla direzione che tengono.»

«E di notte dove si riposano? Sul mare?»

«Possono compiere la traversata in un sol giorno, mio caro.»

«Attraversano una simile distanza senza riposarsi?...»

«Tutti gli uccelli emigranti non percorrono mai meno di cento chilometri all'ora. Dunque dal levar del sole al tramonto possono percorrerne milleduecento e anche millecinquecento, e comprenderai che su uno spazio così immenso, isole se ne trovano sempre.»

«Signor Will, - disse il malabaro, il quale non staccava gli sguardi da ella immensa falange di volatili che s'accostava rapidissima. - Quelli non devono essere emigranti, perché mi sembra che vi siano insieme albatros, fregate, sulle, rompitori d'ossa ed altri ancora. No, sono certo che cacciano.»

«Che cosa?» chiese Jody.

«Forse ci procureranno una abbondante colazione,» continuò il pescatore di perle senza rispondere alla domanda rivoltagli dal macchinista.

«I pesci volanti, è vero?» disse il quartiermastro.

«Che le dorate probabilmente costringono ad alzarsi. Là, guardate bene: li scorgete volare rasente l'acqua?»

Il quartiermastro si riparò gli occhi con ambo le mani e scorse infatti un numero infinito di punti luccicanti levarsi dall'acqua, brillare in aria, poi immergersi.

«Sì, sono pesci volanti, - disse, - e noi ci troviamo sulla loro rotta. Alcuni cadranno certamente qui e si offriranno graziosamente ai nostri stomachi. Tenetevi pronti ad

impadronirvene.»

Le prime falangi degli uccelli marini, nemici spietati dei poveri pesci volanti, erano già in vista. Vi erano molti albatros, giganti dei mari, dei *quebrantohuesos*, meglio conosciuti dai marinai col nome di rompitori d'ossa per la robustezza dei loro becchi, delle *phoebatria fuliginose*, le più piccole delle *diamedee*, tutte nere, agilissime, dal volo leggero, delle sule, delle fregate, delle sterne e perfino dei pretelli.

Tutti quei volatili s'alzavano e s'abbassavano con rapidità fantastica, piombando sui poveri pesci volanti che, perseguitati dai loro nemici marini e da quei formidabili uccellacci, cadevano in gran numero sotto i rostri.

Quei disgraziati abitanti dei mari intertropicali appartenevano alla specie più grossa, essendovene di due sorta. Gli uni, e sono i più numerosi, non sono più lunghi di venti centimetri, hanno le scagliette d'un bell'azzurro argenteo e sono anche più agili, perché possono percorrere, vibrando le loro natatoie larghissime, perfino cento e venti metri; gli altri, quelli che muovevano incontro alla nave, erano lunghi un buon piede, colle scaglie bruno-rossastre e le natatoie nere, una specie di caschetto sulla testa che dava loro un aspetto tutt'altro che attraente, e armati sotto le mascelle di spine acute.

S'alzavano a battaglioni, descrivendo delle lunghe parabole con un ronzio strano e agitando disperatamente le pinne, poi s'inabissavano per riprendere subito la volata.

I loro nemici acquatici non erano già le dorate, come aveva dapprima supposto il malabaro. Era una banda di *sword-fish*, specie di pesci spada i quali hanno la natatoia dorsale così sviluppata, che se ne servono da vela quando hanno il vento in favore e perciò vengono anche chiamati pesci velieri.

Quei voraci abitanti del mare perseguitavano senza posa i poveri pesci volanti, infilzandoli colla loro terribile lancia ossea quando cadevano.

«Attenti, - disse il quartiermastro, alzandosi prontamente. - La colazione sta per giungere e forse più copiosa di quello che crediamo. Disperdiamoci lungo la chiglia e badate di non capitombolare in acqua. Gli *sword-fish* sono talvolta pericolosi anche per gli uomini.»

I battaglioni dei pesci volanti, seguiti furiosamente dai pesci spada e perseguitati dai volatili, giungevano, spiccando delle volate da sessanta ad ottanta metri. Vibravano disperatamente le loro natatoie nere, con un ronzio strano, cercando di mantenersi in aria più che era loro possibile.

Una prima truppa passò di volata sopra la nave, ma una ventina di loro, avendo preso male la misura, caddero fra le alghe che coprivano lo scafo, dove rimasero impigliati fra le foglie come nelle maglie d'una rete. Poi altri ne passarono, urtando perfino contro i tre naufraghi, nelle loro volate impazzate, mentre gli uccellacci piombavano da tutte le parti con un fragore di tuono ed i pesci spada guizzavano sotto lo scafo.

Per una decina di minuti fu un continuo passaggio di pesci e di volatili insieme, poi i battaglioni s'allontanarono verso ponente.

«Questa è una vera manna, - disse mastro Will, raccogliendo rapidamente i pesci che si dibattevano fra le alghe. - Peccato non avere del fuoco e una graticola. Bah! Cerchiamo di accontentarci. Questa carne c'impedirà almeno di morire di fame.»

La raccolta era stata così abbondante, che essi ne avevano di troppo, non potendo conservare i pesci per mancanza di sale. Più di dieci dozzine erano rimaste prese fra le alghe.

«Che cosa faremo di tutti questi?» chiese Jody.

«Ne mangeremo finché potremo o meglio finché dureranno, - rispose Will. - Questo sole implacabile ce li guasterà, per nostra disgrazia, troppo presto.»

Quantunque la fame tenagliasse ferocemente i loro stomachi, esitarono tuttavia non poco prima di decidersi a piantare i loro denti in quella carne cruda, ancora palpitante; poi finalmente l'appetito vinse la ripugnanza e fecero una vera scorpacciata.

«Io spero che ci abitueremo, - disse Jody, che faceva ancora delle smorfie. - Se dei naufraghi si sono decisi a divorare, e non certo cucinati, i loro simili, noi potremo fare altrettanto con dei pesci.»

Quel pasto copioso, dopo tanta fame mai completamente saziata, li fece cadere ben presto in una specie di torpore che divenne un sonno riparatore.

Quando si risvegliarono stava per tramontare il sole ed i due *prion turtur*, i graziosi uccelli marini che avevano nidificato fra le alghe della nave, pigolavano allegramente presso di loro, beccando gli avanzi dei pesci volanti che avevano servito da colazione.

Il quartiermastro aveva appena dato uno sguardo all'intorno, quando i suoi compagni lo videro alzarsi di colpo e mandare un urlo:

«Una vela! Una vela!»

Il malabaro ed il mulatto, in preda ad una viva agitazione, si alzarono pure precipitosamente, chiedendo ansiosamente:

«Dove? Dove, signor Will?»

«Laggiù, a levante! Guardate!»

Là, dove l'oceano si confondeva coll'orizzonte e dove apparivano le prime stelle, un punto biancastro spiccava nettamente sulla tinta azzurro-cupo delle acque.

«Sì, una vela! Una vela!» urlarono a loro volta il malabaro e Jody, che parevano impazziti.

«Non creiamoci delle illusioni, amici, - disse Will che aveva riacquistato prontamente il suo sangue freddo. - Non sappiamo ancora se si dirige verso di noi o se risale il golfo del Bengala.»

«Signor Will, - disse Palicur, - da dove soffia il vento?»

«Sempre da levante.»

«Dunque dovrebbe spingere quella nave verso ponente.»

«Coi venti a mezzanave si cammina egualmente benissimo e quel veliero potrebbe filare verso il sud come verso il nord.»

«Che nave vi sembra? Guardate bene, signor Will.»

Il quartiermastro fissò attentamente quel punto bianco che pareva ingrandisse a poco a poco, poi, dopo parecchi minuti, disse:

«Io scommetterei che quello è un legno indiano, una *grab* od un *pariah*, a meno che sia invece una pinassa. Un veliero europeo non credo.»

«E vi pare che s'accosti?» chiese Jody..

«Ho questa speranza, perché lo vedo ora più distintamente di prima. Non sarà però qui prima d'un paio d'ore, essendo il vento piuttosto debole. Sbarazziamoci di queste vesti che ci tradirebbero e teniamoci pronti a gettarle in mare. Noi dobbiamo fingerci naufraghi e non già forzati.»

«Naufraghi del veliero? - chiese Jody. - Mettiamoci d'accordo prima, signor Will. Suggeriteci un nome qualunque.»

«D'una nave anglo-indiana, la *Scotia* per esempio, partita da Singapore per Colombo, naufragata in pieno mare presso le Nicobare.»

«Con noi soli superstiti,» aggiunse Palicur.

«Sì,» rispose il quartiermastro.

«Signor Will, s'avanza?» chiese Jody.

Il marinaio volse nuovamente gli sguardi verso levante, ma ormai la luce si era così affievolita verso quella direzione, che egli non poté distinguere più nulla. Solo verso ponente un colore rossastro ancora intenso indicava il punto ove il sole era tramontato.

«Non vedo che delle stelle salire in cielo, - disse, con voce angosciata. - Aspettiamo: forse scorgeremo i fanali di quella nave.»

Si sedettero sulla chiglia, fissando ansiosamente gli sguardi verso ponente. Ogni traccia di luce era ormai scomparsa e anche verso ponente le tenebre calavano rapidissime. Il mare diventava color dell'inchiostro.

Passarono alcuni minuti d'attesa angosciosa, poi un grido sfuggi dalle labbra del quartiermastro:

«I fanali di posizione! Là! Laggiù! La nave corre bordate!»

«Sì,» disse Palicur, che, come abbiamo detto, aveva la vista migliore di tutti.

«Che siano invece due stelle?» chiese Jody.

Il quartiermastro stava per rispondere, quando lo scafo della nave subì improvvisamente uno spostamento verso babordo, che li fece cadere l'uno sull'altro. Nel medesimo istante si udirono dei gorgoglii strani, come se dell'acqua si precipitasse attraverso uno spazio vuoto.

«Signor Will! -gridò Jody, atterrito. - Che cosa succede?»

Vi furono parecchi istanti di silenzio, poi in mezzo alle tenebre si udì la voce del quartiermastro urlare:

«La nave affonda!»

18 - La caccia del pescecane

Che cosa era avvenuto? Come mai quella nave, che aveva resistito per molte settimane all'invasione delle acque, a giudicare dalle alghe che la coprivano, affondava proprio in quel momento in cui i naufraghi stavano per venire salvati?

Al grido del quartiermastro, Palicur e Jody balzarono innanzi, pallidissimi, sbarazzandosi rapidamente delle vesti onde esser pronti a gettarsi in mare, prima che il gorgo, che il veliero doveva aprire nell'affondare, potesse inghiottirli.

«Signor Will, - disse il pescatore di perle, - siete ben certo che questo scafo stia per mancarci sotto i piedi?»

«Sono sicurissimo di non ingannarmi, - rispose il quartiermastro. - State zitti ed ascoltate.»

S'avanzarono fino alla curva che descriveva la carena e tesero gli orecchi trattenendo il respiro. Alla base del tribordo udirono subito un gorgoglio accompagnato di quando in quando da sibili un po' rauchi e da alcuni leggeri scricchiolii.

«È l'aria interna che fugge attraverso qualche apertura,» disse il quartiermastro.

«E come può essersi prodotta e proprio in questo momento?» chiese Jody.

«Chissà! qualche corbetto imputridito per la troppa lunga immersione e fors'anche danneggiato dall'urto della nostra piroga avrà ceduto in qualche punto, quantunque mi sembri che l'acqua penetri molto lentamente. La nave si è un po' spostata, questo è vero, pure non mi sembra che finora si sia abbassata.»

«È vero, signor Will, - disse Palicur. - La linea delle alghe finora è sempre eguale, almeno qui.»

«Ma non a prora, - disse Jody. - Mi pare che la nave si sia inclinata verso il bompresso e che la poppa si sia invece di qualche po' rialzata.»

«Allora la falla si è manifestata a prora» disse il malabaro.

«Mi viene un sospetto!» esclamò ad un tratto il quartiermastro.

«Quale, signor Will?»

«Che siano stati gli *sword-fish* a danneggiare lo scafo. Qualcuno, nella furia dell'inseguimento e della caccia ai pesci volanti, avrà cacciato la sua lama fra le commessure dei madieri aprendovi un foro.»

«Possibile!»

«La loro arma è di una robustezza eccezionale ed io ho veduto uno di costoro attraversare d'un colpo solo il fasciame d'una grossa scialuppa. Se la falla è stata prodotta da uno di quei pesci,

la nave non affonderà che assai lentamente e potremmo venire raccolti prima da quel veliero. Ah! Dov'è? Non scorgo più i suoi fanali!»

Tutti e tre fissarono gli sguardi verso levante, cercandolo ansiosamente. Si scorgevano molte stelle salire lentamente in cielo e nessun punto verde o rosso che indicasse i fanali di posizione della nave.

«Scomparsa?» chiese Jody con accento di terrore.

«Aspettate,- disse il quartiermastro. - Vi sono delle navi appartenenti a degli Stati che si accontentano di portare un fanale solo situato sulla prora e che è quasi sempre a luce bianca, luce che si può ben confondere con quella di qualche stella.»

«E poi il vento è caduto e quel veliero può trovarsi in piena calma, - aggiunse Palicur, un po' rassicurato dalle parole del marinaio. - Non ricomincerà a soffiare che coll'apparire dell'alba.»

«E se la nave nel frattempo ci mancasse sotto? - disse Jody. - Sapete che io sono un pessimo nuotatore.»

«Vi è la tua cassa e quella ti potrà servire d'appoggio, - rispose Will. - Se sorgesse la luna...»

«Non si alzerà che molto tardi, signor Will,» disse Palicur.

Un nuovo e più brusco spostamento della nave verso prora li fece cadere l'uno addosso all'altro.

«Affondiamo!» urlò Jody.

«Aspettatemi,» disse il quartiermastro, che serbava un ammirabile sangue freddo.

Si spinse verso la ruota di prora e s'accorse subito che la polena, rappresentata da una grande aquila ad ali spiegate, che fino a poche ore prima era in parte visibile, si era ora interamente immersa.

«Destino maledetto! - esclamò. - Lo scafo è affondato di due piedi in un quarto d'ora. La falla dunque è più considerevole di quello che credevo. Altro che il colpo d'uno *sword-fish*! È un mandiere che deve aver ceduto.»

Si curvò verso il mare ascoltando. Verso la ruota si udivano dei rauchi brontolii, accompagnati da un cupo fragore, prodotto probabilmente dall'acqua precipitantesi nella stiva.

«Roderà presto il legname e allargherà l'apertura, - mormorò il quartiermastro, tergendosi alcune grosse stille di sudore che gli bagnavano la fronte. - È impossibile che questo scafo possa mantenersi a galla fino all'alba.»

In preda a tristi apprensioni tornò verso i compagni che l'attendevano con angoscia. «Se ne va?» chiese Palicur.

«Fra un paio d'ore tutto sarà finito,» rispose il quartiermastro con un sospiro.

«Gettiamo in acqua la cassa?»

«No, aspettiamo fino all'ultimo momento, onde rimanere in mare il meno possibile. Sai che gli squali non ci hanno ancora abbandonati. Anche prima che il sole tramontasse li ho veduti a due o trecento metri al largo.»

«Signor Will, - disse Jody, - forse è proprio vero che quando dei pescicani seguono ostinatamente una scialuppa od una zattera, è segno che presto o tardi avranno una preda sicura.»

«Fole di marinai superstiziosi, - rispose il quartiermastro, alzando le spalle. - Hanno seguito noi come avrebbero seguito altri. Ah! Non è una stella, no, quella! È la luce d'un fanale! Amici, il veliero che abbiamo scorto prima che le tenebre calassero è sempre là, trattenuto dalla calma.»

«Cerchiamo di raggiungerlo, signor Will, - disse Palicur. - A quale distanza supponete che si trovi?»

«A qualche dozzina di miglia, direi, tuttavia noi non lasceremo questa nave se non quando affonderà. Il vento è debolissimo, tuttavia quel veliero avanzerà un poco, ed aspettando ci rimarrà minor via da percorrere.»

«Cala sempre, signore?»

«Adagio però e per qualche poco nulla avremo da temere.»

Si sedettero sulla chiglia, tenendo dinanzi a loro la cassa del macchinista, una specie di valigia lunga un buon metro e larga due piedi, laminata di zinco ed impermeabile, con due larghe maniglie di ferro alle due estremità.

La nave non cessava di abbassarsi, sempre lentamente, spostando a prora e anche un po' sul babordo. Si udiva sempre l'acqua precipitare entro la stiva con un rombo impressionante, pauroso, che si ripercuoteva nei cuori dei naufraghi.

La nave, nel momento in cui qualche furioso colpo di vento l'aveva capovolta, doveva avere tutti i boccaporti ermeticamente chiusi e la massa d'aria rinchiusa nella stiva doveva averla mantenuta a galla. Il quartiermastro doveva quindi essersi ingannato quando supponeva che fosse invece carica di legname.

Passò una mezz'ora, poi un'ora lunga, lunghissima pei disgraziati. Il fanale bianco brillava sempre ad una grande distanza, il vento non accennava ad alzarsi e lo scafo s'abbassava sempre con delle larghe ondulazioni.

Già una grande massa d'acqua doveva essere penetrata nella stiva e quel peso enorme la traeva, lentamente ma inesorabilmente, verso i profondi baratri dell'Oceano Indiano. Ad un tratto Will s'alzò dicendo:

«Coraggio, amici: è ora di andarcene. La nave comincia a oscillare e questo è il segno che sta per calare rapidamente.»

I fianchi del veliero scricchiolavano ed entro la stiva s'udiva la massa d'acqua muggire cupamente e frangersi con sordi boati contro i puntali del frapponte e le scasse degli alberi. Pareva che si lagnasse della sua triste sorte.

I tre forzati si alzarono.

«Si sarà avanzato quel legno?» chiese Palicur.

«Il suo fanale si distingue meglio di prima. Jody, tieni la pistola, potrà esserci necessaria. Prendi anche un po' di cartucce e bada di non bagnarle.»

«Mi sosterrà la cassa?» chiese il macchinista.

«Sì, purché tu ti metta a cavalcioni. Noi due terremo le maniglie. Lesti, caliamoci.»

Slegarono un capo della sartia che lasciarono pendere lungo la carena, poi il malabaro scese per primo portando la cassa.

Essendo il mare tranquillissimo, gli fu facile metterla in acqua; Jody, che lo seguiva da presso, fu lesto a mettersi a cavalcioni del galleggiante, tenendo la pistola e una dozzina di cartucce.

Will fu l'ultimo a calarsi.

«Lesti, - disse, - allontaniamoci prima di venire assorbiti dal gorgo.»

Si aggrapparono con una mano alle maniglie e si spinsero rapidamente al largo, rimorchiando la cassa.

Lo scafo del veliero, ormai quasi pieno d'acqua, cominciava ad affondare con rapidità. La sua prora era già quasi tutta immersa, mentre la poppa, a causa dello spostamento, si era molto innalzata mostrando tutto il timone ed il coronamento coll'estremità della boma della randa di mezzana o di maistra.»

«Presto! presto!» diceva Will.

Si erano allontanati di quattrocento metri, quando videro la nave inalberarsi bruscamente. Affondava da prora con mille scricchiolii, quasi verticalmente. La poppa, rialzatasi di colpo, mostrò per qualche istante l'ultimo albero a cui erano ancora attaccati dei pennoni con dei lembi di vele, poi la massa intera sprofondò, formando un vortice immenso.

Un'ondata circolare si distese tosto sull'oceano allargandosi rapidamente, poi tornò verso il vortice muggendo e trascinando per qualche tratto la cassa ed i tre uomini che vi erano aggrappati, e si sfasciò con un rimbombo simile allo scoppio simultaneo di parecchi pezzi d'artiglieria.

«Per un momento ho avuto il timore che il gorgo c'inghiottisse, - disse Jody che tremava ancora. - Una nave che affonda fa sempre un terribile effetto.»

«Era ormai condannata da parecchio tempo,» rispose Will.

«E il suo equipaggio l'avrà preceduta nella spaventosa discesa negli abissi?»

«Può darsi. Quando una nave s'ingavona e finisce per rovesciarsi, manca quasi sempre il tempo di mettere in acqua le scialuppe. Vedi sempre il fanale, Jody? Tu sei più in alto di noi.»

«Sì, signor Will; è sempre lontano.»

«Siamo sulla buona rotta?»

«Sempre.»

«M'immagino che verremo raccolti prima dell'alba. La cassa però serve di punto d'appoggio anche a noi e potremo resistere per quattro o cinque ore, è vero, Palicur?»

«Anche pel doppio, da parte mia» rispose il pescatore di perle.

«Che ora sarà?» chiese Jody.

«Dobbiamo essere prossimi alla mezzanotte,» disse Will, guardando le stelle.

«Eh!» fece in quel momento il macchinista, agitandosi ed armando precipitosamente la pistola.

«Che cos'hai?»

«Vedo dietro di noi brillare la bocca d'uno dei due maledetti squali, signor Will.»

«Dannati mostri! - ruggì con ira il quartiermastro. - Ero certo che non ci avrebbero lasciati tranquilli. Palicur, hai sempre il coltello?»

«Sì, signor Will,» rispose il malabaro.

«Tienti pronto e fermiamoci. Ordinariamente quegli squali hanno buon fiuto, ma pessimi occhi. Lasciamo passare quello che c'insegue.»

«E l'altro lo vedi, Jody?» chiese il malabaro.

«No, in nessuna direzione.»

«Che si avvicini sott'acqua?»

Quelle parole fecero gelare il sangue al quartiermastro. Infatti il mostro, mentre il compagno esplorava alla superficie, poteva raggiungerli di soppiatto e tagliare le gambe all'uno o all'altro dei due nuotatori con un solo colpo di dente.

«Confesso d'aver paura,» disse Will.

«Aspettate, signore, - rispose il malabaro. - Voglio assicurarmene.»

Lasciò la maniglia e si lasciò affondare, senza produrre alcun rumore. Il quartiermastro se lo sentì scivolare fra le gambe, poi dopo un mezzo minuto lo vide riapparire a poche braccia dalla cassa.

«Nulla, - disse, sternutando. - E l'altro?»

«Ronza sempre, senza accostarsi pel momento,» rispose Jody.

«Allora andiamo avanti, - disse il quartiermastro. - Cerchiamo di raggiungere al più presto quel veliero. E la luna? Dorme questa notte? Eppure l'orizzonte è sereno.»

«Sta per sorgere, signor Will, - disse Jody. - Vedo laggiù un po' di chiarore che si riflette sull'acqua, in direzione del veliero.»

«Se lo squalo s'avanza avvertici. Rimorchia, Palicur.»

Si rimisero a nuotare, avanzando sempre verso levante, mentre l'astro notturno faceva capolino mostrando a poco a poco la sua forma falcata.

Jody che volgeva gli sguardi, di tratto in tratto, in quella direzione, pur senza perdere di vista la bocca fosforescente dello squalo, poté ben presto discernere in mezzo alla striscia d'argento che la luna proiettava sull'oceano, due larghe macchie bianche al di sopra d'un piccolo punto nero.

«Signor Will! - esclamò con gioia. - Il veliero è visibile e si avanza verso di noi.»

«Che cos'è dunque? Un brik, un brigantino, una barca?»

«No, ha due sole vele latine come le *grab* indiane e le *pinasse*.»

«Ti sembra lontano assai?»

«Due o tre miglia.»

«E lo squalo lo vedi sempre?»

«Sangue di Brahma!»

«Che cosa succede?»

«Pare che ci abbia veduti: muove su di noi.»

«Tiri bene?»

«Non sono un pessimo bersagliere.»

«Sparagli addosso, appena giunge a buona portata.»

«Lo farò, signor Will.»

«Ed io sarò pronto a compiere il resto,» disse il malabaro, mettendosi il coltellaccio fra i denti.

«Affrettiamoci, Palicur,» disse il quartiermastro.

Facevano sforzi prodigiosi, ma non potevano certo gareggiare con quel formidabile corridore del mare che in pochi minuti percorre parecchi chilometri. Il mostro doveva aver scorto i tre naufraghi e giungeva velocissimo, impaziente di guadagnarsi la cena.

«Affrontiamolo, - disse Will, che udiva ormai i precipitosi colpi di coda di quel terribile avversario. - Fortunatamente è solo.»

«Eccolo! - gridò in quel momento Jody, tenendo il braccio armato. - Prendi, furfante!»

Un lampo squarciò le tenebre, seguito da uno sparo. Lo squalo, colpito in bocca, fece un improvviso balzo in aria uscendo quasi intero dall'acqua, poi sprofondò con gran fragore, mentre Palicur si gettava dinanzi al quartiermastro impugnando il coltellaccio.

Un momento dopo si udì in lontananza uno sparo. La detonazione veniva da levante.

«Ci fanno segnali dal veliero!» gridò Jody che aveva veduto il lampo, mentre ricaricava frettolosamente la pistola.

«Giungeranno troppo tardi, - disse Will. - Ecco lo squalo che torna alla carica.»

Il mostro, quantunque dovesse avere la palla confitta nel palato, era rimontato a galla e si precipitava nuovamente addosso ai naufraghi, deciso probabilmente a finirla una buona volta con quelle prede inafferrabili, che da tanti giorni avidamente sospirava.

Jody ed il malabaro erano però pronti a riceverlo ed anche il quartiermastro, quantunque inerme, era risoluto a prestare man forte ai compagni, magari a pugni.

Jody, che lo vedeva meglio di tutti essendo sempre a cavalcioni della cassa, per la seconda volta gli scaricò fra le enormi mascelle spalancate la pistola; contemporaneamente il malabaro, approfittando del dolore del mostro e della sua sorpresa, cacciatosi lestamente sott'acqua, con una tremenda coltellata gli squarciò il ventre per un buon piede di lunghezza.

Quasi subito un secondo sparo rimbombò sulla prora del veliero, il quale era lontano quattro o cinque gomene.

I naufraghi mandarono un triplice grido che si perdette lontano sull'oceano:

«A noi! A noi!»

Una voce, che scorticava orribilmente la lingua inglese, rispose tosto:

«Chi siete?»

«Naufraghi.»

«Aspettate la scialuppa! Ci mettiamo in panna!»

Pochi minuti dopo una striscia nera si delineò sulla zona argentata dai raggi della luna, mentre la voce di poco prima gridava:

«Reggetevi un momento! Giungiamo!»

19 - Il Guercio torna in scena

Erano appena trascorsi cinque minuti da quel grido, che i tre naufraghi, scampati miracolosamente a tanti pericoli, si trovavano a bordo d'un veliero martabanese, dalle forme eleganti caratteristiche di tutte le navi birmane, la punta assai aguzza e rialzata.

Era un piccolo legno di forse duecento tonnellate, a due alberi, con ampie vele latine somiglianti a quelle degli sciabecchi greci, e montato da una dozzina di marinai dalla tinta oscura e dagli occhi un po' obliqui, col bulbo giallastro.

Il comandante, un vecchio martabanese di aspetto simpatico nonostante la sua tinta piuttosto fuligginosa, che indossava delle ampie vesti di tela grossolana a fiorami dalle tinte smaglianti, e che aveva un cappello conico non certo adatto per sfidare i venti dell'oceano, appena ebbe dinanzi i tre naufraghi e s'avvide che fra di loro vi era un uomo bianco, senza nemmeno parlare li condusse nel casotto di poppa, introducendoli in una stanzetta ingombra di balle di mercanzia e nel cui centro vi era una tavola illuminata da una specie di lanterna cinese che spandeva una luce scialba, e offrì loro premurosamente tre grandi tazze colme di eccellente *arak*, dicendo nel suo inglese fantastico:

«Bevete subito: ciò vi farà bene dopo un lungo bagno.»

Poi batté su un piccolo *gong*, gridando: «La cena a questi signori.» I tre forzati, quantunque molto sorpresi da quell'accoglienza ospitale, non essendo quell'uomo un europeo, dopo averlo ringraziato con qualche parola, trangugiarono d'un fiato quel delizioso liquore. Ne avevano proprio bisogno dopo quel bagno prolungato e dopo tante sofferenze.

Avevano appena vuotato le tazze, quando entrò il cuoco di bordo portando dei biscotti, una terrina di riso bollito condito con *guabi*, un intruglio di pesci, di erbe e di olio molto pimentato, cibo ordinario dei marinai martabanesi e birmani, dei legumi cotti, piatto di gran lusso, parecchie tazze di tè e delle pipe.

Quantunque quel brav'uomo avesse fatto segno a Will che mangiasse invece di dare delle spiegazioni, il quartiermastro pur lavorando di denti gli narrò che erano tre marinai d'una nave inglese, capovoltasi due settimane prima in quei paraggi durante una formidabile tempesta, mentre erano diretti all'isola di Ceylon; e che essi erano i soli superstiti, essendo tutti gli altri scomparsi negli abissi dell'oceano. Quella storia, come si può facilmente comprendere, fu bevuta pianamente dal martabanese, il quale si mostrò vivamente commosso delle dolorose sofferenze subite da quei tre disgraziati sullo scafo della nave naufragata.

«Sicché, - disse egli, quando il quartiermastro ebbe finito, - voi eravate diretti a Colombo?»

«Sì,» rispose Will.

«È la mia rotta.»

«Me l'ero immaginato, - disse il quartiermastro - vedendo la vostra nave veleggiare verso ponente.»

«Ho un carico d'indaco per quella città, - proseguì il martabanese;- sarò quindi ben lieto di

condurvi là.»

«Se non vi spiace ci sbarcherete a Manaar, - disse Will. - Abbiamo colà degli amici che ci aiuteranno, avendo noi perduto ogni cosa nel naufragio.»

«Dovendo passare per lo stretto di Manaar, non ho alcuna difficoltà a lasciarvi là! Ora andate a riposarvi e non datevi pensiero di nulla. Siete miei ospiti.»

Li condusse in una stanzetta attigua, dove vi erano delle brande, e li lasciò, augurando cortesemente la buona notte.

Era appena salito in coperta, quando si trovò dinanzi a due uomini che pareva lo aspettassero. Uno era un bianco, di forme robuste, con una massa di capelli rossi e che indossava la divisa dei sorveglianti dei penitenziari inglesi; l'altro pareva un indiano o per lo meno un cingalese, aveva forme più massicce, delle braccia enormi ed un torso da bufalo, ed era privo d'un occhio.

Entrambi parevano frenetici, perché investirono subito il martabanese con un serqua d'insolenze: «Stupido.»

«Imbecille!»

«Dovevi lasciarli annegare!»

«Almeno la nostra missione sarebbe finita e nessuno sarebbe tornato a galla.»

«E ti avremmo pagato la loro morte.»

Il martabanese guardava con stupore or l'uno or l'altro, come se non comprendesse affatto il motivo di quel violento scoppio d'ira.

«Spiegatevi,» disse finalmente, avviandosi verso prora onde i naufraghi non potessero udire nulla.

«Quei tre uomini che tu hai stupidamente salvato sono quelli che andavamo a cercare alle peschiere di Ceylon, - disse l'uomo di colore che mancava dell'occhio. - Il comandante del penitenziario di Port-Cornwallis t'ha ben detto che noi c'imbarcavamo sul tuo legno per andare a scovare quei bricconi fuggiti alcune settimane or sono.»

«Sì, me lo ha detto, ma io non entro nei vostri affari. Io vi ho imbarcato come passeggeri, perché avete pagato, e mi sono impegnato di condurvi a Ceylon e null'altro,» rispose il martabanese.

«Ti dico che quei naufraghi sono forzati, che noi dovevamo riprendere.»

Il martabanese alzò le spalle.

«Vi ripeto che sono affari vostri. Io non sono suddito anglo-indiano, né devo perciò obbedire a chicchessia. Ho trovato quei tre uomini in mare, morenti di fame e li ho raccolti come avrebbe fatto qualunque marinaio. Che siano forzati o no, ciò non mi riguarda.»

«E che cosa intendi fare di costoro?» chiese l'uomo bianco dai capelli rossi.

«Li deporrò a Manaar perché mi hanno pregato di sbarcarli alle peschiere.»

«Io ti farò dare un premio se tu li farai legare e li consegnerai al governatore di Colombo.»

Il martabanese aggrottò la fronte. «La gente della mia razza non tradisce l'ospitalità,» disse con voce secca.

«Lascia che li leghiamo noi mentre dormono,» disse il compagno del sorvegliante.

«Non ve lo permetterò mai. Siete sulla mia nave e qui comando io solo.»

«Hai ragione, - disse il sorvegliante, che aveva compreso d'aver a che fare con un uomo non facile a cedere. - Penseremo noi a riprenderli appena porranno piede sul territorio inglese; tu però devi prometterci di non avvertirli della nostra presenza a bordo della tua nave, se non vuoi avere dei gravi dispiaceri. Il governo inglese non scherza e potrebbe confiscare il tuo carico appena giunto a Colombo.»

«Io non dirò loro nulla,» rispose il martabanese.

«Noi fino al momento dello sbarco rimarremo nascosti nella camera di prora, - proseguì il sorvegliante, - né usciremo finché la tua nave giungerà ai banchi di Manaar.»

«Sta bene.»

«Dove sbarcherai i naufraghi?»

«A Manaar.»

«Sapremo ritrovarli,» disse il sorvegliante.

Il martabanese contrasse le labbra ad un risolino sardonico e volse loro le spalle dirigendosi verso poppa.

«È il diavolo che ce li ha mandati, - disse il sorvegliante, quando furono soli. - Tu non credevi certo a tanta fortuna, è vero, Guercio?»

«Non mi sono ancora rimesso dalla sorpresa, - rispose il cingalese, poiché era proprio il rivale di Palicur. - Cani, avrò la mia vendetta! Avevo detto al comandante del penitenziario che li avrei ritrovati, ma non credevo di rivedermeli dinanzi così presto.»

«E anch'io mi vendicherò di quel maledetto mulatto che col suo ginepro mi ha fatto perdere i galloni! - disse l'irlandese, digrignando i denti. - Volpone dannato! Mentre scappava io mi ubriacavo stupidamente colla bottiglia che mi aveva regalato.»

«Voi riavrete i vostri galloni ed io la mia libertà. Il comandante me l'ha promessa se riuscirò ad acciuffare quei tre bricconi, e vedrete che non sfuggiranno al Guercio. Quando li avremo rimandati al penitenziario, allora mi occuperò di Juga. Due anni di galera non hanno soffocato la passione che mi arde nel cuore. Mia o della morte.»

«Dimmi un po', Guercio, come hai saputo tu che erano diretti alle peschiere?»

«Ho sorpreso un giorno i loro discorsi.»

«Quel giorno che il malabaro ti ha appioppato quel pugno?»

«Sì, - disse il cingalese la cui fisonomia aveva assunto, a quel ricordo, un aspetto feroce. - Poi potei ascoltarli ancora, quando erano nella cella che si trovava accanto alla mia. Quegli stupidi non pensavano che si può udire tutto attraverso una parete di legno.»

«E che cosa vanno a fare alle peschiere?»

«A cercare la *perla sanguinosa*, senza la quale sarà impossibile a Palicur poter liberare Juga. Egli deve sapere dove si è annegato il ladro che la rubò alla pagoda.»

«E tu non lo sai?»

«Lo ignoro, non essendo mai stato pescatore di perle, né avendo mai avuto aderenze con quegli uomini.»

«Ma se noi li arresteremo subito, come farai a sapere dove si trova? Palicur non te lo dirà.»

«Non potremo farlo prendere finché non porrà piede sul territorio cingalese, - disse il Guercio, - e non sbarcherà di certo finché non avrà trovato la perla. Quando sarà in nostra mano, gliela prenderò. Voi sapete che il comandante di Port-Cornwallis mi ha dato pieni poteri, sotto il vostro controllo è vero, e mi ha concesso di agire come meglio mi talenta pur di acciuffarli tutti e tre.»

«Che sbarchino su qualunque punto della costa e li farò subito legare, - disse il sorvegliante. - Tengo in tasca una lettera del comandante per la polizia di Colombo e di Areppuwa e li farò fermare prima che si rifugino sul territorio del rajah di Candy. Io vorrei ora sapere per quale caso inaudito li abbiamo trovati qui, senza il battello a vapore dove si erano rifugiati per sfuggire alle ricerche dei *Nizam*.»

«Suppongo che siano rimasti nascosti in qualche isola delle Nicobare,» rispose il cingalese.

«E della loro scialuppa, che cosa sarà successo?»

«Sarà stata affondata da qualche ciclone, signor Foster. Le burrasche sono frequenti in questi mari.»

«Hanno avuto una bella fortuna, Guercio.»

«Che non durerà molto, ve l'assicuro.»

«Lo credo anch'io. Andiamo a vuotare una bottiglia; ne ho ancora alcune nella mia cassa.»

Il forzato ed il sorvegliante si presero a braccetto come due vecchi amici e scesero nella camera di prora, dove russavano i marinai della guardia franca, quasi tutti martabanesi.

Il quartiermastro ed i suoi compagni, ignari del grave pericolo che li minacciava, dormirono beatamente dodici ore senza interruzione. Era veramente la prima notte, dopo la loro fuga dal penitenziario, che riposavano su una branda. Quando salirono in coperta, il sole era già alto ed una

fresca brezza spingeva a corsa rapidissima il leggero veliero in direzione di Ceylon. Il capitano, che pareva nutrisse una vera simpatia per quei poveri diavoli, fece subito servire loro un'abbondante colazione, ma non parlò affatto della presenza a bordo del sorvegliante e del suo compagno.

Durante tutto il giorno il piccolo legno, che era un bravo camminatore, continuò la sua marcia verso ponente con due quarti al sud, e prima che il sole tramontasse l'equipaggio avvistava finalmente la punta di Palmyra, la più settentrionale della grande isola di Ceylon.

All'indomani il veliero imboccava il vasto canale di Manaar che separa l'estremità meridionale della penisola Indostana e l'isola di Ceylon, bagnando le coste orientali della prima e quelle occidentali della seconda.

Alle dieci di sera il faro dell'isola di Manaar era in vista e qualche ora dopo il veliero gettava l'ancora nella baia di Condatchy.

«Rimanete per questa notte ancora, - disse il martabanese a Will, che si mostrava impaziente di sbarcare. - Credo che sarà meglio per voi. Ditemi innanzi tutto se avete degli amici fidati fra i pescatori di perle.»

«Perché mi fate questa domanda?» chiese il quartiermastro, un po' stupito dal tono misterioso e dall'aria imbarazzata del martabanese.

«Ve lo dirò domani; per ora non posso spiegarmi di più.»

«Chi credete che siamo?» chiese Will a cui era nato un sospetto.

«Per me, dei naufraghi che io devo proteggere finché siete miei ospiti. Rispondete alla domanda che vi ho fatto. Avete degli amici fra i pescatori?»

«Sì, - disse Palicur, che assisteva al colloquio. - Quasi tutti mi conoscono qui.»

«Allora è meglio che vi faccia scendere in qualche barca di pescatori, anziché a terra. La Città delle perle potrebbe offrirvi dei pericoli in questi momenti, - disse il martabanese. - Non si è più sicuri là.»

«Che cosa è successo in quella cittaduzza?» chiese Palicur con ansietà.

«Vi prego di non interrogarmi per ora. Siete miei ospiti, quindi nulla avete da temere da me. Andate a dormire e quando domani le barche dei pescatori passeranno per recarsi ai banchi, vi darò delle spiegazioni che potranno esservi molto preziose.»

Comprendendo che sarebbe stato inutile insistere, Palicur, Will e Jody, quantunque molto preoccupati per quelle parole, tornarono nella loro cabina, ma non riuscirono a chiudere gli occhi, quantunque sembrasse loro assolutamente inammissibile che quel martabanese avesse potuto indovinare in loro dei fuggiaschi dal bagno di Port-Cornwallis.

Quando il colpo di cannone, sparato dalla vicina stazione d'Agrippo, annunciante che le barche da pesca stavano per lasciare la Città delle perle onde recarsi sui banchi di Manaar, rimbombò sul mare, erano ancora svegli. Salirono lestamente in coperta e non notarono alcun che di straordinario. Il capitano del veliero stava seduto sul coronamento di poppa, masticando un pizzico d'areca, e quattro marinai si preparavano a mettere in acqua una delle due scialuppe.

«Le barche da pesca escono dalla baia, - disse il martabanese muovendo verso i naufraghi, mentre un ragazzo accorreva con delle tazze colme di tè fumante. - Se volete sbarcare, tenetevi pronti.»

Infatti, quantunque cominciasse appena allora ad albeggiare, un numero infinito di grosse barche a vela, montate da venti o trenta pescatori, lasciavano gli ancoraggi, dirigendosi lentamente verso l'alto mare. Trovandosi il veliero martabanese fermo quasi all'entrata della rada, dovevano per necessità passarvi dinanzi.

«Noi vi ringraziamo, capitano, dell'ospitalità accordataci e d'averci salvato la vita, -,disse Will, - però dovete compiere la vostra buona opera spiegandoci le oscure parole che avete pronunciato ieri sera.»

«Ora che se ne sono andati, nessuno più m'impedisce di avvertirvi del pericolo che vi minaccia,» disse il martabanese.

Sputò, in mezzo ad un getto di saliva rossa, il pezzo di noce d'areca che stava masticando, poi riprese:

«Otto giorni or sono, costrettovi da una furiosa tempesta, ho dovuto cercare un rifugio a Port-Cornwallis.»

«A Port-Cornwallis!» esclamarono ad una voce Will, Palicur ed il mulatto.

«Il comandante del bagno, avendo appreso dai miei uomini che io ero diretto a Ceylon, mi fece chiedere se volevo imbarcare un sorvegliante ed un forzato, incaricati di rintracciare tre fuggiaschi che supponeva si fossero diretti alle peschiere di Manaar.»

«Ah! maledetto Guercio! - ruggì Palicur. - È lui che ci ha tradito!»

«Guercio! - disse il martabanese. - Si chiamava appunto così, il compagno del sorvegliante.»

«Era un cingalese?» chiese il quartiermastro, che ostentava una grande calma.

«Sì, molto grosso, con un occhio solo.»

«E l'altro?»

«Era un omaccio col naso rosso, i capelli ed i baffi rossastri; un gran bevitore, perché finché fu sul mio legno non fece altro che vuotare bottiglie di liquore. Ne aveva portato con sé due casse piene.»

Nonostante la gravità di quelle informazioni, Jody non poté trattenere un gran scoppio di risa.

«Il mio irlandese! - esclamò, tenendosi il ventre. - Quello sarà furibondo con me! Il comandante ha avuto buon naso a scegliere lui!»

«Continuate, - disse Will al martabanese. - Dove sono sbarcati quegli uomini?»

«Hanno lasciato il mio legno ieri sera.»

«Come!» esclamarono ad una voce il quartiermastro e Palicur, credendo di aver udito male.

«Sì, ieri sera.»

«Erano a bordo quando ci raccoglieste?» chiese Will.

«E devono avervi riconosciuto perché volevano che io vi facessi legare.»

«Ah! miserabili! - esclamò il malabaro. - Se l'avessi saputo li avrei gettati in mare. Avete fatto male a non avvertirci.»

«Mi avevan minacciato di farmi confiscare la nave dalle autorità inglesi di Colombo se vi avessi detto qualche cosa, e voi sapete che gli anglo-indiani non scherzano,» disse il capitano.

«Avete ragione, - disse Will. - Vi ringrazio di non aver ceduto alla richiesta di quegli uomini.»

«Vi voglio dare un consiglio.»

«Parlate.»

«Non fatevi vedere nella Città delle perle. Essi vi aspettano là per farvi arrestare.»

«Ho numerosi amici fra i pescatori, - disse Palicur. - Sapranno proteggerci, non temete. Ah! Ecco la barca del mio amico Jopo! La riconosco ancora. Signor Will, ecco l'uomo che ci salverà contro le insidie della polizia anglo-indiana. È il capo, da tutti riconosciuto, della corporazione dei pescatori di perle, e così noi più nulla avremo da temere.»

Una grossa e bella barca, montata da una quarantina di persone fra palombari e *mandahs*, ossia pescatori incaricati di sollevare i primi dai fondi marini, e guidata da un bell'indiano di alta statura, molto magro, con una lunga barba assai brizzolata e occhi vivissimi, la testa coperta d'un turbante monumentale a vivaci colori, s'avanzava in quel momento verso il legno martabanese, colle ampie vele spiegate.

«È su quello che volete imbarcarvi?»

«Sì,» rispose Palicur.

Una delle mie scialuppe è pronta a condurvi. Vi auguro buona fortuna, e guardatevi dalla polizia anglo-indiana.»

I tre ex-forzati, dopo averlo caldamente ringraziato, scesero frettolosamente nella scialuppa, e pochi minuti dopo si trovavano al sicuro a bordo della grossa barca del capo dei pescatori di perle.

PARTE SECONDA

I PESCATORI DI PERLE

1 - Sul banco di Manaar

Oggidi si pescano perle un po' dappertutto: nel Mar Rosso, nel golfo di California, sui banchi della baia di Panama, sulle coste dell'Australia, presso le isole della Sonda, alle Filippine, attorno al piccolo arcipelago di Gambir, ecc.

Perfino nei fiumi se ne trovano; in quelli della Scozia, della Germania, del Canada e della fredda Lapponia; ma le più famose peschiere sono sempre quelle del golfo Persico e quelle del grande banco di Manaar, il quale si estende fra l'estremo lembo della penisola Indostana e la costa occidentale di Ceylon.

Innanzi a tutto cos'è la perla? Pel chimico, sia pure la più bella, la più splendente, fossero pure quelle famose che Cleopatra amava sciogliere nell'aceto e bere diluite nei grandi banchetti che offriva ad Antonio, non è altro che una secrezione vivente risultante dall'associazione del carbonato di calcio con una sostanza organica.

La sua formazione non dipende altro che dalla presenza d'un parassita, un piccolo trematodo che s'infiltra nei tessuti nell'ostrica perlifera. La cosa è tanto certa che oggidì si possono coltivare le ostriche perlifere al pari di quelle che si servono in tavola, sia introducendo in quei molluschi certi parassiti, sia forando la conchiglia e producendo una irritazione sulla superficie esterna del mantello.

Ciò che produce la perla è dunque una malattia e, quel che è peggio, una malattia inguaribile, che finisce col tempo per uccidere la perla. Infatti lo splendore di quegli ammirabili gioielli del mare, per cui tanto le donne dell'oriente che quelle dell'occidente hanno una specie d'adorazione poetica, non dura eternamente.

A poco a poco, cogli anni, la materia organica che ne forma la trama, sotto l'influenza dell'aria e delle fermentazioni o per altre cause ancora non note, si altera, si offusca, ingiallisce ed i suoi strati sovrapposti si separano a poco a poco scagliandosi. Per questo o per altro motivo forse, si diceva anticamente che la perla avesse una specie di vita: essa invecchia e muore. E fu osservato che le perle che si trovano nei musei, su degli oggetti del medioevo di data sicura, sono quasi sempre ingiallite e screpolate: sono insomma perle morte, ed è per questo senza dubbio che nessuna perla autentica è di origine antica.

Come abbiamo detto, le peschiere più celebri sono quelle che esistono nel golfo Persico, presso le isole Bahrein e quelle del gran banco di Manaar. Nelle prime operano ogni anno non meno di mille e cinquecento battelli, ma le perle che si pescano in quelle acque, se sono di più lunga

durata, hanno una tinta più oscura di quelle cingalesi, perciò sono meno pregiate.

A Manaar invece il numero dei pescatori è il doppio e la quantità di perle che si portano alla superficie è di gran lunga maggiore.

Una volta, sotto gli antichi rajàh cingalesi, la pesca non si eseguiva che ogni venti anni per lasciar tempo alle ostriche di riprodursi; caduta l'isola in mano dei portoghesi, essi ridussero quel tempo a dieci anni; gli olandesi, conquistatala più tardi, a otto e poi a sette anni, per accrescere il loro lucro temporaneo; gli inglesi, che sono gli attuali padroni di quelle ricche peschiere, permettono la pesca ogni anno e per non esaurire i vivai hanno diviso il banco in tante sezioni che vengono man mano abbandonate, onde lasciare il tempo ai molluschi di riprodursi in pace.

Prima del giorno stabilito per l'apertura della pesca, il governo inglese fa esplorare il banco, che è lungo trenta chilometri, per stabilire su quale sezione i pescatori potranno agire, e manda delle piccole navi onde non avvengano infrazioni o sconfinamenti.

Quando un colpo di cannone annuncia l'apertura, centinaia e centinaia di grosse barche, comandate da un *mandah* e montate ognuna da trenta uomini fra palombari e marinai, vanno ad ancorarsi sul banco e la pesca comincia su tutta la linea.

I palombari, che sono per la maggior parte indiani della costa del Malabar e del Coromandel, per affondare più presto si servono d'una pietra a forma di pan di zucchero, del peso d'una ventina di chilogrammi. Sospesa ad una cintura, loro unico indumento, portano una rete per deporvi le conchiglie ed un coltellaccio per difendersi dai pescicani che accorrono in gran numero durante la stagione della pesca, certi di fare un buon numero di vittime.

Appena toccato il fondo, il palombaro abbandona la pietra, che viene subito ritirata dagli uomini nella barca mediante una fune, e comincia a raccogliere frettolosamente quante più ostriche può. Essendo per lo più quei molluschi attaccati come un rosario, il pescatore si guarda bene dallo staccarle e ne mette una catena intera nella rete, riportandone sovente alla superficie, in un sol colpo, perfino centocinquanta.

Ordinariamente i pescatori non si tuffano a più di otto metri di profondità e rimangono sott'acqua dai sessanta ai settanta secondi. Ve ne sono alcuni dotati di polmoni straordinari, che riescono a rimanere sommersi perfino due minuti. Ad Anna per esempio, nelle peschiere di perle di Teramolis, una donna rimaneva sott'acqua tre minuti ed esplorava i fondi ad una profondità di venticinque braccia, ma era un'eccezione.

Non crediate che il mestiere che esercitano quei disgraziati sia facile. Sono pericolosissime quelle investigazioni nelle cupe profondità sottomarine, ove i pescicani affamati regnano sovrani e contro i quali, quando non si arriva ad evitarli a tempo, bisogna impegnare una lotta da cui dipende la vita. Non passa anno che dei pescatori non escano mutilati dal fondo delle acque, e molti anzi non tornano più alla superficie e trovano la loro tomba nel ventre d'un ingordo squalo.

E questo non è tutto. La professione del palombaro è una delle più malsane. Oltre il pericolo di venire divorati o di perire asfissiati, sovente, appena tornati a galla, essi soccombono per essere discesi a troppa profondità.

Alla fine della giornata quasi tutti emettono sangue dal naso, dagli occhi, dalle orecchie, vale a dire dalla superficie di tutte le mucose. In capo ad un certo tempo poi la loro vista s'indebolisce, il loro corpo si copre di piaghe inguaribili, e muoiono prematuramente.

Ognuno di quei superbi monili che noi ammiriamo al collo di qualche ricca e bella signora, rappresenta atroci sofferenze e sovente delle vite umane.

Quando a mezzodì le barche tornano a terra, perché la pesca dura solo dall'alba alle dodici per un mese continuo, le ostriche non vengono subito aperte. Impiegando la forza, si correrebbe il pericolo di guastare le perle che contengono. Si ammassano entro buche ben guardate e si lasciano imputridire al sole, il che sviluppa, come è facile immaginare, un odore insopportabile che si espande a distanze incredibili.

I pescatori hanno cura di tappezzare quelle fosse con stuoie onde impedire alle ostriche il contatto colla terra.

Quando sono marcite e quasi disseccate, si possono aprire senza tema di guastare le perle: allora si effettua la cernita. Non si creda che tutti i molluschi ne contengano; molti non ne hanno affatto.

Le perle si puliscono adoperando una certa polvere, si arrotondano, si lucidano, poi si classificano per categorie e finalmente si dividono in tre gruppi: due devono venire consegnati al governo inglese, il quale mantiene numerosi agenti per non venire ingannato, e uno spetta ai pescatori. Non tutte le perle che si ricavano dal banco di Manaar hanno eguale tinta. Se ne trovano talvolta di quelle che hanno un colore giallo pallido, giallo oro, di quelle rosee, azzurre, lilla e anche d'un nero bluastro, e queste si pagano carissime.

Delle perle meravigliose, d'un valore immenso, si sono di quando in quando trovate su quelle sabbie e anche nelle peschiere di Barhein, dalle quali fu tratta la famosa perla che porta attualmente lo Scià e che è una delle più belle che si conoscano, avendo uno splendore magnifico e un diametro di due centimetri e mezzo. Fu pagata la bagatella di un milione e seicento mila lire.

Le peschiere di Ceylon invece hanno dato la celebre *Hope Pearl* che si trova nella collezione Beresford. Ha la forma irregolare di una pera, è lunga cinque centimetri, ne ha undici di circonferenza e pesa 1800 grani. Fu pescata nel 1899.

Hanno dato inoltre la così detta Perla Russa che appartenne agli imperatori di Russia; era stata comperata prima da un mercante di gioielli, il quale l'amava così svisceratamente, che quando morì si dovette forzargli la mano, non avendola egli lasciata nemmeno durante l'agonia.

Anche quelle che portava l'imperatrice Eugenia, la moglie dello sfortunato Napoleone III e che furono vendute all'asta, a Londra, per parecchie centinaia di migliaia di lire, provenivano da Manaar.

L'Australia, che ha pure delle peschiere, quantunque piccole, ha dato invece la *Croce del sud*, il più meraviglioso gioiello che si conosca per la sua strana forma. Si compone di sette perle, tutte attaccate fra di loro, formanti una specie di croce, tutte bellissime e solo un po' deformate dal lato dove si toccano. Il gioiello fu comperato per duecento e cinquantamila lire. Un'altra perla pure proveniente dall'Australia, che apparteneva alla collezione di lord Dudley e che era in forma di pera e pesava 206 grani, fu pagata invece quattrocentomila lire. Trovare però delle perle simili, come abbiamo detto, è un caso veramente eccezionale.

La barca sulla quale il malabaro, il quartiermastro e Jody erano trasbordati, era appunto una di quelle grosse e larghe scialuppe impiegate dai pescatori di perle di Manaar, montata da una trentina d'uomini, per la maggior parte indiani del Coromandel e del Malabar.

Il *mandah* che la guidava, dopo aver abbracciato ripetutamente Palicur, lo trasse sotto la tettoia di poppa, facendo cenno al mulatto e a Will di seguirlo anch'essi.

«Credevo di non dover più rivederti, Palicur, - disse il *mandah*, che non staccava gli occhi dal malabaro. - Da dove vieni tu? Dal fondo del mare o dal regno delle tenebre? Sei proprio il mio amico Palicur o la sua ombra? Non eri dunque morto al bagno?»

«Chi te lo ha detto?» chiese il malabaro ridendo.

«Era qui corsa la voce, ma non ti saprei dire da chi fosse stata sparsa. Per quale miracolo ti trovi qui? Come sei fuggito? Tutti sapevano che eri stato tradotto alle isole Andamane.»

«Lo saprai più tardi, - disse Palicur, la cui fronte si era rabbuiata. - Vi è un'altra cosa che ora mi preme sapere. È viva ancora quella fanciulla? Dimmelo, Moselpati, dimmelo!»

Il viso del malabaro esprimeva in quel momento un'angoscia indicibile, tale che Will e Jody ne furono impressionati.

«Non temere, Palicur, - disse il capo dei pescatori di perle. - La fanciulla che tu ami è ancora viva. Mio fratello, che ha preso parte al pellegrinaggio al tempio di Annarodgburro, l'ha veduta tre mesi or sono. Era più bella che mai e faceva parte della processione.»

Un lungo sospiro sollevò il poderoso petto del malabaro. «Viva! - esclamò. - Viva ancora! Sivah, Brahma e Visnù siano benedetti.»

Poi accennando ai suoi compagni, disse:

«Devo a questi due fedeli amici la mia vita e la mia libertà. Puoi dire tutto in loro presenza, perché conoscono tutti i miei segreti.»

Il *mandah* porse la mano al quartiermastro, poi al mulatto, stringendo cordialmente le loro destre.

«Siete miei amici e sotto la protezione del capo dei pescatori di perle, - disse. - Da questo momento vi considero miei ospiti.»

«Ed ora, - disse il malabaro, - parliamo.»

«Sono pronto ad ascoltarti, amico.»

«Che cosa è avvenuto innanzi tutto della mia barca, che ho affidato all'associazione?»

«L'ho data in affitto ad un mio amico della costa del Coromandel, interessandoti anche sui prodotti della pesca, e mi preme dirti che quei pescatori hanno avuto una fortuna straordinaria di cui beneficerai anche tu. Io tengo in deposito cinquemila e ottocento rupie che sono di tua esclusiva proprietà e che domani ti farò versare.»

«Il mio timore era di giungere qui senza una rupia, - disse Palicur. - Quella somma sarà più che sufficiente per liberare la fanciulla che amo.»

«Sempre quell'idea?»

«Sempre finché avrò un atomo di vita,» rispose il malabaro.

«È pericoloso usare violenza contro quei monaci, l'hai provato, Palicur.»

«Penso a riscattarla invece.»

«Ci vorrebbe la perla sanguinosa, devi saperlo, mio povero Palicur.»

«Ho intenzione di cercarla.»

«A quella profondità! Quale palombaro potrebbe scendere fino là? Né tu, né altri potrebbe resistere alla pressione dell'acqua.»

«Parleremo di ciò più tardi, Moselpati, - disse Palicur. - Per ora ti chiedo un asilo sicuro che sia lontano dalla Città delle perle. Forse la polizia potrebbe non riconoscermi più, tuttavia è meglio essere prudenti, perché non ho desiderio alcuno di tornare al bagno.»

«Hai ragione, Palicur,» rispose il *mandah*.

Stette un momento silenzioso, fissando coi suoi occhi nerissimi la superficie del mare che scintillava vivamente sotto i primi raggi dei sole, con riflessi abbaglianti; poi stendendo una mano verso ponente, disse:

«Il miglior rifugio per voi si trova là, su quella roccia isolata, che l'alta marea ricopre per tre quarti quando soffia il vento dell'est; vi si apre una galleria che conduce alla cima, la quale non è libera che sei ore su ventiquattro. Nessuno andrà a cercarvi lassù, perché io solo ed i miei uomini conosciamo quel passaggio.»

«Non è scalabile esternamente?» chiese il quartiermastro.

«No, signore.»

«Un rifugio superbo, - disse Jody, che osservava attentamente quel picco. - La polizia non ci scoprirà di certo.»

«Dovrete però rimanere a bordo della mia barca fino a questa notte. La più bassa marea non l'avremo che fra le undici e le dodici.»

«E i viveri?» chiese Will.

«M'incarico io di tutto, signore, - rispose il *mandah*. - Siamo sul luogo della pesca. Servitevi nella dispensa di ciò che meglio vi piace e fate colazione.

«Debbo dirigere i miei uomini e fino a mezzodì sarò occupato. D'altronde nessuno verrà a importunarvi e potete considerarvi come su una barca di vostra proprietà.»

Strinse a tutti la mano e lasciò il casotto, gridando:

«Affondate le àncore! A posto i palombari!»

2 - La pesca delle perle

Più di duemila barche, armate di due alberi reggenti delle ampie vele latine, e scortate da quattro rimorchiatori del governo inglese, incaricati di sorvegliare i pescatori e all'occorrenza di portare loro soccorso, si erano schierate sul margine del banco, affondando le ancore ad una profondità di sette o nove metri.

Una viva agitazione regnava a bordo di quei galleggianti. Dovendo la pesca cessare a mezzodì, tutti s'affrettavano a preparare le reti e le pietre per non perdere tempo.

Ammainate rapidamente le vele, centinaia e centinaia di palombari, per la maggior parte indiani e quasi tutti d'alta statura e di forme poderose, si slanciarono in acqua, tenendosi alle funi sorreggenti le pesanti pietre, e la pesca cominciò su tutta la linea, fra le grida dei marinai che rimanevano a bordo a ricevere le ostriche.

Palicur, Will e il mulatto, dopo aver fatto colazione, uscirono anche essi dal casotto per assistere a quella pesca emozionante.

I dieci palombari del *mandah*, tutti uomini scelti, lavoravano con un'energia suprema, moltiplicando i tuffi. Appena tornati a galla, consegnate le ostriche e tirato abbondantemente il fiato, tornavano ad inabissarsi, mentre i marinai ritiravano lestamente le funi sostenenti le pietre.

Moselpati incoraggiava tutti con grida e minacce e con buone parole, correndo incessantemente da prora a poppa, sorvegliando tutti e lanciando di quando in quando uno sguardo sulle ostriche che si ammucchiavano rapidamente sul ponte e nella stiva.

«Come sono lesti questi palombari,» disse il quartiermastro della *Britannia*, che assisteva per la prima volta a quello spettacolo.

«Moselpati sa sceglierli, signor Will, - disse Palicur. - Egli ha sempre i migliori.»

«Ne ho osservato uno che è rimasto sott'acqua almeno tre minuti. Come fa quell'uomo a non scoppiare?»

«Ha dei buoni polmoni, ecco tutto. Deve essersi esercitato da piccino per ottenere una dilatazione straordinaria.»

«E quanto guadagnerà quel povero diavolo alla fine della stagione?»

«Eh! Quando la va bene, un mezzo migliaio di rupie, signor Will. Se il governo inglese fosse meno ladro, i palombari potrebbero formarsi delle discrete fortune.»

«Il governo inglese trattiene due parti della pesca, è vero?»

«Sì,» rispose Palicur.

«Perle o ostriche?»

«Ostriche. Se così non fosse, si sceglierebbe certo le perle di maggior pregio.»

«Sicché tanto il governo quanto i pescatori giocano una carta.»

«È vero, e disgraziatamente qualche volta la brutta carta tocca ai poveri pescatori.»

«Non si può indovinare a colpo d'occhio le ostriche che contengono o no delle perle?» chiese Jody.

«È impossibile, - rispose Palicur. - Nulla, nemmeno all'occhio più esperimentato, fa presuporre se ne abbiano o no.»

«Il governo inglese le fa aprire prima di venderle?» chiese Will.

«No, le vende in massa, a lotti di mille conchiglie, al migliore offerente.»

«E quanto ricava da quelle vendite?»

«Secondo le annate. Mi ricordo che una volta un ricco indiano, che doveva essere l'agente d'un rajah, acquistò tutta la parte spettante al governo per 25 milioni di lire, e che alcuni anni or sono, essendo stata la pesca prodigiosa, un altro l'acquistò per la bagatella di 46.675 lire.»

«Ditemi, Palicur, - disse Jody, - le perle più grosse quanto si pagano ordinariamente?»

«Dalle 1.000 alle 1.500 rupie qui, e si rivendono poi sui mercati dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa al triplo.»

«E di quelle scartate che cosa fanno?» chiese Will.

«Servono a preparare dei filtri per le belle indiane, e delle medicine per le cingalesi.»

«Delle medicine! - esclamò il quartiermastro. - Vuoi scherzare?»

«No, signor Will, - rispose il malabaro seriamente. - Le indiane e anche le cingalesi attribuiscono alle perle delle proprietà straordinarie, soprattutto medicinali. Le usano contro le malattie d'indole maligna, febbrosa e purulenta; la polvere serve contro le morsicature di serpenti velenosi; si fabbrica poi una certa acqua di perle, sciogliendone alcune nel sugo d'arancio, nell'aceto od in altro acido ed aggiungendovi dello zucchero, dell'acqua di rose, della melassa e della cannella.»

«Credi tu all'efficacia di quei filtri?»

«Io? - fece Palicur alzando le spalle. - Per me le perle non rappresentano che delle rupie e null'altro.»

Mentre chiacchieravano, la pesca continuava attivissima su tutto il banco, nello spazio limitato dai gavitelli galleggianti. Di quando in quando un'improvvisa agitazione si manifestava qua e là, seguita dalle grida:

«Il pescecane! Il pescecane!» Subito i palombari rimontavano precipitosamente a galla e si mettevano in salvo nelle barche, mentre i rimorchiatori accorrevano a tutto vapore per fugare il

vorace mostro che aveva sparso tutto quel terrore. Ma dopo qualche minuto la pesca ricominciava più febbrile di prima.

Dei palombari animosi, armati di coltellacci e di corte lance, si tuffavano audacemente per scovare il mangiatore d'uomini, e sotto le acque avvenivano delle lotte epiche, in cui per lo più la peggio toccava al mostro, il quale non tardava a salire alla superficie col ventre squarciato.

Verso le undici tutti i palombari apparivano spossati, compresi quelli di Moselpati. Non si tuffavano più collo slancio iniziale e, quando rimontavano a galla, sembravano completamente sfiatati. Non pochi di quei disgraziati perdevano sangue dalle nari e dagli orecchi e appena issati a bordo stramazzavano sul ponte come fulminati.

A mezzodì preciso, un colpo di cannone sparato dal fortino d'Agrippo avvertì finalmente gli equipaggi che per quel giorno la pesca era terminata. Era d'altronde il momento opportuno per tornare verso la costa, giacché in quell'ora la direzione del vento mutava.

Tutte le barche issarono tosto le vele e l'imponente flottiglia, sempre scortata dai rimorchiatori inglesi, abbandonò lentamente il banco colle prore a levante. Moselpati attese che le fitte file si chiudessero, poi lanciò la sua piccola nave verso ponente, come se volesse far credere agli altri che si dirigeva verso la costa indiana, invece di andare a gettare le ancore davanti alla Città delle perle.

La sua barca aveva appena abbandonato il banco, quando il *mandah* scorse una scialuppa a vapore staccarsi dalla numerosa flottiglia e prendere la medesima direzione. La scialuppa portava la bandiera inglese ed era coperta da prora a poppa da un tendalino bianco per riparare dal sole il suo equipaggio.

«Quella lancia mi ha l'aria di volerci spiare, - disse il *mandah*, a Palicur, che si trovava sotto il casotto di poppa insieme al quartiermastro ed al mulatto. - Forse gl'inglesi temono che io finga di andarmene verso ponente per poi tornare verso il banco a riprendere la pesca? Sono così diffidenti!»

Il malabaro e anche Will, scorgendo quella scialuppa a vapore che marciava nella scia della barca, a piccola velocità per non sopravanzarla, sussultarono e si guardarono l'un l'altro con una certa ansietà.

«Non è possibile, - disse finalmente il quartiermastro, che aveva indovinato il pensiero del malabaro. - Nessuno può aver saputo che noi, dopo mille straordinarie vicende, siamo riusciti a rifugiarci qui. Rassicurati, Palicur; non corriamo alcun pericolo.»

«Che cosa temete?» chiese il mandah, che aveva ascoltato attentamente il quartiermastro.

«Che quella scialuppa spii noi piuttosto che la tua barca,» rispose Palicur.

«Siete appena giunti e vorreste che la polizia della Città delle perle lo sapesse già? No, è la mia barca che sorvegliano, onde impedirmi di tornare verso il banco a riprendere la pesca. Vedrete che quando il suo pilota sarà persuaso che la nostra rotta è proprio verso ponente, non tarderà a lasciarci. D'altronde vi sono qui uomini bastanti per cacciare in mare quei curiosi se tentassero di salire a bordo. Tranquillizzatevi, siete sotto la protezione dei pescatori di perle. Pranziamo, amici: è l'ora.»

Era cominciata la distribuzione dei viveri fra i trenta uomini che formavano l'equipaggio

della barca, ed un mozzo, nero come un tizzone, aveva preparato una tavola sotto il casotto pel *mandah* ed i suoi ospiti.

I quattro uomini, a cui l'aria di mare aveva messo indosso un appetito da pescicani, assalirono vigorosamente il *carri* preparato espressamente per loro dal cuoco di bordo, abbondantemente condito con eccellenti pesci, pur non perdendo d'occhio la scialuppa a vapore che continuava a seguirli ostinatamente, tenendosi ad una distanza di tre gomene.

Vi erano a bordo di quella lancia sei persone, però essendo il tendalino molto basso, non si potevano scorgere i loro volti.

«Speriamo che si stanchino, - disse Moselpati quando il pranzo fu terminato. - Mi seccherebbe che ci seguissero fino all'isolotto.» Offrì ai suoi ospiti delle sigarette formate con una piccola foglia di palma e tabacco rosso, fece servire il caffè, poi si fece narrare tutte le straordinarie avventure toccate ai tre ex-forzati, interessandosi vivamente.

«Il Guercio! - disse, quando Palicur ebbe finito. - Io ho già udito questo nome o meglio questo soprannome. Molto grosso, con un occhio chiuso, membra muscolose... dove ho veduto quel cingalese?»

«L'hai forse conosciuto?» chiese Palicur.

«Lasciami pensare... un cingalese... cieco d'un occhio... Gloria a Buddha! Ma sì... deve essere lui! Anche quello è stato condannato per aver ucciso dei tiruvamska.»

Ad un tratto si alzò di scatto, guardando Palicur.

«Mi ricordo! Io l'ho veduto nella casa del vecchio Chital!» gridò.

«Nella casa del padre della mia fidanzata!» esclamò il malabaro con un gesto feroce.

«Sì e più d'una volta, - disse il mandah. - Quel cingalese era un pescatore.»

«Allora?...»

«Ci vuol poco a capire che quel dannato cingalese era tuo rivale in amore, - disse Will. - Ora comprendo l'accanimento suo contro di te, mio povero Palicur.»

«Ed io non sapevo nulla! E mai il vecchio Chital me ne parlò!»

«Non si sarà mai dichiarato, quel furbo cingalese,» disse Jody.

«Udiamo, amico, - riprese il *mandah* dopo qualche po' di silenzio. - Come speri tu di riuscire a liberare la fanciulla? Colla *perla sanguinosa*, mi hai detto. Sei certo di ritrovarla?»

«Tu sai dove il ladro si è annegato, è vero?»

«Conosco il posto preciso. Affondò all'estremità orientale del banco, presso le tre scogliere.»

«È assai profonda l'acqua colà?» chiese Will.

«Settantaquattro braccia.»

«Un palombaro fornito di scafandro può giungervi.»

«E dove troverete voi un simile vestito e la relativa macchina?»

«A Colombo non mancheranno, - rispose Will. - Io ne ho veduto colà. Me ne incaricherò io.»

«Voi, signor Will! - esclamò Palicur. - E se vi scoprono?»

«Noleggerò una barca a vela e sbarcherò di notte inosservato.»

«Io ve la procurerò, - disse il *mandah*, - e la equipaggerò con uomini fidati. D'altronde penserò prima io a truccarvi. Ecco, voi potreste diventare un superbo baniano, per esempio. Chi potrebbe riconoscervi? Sangue di Buddha! Non la finiranno più?»

E Moselpati si era alzato, tenendo il pugno chiuso verso la poppa.

«L'hai colla scialuppa?» chiese Palicur.

«Sì, e trovo questo inseguimento un po' troppo lungo. Finirò per armare i miei uomini: ho dei buoni fucili a bordo per voi, dannati spioni!»

Come se l'equipaggio inglese avesse udito quella minaccia, la scialuppa a vapore virò di bordo in quel momento, tornando a tutto vapore verso il banco. Palicur e i suoi due compagni respirarono a lungo, liberamente, poiché l'ostinazione di quegli uomini nel seguire la barca, malgrado tutto, aveva cominciato ad inquietarli vivamente.

Il *mandah* la seguì attentamente cogli occhi, poi quando la vide radere il margine del banco, fece mettere la prora verso l'isolotto che sorgeva solo a circa due miglia verso ovest.

Dovendo attendere la bassa marea delle 11 di sera, e desiderando anche ingannare la sorveglianza della scialuppa, che pareva si fosse ancorata presso il terzo settore del banco, continuò a spingere la nave verso ponente, come se realmente volesse dirigersi verso le coste indiane che già si profilavano vagamente in quella direzione.

Quando la notte scese, la barca virò di bordo e coi fanali spenti tornò indietro, per accostare lo scoglio che non era ormai più visibile, giacché la luna doveva sorgere assai più tardi.

Verso le dieci un lontano fragore di risacca avvertì l'equipaggio che l'isolotto era poco discosto. Le onde dell'Oceano Indiano, mosse dalla brezza notturna, correvano a rompersi con mille fragori contro le pareti rocciose cadenti a picco.

Il *mandah*, che non voleva esporre la sua barca al pericolo di venire trascinata dal vento o spinta dai cavalloni verso quell'enorme scoglio, ordinò di calare in acqua la scialuppa che teneva a mezzo ponte, facendovi mettere dentro dei viveri e tre carabine con non poche munizioni, poi fatti scendere quattro indiani, invitò Palicur, Will ed il mulatto a seguirlo.

«Fra venti minuti sarete al sicuro, - disse, - e sfido la polizia della Città delle perle a scovarvi.»

L'imbarcazione, sotto la spinta di quattro remi poderosamente manovrati, prese il largo, mentre la barca virava prudentemente di bordo, rimontando lentamente verso il settentrione.

Quantunque la luna mancasse sempre, le stelle proiettavano sullo stretto di Manaar una luce sufficiente perché potessero discernere la rupe, la cui massa spiccava abbastanza nettamente sopra la superficie delle acque.

Il *mandah*, che si era messo al timone, guidò la scialuppa in modo da girare l'isolotto verso il mezzodì, poi, superata la risacca, la condusse entro un minuscolo seno, fermandola dinanzi ad una nera apertura che le onde volta a volta investivano, rumoreggiando sordamente.

«Sarete costretti a prendere un bagno, - disse ai tre ex-forzati. La marea non ha ancora raggiunto il livello più basso.»

«Bah! - disse Will. - Abbiamo fatto tanti bagni dopo la nostra evasione, che uno più, uno meno non ci fa paura.»

«Tenete fermo voi! - comandò Moselpati ai suoi uomini. - Puntate forte i remi e aspettate il mio ritorno.»

Trasse di sotto un banco una lanterna che accese, diede ai tre ex forzati le carabine, le munizioni e dei panieri contenenti i viveri, poi per primo mise i piedi in quell'antro oscuro, immergendosi fino alla cintola.

Palicur, il quartiermastro e Jody lo seguirono subito, mentre i quattro marinai puntavano i remi per tenere la scialuppa contro la roccia e resistere alle onde che non cessavano d'infrangersi contro l'isolotto.

Il *mandah* ed i suoi compagni si trovarono in una specie di galleria il cui piano s'innalzava rapidamente. Vi erano dei gradini che pareva fossero stati fatti dalla mano dell'uomo, e che il mare aveva corroso e reso così viscidi da rendere la salita estremamente difficile. Le onde della risacca, ingolfandosi sotto quell'apertura, producevano un rombo tale che i quattro uomini non riuscivano ad intendersi.

Il *mandah*, che teneva la lanterna, salì una ventina di gradini uscendo dall'acqua, poi sboccò su una piattaforma che dalla parte del mare era riparata da un muricciolo. Una seconda gradinata, scavata nella viva roccia, risaliva il fianco della rupe innalzandosi fino alla cima.

Il *mandah* aveva posto i piedi sul primo gradino, quando una sorda imprecazione gli uscì dalle labbra.

«Che cos'hai, Moselpati?» chiese Palicur.

«Non vedi quel punto luminoso che scivola laggiù, verso levante?»

«Il fanale di qualche barca?»

«E se fosse invece della scialuppa a vapore?»

«Lo credo anch'io, - disse Will aggrottando la fronte. - Se appartenesse ad un veliero o ad un piroscafo sarebbe molto più in alto.»

«Che quella scialuppa l'abbia con voi, *mandah*, o con noi? - chiese Jody. - Qui sta la questione.»

«Udiamo, - disse Palicur. - Credi tu che ci abbiano visti approdare a quest'isolotto?»

«È impossibile, con questa oscurità. Spieranno la mia barca che è più visibile della nostra scialuppa.»

«Spegnete la lanterna, - disse Will; - potrebbero scorgerla.»

«Avete ragione,» rispose il *mandah* affrettandosi a obbedire. Stettero qualche minuto immobili, seguendo sempre quel punto luminoso che s'allontanava verso il mezzodì, poi ripresero la salita.

Dieci minuti dopo raggiungevano la cima dell'enorme scoglio, la cui piattaforma, assai ampia, era ingombra di macerie, di mura semisfasciate, di arcate che si reggevano ancora per un miracolo d'equilibrio, di terrapieni e di piccoli bastioni.

«Vi era qualche fortino qui, un tempo?» chiese Will.

«Sì, costruito dai portoghesi nell'epoca della loro prima conquista di Ceylon, - rispose il *mandah*. - Nessuno verrà ad importunarvi e resterete qui ad aspettare il mio ritorno.»

«Quando ti rivedremo?» chiese Palicur.

«Domani notte, a quest'ora, io sarò qui con una barca a vela, affinché il signor Will possa recarsi a Colombo. Se non trovate uno scafandro, non potrete cercare la perla sanguinosa.»

«Ne troverò un paio, non dubitate, - rispose il quartiermastro, - e anche la macchina necessaria per fornire l'aria. Me ne intendo un po' di quelle cose.»

«E portami soprattutto le rupie,» disse Palicur a Moselpati.

«Domani mattina andrò a ritirarle. Perderò una giornata di pesca, e pur di giovarti rinuncio volentieri a un centinaio di perle.

«Buona notte, amici, e contate su di me. La bassa marea tocca in questo momento il suo minimo e se non m'affretto troverò il passaggio chiuso.»

Strinse la mano a tutti e tre e scese rapidamente i gradini, scomparendo fra le tenebre.

Palicur ed i suoi compagni, che si erano spinti fino all'orlo della piattaforma, scorsero poco dopo la scialuppa staccarsi dall'isolotto e dirigersi sollecitamente verso la barca che continuava a bordeggiare a tre o quattro gomene di distanza.

«Hai piena fiducia in quell'uomo?» chiese Will al malabaro.

«Assoluta, completa, signore. È un amico fidatissimo. Perché mi fate questa domanda?»

Il quartiermastro non rispose. Si era alzato e guardava verso il mezzodì.

«Ecco un mistero che comincia ad inquietarmi, - mormorò. - Non so spiegarmi quella ostinazione, eppure è impossibile che qualcuno possa aver saputo che noi siamo giunti qui.»

«Bah! Sapremo difendere la nostra libertà.»

3 - La scialuppa misteriosa

Il *mandah*, appena tornato a bordo della sua barca, fece accendere i fanali regolamentari e ordinò di mettere la prora a levante, volendo giungere alla Città delle perle ai primi albori.

Una fresca brezza che soffiava da settentrione favoriva il viaggio di ritorno. Il mare era calmo e solo di quando in quando l'eterna onda dell'Oceano Indiano passava rumoreggiando sotto lo scafo, sollevandolo bruscamente e lasciandolo ricadere fra una miriade di spruzzi.

La luna cominciava allora a mostrare il faccione ancora rossastro a fior d'acqua, tingendo all'orizzonte le acque di bagliori d'oro che diventavano rapidamente argentei. Pareva che invitasse i naviganti a seguirla e sorridesse loro malinconicamente.

Il *mandah*, seduto sotto il casotto, con una mano sulla barra del largo timone, fumava flemmaticamente una grossa pipa adorna di perle, gettando all'aria buffi di fumo che i primi raggi dell'astro notturno tingevano di riflessi azzurrognoli.

Vegliava però e attentamente. Il punto luminoso tornava verso il nord e sopra di esso si vedevano volteggiare, di tratto in tratto, delle faville che subito si spegnevano.

Al pari dei tre ex-forzati non era tranquillo. Gli sembrava impossibile che la scialuppa a vapore - giacché era ben certo che si trattasse di quella - lo avesse così ostinatamente seguito, col solo scopo d'impedirgli di pescare le perle fraudolentemente, nelle ore proibite dai regolamenti.

Qualche altro motivo doveva averla costretta a non perdere di vista la sua barca, e quale? Il pescatore si rivolgeva incessantemente quella domanda, senza esser capace di formulare una risposta.

«Se non avessi veduto coi miei occhi la bandiera inglese sventolare a poppa, si potrebbe supporre che quelle persone hanno l'intenzione di abbordarmi per saccheggiare la mia nave, - disse. - E poi, che vogliano tentare un simile colpo, qui, così presso al banco che è guardato dai rimorchiatori del governo, non lo si può ammettere. Eppure non cessa di seguirmi!»

Infatti il punto luminoso era apparso a poppa della barca e seguiva nuovamente la sua scia, avanzandosi a piccolo vapore.

Moselpati per mostrare a quegli spioni che non aveva nessuna intenzione di frodare il governo, manovrò in modo da tenersi molto a settentrione del banco, poi verso le tre del mattino, quand'ebbe avvistato le ultime barche, mise la prora verso la costa di Ceylon, puntando sulla Città delle perle.

Cominciavano ad impallidire le stelle quando scorse il fanale che segnava l'entrata della piccola rada.

«Sarete contenti, curiosi, - disse lanciando uno sguardo irato al punto luminoso. - Maledetti inglesi! sospettano sempre!»

Quasi nel medesimo istante vide alzarsi sulla scialuppa un nembo di scintille, poi il punto

luminoso ingrandì a vista d'occhio, passò colla rapidità del lampo a babordo della barca e scomparve entro la rada.

Moselpati lasciò il timone ad uno dei suoi piloti e si recò a prora per comandare la manovra, essendo la rada ingombra di barche che si preparavano ad uscire per recarsi al banco a ricominciare la pesca. Il cannone aveva già tuonato alla stazione d'Agrippo, dando il segnale della partenza. La barca, abilmente manovrata, filò fra le prime squadriglie di pescatori e andò a gettare l'ancora a quaranta passi dalla riva.

La Città delle perle è una città effimera che dura finché vi sono i pescatori e che poi scompare con la stessa rapidità con cui è sorta. È un caos di baracche improvvisate, formate con tavole e stuoie e paglia, con recinti per deporvi le ostriche e vie larghissime che sono popolate da una folla cosmopolita.

Nasce in un lampo, perché si costruisce quarant'otto ore prima dell'apertura della pesca, ed è veramente meravigliosa la rapidità con cui sorge. Quella magnifica spiaggia, che per cinque mesi è deserta, spazzata solo dalle onde dell'Oceano Indiano e bruciata dal sole, si copre d'una vera moltitudine d'abitazioni e, come tutte le città orientali, non manca del suo bazar, dove si vendono le cose più disparate dei due mondi.

Arabi, indiani, persiani, turchestani, europei, vi piombano subito sopra come uno stormo di cavallette, mettendo a dura prova la pazienza delle guardie di polizia, che hanno un gran da fare a sorvegliare tutte quelle persone, fra le quali si celano non pochi furfanti.

Per la maggior parte, quei forestieri sono mercanti di perle, che si disputano accanitamente le più belle e cercano d'ingannarsi a vicenda. Il puzzo insopportabile che tramandano quei milioni e milioni di ostriche lasciate a corrompersi entro i recinti, e le incomodità che offre quella città improvvisata, priva d'alberghi, sembra non diano alcun fastidio a tutti quei compratori, calati come uno stormo d'avidi avvoltoi dalle più lontane città del mondo.

Il *mandah* fece scaricare le ostriche, raccolte il giorno innanzi, nel recinto di sua proprietà, poi quando quell'operazione fu terminata, scese a terra, aprendosi il passo fra una moltitudine di persone che ingombrava la riva, riunitasi a disputare la parte del raccolto spettante al governo, e si diresse verso una baracca formata di stuoie e di bambù intrecciati alla bell'e meglio, dinanzi alla quale sonnecchiavano parecchi palombari e comandanti di barche.

Entrò, facendo cenno ad uno di quei capitani di seguirlo e, dopo un breve colloquio con costui, tornò ad uscire, dicendogli:

«Mi hai compreso? Silenzio assoluto, cento rupie da guadagnare e che questa notte tu sia all'isolotto dove l'uomo che deve recarsi a Colombo ti aspetta. Ti raccomando che siano uomini scelti e bada che l'associazione dei pescatori di perle tiene gli occhi aperti su di te.»

«E la somma che devo consegnare ai tuoi amici?»

«La ritirerai da El Sadak, il banchiere dell'associazione. Basta che tu gli mostri questo anello, - rispose il *mandah* togliendosi da un dito una verghetta d'oro che portava una piccola stella formata da sei perline. - Va' e sii discreto.»

Stava per tornare verso la sua barca, quando fu accostato da un europeo di forme massicce, con una foresta di capelli rossi e baffi d'egual colore, che indossava un vestito di leggera flanella

bianca e portava un cappello a forma d'elmo con un lungo velo verde.

«Scusate, capitano, - gli disse, piantandoglisi dinanzi. - Voi siete un pescatore di perle, è vero?»

«Sì,» rispose Moselpati, dopo averlo squadrato attentamente.

«Io desidero avere da voi delle informazioni sulla pesca delle perle. Sono un corrispondente di giornali, m'hanno inviato qui apposta.»

Il *mandah* stava per aprire le labbra, quando l'inglese lo prevenne, dicendogli:

«Io pago e non vi farò perdere il vostro tempo. Mi basterà una mezz'ora.»

«Gli è che sono molto occupato in questo momento.»

L'inglese aggrottò la fronte, poi disse con voce quasi minacciosa:

«Sono un europeo sotto la protezione del governo e credo che un indiano non potrà rifiutare cento rupie per poche parole. Siete diventati tanti nababbi oggi, voi?»

«Questo è un altro parlare, - disse Moselpati. - Nessun pescatore di perle rifiuterebbe una simile somma, che noi non riusciamo sovente a guadagnare in ventiquattr'ore di tuffi continui. - Poi, come parlando fra sé, mormorò: - Perdo la giornata di pesca e ne guadagno una più sicura. Sivah mi protegge.»

L'inglese attendeva la risposta, sferzandosi i calzoni con un frustino che teneva in mano.

«Accetto, purché non si tratti che di una sola mezz'ora, - disse il *mandah*. - I miei uomini mi aspettano.»

«Avranno dieci rupie per bere dell'*arak*,» rispose l'inglese.

«È lui il nababbo, - pensò Moselpati. - Non tutti i giorni si trovano simili fortune! È meglio approfittarne, giacché perdo la pesca di quest'oggi. - Poi, alzando la voce, disse: - Sia, sir, sono a vostra disposizione per mezz'ora e anche per un'ora, se lo desiderate.»

L'inglese girò intorno uno sguardo come se cercasse qualche luogo ove sedersi, poi disse:

«Non vi spiacerebbe seguirmi fino al mio albergo? Vi offrirò la colazione.»

«Andiamo,» rispose il *mandah*, che fino allora non aveva avuto tempo di porre nulla sotto i denti.

«Seguitemi.»

L'inglese si mise a fianco dell'indiano e nella sua qualità di europeo si aprì il passo fra la folla, usando il frustino. Risaliva verso l'estremità orientale della Città delle perle, fumando con flemma tutta britannica una corta pipa, carica d'un pessimo tabacco.

Attraversò così, senza affrettare il passo, parecchie vie fiancheggiate da casupole

improvvisate e si fermò finalmente dinanzi ad un baraccone cinto da una palizzata formata di stuoie e di bambù intrecciati, sulla cui porta si vedeva una colossale perla fatta con un miscuglio di madreperla stritolata ed impastata con chissà quale preparato.

Vi entrò da uomo che è come in casa sua, e si sedette dinanzi ad una tavola che si trovava in una specie di gabinetto, le cui pareti erano formate da stuoie tese alla meglio.

Un indiano subito accorse, mostrando verso l'inglese una grande deferenza, e gli chiese che cosa desiderasse.

«Due bistecche e delle bottiglie del miglior liquore, - rispose il corrispondente dei giornali con un certo sussiego, - e soprattutto che nessuno m'importuni. Ditelo al proprietario o io me ne andrò.»

Non erano trascorsi cinque minuti che l'indiano tornava con due costolette e due bottiglie assai polverose coi relativi bicchieri.

«Mangiate prima di tutto, capitano, - disse l'inglese, rivolgendosi a Moselpati. - Vi saranno altre bottiglie da vuotare, quando queste saranno asciutte.»

Il *mandah* non si fece ripetere due volte l'invito e trincò allegramente. Intanto l'inglese lo interrogava sulla pesca delle perle e prendeva degli appunti su un libriccino, guardando di quando in quando l'orologio. Dopo le costolette fece portare del *carri*, quindi del pesce e finalmente una bottiglia di *rak*.

Quando credette di aver notato particolari sufficienti, stappò la bottiglia e ne versò al *mandah*, dicendogli:

«Vale cinque rupie: deve essere eccellente. Assaggiate, capitano.»

Moselpati che, come tutti gli uomini di mare, amava le bevande spiritose, tracannò d'un fiato il *rak*, ma tosto fece una smorfia orribile.

«Raggio di Sivah! - esclamò. - Che cosa hanno mescolato a questo liquore?»

«Eh?» fece l'inglese.

«È amaro come se vi avessero messo dentro un veleno.»

«Sarà un gusto cattivo che avete in bocca, - rispose con calma l'inglese, guardandolo ironicamente.»

«Raggio di Visnù! Non è la mia bocca, sir! La testa mi gira come se avessi bevuto una pinta di *gin*.»

«Ora assaggerò io, se il trattore mi ha ingannato, lo getto fuori dalla sua baracca a pedate.»

Quell'assaggio, d'altronde non desiderato, non fu necessario. Il *mandah* tutto d'un tratto si irrigidì, mentre i suoi occhi diventavano vitrei. Pareva fosse stato fulminato da una scarica elettrica.

«Imbecille! - mormorò l'inglese, ridendo. - Sei caduto in trappola come un sorcio alle sue

prime scorrerie.»

Batté il pugno sul tavolo ed entrò un cingalese di forme massicce, privo d'un occhio.

«È fatto?» chiese, rivolgendosi all'inglese.

«Non si muove più, mio caro Guercio.»

«Siete sicuro, signore, che questo sia proprio il *mandah* che li ha ricevuti sulla barca?»

«L'ho seguito sempre dopo il suo sbarco. A me, sorvegliante del bagno, un uomo non sfugge, quando mi metto sulla sua pista. Getta via il contenuto della bottiglia e fa' avanzare il carro. Hai pagato il padrone dell'albergo?»

«Sì e non parlerà; d'altronde crede in buona fede che si tratti di un semplice scherzo,» rispose il cingalese.

«Sei un furbo matricolato, Guercio,» disse l'inglese o meglio l'irlandese, poiché era il sorvegliante del bagno di Port-Cornwallis a cui Jody aveva fatto quel pessimo tiro.

«Voglio ricondurlo al bagno, quel cane di Palicur, - rispose il cingalese con voce rauca. - Che egli torni ancora laggiù e che io sia libero, giacché tengo nella mia fascia la promessa del comandante di farmi graziare.»

«Ed io voglio ricondurvi Jody e quel dannato quartiermastro insieme, - disse l'irlandese. - Basta, fa' avanzare il carro. Non con le chiacchiere li riporteremo alla grande Andamana.»

Il Guercio uscì rapidamente e qualche minuto dopo rientrò dicendo:

«È dinanzi alla porta.»

«Prendi questo imbecille per le gambe, mentre io lo sorreggo per le braccia.»

«E se qualcuno ci vede?»

«Diremo a quei curiosi, se ve ne saranno, che è ubriaco, - rispose l'irlandese. - Su, aiutami.»

Sollevarono il povero *mandah* che non dava più segno di vita e lo portarono fuori dalla trattoria.

Dinanzi alla porta stava fermo un enorme carro colla cassa dipinta in azzurro cielo, coperto da una grossa tenda sorretta da colonnette, tirato da quattro paia di quei piccoli bovi, colla gobba alta, che si chiamano zebù. Un ragazzo cingalese, armato d'un lungo pungiglione, li guidava.

L'irlandese ed il Guercio sdraiarono il *mandah* su un materasso collocato entro il carro, abbassarono la tela e si sedettero sul davanti della cassa, dicendo al ragazzo:

«Avanti!»

I bovi partirono a piccolo trotto, facendo scricchiolare fragorosamente il pesante rotabile, e dirigendosi verso l'estremità occidentale della Città delle perle.

Nessuno aveva prestato attenzione al carico del *mandah*, quantunque anche quella via fosse affollata di cingalesi, d'indiani, di ebrei, di persiani e di europei, tutti intenti a contrattare perle ed ostriche.

La corsa durò venti minuti, poi il carro si fermò dinanzi ad una capanna isolata, meglio costruita delle altre e difesa da una cinta altissima, che non permetteva a sguardi indiscreti di vedere ciò che facevano i suoi inquilini.

L'irlandese ed il Guercio aprirono la stecconata, levarono dal materasso il *mandah* e lo portarono nella capanna, mentre il ragazzo, che aveva ricevuto una rupia, s'allontanava frettolosamente col suo carro ed i suoi zebù.

L'interno di quell'abituro sembrava non avesse, almeno fino ad allora, servito ad alcun inquilino, non essendovi che una semplice stuoia e quattro mezze noci di cocco chiuse con dei coperchi d'argilla.

L'irlandese ed il Guercio deposero il *mandah* sulla stuoia e lo osservarono attentamente per parecchi minuti.

«Puoi farlo tornare in sé?» chiese finalmente il sorvegliante.

«È una cosa facilissima, signor Foster,» rispose il cingalese.

Si frugò nella fascia ed estrasse una piccola fiala contenente un liquore rossastro, poi si levò il coltello e ne introdusse la punta fra i denti del *mandah*, che erano bene stretti.

«Non guastarmelo,» disse l'irlandese.

«Non temete,» rispose il Guercio.

Con uno sforzo schiuse i denti del pescatore e gli versò in bocca cinque gocce di quel misterioso filtro.

Sembrò che una scossa elettrica avesse colpito Moselpati. Sbarrò gli occhi che prima teneva socchiusi e d'un colpo solo, senza bisogno d'aiuto, s'alzò a sedere, comprimendosi con ambo le mani il cuore.

«Brucio!» esclamò.

«Passa subito, - rispose il cingalese sorridendo. - Come stai, vecchio mio? Mi riconosci? Sono trascorsi molti mesi, è vero, ma tu devi avere ancora buona memoria. Guardami bene, Moselpati.»

Il *mandah* era rimasto immobile, colla bocca spalancata e gli occhi sbarrati, fissi sul cingalese.

«Orsù, un piccolo sforzo di memoria, - disse il Guercio, con accento beffardo. - È impossibile che tu non ti ricordi più di Kolloma, che hai veduto più volte nella capanna del vecchio Chital?»

Il *mandah* continuava a guardarlo senza dire verbo. Tuttavia il suo viso a poco a poco si

alterava, dimostrando un vivo senso d'angoscia che non sfuggiva al sorvegliante ed al suo compagno.

«Vuoi un bicchiere d'acqua per scioglierti la lingua e per rischiararti la memoria? - gli chiese il cingalese, sempre beffardo. - Possibile che il tuo cervello si sia fossilizzato? Mi riconosci sì o no? Fruga bene nel tuo cervello, mio vecchio.»

«Sì, ti ho già veduto, - rispose finalmente Moselpati. - Eri allora un pescatore di pesce, e oggi che cosa sei? Mi hanno detto che ti avevano condotto a Port-Cornwallis. Come ti trovi ora qui?»

«Sono cose che non ti riguardano,» disse il cingalese.

«Ti hanno graziato o sei fuggito?»

«Se fossi fuggito non sarei certo venuto qui, in questa città che ora pullula di guardie e di poliziotti. Ah! Moselpati, la vecchiaia incretinisce troppo presto certi uomini. Dunque sai chi sono?»

«Sì, - rispose il *mandah*. - Ti ho infatti veduto più di una volta nell'abitazione del vecchio Chital. Ora mi spiegherai perché mi hai fatto condurre qui e perché questo inglese mi ha dato da bere un narcotico.»

«Adagio, vecchio mio, per ora lascia tranquillo questo signore, che non ha alcun desiderio di darti delle spiegazioni, e rispondi invece alle mie domande. Chi erano quelle tre persone che ieri notte hai preso a bordo della tua barca, mentre ti dirigevi verso il banco?»

Moselpati trasalì e guardò fisso per qualche istante il cingalese, poi accortosi che quel silenzio avrebbe potuto mettere in sospetto i due bricconi, rispose subito:

«Ho preso a bordo due buoni palombari ed un abile marinaio che mi erano necessari.»

«Da dove venivano quelle persone?» chiese il Guercio.

«Da Martaban, dove li avevo fatti arruolare da un mio amico che si trova in Birmania.»

«Ne sei ben certo?»

«Che cosa vuoi dire, Guercio?» chiese il *mandah* con voce irata.

«Che tu cerchi d'ingannarmi.»

«A quale scopo?»

«Lo saprai in seguito. Uno di quegli uomini è un inglese, è vero?»

«Sì, un bravo pilota.»

«E si chiama?»

«Hollydae.»

«E gli altri due?»

«Non ho ancora chiesto il loro nome.»

Il Guercio scoppiò in una risata.

«Vecchio imbecille! - gridò. - Mi credi un ragazzo? Giacché non sai chi sono, ti dirò io dunque che l'inglese si chiama Will, il mulatto Jody ed il terzo Palicur e che sono fuggiti dal bagno di Port-Cornwallis. È così, vecchio Moselpati?...»

4 - Un supplizio orribile

Il *mandah*, udendo quelle parole, non poté trattenere un gesto di spavento e anche di collera.

Se quel furfante conosceva così bene i tre ex-forzati, vi era il pericolo che le autorità inglesi andassero a scovarli per rimandarli poi al bagno. Nondimeno, quantunque comprendesse bene che ormai ogni tentativo per ingannare quel furbo matricolato era assolutamente inutile, tentò di resistere.

«Tu sei pazzo, - disse al Guercio. - Quegli uomini non sono mai fuggiti da un bagno, sono persone oneste che pescavano perle nella baia di Martaban, e che non hanno mai portato questi nomi. Tu ti sei sbagliato, e di molto. Va' a cercare altrove quegli individui di cui hai parlato e non già sulla mia barca.»

«Non occorre, e se quelli non fossero veramente i tre ex-forzati, basterebbe una parola sola per provarti che io non mi sono ingannato.»

«Pronunciala dunque.»

«Perché ti sei affrettato a nasconderli? Tu, finita la pesca, non sei tornato come le altre barche alla Città delle perle.»

«Chi ti ha detto questo?» gridò il *mandah*.

«Ti abbiamo seguito e spiato.»

«La scialuppa a vapore!» si lasciò sfuggire incautamente Moselpati.

«Era montata da noi, mio caro, - rispose il Guercio. - Io sapevo che quegli evasi erano a bordo del veliero martabanese e appena sbarcato qui, ho noleggiato la scialuppa e sono giunto ancora in tempo per vederli trasbordare sulla tua barca.

«Getta pure le tue carte, vecchio mio. La partita l'ho guadagnata io e per ora non ti accorderò nessuna rivincita.»

Moselpati era rimasto come fulminato da quelle inattese rivelazioni. Per parecchi istanti fu incapace di trovare una frase, poi, guardando bene in viso il miserabile, gli disse con accento di sfida:

«E se così fosse? Che cosa esigi da me? Bada che qui non siamo né in mezzo a una jungla, né in un deserto e che nella Città delle perle non mancano dei poliziotti.»

«La polizia ha altro da fare in questo momento che occuparsi di noi, vecchio *mandah*, - disse l'irlandese. - Non verrà a disturbare le nostre piccole operazioni.»

«Infine che cosa volete da me? - urlò il pescatore, che cominciava a perdere la pazienza. - Siete della gente onesta o dei furfanti?»

«Un po' dell'uno e un po' dell'altro, - rispose il cingalese, ridendo sguaiatamente. - Non scaldarti tanto, vecchio, e continua a rispondere. Che cosa sono venuti a fare qui quegli uomini?»

«Andate a domandarlo a loro.»

«Tu devi saperlo.»

«Io non conosco i loro segreti.»

«Bada, Moselpati! - disse il cingalese con voce minacciosa. - Tu non uscirai se prima non ci dirai il motivo che li ha spinti a venire qui, invece di fuggirsene lontano. Palicur vorrà certo liberare la figliola di Chital.»

«Allora se sai tutto, è inutile che secchi me,» disse il *mandah*.

«Voglio sapere in quale modo cercherà di liberarla, e siccome tu sei suo amico, voglio che tu me lo dica. Quella fanciulla che io ho amato forse più intensamente di quel maledetto indiano, non deve finire fra le sue braccia. O mia o della morte, m'intendi, vecchio?»

«Vattela a prendere, se ti preme tanto, - disse il *mandah*. - Per me le mie donne sono le ostriche perlifere e più oltre non vado. Sono un pescatore di perle io, m'intendi, Guercio?»

«Il quale sa dei segreti che non vuole svelare, - rispose il cingalese, e rivolgendosi all'irlandese disse: - Bah! Quelle piccole e brave bestioline lo faranno gridare meglio d'un pavone. Ne rispondo io.»

«Tu sei una canaglia, Guercio!»

«Che io sia un uomo onesto o no, poco m'importa. Per ora mi preme che tu mi dica come Palicur intende liberare la figlia del vecchio Chital.»

«Va' a domandarlo a lui, birbante.»

Un lampo terribile balenò negli occhi dei cingalese.

«Ah! - esclamò, con una voce rauca. - Tu non vuoi dirmelo? Ebbene, vedremo se la tua volontà sarà più forte del sonno. Ve n'è abbastanza di bestioline in quelle noci di cocco!»

«Che cosa vuoi fare, canaglia?» gridò il *mandah*

«Aspetta un po'.»

Si piegò verso l'irlandese e gli sussurrò alcune parole all'orecchio. Il sorvegliante fece un gesto di approvazione, si mise in capo il cappello che aveva deposto in un angolo, accese una pipa e se ne andò, chiudendo fragorosamente la porta dietro di sé.

«Moselpati, - disse il cingalese con un feroce sorriso. - Quanto la durerai? Il narcotico deve averti lasciato indosso un sonno irresistibile. Non tarderai a chiudere gli occhi, è vero?»

«Sì, mi sento spossato ed ho una voglia irresistibile di dormire,» rispose il *mandah*.

«Coricati adunque, e bada che vi sarà qualcuno che t'impedirà di chiudere gli occhi, a meno che tu non preferisca narrarmi che cosa intende fare quel cane di Palicur per liberare la figlia di Chital.»

«Taci o finirò per strozzarti, miserabile!»

«Io! Eh, via! Tu vuoi scherzare, mio povero Moselpati! - disse il cingalese. - Siamo in due soli e farò di te quello che meglio mi piacerà. Se mai, chiama la polizia.»

«Domani ti farò arrestare, miserabile.»

«Domani! Troppo presto, mio caro!»

Il cingalese accese una lampada che si trovava in un canto, perché cominciavano a scendere le tenebre, e si accoccolò, come una bestia feroce in agguato, all'estremità della stuoia su cui giaceva il *mandah*, fissando su di lui uno sguardo carico d'odio intenso.

Il pescatore di perle, a cui l'effetto del potente narcotico somministratogli rendeva le palpebre pesantissime, si adagiò sulla stuoia. Provava un desiderio irresistibile di dormire, nondimeno cercava di reagire energicamente a quel torpore, non essendosi scordato la minaccia del cingalese.

Questi pareva che non si occupasse, almeno pel momento, del prigioniero. Seduto sui talloni, fumava placidamente, saettando la sua vittima con uno sguardo fiammeggiante. Non parlava, ma sorrideva malignamente, accarezzando di quando in quando, con una voluttà feroce, due mezze noci di cocco che si era messo accanto.

Molsepati, turbato da quello sguardo che pareva volesse magnetizzarlo, faceva degli sforzi prodigiosi per tenere gli occhi spalancati, chiedendosi con angoscia quanto avrebbe potuto resistere.

L'effetto del narcotico non era completamente svanito, nonostante il liquore somministratogli dal cingalese, e il disgraziato pescatore si sentiva a poco a poco riprendere dal sonno. Sbadigliava in modo da slogarsi le mascelle, e le palpebre gli diventavano di minuto in minuto più pesanti, mentre il cervello gli si intorpidiva.

Il Guercio non gli staccava di dosso gli occhi e ghignava malignamente, vedendo gli sforzi inutili che faceva il pescatore di perle.

«Lasciami dormire, - disse ad un certo momento il *mandah*. - Non ne posso più.»

«Sì, se prima mi dirai con quale mezzo Palicur intende ottenere la liberazione della figlia di Chital,» rispose il cingalese.

«Ti ripeto che io non so nulla, te lo giuro.»

«È inutile che tu giuri: non so che cosa farmene delle chiacchiere. O confessi o, per tutti i cobra di Ceylon, non ti lascerò chiudere occhio.»

«Bada che un giorno potrò essere libero e allora...»

Il cingalese si mise a ridere.

«Per ora sei qui, in mia mano, e non mi scapperai facilmente. Confessi sì o no?»

«Lasciami prima dormire.»

«No.»

«Te ne prego.»

«No, - rispose il cingalese ferocemente, - no!»

«Dormirò egualmente.»

«Provati.»

Il *mandah* si lasciò cadere di peso, colle palpebre abbassate. Non poteva più resistere alla sonnolenza profonda che lo invadeva.

«Ah! Tu vuoi dormire egualmente? - disse il cingalese, stringendo i denti. - Aspetta un po'.»

Prese da terra una mollettina d'acciaio, aprì una delle noci di cocco togliendo il coperchio d'argilla e vi gettò dentro uno sguardo. Il recipiente era pieno di grossi ragni neri vellutati e di scorpioni d'ogni dimensione e di ogni colore, che battagliavano ferocemente fra di loro.

Il cingalese prese la mollettina, rovistò entro il recipiente e levò un grosso scorpione di colore brunastro. Con un gesto rapido tolse al *mandah* una scarpa mettendogli a nudo il piede destro ed accostò l'insetto al dito pollice, dicendo:

«Mordi pure.»

Lo scorpione, furioso di sentirsi comprimere il corpo, piantò le branche nel dito stringendo ferocemente e iniettando nella cute una goccia di veleno.

Moselpati si raddrizzò di colpo a sedere, mandando un urlo di dolore.

«Ah! Cane!»

«Ti avevo avvertito di non dormire, - disse freddamente il cingalese, riponendo nel guscio di cocco lo scorpione. - Se torni a chiudere gli occhi ti farò invece mordere da una scolopendra. Guarda, ne ho una buona riserva in questo recipiente.»

«Che Sivah ti fulmini, canaglia!»

«Più tardi, per ora non ha tempo di occuparsi di me.»

«Ti farò arrestare!»

«La polizia sta sorvegliando i ladri di perle ed io non sono un ladro.»

«Sei un assassino!» urlò il *mandah* che si contorceva pel dolore e che faceva sforzi sovrumani per liberarsi dai legami.

«Parole, null'altro che parole. Vuoi confessare?»

«Ti ho detto che non so nulla!»

«Un bel ragno nero, - disse il cingalese. - Morderà bene questo, meglio dello scorpione.»

«No! No!» urlò il *mandah*.

«Parlerai?»

Moselpati rimase muto. Ansava, aveva la fronte coperta di sudore, la bava alle labbra e il suo viso esprimeva un terrore orribile.

«Parlerai?» ripeté il cingalese, agitando minacciosamente il ragno.

«Sì, - articolò finalmente il *mandah* che ormai si vedeva perduto. - Parlerò.»

«Dunque dimmi come Palicur intende liberare la figlia di Chital.»

«Con la perla sanguinosa, - rispose Moselpati. - Miserabile, tu mi obblighi a tradire un amico disgraziato.»

«Non andrò a raccontarglielo, te lo prometto. La perla sanguinosa! Me l'ero immaginato! Tu allora sai dove si trova. Dimmelo o ricomincio.

«All'estremità del banco... fra l'ultimo margine e le tre rocce... là... l'uomo che l'ha rubata si è annegato.»

«Si troverà ancora il suo cadavere?»

«Questo non lo so.»

«L'aveva nella coscia quella perla, è vero?»

«Sì.»

«Ne sei certo?»

«Così mi hanno detto, basta: ti ho detto troppo.»

«No, devi finire.»

«Che cosa vuoi sapere ancora?»

«Come Palicur andrà a cercarla. Si dice che l'acqua sia troppo profonda in quel luogo perché un palombaro vi possa discendere.»

«Non lo so.»

«Uh! Tu sei un volpone e lo sai meglio di me, ma non vuoi dirmelo. Come potrà Palicur scendere? Tu non devi ignorarlo, e se non canterai, vecchio mio, ti pianterò dieci scolopendre nel

piede. O parlare o lasciare qui la tua pellaccia. Orsù, decidi: ho già perduto troppo tempo.»

«Se ti dico che non lo so!»

«Anche prima giuravi d'ignorare tutto, mentre invece dopo il morso dello scorpione hai parlato. Su, vecchio *mandah*, vuota il sacco o ricomincio.»

Il cingalese, risoluto a ottenere quello che voleva, accostò al piede destro il ragno vellutato, in modo che le sue zampe gli toccassero la pianta. A quel contatto il pescatore di perle ebbe un brivido orribile e dalle labbra gli sfuggì un vero urlo.

«No! No!»

«Parla dunque,» riprese l'implacabile cingalese.

«Useranno lo scafandro.»

«Ah! Non avevo pensato a quell'apparecchio inventato da quei demoni d'uomini bianchi. Io non so veramente che cosa sia, me lo dirà l'irlandese.

«Avanti, mio bravo Moselpati, e dopo? Bada che il ragno ha una voglia furiosa di mordere. Dimmi almeno se Palicur ha qualche probabilità di ritrovare la famosa perla. Quel cadavere potrebbe essere stato divorato dagli squali.»

«Può darsi.»

«E dimmi dove andranno a prendere quello scafandro. Qui non ve ne devono essere.»

«A Colombo.»

«Palicur, Jody o l'inglese?»

Il *mandah*, che sudava freddo, esitò a compiere quell'ultimo tradimento.

«Mordi,» disse il cingalese accostando risolutamente il ragno.

Moselpati mandò un secondo urlo terribile. Le zampe del ragno, armate di punte taglienti al pari delle migali, gli erano entrate nella pianta.

«Basta, cane!»

«Sì, se finirai la tua confessione.»

«Will!»

«Ah! L'inglese! Benissimo, cercheremo di farlo catturare prima che lasci Colombo. Si sta bene al bagno! Ah! Ah! E credevano di aver lasciato me a mangiare la zuppa d'olio di cocco e a digerirla a colpi di bastone! Ora puoi dormire, mio povero vecchio. Ne so abbastanza.»

Il pescatore di perle non rispose. Si era lasciato cadere come un uomo morto, chiudendo subito gli occhi.

Il cingalese gettò su di lui uno sguardo ironico.

«Stupido, - disse. - Ti sei lasciato prendere come un fanciullo; decisamente quando s'invecchia si diventa imbecilli. L'irlandese può essere ben contento di me. Io avrò la perla e la figlia di Chital, lui i tre fuggiaschi. Gli affari nostri non potrebbero camminare meglio, per la coda di Visnù.»

Richiuse con precauzione le noci di cocco, onde gl'insetti non potessero fuggire, sciolse un rotolo di stuoie e si coricò presso il *mandah*, dicendo:

«Mi lascerà dormire tranquillo. L'irlandese non tornerà prima di domani mattina. Quei bianchi sono troppo delicati per accontentarsi d'una semplice stuoia.»

Vuotò un vaso che teneva nascosto in un angolo della capanna, contenente certamente qualche liquore, spense la pipa e si sdraiò accanto al *mandah* che russava sonoramente.

Nessuno turbò il loro sonno e quando poco dopo l'alba l'irlandese, che aveva la chiave del cancello, entrò, non si erano ancora svegliati.

«Su, Guercio, - disse il nuovo venuto, urtando col piede. - Dormi troppo, mio caro.»

Il cingalese si stirò, sbadigliando fino a slogarsi quasi le mascelle, e fu lesto a balzare in piedi.

«Dunque?» chiese l'irlandese.

«Ha confessato tutto. A voi i tre forzati, a me la perla, è vero?»

«Ti ho promesso d'aiutarti.»

«Sulla roccia non ve ne sono che due soli in questo momento.»

Il sorvegliante aggrottò la fronte.

«Chi manca dunque?»

«Will, il quartiermastro.»

«Dov'è scappato costui? Narrami tutto: non amo perdere tempo.»

Il Guercio lo informò di tutto quello che era riuscito a sapere dal *mandah*.

«Ah! Va' a prendere degli scafandri? Lo farò arrestare prima che lasci Colombo.»

«No, signore. Dopo, quando avranno ritrovato la perla.»

«Ma tu sai ormai dove si trova!»

«Non mi fido delle informazioni del *mandah*. Voglio veder loro scendere.»

«Ti sarà allora necessario uno scafandro.»

«È quello che volevo dirvi.»

«Me ne occuperò io: conosco quei congegni, essendo stato anch'io un tempo marinaio. So anzi che ve ne sono di perfezionati, che non richiedono più l'antico pontone colle relative macchine per la conduttura d'aria. È giusto: prima la perla, poi prenderemo loro. E di quest'uomo che cosa farai?»

«Lo terrò prigioniero finché avremo trovato o rubato la perla e i suoi amici saranno stati arrestati. La capanna è solida e, legato con delle buone corde, non potrà fuggirci. D'altronde io lo sorveglierò strettamente. Quando contate di partire per Colombo?»

«Subito: non mi sarà difficile noleggiare una barca. Qui non potrei trovarti lo scafandro che ti occorre.»

«Ed io che cosa dovrò fare?»

«Credi tu che quell'isoletta su cui si sono rifugiati Palicur e Jody sia accessibile?»

«No, le sue pareti sono tagliate a picco. Lo conosco bene quel covo,» rispose il cingalese.

«E come hanno fatto quei dannati a salire lassù?»

«È quello che mi sono domandato parecchie volte, signore. Noi non abbiamo veduto appoggiare delle scale, e poi a bordo delle barche dei pescatori di perle non ve ne sono mai.»

«Eppure non possono essere volati lassù come rondini marine o gabbiani.»

«Vi deve essere qualche passaggio, signore.»

«Se tu potessi scoprirlo!» mormorò il sorvegliante.

«È quello che cercherò di fare questa sera. Sì, non può esservi che un passaggio, noto solo al *mandah*. Me lo dirà, dovessi fargli mordere tutto il corpo dai miei ragni e dalle mie scolopendre.»

«Bada di non ucciderlo. Non voglio avere dei fastidi colla polizia, alla quale dovrò un giorno rendere conto della mia missione.»

«Addio, Guercio, e veglia sul prigioniero. Se ci sfugge, tu perderai la perla ed io forse i tre forzati.»

5 - La fuga di Moselpati

Mentre il povero *mandah* veniva catturato dal cingalese e dal sorvegliante, l'uomo che aveva accettato l'offerta di condurre il quartiermastro della *Britannia* a Colombo, dopo aver riscosso le rupie appartenenti a Palicur si era diretto sollecitamente verso la spiaggia per mettersi alla vela.

Al pari di Moselpati era un indiano, molto più giovane, con spalle quadre e braccia poderose, e apparteneva all'associazione dei pescatori di perle, quantunque non prendesse più parte alla pesca.

Possessore d'una bella pinassa, equipaggiata da sei valenti marinai, si era dedicato al traffico costiero, spingendosi talvolta fino ai porti dell'estremità meridionale della penisola Indostana. Fare quindi una gita fino a Colombo, seguendo sempre la costa, era per lui un semplice gioco con quel piccolo, ma solido veliero, che filava come una rondine marina anche a vento largo.

Salito a bordo della pinassa, che era ancorata dietro la gettata del piccolo bacino interno, l'indiano fece subito levare le ancore e sciogliere l'immensa vela latina, per poter giungere prima dei tramonto nelle acque dello scoglio, ed approfittare della bassa marea per introdursi nel passaggio segreto rivelatogli da Moselpati.

Spinto dal vento di sud-est, il piccolo veliero a mezzodì raggiungeva l'estremità orientale del banco, incrociando le innumerevoli barche che tornavano dalla pesca, avendo allora tuonato il cannone che ne annunciava la chiusura.

Per non destare sospetti nei rimorchiatori inglesi che rimanevano di guardia presso i margini dell'immenso banco, si spinse verso il settentrione, come se avesse avuto intenzione di andare a caricare all'isoletta di Rosmeswaran od a Pamben.

Quando le tenebre cominciarono a scendere, trovandosi già all'altezza dell'isolotto, scese verso il sud, lanciando due razzi, come Moselpati gli aveva ordinato, per avvertire i tre forzati del suo arrivo.

Colle indicazioni avute non gli riuscì difficile trovare l'apertura, essendo in quel momento la marea bassissima, e dopo aver raccomandato ai suoi uomini di tenersi a poca distanza, vi si introdusse portando con sé una lanterna. Sopra la prima piattaforma s'incontrò con Palicur e con Will, armati di carabine.

«Chi sei?» chiese il malabaro.

«L'inviato di Moselpati, il *mandah*, - rispose il marinaio. - Porto le rupie che ho ritirato all'associazione dei pescatori di perle ed ho l'ordine di condurre uno di voi a Colombo.»

«Dov'è il *mandah*?»

«Lo ignoro. Da stamattina io non l'ho più veduto, essendomi messo una mezz'ora dopo alla vela. Sbrigatevi: la marea monterà fra poco e allora non potremo più uscire.»

Palicur si fece consegnare la somma e la divise con Will, dicendo:

«È meglio che abbiate una buona scorta di denaro, signore. Non si sa mai quello che può succedere. Quando tornerete?»

«È rapida la tua barca?» chiese il quartiermastro al marinaio.

«Non ve n'è un'altra che possa gareggiare colla mia da Manaar a Matotta.»

«Sicché in sei giorni potremo essere nuovamente qui?»

«Spero prima, signore.»

«Partite senza indugio, signor Will. I minuti sono preziosi, e poi vorrei prendere terra al più presto. Non mi sento troppo sicuro qui, vicino alla Città delle perle.»

«Non lasciare questo rifugio, Palicur, - disse il quartiermastro. - Chi non conosce il segreto dell'entrata non sale quassù.»

«Non lo lascerò, signor Will, ve lo prometto.»

Il marinaio ed il quartiermastro lasciarono la piccola piattaforma e raggiunsero la base dello scoglio. La marea cominciava appena allora a montare, sicché poterono passare, quasi senza bagnarsi, sulla pinassa che aveva accostato la poppa all'apertura, non essendovi in quel momento il minimo movimento di risacca.

Palicur, che aveva raggiunto Jody rimasto sulla piattaforma superiore, poté vedere la pinassa spiegare la sua immensa vela e prendere rapidamente il largo colla prora verso il sud-est.

«Lo scopriranno a Colombo?» chiese il mulatto al malabaro, il quale seguiva cogli sguardi il veloce veliero che scompariva fra le tenebre.

«Non credo; il signor Will è prudente, e poi un uomo bianco, e per di più inglese, non viene facilmente arrestato.»

«E Moselpati che non giunge ancora? Ci aveva pur promesso di venire anche lui questa sera.»

«Il suo ritardo m'inquieta, - rispose il malabaro. - Dovrebbe già trovarsi in queste acque. Egli sa che quando la marea comincia a montare non si può più entrare nella galleria.»

«Sai a che cosa penso in questo momento, mio caro Palicur?»

«Non lo saprei.»

«A quella misteriosa scialuppa a vapore che seguiva ostinatamente la sua barca.»

«Toh! Come i nostri pensieri s'incontrano! Anch'io pensavo a quella!»

Successe fra loro due un breve silenzio, poi Jody riprese:

«Che sia toccata qualche disgrazia al *mandah*?»

«E quale? Egli è un onesto pescatore di perle, da tutti rispettato, essendo uno dei capi più influenti dell'associazione.»

«Eppure non sono tranquillo, Palicur. La marea già monta e la sua barca non si scorge ancora.»

«Credo che t'inganni, - rispose il malabaro, spingendosi rapidamente verso il muricciolo che si ergeva verso l'estremità orientale della piattaforma. - È ben un veliero quello che naviga laggiù senza fanali.»

«Dove?»

«Segui cogli sguardi la direzione del mio braccio. Non scorgi laggiù un'ombra?»

«Sì, mi pare di vedere una massa oscura solcare il mare.»

«È la barca di Moselpati, ne sono sicuro, - disse il malabaro. - Naviga verso questo isolotto.»

«Giunge troppo tardi. Odo il rombo della marea che monta intorno all'isolotto.»

«Purtroppo, - rispose Palicur. - Bah! Parleremo dall'alto al basso.»

La barca scoperta dallo sguardo acuto del malabaro si appressava abbastanza rapidamente, quantunque il vento fosse cambiato e soffiasse per di più irregolarmente. Era uno di quei larghi e pesanti velieri usati dai pescatori di perle, quindi vi era da sperare che fosse quello di Moselpati, anche per la rotta che teneva.

Virò quattro bordate finché giunse presso lo scoglio, e si mise in panna di fronte all'apertura che la marea aveva ormai quasi interamente chiuso, rendendo l'entrata inaccessibile. Una voce s'alzò da poppa.

«Ehi! Palicur!»

Era quella del pilota di Moselpati, un vecchio pescatore di perle che in altri tempi aveva lavorato sul gran banco col malabaro.

«Sei tu, Madikar?» chiese l'ex-forzato, curvandosi sul parapetto.

«È con voi il *mandah*?»

«Moselpati? Ma no, non l'abbiamo veduto.»

«Non è giunto colla pinassa che ha noleggiato stamane?»

«Non era a bordo.»

Il pilota lanciò una bestemmia, poi dopo un breve silenzio riprese, alzando la voce per dominare il rombo della marea:

«Sai che è scomparso? Non ha fatto più ritorno sulla nostra barca.»

«Da quando?»

«Da stamane.»

«Era solo quando ha lasciato la barca?» chiese Jody.

«Solo, signore,» rispose il pilota.

«Non hai fatto delle ricerche?» domandò Palicur.

«Abbiamo interrogato quasi tutti i *mandah* della Città delle perle e non abbiamo potuto sapere altro se non che era stato veduto con un uomo bianco, un inglese; poi più nulla.»

«Che cosa conti di fare?»

«Andare alla pesca per ora, e al mio ritorno riprendere le ricerche e mettere in moto anche la polizia. Avete bisogno di nulla?»

«Abbiamo viveri sufficienti.»

«E l'inglese?»

«È già partito.»

«Buona notte: domani sera ci rivedremo prima che la marea copra l'entrata.»

La barca, che si manteneva a stento in panna, riprese le bordate, tornando verso il banco onde trovarsi all'alba sul luogo della pesca.

«Che cosa ne pensi, Jody, della scomparsa misteriosa di Moselpati?» chiese Palicur, quando la barca si confuse tra le tenebre.

«Vi è qui sotto un mistero che sarei ben lieto di svelare,» rispose il mulatto, che era diventato pensieroso.

«Temi anche pel signor Will?»

«Per lui no, per noi invece.»

«Come possono aver saputo che noi siamo qui?»

«Che il capitano martabanese ci abbia traditi?» chiese ad un tratto Jody.

«No, è impossibile. L'ho veduto io prendere subito il largo verso il sud; e poi mi parve troppo onest'uomo per denunciarci.

«Aspettiamo domani sera, Palicur, - concluse Jody. - Il passaggio ormai è chiuso e nessuno verrà a sorprenderci.»

Rassicurati dalla marea, che rumoreggiava sempre intorno all'enorme scoglio, i due ex-forzati si coricarono sotto un pezzo di porticato e non tardarono ad addormentarsi, nonostante le

loro inquietudini.

L'indomani, quando si svegliarono, il banco era coperto di barche, essendo la pesca già cominciata. Nessuno però di quei legni si spinse verso l'isolotto, sicché poterono fare colazione con perfetta tranquillità. Nemmeno quella scialuppa a vapore che aveva seguito con tanta ostinazione la barca di Moselpati si fece vedere.

La giornata trascorse non meno tranquilla. Solamente delle bande di uccelli marini, per lo più composte da quei grossi volatili chiamati rompitori d'ossa, fecero delle visite ai due ex-forzati, posandosi sulle rovine dell'antico fortino, senza dimostrare alcun timore per la presenza di quei due esseri umani.

Verso la mezzanotte, nel momento in cui la marea toccava la massima bassezza, la barca di Moselpati ricomparve. Il pilota aveva mantenuto la promessa.

Appena giunta dinanzi al passaggio, una scialuppa si staccò e abbordò lo scoglio.

«Andiamo ad incontrarli, - disse Palicur. - Forse è Moselpati quello che si è cacciato nella galleria.»

Presero una lanterna e si calarono nella piattaforma inferiore, giungendovi nello stesso momento in cui sbucava l'uomo che si era cacciato nelle viscere dell'isolotto.

Era Madikar, il pilota.

«Non l'avete ancora trovato?» chiesero ad una voce Palicur e il mulatto.

«No, - rispose il pescatore con voce alterata. - Non so più dove rivolgere le mie ricerche, né che cosa pensare della scomparsa del padrone. Temo che qualcuno l'abbia assassinato, sperando di trovargli indosso delle perle.»

«Hai avvertito la polizia?» chiese Palicur.

«Non ho osato, temendo per voi.»

«Hai fatto bene, tuttavia noi dobbiamo rintracciarlo. Un uomo non può sparire.»

«Ho messo in moto tutti i *mandah* e anche l'associazione fa delle ricerche, ma finora nessuno ha saputo nulla.»

«Non hanno rintracciato quell'inglese?»

«L'hanno cercato dovunque e pare che sia scomparso anch'egli. Che cosa devo fare?»

«Sospendere la pesca e dedicarti interamente alla ricerca di Moselpati, - rispose il malabaro. - Quell'uomo mi è necessario. Quando poi verrà il signor Will, decideremo sul da farsi, se per allora non avrai avuto più alcuna nuova del tuo disgraziato padrone.»

«Quando dovrà ritornare?»

«Il signor Will non sarà qui prima di quattro giorni. Se non hai notizie da comunicarmi, è

inutile che tu venga. Le tue gite potrebbero destare qualche sospetto.»

«È vero, Palicur. Quest'oggi sono stato seguito da quella scialuppa a vapore.»

«O da un'altra?»

«No, l'ho riconosciuta subito.»

«Hai potuto vedere chi la montava?»

«Vi erano dentro quattro cingalesi.»

«Li hai ravvisati bene?»

«Mi è stato impossibile, essendo la scialuppa coperta dal tendalino.»

«Non erano marinai anglo-indiani?» chiese Jody.

«No, cingalesi, di ciò sono certissimo, - rispose il pilota. - Parto e se avrò notizie del padrone verrò.»

Scese la gradinata, scomparendo nel corridoio, mentre Palicur ed il mulatto si guardavano l'un l'altro con profonda ansietà.

«Quella scialuppa deve essere montata dal Guercio,» disse Palicur quando furono soli.

«Che quel briccone abbia giocato qualche brutto tiro a Moselpati?»

«Può darsi, Jody; quell'uomo è capace di tutto.»

Cercarono di addormentarsi, e solamente verso l'alba riuscirono a chiudere gli occhi, prolungando il sonno fino quasi al mezzodì.

Anche quella giornata trascorse in continue ansie, senza che nulla di notevole avvenisse; alla sera la barca di Moselpati non si fece vedere.

«Brutto segno, - mormorò il malabaro, scuotendo tristemente la testa. - Il *mandah* deve essere morto.»

Per non allarmare il mulatto, tenne per sé le sue apprensioni e finse di dormire tranquillamente.

Altri tre giorni passarono così fra ansie continue e senza che la barca facesse più ritorno. Era la quinta sera che il quartiermastro era partito, quindi vi era la speranza di vederlo tornare da un momento all'altro, se qualche disgrazia non gli era toccata. Il mulatto e il malabaro si erano accordati di non dormire quella notte.

Le tenebre erano calate più nere del solito, essendosi il cielo coperto di un fitto strato di vapori, i quali intercettavano completamente la luce degli astri, e si era alzato un vento impetuoso dal sud-est. L'Oceano Indiano rumoreggiava sinistramente, accanendosi contro lo scoglio. Delle larghe ondate montavano dal mezzodì e si frangevano cupamente contro le rupi tagliate a picco,

balzando e rimbalzando.

I due ex-forzati, seduti sul muricciolo, scrutavano attentamente l'orizzonte tenebroso, che nessun lampo fino allora illuminava. Né l'uno né l'altro parlava, essendo entrambi assai preoccupati.

Doveva essere trascorsa di qualche po' la mezzanotte, quando Palicur segnalò due punti luminosi verso oriente.

«È una barca che s'avvicina, - disse a Jody. - Ha la prora verso di noi.»

«Quella del signor Will o del *mandah*?»

«Staremo a vedere. Il vento la spinge rapidamente e fra venti minuti sarà qui. Cala la marea?»

«Sì, Palicur, e fra poco sarà possibile l'accesso.»

I due punti luminosi, che poco prima erano quasi invisibili, ingrandivano a vista d'occhio. Quella barca doveva essere una buona veliera per guadagnare via così rapidamente.

Palicur la seguiva attentamente cogli sguardi, cercando di discernere se si trattava della barca dei pescatori di perle o della pinassa.

A un tratto un grido gli sfuggì, mentre afferrava strettamente un braccio di Jody.

«Il signor Will!»

«Lui?»

«Sì, è la pinassa... una vela sola... la vedo. Ah! bravo marinaio!»

Il piccolo veliero, poiché era proprio quello noleggiato da Moselpati, virò di bordo a trenta passi dall'entrata della galleria, imbrogliando rapidamente buona parte della vela, poi una piccola scialuppa fu calata in mare e nonostante la violenta risacca si cacciò sotto la rupe. Palicur ed il mulatto, munitisi di lanterne, si precipitarono verso la piattaforma inferiore, gridando:

«Signor Will! Signor Will!»

Due uomini sbucarono dalla galleria interna, muovendo loro incontro rapidamente.

«Sì, siamo noi, - disse il quartiermastro della *Britannia*. - Io e Moselpati!»

«Anche tu, *mandah*! - gridò Palicur. - Sogno o son desto?»

«Mi credevi morto, è vero? - disse il pescatore di perle, cercando di sorridere. - Eh! Poco ci è mancato che quel maledetto Guercio mi mandasse nel paradiso di Visnù.»

«Il Guercio!» esclamarono ad una voce il malabaro e Jody.

«Zitti, - disse il quartiermastro. - Fra poco vi spiegheremo tutto.»

Fece colle mani portavoce e, chinandosi sul mare, gridò:

«Riprendete il largo! Tornate a prenderci fra un'ora.»

L'equipaggio della pinassa sciolse l'immensa vela ed il legnetto, che si manteneva con gran fatica presso l'isolotto e correva il pericolo di venirvi trascinato contro, si mise a bordeggiare.

«Saliamo; potete reggervi, Moselpati?»

«I ragni e gli scorpioni fanno più male che danno, - rispose il *mandah*. - I morsi si cicatrizzano presto.»

«Che dici, Moselpati?» chiese Palicur.

«Lassù prima, - disse Will. - Ci sono delle notizie molto spiacevoli e corriamo dei gravi pericoli. C'è la minaccia di tornare al bagno. Seguitemi.»

I tre ex-forzati ed il *mandah* salirono la scala e si sedettero in mezzo alle rovine del vecchio fortino.

«Amici, - disse il quartiermastro, quand'ebbe ripreso il fiato. - Se non ci sbrighiamo a trovare la perla noi finiremo per tornare a Port-Cornwallis, perché il Guercio sa dove ci nascondiamo.»

Un grido di stupore e anche di rabbia sfuggì dalle labbra del malabaro.

«Lui!...»

«L'ho veduto coi miei occhi e per poco non mi ha fatto morire sotto i morsi degli scorpioni e delle scolopendre, - disse Moselpati. - Sono stato fino a ieri suo prigioniero e gli sono sfuggito per un vero miracolo.»

«Non sei stato a Colombo col signor Will?»

«Ma no, - disse il quartiermastro, - non è venuto con me. Ho incontrato la sua barca due ore or sono, presso il margine occidentale del banco, e l'ho preso a bordo.»

«Spiegatevi meglio,» disse Palicur, che pareva fuori di sé.

Il *mandah* in poche parole raccontò in qual modo era caduto nelle mani del Guercio, storia che già i lettori conoscono.

«E come sei fuggito?» chiese Palicur.

«Rodendo le mie corde e aprendo un foro attraverso il tetto, - rispose il *mandah*. - Il Guercio si assentava di frequente per recarsi chissà dove, forse a trovare quel briccone di corrispondente, ed io ho approfittato ieri per andarmene, dopo aver rovesciato i vasi contenenti la sua pericolosa collezione di ragni, di scorpioni, di *bis-cobra* e di scolopendre. Se è tornato di notte nella sua capanna, spero che avrà provato le branche velenose di quelle bestioline.»

«E quel cane sa che noi siamo qui?»

«Lo sapeva prima ancora che mi tormentasse. Scommetterei mille rupie contro una che egli si trovava in quella scialuppa a vapore che seguì la mia barca.»

«Dunque quel furfante si è fermato nella Città delle perle col sorvegliante, - disse Jody. - Credevo che se ne fosse andato altrove. Ah! Se il martabanese ci avesse avvertiti prima! Per Sivah! Lo avrei strangolato prima che sbarcasse. Signor Will, avete trovato gli scafandri?»

«Ne ho acquistati due, colla relativa pompa per l'introduzione dell'aria.»

«Allora non perdiamo tempo. Da un momento all'altro possiamo venire ripresi. Può servire la pinassa?»

«La preferisco anzi alla barca del *mandah*, essendo essa più maneggevole.»

«Potremo all'alba trovarci presso i tre scoglietti?» chiese il malabaro volgendosi verso Moselpati.

«Anche prima,» rispose il *mandah*.

«Quel luogo si trova nel campo della pesca?»

«Sì, e potremo fare le nostre ricerche senza destare sospetti.»

«Imbarchiamoci senza ritardo, - concluse Palicur. - O i pescicani mi divoreranno o io troverò la perla.»

In quel momento la pinassa ritornava verso lo scoglio.

6 - La perla sanguinosa

Le stelle cominciavano a smorzarsi sotto i primi riflessi dell'alba, quando il piccolo e velocissimo veliero giunse all'estremità orientale del grande banco, gettando l'ancora a tre o quattro gomene da un gruppo di scoglietti che sporgevano dall'acqua le loro punte aguzze e nerastre.

Parecchie barche di pescatori di perle si erano già ancorate sul margine del banco, essendo anche quella punta compresa nella sezione fissata dal governo anglo-indiano per lo sfruttamento dei molluschi, almeno per quell'annata. I loro equipaggi però erano così occupati nei preparativi della pesca, che nessuno aveva fatto attenzione all'arrivo della pinassa, la quale si poteva scambiare per una semplice navicella montata da pescatori indiani più intenti a prendere pesci che ostriche perlifere, tanto più che il capitano aveva fatto tendere parecchie reti sopra i bordi.

Il quartiermastro, durante la corsa notturna, aveva allestito la macchina per la pressione dell'aria, i tubi, le vesti di caucciù e le grosse testiere di rame, munite di lenti enormi, onde tutto fosse pronto.

«Ci siamo, - disse il *mandah*, volgendosi verso Palicur e Will. - Se non trovate la perla qui, sarebbe inutile andarla a cercare altrove.»

«È proprio questo il luogo dove il ladro si è inabissato?» chiese il quartiermastro.

«Non posso ingannarmi, - rispose il *mandah*. - Io montavo una delle scialuppe che gli davano la caccia e proprio dinanzi a queste rocce egli scomparve sott'acqua.»

«Riusciremo a trovarla?» chiese Palicur, la cui voce tremava.

«Essendo di solito il mare molto mosso in questo punto, il cadavere sarà stato coperto dalle sabbie, a meno che...»

«Continuate,» disse Will, vedendolo esitare.

«E se qualche pescecane avesse divorato il cadavere?»

Palicur si passò una mano sulla fronte, che si era coperta d'un sudore freddo.

«Dovremo frugare le sabbie e forse a lungo, - disse Will. - Ditemi: siete proprio certo che quell'uomo avesse la perla ancora nascosta nella coscia?»

«Che avesse la famosa perla nessuno ne dubita, perché diversamente non sarebbe fuggito; che la tenesse ancora nascosta entro la piaga, lo si dubita. Si dice che appena giunto nella Città delle perle se la fece levare. Credo piuttosto a questa versione che all'altra, sapete perché?»

«Parla,» disse Palicur.

«Perché quando io lo vidi balzare in acqua, teneva in mano una specie di borsa a maglie d'acciaio che mi parve rigonfia. Chi mi assicura che la perla non fosse invece là dentro?» disse il *mandah*.

«Se ciò fosse vero, le probabilità di ritrovarla aumentano, - rispose Will. - Anche se il cadavere è stato divorato da qualche squalo, troveremmo sempre fra le sabbie la borsa. Non scoraggiarti, Palicur... Che cosa vuole quella barca?»

Uno dei velieri che pescava sul margine del banco e che non portava a poppa il distintivo dell'associazione dei pescatori di perle, aveva alzato le ancore e si avanzava lentamente verso la barca di Moselpati.

Tutti si erano vivamente voltati a guardarlo; finché il veliero si arrestò a tre o quattro gomene, affondando nuovamente le ancore sul margine del banco.

«Hanno cercato un posto migliore e null'altro, - disse Moselpati. - Quei pescatori non si occuperanno di noi.»

Tuttavia, onde non potessero scorgere ciò che avveniva sulla pinassa, ordinò a sei marinai di coprire il ponte colla tenda, facendola tirare da prora a poppa.

Intanto Will e Palicur, aiutati da Jody, avevano indossato gli scafandri e si erano fatti avvitare le pesanti testiere di rame ed assicurare i tubi conduttori d'aria. Il primo aveva già dato tutte le disposizioni necessarie ed insegnato al macchinista il modo per far agire la pompa. Si fecero passare nella cintura due coltellacci, non essendo improbabile che qualche pescecane li assalisse durante la loro escursione sottomarina.

Quando furono legati, Jody appese alla loro cintura due corti badili per rimuovere le sabbie, quindi diede ordine di calarli, mentre il *mandah* ed il capitano della pinassa mettevano in opera la pompa. I due ex-forzati ben presto scomparvero sotto la superficie, calando lentamente, colle dovute precauzioni, verso il fondo.

Poco dopo Will ed il malabaro posarono i piedi su un banco di sabbie situato a ventiquattro metri di profondità, ingombro di corte alghe e di crostacei e molluschi disposti a piccoli mucchi.

Il malabaro che prima, sul ponte della pinassa, si trovava quasi impossibilitato a muoversi a causa delle pesanti suole di piombo, fu assai sorpreso d'aver prontamente riacquistato la sua agilità.

Il quartiermastro, dopo aver percorso il fondo per una ventina di metri, scandagliandolo col badile, s'avvicinò al pescatore di perle, accennandogli con una mano un rialzamento del fondo, in forma di tumulo, che era coperto di crostacei. Poteva darsi che il ladro della famosa perla fosse affondato in quel luogo e che le sabbie, mobilissime, l'avessero ben presto coperto prima che tornasse a galla. D'altronde sul banco, che era livellatissimo, come una piccola spianata, non si mostrava nessuna altra disuguaglianza.

I due palombari, dopo essersi scambiato un cenno, si diressero verso quel piccolo rialzo, disperdendo con pochi colpi l'ammasso di crostacei, e si misero a lavorare alacremente, quantunque provassero una forte oppressione e una specie di soffocamento, non essendo abituati a quel modo di respirazione tutt'altro che regolare.

Quel lavoro non era molto facile, poiché il fango, intorbidando le acque, impediva loro in certi momenti perfino di vedersi; nondimeno riuscirono a poco a poco a rovesciare il tumulo ed a fare una escavazione abbastanza profonda.

Stavano per allargarla, quando il quartiermastro s'arrestò bruscamente, precipitandosi poi

entro la buca.

Attese qualche minuto onde il fango tornasse a depositarsi, poi mostrò al malabaro un cranio umano. Era quello del ladro o di qualche povero pescatore di perle annegatosi su quel fondo? Comunque fosse, i due ex-forzati, dopo essersi scambiati qualche segno, si rimisero a frugare febbrilmente le sabbie, animati dalla speranza di rinvenire quella specie di borsa d'acciaio che il *mandah* aveva assicurato di aver veduto.

Ad ogni palata di sabbia che gettavano, strani crostacei mai prima di allora veduti fuggivano sotto i loro piedi, agitando minacciosamente le loro branche. Perfino dei ragni di mare, quegli orribili mostriciattoli irti di punte, con zampe enormi, che sonnecchiavano sepolti come i caimani, s'alzavano dimenandosi furiosamente e tentando di morderli colle loro durissime e poderose tenaglie.

Lavoravano da più di mezz'ora, allargando sempre l'escavazione, quando Will si precipitò innanzi con impeto, per poco non strappando il tubo di gomma che gli forniva l'aria, gettando via un mucchio di ossa umane, di stinchi, di costole e di femori; poi affondò le mani nella sabbia, traendone qualche cosa che brillava.

Certo un urlo doveva essergli sfuggito, che la pesante testiera di rame aveva soffocato.

Nella destra stringeva una borsa dalle maglie d'acciaio, che mostrava un rigonfiamento notevole come se contenesse qualche oggetto. Palicur gli si gettò addosso, strappandogliela di mano, e con un moto rapido l'aperse.

Il *mandah* non si era ingannato. Fra le maglie vi era una perla di bellezza meravigliosa, di tinta sanguigna, e grossa quanto un uovo: era la famosa perla sanguinosa!

I due ex-forzati si precipitarono l'uno nelle braccia dell'altro, cozzando le loro testiere di rame. Certo parlavano, forse gridavano, senza potersi udire.

Will, passato il primo momento d'intensa emozione, stava per dare uno strappo alla fune che lo univa alla pinassa per avvertire Jody di ritirarli a bordo, quando nel volgersi gli parve di scorgere un'ombra umana sorgere dietro un ammasso di alghe e subito dopo abbassarsi.

«Che sia invece un pescecane?» pensò, mettendo mano al coltellaccio.

Diede uno strappo alla fune di Palicur e alla propria e mise la borsa entro la larga tasca che portava appesa alla cintura.

Palicur dai gesti del quartiermastro aveva compreso che qualche pericolo li minacciava ed a sua volta aveva levato il coltello.

Stavano per essere tratti in alto, quando un nembo di fango li avvolse, mentre un'onda improvvisa li rovesciava, troncando i tubi di caucciù che li rifornivano d'aria e squarciando le loro vesti. Pareva che una mina o qualche grossa cartuccia di dinamite fosse scoppiata in fondo al mare. Tentarono con uno sforzo supremo di liberarsi delle testiere di rame, poi l'asfissia li sorprese e s'abbandonarono ingurgitando acqua a pinte.

. . . . . .

Quando Palicur sé, si trovò sotto il casotto della pinassa, steso su un materasso, col capitano del piccolo veliero accanto, che gli strofinava vigorosamente il petto per fargli vomitare almeno una parte dell'acqua che gli gonfiava il ventre.

«Per Sivah! - esclamò allegramente il marinaio, vedendolo aprire gli occhi. - Credevo di avervi tratti a bordo troppo tardi!

«Che cosa avete fatto saltare in fondo al mare? Per poco la mia pinassa veniva scaraventata in aria!»

Palicur tentò di rispondere, ma da principio non fu capace che di mandare qualche suono gutturale.

«Non affaticatevi, - gli disse l'indiano. - Avremo tempo per chiacchierare. E voi, signore, come va?»

La voce di Jody si fece udire a qualche passo:

«Pare che abbia inghiottito più acqua del malabaro, tuttavia non dispero di richiamarlo in vita. Strofinate, *mandah*, e tirategli la lingua: così, benissimo, vedete? Comincia già a respirare, come può è vero, tuttavia i polmoni non tarderanno a funzionare.»

«Gli avete tolto le vesti?»

«Ci voleva poco a levargliele, - rispose Jody. - Erano tutte squarciate.»

«E la borsa?»

«È in mano mia,» disse Moselpati.

«È proprio quella la perla?» chiese il padrone della pinassa.

«Sì, quella.»

Udendo quelle parole, un fremito scosse il corpo del malabaro. La sua bocca si apri e ripeté per due volte:

«La perla! La perla!»

«Bevete prima questo, amico, - gli disse il capitano della pinassa, porgendogli una fiaschetta. - È vero gin e vi rimetterà meglio in gambe.»

Il malabaro inghiottì parte del liquore e si alzò subito a sedere, guardando il quartiermastro Will, dietro a cui s'affannavano Moselpati e Jody.

«Torna in sé?» chiese, con voce abbastanza chiara.

«È fuori pericolo, - rispose il mulatto. - Deve aver bevuto più abbondantemente di te e faremo bene a lasciarlo per ora tranquillo. Quando avrà digerito tutto quel sale, starà meglio di te. Puoi parlare?»

«Non provo più alcuna difficoltà, - rispose Palicur. - Noi palombari siamo abituati alle bevute abbondanti e i nostri polmoni riprendono presto le loro funzioni. È al sicuro la perla?»

«La tengo io, - disse Moselpati, - non temere. Mi dirai ora che cosa è avvenuto in fondo al mare. Abbiamo veduto sorgere un getto enorme d'acqua che scagliò la pinassa quasi addosso al banco e per poco non spezzò le funi che vi tenevano legati. Che cosa avete fatto esplodere in fondo al mare?»

«Noi?» esclamò Palicur.

«La colonna d'acqua sorse dal fondo. Non eravamo né ciechi, né ubriachi.»

«Stavamo per tornare a galla quando fummo avvolti in una nube di fango e poi rovesciati, - rispose il malabaro. - Mi parve che qualche cosa fosse scoppiato, una mina o una cartuccia di dinamite.»

«Fatto scoppiare da chi? - chiese Jody. - Noi stavamo tirandovi a galla e nessun oggetto fu lanciato dalla pinassa; di questo rispondo io.»

«E anche noi,» aggiunsero il capitano della pinassa e Moselpati.

«Hai veduto nessuno laggiù?» chiese Jody.

«Io no, ma mi ricordo che il signor Will mi additò qualche cosa che non ebbi il tempo di distinguere, poiché, come vi dissi, il fango ci avvolse e quasi subito le nostre vesti ed i tubi scoppiarono.»

«Che sia avvenuta in fondo al mare una improvvisa eruzione vulcanica?» si chiese Jody, che era diventato pensieroso.

«In tal caso avrebbe continuato, - disse Palicur. - È calmo il mare?»

«Perfettamente.»

«Che qualcuno abbia cercato di assassinarci per impedirci di raccogliere la perla?»

«E chi? - chiese Moselpati. - Se noi...»

Si interruppe bruscamente, battendosi la fronte.

«Quella barca che pescava a tre o quattro gomene è fuggita subito, è vero?» chiese, volgendosi verso il capitano della pinassa.

«E ormai non si vede nemmeno più, - rispose il marinaio. - Che cosa vuoi concludere, Moselpati?»

«Non può essere stata che quella a gettare qualche cartuccia di dinamite o a far scoppiare qualche mina precedentemente preparata, - disse il mandah. - Le sue manovre sospette per accostarci mi avevano già allarmato.»

Palicur mandò un urlo di furore.

«Il Guercio! Sì, non può essere stato che lui!»

«Il Guercio!» ripeté una voce.

Tutti si voltarono. Il quartiermastro della *Britannia* si era a sua volta alzato a sedere e guardava con una specie di sorpresa Palicur e le persone che lo circondavano.

«Vivo! Ancora vivo!» esclamò con voce un po' fioca.

«Come state, signor Will?» chiesero premurosamente Jody e il malabaro.

«Sono pieno come un otre, - rispose il quartiermastro, sforzandosi di sorridere. - Devo aver parecchie pinte d'acqua in corpo. Bah! Le digeriremo con calma.»

«Signor Will, - disse Jody, - avete veduto qualcuno voi, prima di dare il segnale di tirarvi su?»

«Sì, - rispose l'inglese dopo qualche istante di riflessione. - Non era un pescecane... era un'ombra umana, ne sono sicuro. Auff! Mi sembra di scoppiare.»

«Credete che fosse il Guercio?»

«Non l'ho potuto... vedere... tuttavia sospetto che sia... stato lui... sì, una cartuccia... della dinamite... e per poco non venivamo fatti a pezzi.»

Poi, dopo un momento di sosta, aggiunse: «E la perla?»

«Sì, mostraci la perla, Moselpati!» esclamò Palicur.

Il *mandah* si tolse dalla larga fascia la borsa di anelli d'acciaio e mostrò ai due ex-forzati il famoso gioiello, il solo che poteva riscattare la bellissima figlia di Chital.

Era una perla superba, dalla forma e della grossezza quasi d'una pera, a riflessi sanguigni, una tinta mai più vista, né mai più riscontrata fra le tante pescate sul banco di Manaar. Il carbonato di calce aveva indubbiamente assorbito a poco a poco il sangue dell'orribile piaga fattasi aprire dal ladro e aveva perduto il suo splendore madreperlaceo, assumendo quella tinta meravigliosa che doveva aumentarne immensamente il valore.

«Non ho mai veduto nulla di simile! - esclamò Will. - Palicur, questa perla vivificata dal sangue vale dei milioni.»

«No, signor Will, - rispose il malabaro. - Vale solo la libertà della mia fidanzata, della fanciulla che io amo immensamente e senza la quale non potrei ormai più vivere.»

«Allora andiamo a offrirla ai *tiruvamska* del monastero di Annarodgburro. La tua felicità si trova sotto la fitta ombra del *bogaha*.»

«È quello che volevo proporvi, signor Will, se acconsentirete ad accompagnarmi.»

«E perché no? - chiese il quartiermastro. - La mia fuga dal bagno la devo a te ed a Jody. Senza di voi che cosa potrei aver fatto, da solo? Come potremo giungere al più presto a Candy,

senza passare per Colombo?»

«Salendo il Kalawa.»

«Un fiume?»

«Sì, signor Will, - rispose Palicur. - Un corso d'acqua che io conosco a menadito, e che ci condurrà fino presso le montagne di Sengaogulla Navara, che domina l'altopiano di Candy.»

«Amico, - disse Jody, rivolgendosi al malabaro. - Non dimenticarti che io sono macchinista.»

«Che cosa vuoi dire?» chiese il malabaro.

«Che se hai ancora qualche migliaio di rupie, potresti acquistare nella Città delle perle una scialuppa a vapore, che io potrei condurre fino alle sorgenti di quel fiume.»

«Ed io m'incaricherei di procurarvela, - disse Moselpati. - Quelle bestie che mangiano fuoco non mancano sulla costa.»

«Decidi, Palicur.»

«Mi rimane ancora tanto denaro da prenderne almeno tre, - rispose il malabaro, - ammesso che non valgano più di milleduecento piastre l'una.»

«Basta una con un canotto per le provviste, - disse Jody. - Perbacco! Non ti credevo così ricco.»

«Signori, - disse il capitano della pinassa, - dove devo dirigere il mio veliero? Siamo già lontani dal banco.»

«Alla foce del Kalawa, - rispose Palicur. - La Città delle perle è troppo pericolosa per noi, almeno per ora.»

«E col Guercio forse alle spalle, - aggiunse Will. - Quel furfante, non avendoci ritrovati morti, non si sarà ancora dato per vinto. Moselpati, v'incaricherete d'inviarci colà una buona scialuppa a vapore.»

«Con delle armi, - disse Palicur. - Il fiume è abitato da tribù bellicose che potrebbero darci non pochi fastidi. I Batnapura non godono buona fama.»

Poi, dopo un momento di silenzio, riprese:

«Ecco la felicità che risorge dopo le torture del bagno. Mia o della morte, ma prima ucciderò quel cane di cingalese!»

7 - Il quarto di guardia di Jody

«Vedi nulla, Jody?»

«Sì, un punto nero.»

«Un veliero?»

«Non ve lo posso ancora dire.»

«Non hai gli occhi d'un marinaio.»

«È lontano, signor Will, e poi la notte comincia a calare.»

«C'è ancora un raggio di sole. Bisogna che veda anch'io.»

Il quartiermastro, che stava comodamente sdraiato sotto un superbo sagoio, gettò da un lato il suo ventaglio di foglie di *talipot* con cui fino allora si era un po' rinfrescato essendo il caldo eccessivo, aspirò una lunga boccata di fumo dalla sua corta pipa di vera radica e s'alzò, scendendo la riva del Kalawa che era ingombra di folti cespugli e di borassi flabelliformi dal tronco altissimo ed esile.

Il fiume sboccava in quel punto in mare, rumoreggiando fra una moltitudine di banchi e di scoglietti che formavano una barra inaccessibile alle navi anche di piccolo tonnellaggio, mescolando le sue acque dolci e fresche con quelle verdi-cupe e salate.

Alcuni *rollier*, volatili bellissimi per le vivaci tinte delle loro penne, svolazzavano sopra una coppia di *nandrie*, scimmie adorne di una lunga barba bianca che va da un orecchio all'altro, le quali erano intente ad eseguire una ginnastica indiavolata fra i rami d'un enorme tamarindo.

Il quartiermastro raggiunse Jody, che si teneva aggrappato ai rami d'un piccolo cardamomo essendo la riva molto ripida, e spinse gli sguardi sul mare che scintillava vivamente sotto gli ultimi raggi del sole, ormai quasi interamente immerso.

«La si direbbe una scialuppa,» mormorò, dopo aver osservato attentamente il punto nero già scoperto dal macchinista.»

«A vela?»

«No, a vapore.»

«Allora è la nostra.»

«Non mi pare che si diriga da questa parte, almeno per ora, - rispose Will. - Va verso il settentrione, pur avvicinandosi alla costa.»

«Eppure il *mandah* dovrebbe essere già qui, non vi sembra? Sono già cinque giorni che aspettiamo.»

«La sua barca non ha una macchina nel ventre e può aver trovato venti contrari e calme. D'altronde qui si sta benissimo e ormai la perla è in nostra mano. Accendi il fuoco, Palicur non tarderà a portare la cena.»

«Andremo ad accamparci nel boschetto profumato, signor Will. Così avremo le spezie sottomano senza andarle a cercare.»

Essendo il sole in quel momento del tutto scomparso e non potendosi più vedere il punto nero, i due ex-forzati risalirono la riva e si diressero verso un gruppo di piante di mediocre altezza, con moltissimi rami, coperti di foglie bislungo-ovali e di frutta carnose, d'un bel colore azzurro-scuro a spruzzi bianchi, che spandevano un acuto profumo aromatico.

Era un boschetto di cinnamomi o meglio d'alberi della cannella, piante che abbondano nell'isola di Ceylon, di cui formano anzi la principale ricchezza, essendo le loro scorze esportate in quantità prodigiosa.

Infatti su quella terra la cannella riesce migliore che altrove. Si coltiva a Sumatra, a Giava, nel Malabar, perfino nel Brasile e nelle Antille, ma se ne ricava un raccolto quasi sempre scarsissimo e di qualità assolutamente inferiore che non può competere in nessun modo con quello delle piante cingalesi.

I due ex-forzati, dopo aver battuto con dei nodosi bastoni le erbe vicine per timore che nascondessero qualche *cobramanilla*, il più velenoso fra tutti i serpenti conosciuti, o qualcuno di quegli enormi *serpenti delle rocce* che raggiungono sovente una lunghezza di trenta piedi e che al pari dei boa stritolano fra le loro possenti spire animali ed uomini, rizzarono una comoda tenda, poi accesero il fuoco. Avevano appena terminato i preparativi per l'accampamento, quando si udì la voce di Palicur gridare:

«Ecco la cena: giungo a tempo.»

Il malabaro era comparso sul margine del boschetto, tenendo in mano una lunga carabina e portando sulle spalle un animale abbastanza grosso che un altro difficilmente avrebbe potuto reggere.

«Che cosa ci porti, Palicur?» chiese Will.

«Un bel porco selvatico, il quale mi ha fatto correre quattro ore prima che lo potessi raggiungere, - rispose il malabaro, gettando l'animale dinanzi a Jody, il quale si era armato d'un coltellaccio per squartarlo. - Nessuna notizia ancora del *mandah*?»

«Nulla, - rispose il quartiermastro. - Abbiamo veduto bensì una scialuppa, che ci parve a vapore, solcare il mare; non doveva essere però quella che aspettiamo, perché a me parve che andasse verso il nord. Hai troppa fretta tu, mio bravo Palicur.»

«È vero, - rispose il malabaro con un sospiro. - Ho fretta di consegnare la perla ai monaci di Annarodgburro.»

«Durerà molto il nostro viaggio?»

«Una quindicina di giorni per lo meno, se non accadono delle disgrazie.»

«Quali? Siamo in tre, tutti solidi e ben armati e con una scialuppa a vapore. Sai che ho dato ai nostri amici l'incarico di portarci anche una spingarda?»

«Avete fatto bene, signor Will. Il paese che attraverseremo è abitato dai Vadassi.»

«Chi sono?»

«Selvaggi che non somigliano affatto ai veri cingalesi, né ai candiani, avendo la pelle nera come gli andamani; si trovano lungo i fiumi e sulle montagne del settentrione, e vivono al pari delle belve feroci.»

«Sono bellicosi?»

«Assai, signor Will, e si fanno molto temere dai cingalesi, quantunque siano malamente armati, non conoscendo i fucili.»

«Ci guarderemo da loro, - disse Jody che stava arrosolando una dozzina di costolette, infilzate nella bacchetta di ferro della sua carabina. - Se vorranno importunarci, faremo fiutare a quei selvaggi la polvere da sparo. Signori, la cena è pronta!»

Levò le costolette, le depose su una foglia di banano che poteva servire benissimo da piatto e da tovaglia, levò da una cassa due manate di biscotti e si assise in mezzo a Palicur ed a Will.

Divorata la cena, i tre ex-forzati alimentarono nuovamente il fuoco, essendo le foreste di quella grande isola popolate di bufali ferocissimi, di tigri, di orsi e di leopardi, poi accesero le loro pipe.

Scambiarono quattro chiacchiere, poi, certi che la scialuppa a vapore nel caso che fosse giunta alla costa non avrebbe osato inoltrarsi in quel fiume, così sbarrato da banchi e da scoglietti, Will e Palicur si sdraiarono sotto la tenda, mentre Jody montava il primo quarto di guardia.

Quantunque gli animali non dovessero mancare nei dintorni, essendo le rive del fiume coperte da foreste foltissime, un profondo silenzio regnava, rotto solo dai muggiti delle acque sboccanti in mare fra quella moltitudine di ostacoli. Tuttavia il macchinista non chiudeva gli occhi. Si era appoggiato al tronco d'un cinnamomo, mettendosi il fucile sulle ginocchia e fumava, tendendo gli orecchi. Vegliava da un paio d'ore, quando credette di udire un fruscio verso la riva.

«Che vi sia qualche leopardo? - si chiese. - È un vicino che non mi accomoda affatto e non amo che mi si accosti a tradimento.»

Ebbe per un momento l'idea di svegliare Palicur, poi si vergognò di voler interrompere il sonno a quel bravo compagno per chiedergli aiuto.

«Quando si ha una buona carabina fra le mani e un coltellaccio, si può ben affrontare una belva, - mormorò. - Un leopardo non è già un elefante.»

S'alzò e udendo ancora il debole fruscio, si avviò lentamente verso il fiume, nascondendosi dietro ai cespugli e ai tronchi dei borassi e dei cinnamomi.

Giunto presso il ripido pendio, sostò, guardando abbasso. La luna mancava, tuttavia le stelle proiettavano quel vago chiarore che nelle regioni tropicali ed equatoriali acquista una trasparenza

notevolissima.

«Devo essermi ingannato, - sussurrò. - Qualche coccodrillo avrà tentato di issarsi sulla riva.»

Stette qualche minuto in ascolto, poi non udendo né vedendo più nulla tornò verso l'accampamento, lieto di non aver avuto bisogno di impegnarsi in una lotta, che poteva diventare pericolosissima. Si era appena seduto dinanzi alla tenda, che il fuoco sempre alimentato rischiarava come se fosse pieno giorno, quando le immense foglie d'un piccolo banano si scostarono dolcemente, mostrando una testa umana. Era quella del Guercio.

«Non mi ero ingannato, - sussurrò il cingalese, con un sorriso feroce. - Miei cari, siete ancora troppo poco forti per misurarvi con me. Vedremo se vi lascerò giungere fino ad Annarodgburro. La via è lunga e c'è tempo per pensare a mille cose. Lì vedo Jody: sotto la tenda di saranno gli altri. Vi precederemo nel cammino.»

Ridiscese senza far rumore la riva, seguì il corso d'acqua per cinque o seicento passi, facendo attenzione dove posare i piedi perché poteva trovarsi davanti a qualche voracissimo coccodrillo, poi sfondò una massa di verzura che gli sbarrava, il passo, scivolandovi dentro coll'agilità d'un serpente.

«Chi vive?» chiese una voce.

«Il Guercio.»

L'irlandese, il sorvegliante del bagno, si alzò dietro ad un cespuglio, tenendo puntato un fucile.

«Dunque?» chiese.

«Sono lassù, accampati sul margine della foresta. Ve lo avevo detto io, che li avremmo ritrovati.»

«Vi sono tutti?»

«Jody, Palicur e l'inglese,» rispose il Guercio.

«Sei proprio certo?»

«Ho veduto il mulatto coi miei occhi.»

«E perché non si muovono?»

«Aspetteranno qualche scialuppa, non avendone noi veduto alcuna legata alla riva.»

«Che quel maledetto *mandah* li aiuti ancora?»

«Non ne dubito, - rispose il Guercio. - Ah! Se potessi riaverlo fra le mie mani, non mi scapperebbe una seconda volta. È stato lui a rovinare tutto.»

«E anche tu, - rispose l'irlandese con voce irata. - Dovevi far esplodere la cartuccia di dinamite più vicino a loro.»

«M'avrebbero scoperto.»

«Colla testiera di rame?»

«I rimproveri sono inutili. Pensiamo a ricuperare la perla e a farli tutti prigionieri. Non vi basterà?»

«Oh! Non tornerò a Port-Cornwallis senza di loro, te lo assicuro, Guercio. Voglio prendermi una bella rivincita e riavere non solo il mio grado, bensí anche un avanzamento ed una bella gratificazione.»

«Vi prometto di metterli in mano vostra.»

«Quando?»

«Appena avremo attraversato la regione abitata dai Vadassi. Più oltre troverò i miei compatrioti e quelli non esiteranno a prestarmi man forte.»

«Hai amici fedeli fra costoro?»

«E anche dei parenti.»

«Dunque noi dovremo precedere Will ed i suoi compagni?» disse l'irlandese, dopo un istante di riflessione.

«È necessario,» rispose il cingalese.

«Potremo passare inosservati?»

«Rasenteremo la riva opposta. Vi sono colà dei grandi alberi che proiettano un'ombra foltissima.»

«Proviamo,» disse l'irlandese.

Si allontanarono seguendo sempre il fiume, scendendo verso la foce, e s'arrestarono dinanzi ad una scialuppa a vapore montata da due cingalesi seminudi, ma viceversa carichi di sonagliuzzi, di braccialetti e di corregge di pelle adorne di grosse borchie dorate, che li avvolgevano come una rete, intrecciandosi in tutte le direzioni.

L'irlandese pronunciò alcune parole, mentre il Guercio si poneva al timone; poi la scialuppa, che aveva i fuochi accesi, attraversò il fiume, cacciandosi sotto la riva opposta coperta da immensi alberi che s'incurvavano sulle acque.

«A piccolo vapore, - comandò l'irlandese, volgendosi verso i due cingalesi che erano di servizio alla macchina. - Vi sono degli uomini che vegliano dall'altra parte del fiume.»

La scialuppa saliva il fiume lentamente, facendo girare dolcemente l'elica; d'altronde la corrente, frangendosi contro la barra, produceva un tal fragore da coprire le pulsazioni della macchina, mentre l'ombra proiettata dagli alberi nascondeva il fumo che sfuggiva dalla ciminiera. L'irlandese, seduto a prora, con un fucile fra le mani, spiava attentamente la riva opposta.

Ben presto scorse la luce dell'accampamento.

«Peccato non poterli sorprendere, - mormorò. - Tutto sarebbe finito e risparmierei questo viaggio. Questo furbo di cingalese approfitta troppo della mia dabbenaggine. E nondimeno, senza il suo aiuto, chissà se sarei riuscito a ritrovarli.»

Si era alzato cercando di scoprire Jody, quando una voce si alzò dalla direzione dell'accampamento:

«Chi vive?»

«Ferma la macchina,» comandò precipitosamente l'irlandese.

La scialuppa si arrestò istantaneamente. Per fortuna in quel luogo le piante erano altissime e spingevano i loro poderosi rami fino quasi in mezzo al fiume, rendendo i quattro uomini invisibili anche agli sguardi più acuti. Era quindi impossibile che Jody avesse potuto scorgere l'imbarcazione. Doveva invece essere stato allarmato dal brontolio della macchina.

Successe un breve silenzio, poi la voce del mulatto si fece ancora udire: «Siete voi, Moselpati?»

«Nessuno risponda,» disse l'irlandese, che si era coricato dietro il bordo.

«Se potessi fucilarlo, - mormorò il Guercio. - È stato lui a gettarmi in acqua e vorrei saldargli il conto.»

«Quell'uomo appartiene a me, o meglio al bagno di Port-Cornwallis, - rispose il sorvegliante. - Tu non hai più alcun diritto su di lui.»

Per la seconda volta il mulatto chiese:

«Sei tu, Moselpati?»

Poi, non udendo alcuna risposta, lo si vide scendere l'erta riva aggrappandosi ai cespugli e arrestarsi fra le erbe acquatiche.

Rimase colà qualche minuto, cercando di indovinare la causa di quel rumore sospetto, poi risalì la ripa e scomparve in mezzo alle piante.

«Se n'è andato,» sussurrò il sorvegliante, curvandosi verso il Guercio.

«Ripartiamo?»

«Aspettiamo un po'. Lasciamogli il tempo di tornare all'accampamento.»

«Avete udito che attendono quel cane di *mandah*?» chiese il Guercio, digrignando i denti.

«Era facile indovinarlo.»

Rimasero fermi dieci minuti, poi la scialuppa si rimise in marcia, tenendosi sempre addosso alla riva.

Guadagnò così cinque o seicento metri e già l'irlandese stava per dar l'ordine di lanciarla a tutta velocità, quando vide un'ombra umana agitarsi sulla riva opposta.

Una bestemmia gli sfuggì.

«Ancora Jody? - si chiese. - Che quel furbo si sia accorto che siamo noi? Comincio a sentirmi il sangue montare alla testa.»

«Volete che lo uccida?» domandò ancora il cingalese.

«No: aspettiamo.»

A un tratto udirono un urlo, seguito subito dopo da un rauco brontolio.

«Una tigre?» chiese l'irlandese.

«Sì, signore,» rispose il Guercio.

«Che abbia assalito Jody?»

«Tanto meglio: così sarò vendicato e avrò un nemico di meno.»

Tesero gli orecchi senza udire più nulla.

«A tutto vapore! - comandò l'irlandese. - Se la sbrighi come può, quel curioso.»

La scialuppa prese lo slancio e risalì rapidamente il fiume, scomparendo ben presto fra le tenebre.

8 - Una lotta spaventosa

Jody, come abbiamo detto, non avendo veduto nulla di sospetto e certo di essersi ingannato, aveva fatto ritorno all'accampamento, riprendendo il suo posto e aspettando pazientemente il suo turno per cacciarsi sotto la tenda.

Non erano però trascorsi dieci minuti, che era stato costretto ad alzarsi nuovamente. Verso il fiume gli era sembrato di udire un certo brontolio, tale da metterlo nuovamente in sospetto. Risoluto questa volta a scoprire la causa di quel rumore, si era nuovamente diretto verso la sponda, colla ferma convinzione di essere spiato da qualche animale feroce.

Vi era appena giunto, quando gli sembrò di scorgere dall'altra parte del corso d'acqua qualche cosa di nero scivolare sotto l'ombra delle piante.

Come tutti i negri ed i mulatti, aveva una vista abbastanza acuta. Fu allora che lanciò il primo grido, obbligando l'irlandese a far fermare di colpo la scialuppa.

Non ricevendo alcuna risposta, il bravo mulatto, convinto che qualche battello cercasse di passare inosservato dinanzi all'accampamento e temendo che fosse montato da quei formidabili selvaggi a cui aveva accennato il malabaro, dopo aver chiamato ripetutamente Moselpati, potendo anche darsi che fosse giunto, aveva risalito la riva, non già coll'idea di rinunciare alla sua sorveglianza.

Voleva assolutamente accertarsi se si era ingannato o se realmente si trattava di un'imbarcazione.

Finse così di avviarsi verso l'accampamento; invece, appena raggiunti i primi alberi, si slanciò nella foresta, risalendo il corso del fiume per circa mezzo chilometro.

Si era impegnato in mezzo ad un caos di cespugli, quando udì dietro di sé un rumore di foglie e di rami scossi, che gli fece battere fortemente il cuore.

«Qualcuno mi ha seguito, - mormorò, imbracciando la carabina. - Che sia uno degli uomini che montavano quella misteriosa scialuppa? Temo di aver commesso una grande sciocchezza a non svegliare Palicur ed il signor Will. Se li sorprendessero nel sonno?»

Un'angoscia inesprimibile si impadronì del mulatto. Era necessario tornare al più presto e far alzare i suoi compagni: però pel momento la cosa non era facile, perché aveva la ritirata tagliata.

Tuttavia non era persona da rimanere a lungo perplessa, e prese subito la sua risoluzione.

«Torniamo, girando il bosco, - disse. - Se mi assalgono, mi difenderò.»

Volse le spalle al fiume senza più occuparsi della scialuppa e s'internò nella foresta, guardando dietro di sé.

Percorse una cinquantina di passi, poi tornò a udire a breve distanza un fruscio di foglie secche, come se qualcuno le calpestasse, ed un rumore di canne spezzate.

Si fermò subito, gridando:

«Chi va là?»

Nessuno rispose, poi mentre era in procinto di rimettersi in cammino, udì per la terza volta stormire le fronde e poco dopo un animale di dimensioni enormi gli cadde di balzo dinanzi, a soli quindici passi.

Jody si sentì rimescolare il sangue. Soffocò però subito lo spavento, preferendo dover affrontare un animale piuttosto che un drappello di quei terribili Vadassi. Si appoggiò contro il tronco d'un albero, tenendo il fucile spianato, e guardò attentamente l'avversario che lo fissava, con due occhi fosforescenti, dai bagliori verdastri.

Non ci volle molto al disgraziato per capire con quale animale aveva a che fare. Aveva dinanzi a sé una tigre mostruosa. La belva teneva la coda bassa, aveva le fauci spalancate e dondolava la testa con movimento ritmico e terribile.

Rimase un istante in quella posa, senza staccare dal mulatto i suoi occhi che pareva diventassero sempre più fosforescenti, poi tese bruscamente la coda e si slanciò con un salto immenso.

Jody l'aspettava a piè fermo, risoluto a vendere cara la vita. Cercò di allontanare il pensiero del pericolo e di tirare con calma e fece fuoco due volte, essendo la sua carabina a doppia canna.

La belva mandò un urlo spaventoso che si ripercosse sotto la volta di verzura, e fuggì a grandi salti verso il bosco.

«Credo che ne abbia abbastanza,» mormorò il mulatto, asciugandosi la fronte madida di sudore.

Ricaricò rapidamente la carabina e, sicuro di non venire più disturbato, ritornò verso il fiume, seguendone la riva.

Will e Palicur dovevano aver udito quei due spari e certamente si erano alzati. Voleva quindi rassicurarli.

Aveva invece fatto i conti senza tener conto della fame e dell'ostinazione della belva. E infatti doveva trovarsi ancora a quattrocento metri dall'accampamento quando, con sua grande sorpresa, se la vide ricomparire dinanzi.

«Che l'abbia ferita solo leggermente?» si domandò, indietreggiando.

Cercava un rifugio senza riuscire a trovarlo. A sinistra aveva il fiume, incassato fra due alte rive; di dietro e a destra ammassi di cespugli bassi che non potevano offrirgli alcun riparo nel caso d'un nuovo attacco.

La tigre gli si era posta di fronte e s'avanzava brontolando sordamente. Il suo corpo si allungava e si accorciava come quello d'un serpente; colla coda si sferzava violentemente i fianchi e colle unghie graffiava il terreno come se volesse scavare una fossa.

Jody mandò due grida:

«Signor Will! Palicur!»

Un urlo orrendo mandato dalla belva le coprì. Annunciava l'assalto.

«A te, allora!» esclamò Jody.

E fece partire quasi simultaneamente i due colpi della sua carabina. Non poté vedere l'effetto di quella seconda scarica, poiché si sentì subito urtare poderosamente dal corpo mostruoso della tigre.

L'imminenza del pericolo, invece di paralizzarlo, gli diede una forza più che sovrumana.

Rivoltandosi rapidamente su se stesso, riuscì a liberarsi dalla stretta del formidabile animale e, trovandosi sull'orlo dell'alta riva, si lasciò scivolare nel fiume colla speranza di avere il tempo di guadagnare l'altra riva.

Per sua sventura le acque in quel luogo erano assai basse per lungo tratto e l'animale, che doveva essere sfuggito a quelle nuove scariche, lo seguì cercando di raggiungerlo.

Il povero mulatto, semi-nascosto fra le piante acquatiche che erano numerose in quel luogo, si avanzava pian piano, vigilando sempre i movimenti dell'animale, e già stava per raggiungere le acque profonde, quando la tigre lo raggiunse e con un colpo di zampa lo immobilizzò.

La scossa fu così violenta che la carabina gli sfuggì dalle mani. D'altronde quell'arma non gli era più d'alcuna utilità, essendo la polvere ormai bagnata.

L'aspetto della belva era terribile. Resa furibonda dalle ferite riportate dalle due prime scariche, che le avevano prodotto due squarci, uno sulla fronte e l'altro presso la spalla sinistra, mugolava ferocemente e i suoi denti scricchiolavano.

Jody impugnò risolutamente il coltello da caccia, un'arma di fabbrica cingalese, larga parecchi pollici e coll'estremità quadra anziché acuta, e si mise a menare colpi disperati, tentando di decapitarla.

Fu nuovamente afferrato e le unghie della fiera gli laceravano la casacca ed insieme la carne, mentre le fauci spalancate gli alitavano in viso un soffio ardente e corrotto.

La spaventevole lotta in mezzo alle acque durò pochi secondi. Il coltellaccio di Jody ogni volta che cadeva produceva ferite orribili dalle quali il sangue sgorgava a torrenti.

L'acqua intorno ai due combattenti era tutta rossa.

Ad un tratto la belva allargò la stretta, mandò un ultimo *au-ugh* e stramazzò sul fondo del fiume, rimanendo semi-coperta dalle acque. Quasi nel medesimo istante il valoroso mulatto udì una voce gridare:

«Jody!... Jody!»

«Palicur!» ebbe appena la forza di rispondere il disgraziato, che si sentiva mancare rapidamente le forze.

Due ombre umane si lasciarono scivolare giù dalla riva e lo ricevettero fra le loro braccia.

«Ventre di pescecane! - esclamò il quartiermastro della *Britannia*, sentendosi bagnare le mani da un getto tiepido. - È sangue questo! Ehi, Jody, che cosa è successo?»

Il mulatto borbottò qualche parola incomprensibile, poi s'abbandonò svenuto fra le braccia robuste di Palicur.

«È ferito, signor Will!» gridò il malabaro, spaventato.

«Me ne sono accorto, - rispose il quartiermastro, lanciando intorno un rapido sguardo. - Ah! Comprendo! Il disgraziato è stato assalito da una tigre! Guardala là, Palicur! Era stato lui a far fuoco sulla terribile belva. Presto, portiamolo all'accampamento. Può essere stato ferito gravemente.»

Il malabaro, che come abbiamo detto aveva una forza più che straordinaria, prese il mulatto e risalì la riva seguito dal quartiermastro, che aveva raccolto la carabina ed il coltello da caccia, quantunque si trovassero sott'acqua.

In un lampo attraversarono la distanza che li separava dall'accampamento e giunti presso il falò, che non si era ancora spento, denudarono il mulatto.

Lo svenimento era stato prodotto più dall'emozione della lotta che dalle ferite, poiché quantunque la giacca di grossa tela, assai resistente, fosse stata stracciata in più luoghi, l'uomo non aveva riportato che delle graffiature, piuttosto profonde, alle braccia ed alle spalle.

«Nulla di grave, - disse il quartiermastro. - Portami dell'acqua e straccia una manica della tua camicia. Domani quest'uomo potrà seguirci, se la scialuppa giungerà.»

Palicur discese nel fiume e riempì una fiasca. Il quartiermastro lavò accuratamente le ferite e le fasciò per bene, poi fece inghiottire al mulatto una sorsata di gin.

Un fragoroso sternuto, accompagnato da un colpo di tosse, avverti i due ex-forzati che il loro compagno stava per tornare in sé.

«È solido questo mezzo negro e mezzo bianco,» disse Will ridendo.

«E coraggioso, - aggiunse Palicur. - Deve aver sostenuto una lotta corpo a corpo con quella tigre.»

Jody riaperse gli occhi. «È morta?» chiese, cercando di alzarsi.

«Credo che a quest'ora abbia già fatto la sua entrata nei paradiso dei felini, ammesso che ve ne sia uno, - disse Will. - Perbacco! Come l'hai conciata, mio bravo Jody!»

«L'ho uccisa?»

«Sta bagnandosi nel fiume.»

«Che paura, signor Will. Mi aveva afferrato così strettamente che non ero più capace di levarmela d'attorno.»

«E perché sei andato così lontano? - chiese Palicur. - Potevi prima destarci.»

«Ho lasciato il campo perché mi pareva d'aver scorto una scialuppa radere la riva opposta, e volevo assicurarmene.»

«Una scialuppa! - esclamò Will. - Sei ben certo di non esserti ingannato?»

«Non posso affermarvi di averla proprio veduta. Può darsi che fosse invece qualche grosso coccodrillo.»

«O qualche canotto montato da pescatori Vadassi, - disse Palicur. - Non dobbiamo troppo inquietarci. Quando quei selvaggi sono in pochi, non osano assalire.»

«Ricoricatevi, signor Will, e tu cerca di riposare, Jody. Io monto il mio quarto di guardia.»

«Potrai dormire?» chiese il quartiermastro al mulatto.

«Le ferite non mi danno fastidio, signore. Noialtri abbiamo la pelle dura e siamo meno sensibili degli uomini bianchi.»

Lo portarono sotto la tenda, su un ammasso di foglie fresche e profumate, poi il malabaro si sedette accanto al fuoco, cominciando il suo quarto.

Nessun altro avvenimento turbò il riposo degli accampati.

Poco dopo il sorgere del sole, Will, a cui spettava l'ultimo quarto, udì verso la foce del fiume un fischio acuto che annunciava l'arrivo di una scialuppa a vapore.

Cinque minuti dopo una bella imbarcazione, montata dal *mandah* e da sei vigorosi indiani, che rimorchiava una piccola pinassa, si arrestò presso la riva occupata dai tre ex-forzati.

«Buon giorno, amici, - gridò Moselpati, risalendo la sponda. - Date la colpa ai venti contrari se abbiamo tardato a giungere.»

«Hai caricato tutto?» chiese Palicur, che si era affrettato a uscire dalla tenda.

«Avete viveri, armi, tende, coperte, tutto ciò insomma che occorre per un lungo viaggio in regioni deserte.»

«Anche la spingarda?» chiese Will.

«Con cinquecento cariche,» rispose il pescatore di perle.

«E del Guercio, hai avuto più notizie?»

«Nessuna, Palicur. L'ho fatto cercare invano nella Città delle perle. Speriamo che sia andato a farsi impiccare lontano da Ceylon. Quando contate di partire?»

«Fra qualche ora, - rispose Palicur. - La tua barca t'aspetta al largo?»

«Sì ed ho fretta di tornarmene al banco di Manaar. Ho perduto già troppi giorni e fra due

settimane la pesca si chiuderà definitivamente.»

«Facciamo almeno colazione insieme prima, - disse Will. - sarà il pasto d'addio.»

I quattro indiani, dopo aver legato la scialuppa a vapore e la piccola pinassa, finirono di fare a pezzi il porco selvatico ucciso il giorno innanzi dal malabaro, e allestirono in breve tempo un'abbondante colazione, aggiungendo alle costolette dei pesci freschi che avevano preso alla foce del fiume e alcune bottiglie tolte dalle provviste che avevano portato.

Jody, che non pareva soffrisse molto per le sue ferite, partecipò al pasto facendosi onore.

A mezzodì i tre ex-forzati presero posto nella scialuppa a vapore che era ben fornita di carbone e la cui macchina era sotto pressione, mentre il *mandah* e i quattro indiani s'imbarcavano sulla piccola pinassa.

Si scambiarono gli ultimi addii, poi la scialuppa si staccò dalla riva risalendo velocemente il fiume, mentre i pescatori di perle tornavano alla loro barca.

9 - Sul Kalawa

L'isola di Ceylon, quantunque sia una delle più vaste del continente asiatico, non ha corsi d'acqua molto importanti, oltre il Mahowilla, l'unico che abbia un corso ragguardevole.

Tutti gli altri, come il Calani Ganga, il Patipal, ecc. hanno una lunghezza piuttosto limitata e non riescono a raggiungere l'interno dell'isola. Così il Kalawa ha un corso modesto, assai irregolare, e non è molto ricco d'acqua, specialmente durante la stagione caldissima, quantunque si creda che sia alimentato dal lago Kalawewe.

Non vi era però da temere che la scialuppa acquistata dal *mandah* non trovasse fondo bastante per risalire quel corso per un tratto considerevole, pescando appena due piedi, malgrado il peso della macchina, del carbone, delle provviste e dei tre uomini che la montavano.

Jody, sebbene ferito, aveva ripreso subito le sue funzioni di macchinista e Will quelle di timoniere. Palicur invece si era messo a prora per sorvegliare la rotta, pronto a dare l'allarme nel caso che qualche banco si mostrasse ed esponesse la scialuppa al pericolo d'un arenamento.

Le rive del fiume erano coperte da boscaglie foltissime le quali dovevano avere delle estensioni immense. Enormi fichi baniani spingevano i loro innumerevoli tronchi fino in acqua, lasciando cadere come festoni le loro radici aeree, le quali altro non desideravano che un po' di terreno per affondarvisi dentro ed ingrossare; poi apparivano gruppi immensi di cocchi, di alberi del pane che crescevano senza coltura alcuna, tanto è ferace il suolo di quell'isola meravigliosa, di sagoro, la palma zuccherina, di borassi altissimi colle loro belle foglie spiegate in forma d'ombrello, di betel ed ammassi di piante del pepe, i cui sarmenti si attorcigliavano gli uni agli altri come serpenti mostruosi.

Pochissimi uccelli fischiavano o cantavano appollaiati sui più alti rami degli alberi. Invece numerose scimmie erano occupate a saccheggiare i cocchi e gli artocarpi, facendo un baccano indiavolato. Erano per la maggior parte delle *langur*, molto svelte, leggere, con code lunghissime, membra sottili, la faccia e le mani nere ed il pelame del corpo giallognolo.

Quei quadrumani raggiungono la non comune altezza di un metro e mezzo e, incredibile a dirsi, a malapena riescono a raggiungere un peso di dieci chilogrammi! Erano ritenuti animali sacri, avendo liberato a Ceylon, secondo le antiche leggende indiane, la bella Sita moglie di Rama; abusavano perciò della loro impunità sghignazzando sul viso dei tre ex-forzati e permettendosi anche di tempestarli di frutta e di pezzi di corteccia.

Sui banchi di sabbia, invece, si scorgevano di quando in quando dei grossi coccodrilli, con bocche enormi, che richiudevano con fracasso quando la scialuppa li avvicinava, affrettandosi a tuffarsi prima che Will o Palicur avessero il tempo di afferrare le carabine.

«Se sono tutti qui i nemici che incontreremo su questo fiume, non ci daranno molti fastidi, - disse il quartiermastro che osservava attentamente le rive. - Basterà qualche colpo di fucile per farli scappare.»

«Adagio, signor Will, - rispose Palicur. - Non siamo ancora giunti sui territori dove regna Adikar.»

«Chi è costui?»

«Il capo più potente dei Vadassi.»

«Un uomo pericoloso?»

«È il Napoleone di Ceylon.»

«E chi è! - esclamò il quartiermastro. - Un immondo selvaggio osa paragonarsi al più celebre guerriero dei tempi moderni?»

«È una storia interessante, signor Will.»

«Ce la puoi raccontare, giacché non abbiamo, almeno pel momento, nessuna occupazione. La scialuppa non ha bisogno delle nostre braccia, è vero, Jody?»

«La macchina russa allegramente, signor Will, ed il carbone abbonda per ora.»

«Narra, Palicur; inganneremo meglio il tempo.»

«Si racconta dunque, - disse il malabaro, - che molti anni or sono una nave francese, sbattuta dai venti e dalle tempeste che la incalzavano furiosamente, venne a sfracellarsi, dopo inutili manovre, contro la barra del Kalawa. Le rive del fiume, specialmente alla foce, erano occupate da una piccola tribù di Vadassi che obbediva ad un capo chiamato Adikar, giovane altamente ambizioso e dotato d'un coraggio straordinario, quantunque godesse fama di essere crudelissimo.»

«I naufraghi, chissà per quale buona stella, invece di venire massacrati da quei negri selvaggi, sia in considerazione del colore della loro pelle, sia perché non erano inglesi, trovarono subito protezione presso il piccolo capo e furono trattati come amici.

«Adikar saccheggiò più che poté la loro nave, che d'altronde non poteva tenere più il mare, ed in compenso offrì ai naufraghi terre, capanne e bestiame, a condizione che disciplinassero i suoi guerrieri ed insegnassero loro a combattere come gli uomini bianchi.

«Un giorno il piccolo capo, che aveva già imparato un po' la lingua francese, li sorprese mentre parlavano del grande imperatore dei francesi.

«Chi è quel famoso guerriero che ha riempito il mondo delle sue gesta? chiese Adikar che aveva ascoltato i loro discorsi.

«"Un giovane francese che col proprio valore si acquistò un impero e che dal nulla sorse a grandezze stupefacenti, vincendo tutte le nazioni europee", rispose uno dei naufraghi.

«Sia lode a quel valoroso, - disse allora il capo dei selvaggi. - Bisogna che io faccia altrettanto.

«Ed ecco sorgere, nella mente dell'ambizioso selvaggio, l'idea di emulare le gesta del grande francese.

«Poco dopo dichiarava guerra alle tribù vicine, essendo in quel tempo i Vadassi divisi, e con una serie di battaglie fortunate riusciva a costituire un saldo regno, popoloso quanto quello di

Candy.

«Apprendendo la caduta di Napoleone, l'orgoglioso capo, che era anche intelligentissimo e si teneva al corrente degli avvenimenti che succedevano nel mondo, si dice esclamasse:

«Ora non siamo che in due a contenderci la terra, mio fratello Giorgio ed io!»

Will scoppiò in una risata fragorosa.

«Modestissimo, quel selvaggio, - disse. - Si credeva dunque onnipossente. Perché non fece la guerra all'India?»

«Eh, l'avrebbe forse tentata, se avesse posseduto delle navi, - rispose Palicur. - Il fatto è che quel terribile guerriero a poco a poco portò i confini del suo regno fino alle coste settentrionali di Ceylon, che più volte debellò le truppe del re di Candy minacciando perfino la capitale, e che diede anche molto da fare agl'inglesi.»

«Anche ai sudditi di Re Giorgio, suo fratello?» chiese Will ridendo.

«E come li trattò male, signore! - rispose il malabaro. - Gl'inglesi cercavano in quell'epoca di espandersi anche nell'interno dell'isola e si trovarono ben presto a contatto coi Vadassi. Adikar, avvertito che una colonna d'uomini bianchi si era stabilita sul Kalawa, pregò quei coloni di recarsi nel suo villaggio per fare la loro conoscenza, ma coll'ordine di lasciare le loro armi al di fuori della cinta, come esigeva l'etichetta. Pochi minuti dopo però quei disgraziati venivano assaliti a tradimento da quei selvaggi guerrieri e fatti morire fra i più atroci tormenti.

«Reso ardito da quel facile successo, e credendosi ormai invincibile, assalì qualche tempo dopo un'altra colonna di emigranti e la massacrò senza risparmiare né donne, né fanciulli.»

«Bel seguace ed emulo di Napoleone, - disse il quartiermastro, che s'interessava vivamente a quel racconto. - Sicché ora è più potente del re di Candy?»

«No, il suo impero si è ormai sgretolato sotto i colpi di un valoroso colono, Poster, che mise a posto quel barbaro, assalendolo alla testa di settecento emigranti, che avevano giurato di vendicare i loro compatrioti barbaramente uccisi da quel selvaggio prepotente.

«Fu una battaglia epica, che durò dall'alba al tramonto, ma le carabine inglesi ebbero finalmente il sopravvento sulle frecce e sulle lance dei guerrieri Vadassi. Alla sera cinquemila negri giacevano al suolo e gli altri si salvarono colla fuga.»

«Ed ora?» chiese Jody.

«Ora Adikar non è che un piccolo capo, impotente a misurarsi cogli uomini bianchi, e vive in un villaggio situato sulle rive di questo fiume. È assai vecchio ormai e anche cieco, tuttavia si fa molto temere ancora.»

Mentre chiacchieravano, la scialuppa a vapore continuava a risalire il fiume a velocità ridotta, per non consumare troppo carbone, quantunque la macchina avesse un forno così largo da poter essere alimentata anche colla legna.

Le due rive apparivano sempre deserte. Non sì scorgeva alcuna capanna sotto le volte di

verzura che si succedevano senza interruzione, e nemmeno alcun animale pericoloso. Non abbondavano che i quadrumani ed i coccodrilli, mentre i volatili scarseggiavano sempre.

È bensì vero che erano ancora lontani dalla regione abitata da quei bellicosi selvaggi.

Verso le cinque del pomeriggio la scialuppa passò dinanzi ad un colossale tamarindo, il cui tronco era coperto di crani umani, inchiodati alla corteccia con lunghe spine.

«È un cimitero dei Vadassi? - chiese Will stupito. - Strano modo di appendere i morti agli alberi.»

«V'ingannate, signor Will, - disse Palicur. - Quell'albero ricorda una nuova crudeltà di Adikar.»

«Allora saranno teste di nemici.»

«Nemmeno: sono crani dei suoi sudditi.»

«Perché ha ucciso tanti uomini? Guarda là, vedo un secondo albero pure tappezzato di teste umane.»

«E molti ne vedo più oltre, - disse Jody. - Qui vi sono delle centinaia e centinaia di crani.»

«Delle migliaia, - corresse il malabaro. - Essi ricordano la morte della madre di quel crudele capo.»

«Narra un po', Palicur, - disse Will, - così conosceremo meglio quell'antropofago e sapremo regolarci se un giorno avremo a che fare con lui.»

«Non so se a torto od a ragione, Adikar, dopo aver fondato quel vasto regno, era stato accusato d'aver avvelenato sua madre. Non volendo rimanere sotto il peso d'una così grave accusa, il capo decise di dare tale prova di dolore, da lasciare un lungo ricordo nel suo popolo.

«Radunò quindi le sue bande, si recò alla dimora materna e quando vide la madre esalare l'ultimo respiro, si stracciò le vesti, fracassò le insegne reali e mandò tali urla da atterrire tutti. I suoi guerrieri non trovarono di meglio che imitarlo e per ventiquattro ore migliaia di persone piansero, per ordine del monarca, la morte della vecchia.»

«Scommetto che hanno formato un lago di lagrime o per lo meno una palude intorno alla capanna reale,» disse Jody.

«L'indomani, dopo essersi abbondantemente ristorati, - proseguì il malabaro, - e aver eseguito le danze funebri, Adikar fece scannare un gran numero di schiavi, poi divise i suoi guerrieri in due eserciti e diede il segnale della battaglia, onde la defunta avesse, nel suo viaggio all'altro mondo, una scorta degna del suo grado.

«Alla sera ben settemila guerrieri giacevano senza vita sulla piazza del villaggio. Tutte quelle teste furono inchiodate sui tronchi degli alberi costeggianti il fiume e in quegli stessi dintorni venne fatta scavare una vasta buca in cui fu deposta la morta: a guardia della salma furono poste cinquanta fanciulle scelte fra le più belle della tribù.»

«Quelle disgraziate furono costrette a vivere là dentro un anno, e, cosa incredibile, ressero alla decomposizione di quella salma.»

«Se facesse di noi altrettanto per vegliare sulla tomba di qualche sua moglie?» chiese il quartiermastro, rabbrividendo.

«Adikar non oserà più tanto, - rispose Palicur. - Ha imparato ormai a temere gli uomini bianchi.»

Essendo il sole prossimo a tramontare, i tre ex-forzati diressero la scialuppa verso la riva destra per trovare un posto ove accamparsi.

Le due sponde erano sempre coperte da alberi colossali, i quali crescevano così uniti da non permettere il passaggio ad un essere umano; quindi decisero di passare la notte su un isolotto di pochi metri quadrati, che era ingombro pure di piante, soprattutto di banani dalle foglie immense. Là almeno erano certi di non venire sorpresi dai Vadassi, ammesso che ve ne fossero nelle vicinanze.

Stormi di tortorelle e di rollier svolazzavano al di sopra delle piante, mentre gruppi di pappagalli verdi salutavano le prime tenebre cantando a piena gola.

La scialuppa stava per approdare, quando Palicur, che era a prora scandagliando il fondo, fece cenno a Jody di arrestare la macchina.

«Non c'è acqua?» chiese il quartiermastro che teneva la barra del timone.

«Ho veduto delle bollicine salire dal fondo,» rispose il malabaro corrugando la fronte.

«E che significa?»

«Coccodrilli, signor Will.»

«Non oseranno assalirci.»

«Eh! Chissà!»

Aveva appena pronunciato quelle parole, quando la scialuppa subì un urto così brusco, da far cadere il malabaro ed il mulatto che si tenevano in quel momento in piedi.

«Che vi siano degli ippopotami in questo fiume? - si chiese il quartiermastro. - Eppure non ho mai udito raccontare che in Asia vi siano animali di questo genere.»

«È qualche enorme coccodrillo, signor Will,» disse Palicur.

Si curvarono sui bordi, guardando attentamente l'acqua, mentre il macchinista s'impadroniva d'un rampone che il previdente *mandah* aveva unito alle armi da fuoco. Era una specie di lancia, dalla lama lunghissima e dentellata per produrre delle ferite più terribili.

«Se lo tocco con questa gli farò passare per sempre la voglia d'importunarci, - disse Jody. - Vale meglio d'una carabina contro quei ributtanti lucertoloni.»

L'acqua, dopo l'urto subito dalla scialuppa, si era così intorbidita da non permettere loro più di scorgere il fondo. L'anfibio, ammesso che si trattasse realmente di qualche mostruoso coccodrillo, doveva aver sollevato il fango con qualche poderoso colpo di coda.

«Vedi nulla, Palicur?» chiese il quartiermastro, armando la sua carabina.

«No, signore,» rispose il malabaro che si teneva prudentemente dietro il bordo, conoscendo la straordinaria audacia di quei mostri.

Ad un tratto due mascelle enormi emersero bruscamente a tribordo dell'imbarcazione, allungandosi rapidamente verso il quartiermastro che stava curvo sull'acqua.

Jody, che teneva il rampone alzato, vibrò un colpo furioso fra le fauci spalancate, spezzando al coccodrillo non pochi denti e lacerandogli il palato. L'anfibio mandò una specie di muggito, vomitò un getto di sangue e si tuffò prontamente, scomparendo agli sguardi di tutti.

«Che ne abbia avuto abbastanza? - chiese Jody. - Non ho mai veduto, nei fiumi dell'India, un coccodrillo così gigantesco.»

«Nemmeno io, - disse Will. - Quello lì deve misurare almeno otto metri.»

«Ritornerà all'attacco?»

«Hanno la pelle dura quei mostri, - rispose Palicur. - Se ci ha assalito vuol dire che è molto affamato, poiché ordinariamente non se la prendono colle scialuppe.»

«Da' un colpo all'elica, Jody, e raggiungiamo l'isolotto, - disse Will. - A terra potremo affrontarlo con minor pericolo.»

«È presto fatto e...»

Non aveva ancora finito la frase, quando Jody si sentì rovesciare addosso al quartiermastro che gli stava dietro. La scialuppa fu sollevata, quindi gettata impetuosamente su un fianco, e gli uomini che la montavano, compreso il malabaro, rotolarono l'uno sull'altro. Quasi nel medesimo istante si udì un lungo scricchiolio nel fasciame ed una tavola venne strappata d'un sol colpo.

Il gigantesco coccodrillo era ricomparso e tentava di fracassare la imbarcazione, troppo debole per resistere a quei denti, che sono solidi quanto l'acciaio meglio temprato.

Will si era prontamente risollevato. Aveva abbandonato la carabina per impugnare una pesante scure, arma meglio adatta per affrontare quei grossi e pericolosi rettili, che sono coperti di scaglie ossee così grosse da resistere anche alle palle delle migliori carabine.

La situazione intanto diventava terribile, perché il coccodrillo, reso furioso per la ferita ricevuta, scuoteva sempre la scialuppa come se fosse un fuscello, quantunque fosse tanto carica. I suoi denti enormi avevano già attraversato un'altra tavola e la sgretolavano.

Il malabaro a sua volta si era alzato, impugnando invece una carabina. Balzò sulle casse per non farsi stritolare dai denti del mostro e fece fuoco quasi a bruciapelo, in direzione d'un occhio.

La palla fracassò parte della scatola ossea, senza penetrare nella massa cerebrale. Era una

ferita senza dubbio molto grave, eppure non sufficiente per abbattere un simile animale.

«Signor Will! Jody! Badate!» gridò Paficur, ricaricando precipitosamente l'arma.

«A te, prendi!» tuonò il quartiermastro, alzando rapidamente la scure e lasciandola ricadere con forza disperata.

S'udì un colpo secco e la scatola cranica del coccodrillo si fendette su una lunghezza di venticinque o trenta centimetri.

Quasi nel medesimo istante echeggiò un secondo sparo. Il malabaro aveva di nuovo scaricato l'arma fra le fauci spalancate del bestione, facendogli inghiottire contemporaneamente il proiettile, il fumo ed il fuoco.

Il ferito si volse col ventre in aria, vibrando alcuni poderosi colpi di coda, poi si lasciò affondare.

«Spero che avrà avuto il suo conto, - disse il quartiermastro. - Perbacco, che denti! Ha trapassato una tavola come se fosse un semplice foglio di carta e l'ha staccata di colpo.»

«Un danno che io ripererò presto, signor Will, - rispose Jody. - Vi è una cassetta contenente degli strumenti da carpentiere.»

«Approdiamo,» disse Palicur.

Il banco o meglio l'isolotto non era che a pochi passi. Jody con un colpo di manovella spinse la scialuppa, facendola arenare in mezzo alle piante acquatiche.

I tre ex-forzati balzarono a terra, dopo aver assicurato l'imbarcazione con una fune, onde la corrente, che era piuttosto forte, non la trascinasse via. Fatto il giro di quel brano di terra e assicuratisi che fra le erbe non si celavano dei cobra, prepararono l'accampamento, issando la tenda.

«Mentre allestite la cena cercherò di abbattere qualche volatile, - disse il quartiermastro. - Ho veduto delle anitre bramine diguazzare nel canale che ci separa dalla riva.»

«Vi accompagno, signor Will, - disse il malabaro. - Jody può far cucina da solo.»

Presero due fucili da caccia e, approfittando degli ultimi bagliori del crepuscolo, fecero parecchi colpi contro i volatili acquatici che erano numerosissimi in quel luogo.

Avevano già raccolto sette od otto anitre e si preparavano a tornare verso l'accampamento, quando parve loro di scorgere un'ombra umana scivolare fra i cespugli che coprivano la riva opposta e scomparire velocemente.

«Un uomo?» chiese Will, che aveva armato frettolosamente il fucile.

«Mi parve infatti tale,» rispose il pescatore di perle, che scrutava attentamente le piante.

«Una scimmia?»

«Uhm! Così alta? Non ne ho mai vedute di così enormi, signor Will.»

«Che qualcuno ci spii?»

«Può essere qualche vadasso in cerca di selvaggina. Non preoccupiamoci, signor Will. Domani mattina partiremo per tempo e ci lasceremo indietro quello spione. Tuttavia veglieremo e faremo i nostri quarti di guardia cogli occhi bene aperti.»

10 - L'attacco dei Vadassi

L'indomani i tre ex-forzati, dopo una notte tranquillissima, riprendevano il viaggio, risalendo la fiumana con notevole velocità, desiderosi di lasciarsi indietro l'individuo che avevano veduto comparire in mezzo alle piante.

L'acqua era sempre profonda, quantunque fosse di quando in quando interrotta da banchi di sabbia che obbligavano Will ad una continua sorveglianza ed il malabaro ad un incessante sondaggio.

Le due rive non accennavano a variare. Gli alberi si succedevano agli alberi, per lo più di dimensioni colossali, con foglie smisurate che impedivano ai raggi del sole di giungere fino a terra, popolati sempre da pappagalluzzi noiosi e da piccole bande di quadrumani che davano non poca noia ai naviganti, bersagliandoli con frutta e con pezzi di rami.

A mezzodì la scialuppa, superata una gran curva, si trovò improvvisamente dinanzi ad un raggruppamento di capanne, situato sulla riva destra.

«Alt!» gridò precipitosamente il malabaro, che non s'aspettava di incontrare in quel luogo delle abitazioni.

Era troppo tardi per retrocedere. Alcuni uomini, che sembravano più negri che cingalesi, intenti a pescare sulla riva, salutarono la comparsa della scialuppa con dei clamori assordanti.

«È inutile scappare, - disse Will. - D'altronde siamo bene armati e se vorranno importunarci li calmeremo a colpi di spingarda. Sono Vadassi?»

«Sì, signor Will,» rispose il pescatore di perle.

«Non sarà già il villaggio di quel terribile capo di cui mi hai narrato la storia sanguinosa.»

«No, quello é più lontano.»

«Approdiamo; con qualche regalo spero di ammansire quei selvaggi e forse di ottenere da loro qualche guida.»

La scialuppa si spinse risolutamente innanzi, arrestandosi dinanzi ad un pontile formato di tronchi d'albero infissi nel fango del fiume. Due o tre dozzine di selvaggi si erano radunati sulla riva, osservando con viva curiosità i tre ex-forzati e soprattutto il quartiermastro, la cui pelle bianca doveva produrre un certo effetto.

Erano tutti di statura piuttosto bassa, con capelli lanuti, il naso corto con pinne allargate, la bocca grande, le labbra grosse ma non sporgenti come quelle dei negri, gli occhi piccoli e orizzontali ed il corpo esile colle spalle un po' incurvate.

Sembrava appartenessero a quella razza chiamata *eta* che s'incontra in quasi tutte le isole asiatiche e malesi, a Mindanao, alle Filippine, a Mindoro, a Palawan, occupando di preferenza l'interno di quelle terre, e che ancora s'ignora da quale parte sia venuta e come si sia dispersa.

I giovani erano abbastanza piacevoli a vedersi; gli anziani invece erano brutti, molto magri, coi ventri gonfi e i volti rugosi che annunciavano una vecchiaia assai precoce.

Quasi tutti quei selvaggi, a qualunque isola appartengano, vivono come gli animali delle foreste, errando a capriccio senza ricoveri stabili, nutrendosi di miele, di radici e d'insetti, anche dei più ributtanti, e non indossando alcuna veste.

Quelli che si erano raccolti sul pontile non erano diversi dagli altri e, all'infuori di alcuni tatuaggi, non avevano né ornamenti né sottanini. Anche le loro armi erano affatto primitive, non avendo essi che pochi archi con frecce di legno dentellato e dei bastoni colle punte indurite al fuoco.

Il malabaro, che conosceva un po' la lingua di quei selvaggi, offrì a quei miserabili alcuni biscotti che essi divorarono avidamente, poi chiese di parlare al capo.

«Sta per giungere con lo stregone della tribù, - rispose il più vecchio di quegli uomini. - Eccolo che viene.»

Un piccolo drappello di *negritos* era uscito da una capanna malamente costruita, più ammasso di foglie e di rami che dimora, e s'avanzava verso il fiume.

Precedevano due negri muniti d'un *gura*, bizzarro strumento musicale composto d'un arco fornito d'una corda, d'un tubo e d'una penna, e che a soffiarvi dentro manda dei suoni melodiosi come quelli d'un violino. Veniva in seguito un terzo suonatore che percuoteva furiosamente un pezzo d'albero scavato, alto tre piedi e coperto da un lato da una pelle che produceva molto fracasso.

Seguiva lo stregone della tribù, un omiciattolo alto appena quattro piedi, personaggio importantissimo perché dotato del potere di far passare l'anima d'un morto nel corpo d'un vivo, di far cadere a volontà la pioggia, salvando così i raccolti dalla siccità, di scongiurare qualsiasi maleficio e di combattere gli spiriti maligni abitatori delle selve. Il suo corpo era tutto imbrattato di pitture bizzarre che volevano raffigurare dei mostri, aveva i capelli intrecciati con penne, code e ossa di animali e portava monili e collane formate di conchigliette bianche.

Ultimo veniva il capo, un uomo più alto dei suoi sudditi, di tinta più oscura, cogli occhi foschi, che si pavoneggiava in un vecchio mantello rosso crivellato come una schiumarola, e aveva legato al collo una coda di tigre, insegna del potere e fors'anche della sua ferocia.

Palicur scese sul pontile portando una bottiglia di brandy, seguito da Will che per precauzione si era armato di due carabine a doppia canna, mentre Jody rimaneva a guardia della scialuppa dietro la spingarda che era stata caricata con grossi pallini, onde mitragliare i selvaggi nel caso che dimostrassero delle intenzioni ostili. Il capo, che si avanzava con una certa titubanza, tenendosi nascosto dietro lo stregone, vedendo Palicur si arrestò e si levò l'arco che portava appeso alla spalla.

«Siamo amici, - disse il malabaro, - e non abbiamo alcun desiderio di fare del male né a te, né ai tuoi uomini. Prendi e bevi.»

Il selvaggio, che doveva conoscere le bottiglie, con un colpo di bastone decapitò quella che gli veniva offerta, ne sparse a terra qualche goccia forse per rendere omaggio a chissà quale divinità, poi si mise a baciarla con tale trasporto da far andare in bestia lo stregone, il quale temeva evidentemente di rimanere a bocca asciutta.

«Questo liquore è meglio dell'altro, - disse finalmente, dopo averla vuotata più che mezza. - Voi siete più generosi.»

«Dell'altro! - esclamò il malabaro. - Ti hanno offerto qualche altra bottiglia?»

«Sì, ieri mattina.»

«Chi?»

«Degli uomini che montavano una barca da fuoco, simile alla tua,» rispose il selvaggio.

«Erano uomini bianchi?»

«Uno solo.»

«E gli altri?»

«Mi parvero Candiani.»

Palicur guardò il quartiermastro, traducendogli le risposte del vadasso.

«Che sia qualche inglese incaricato di esplorare il fiume? - disse Will. - Cerca di avere spiegazioni più chiare, Palicur.»

Il malabaro si provò ad interrogare il selvaggio, ma questi, troppo occupato a sorseggiare il brandy, diede delle risposte così vaghe da non delucidare di molto il mistero. Tentò con lo stregone, senza miglior risultato.

«Era montata da quattro uomini fra i quali uno aveva la pelle bianca,» gli rispose lo stregone.

E fu tutto quello che poté sapere. Tuttavia il capo non si rifiutò di fornirli d'una guida onde potessero ottenere il libero passaggio sul fiume, mediante il compenso d'una scure, arma preziosissima giacché quei selvaggi non conoscevano la lavorazione dei metalli.

Scambiate alcune cianfrusaglie con frutta e polli, qualche ora dopo i tre ex-forzati abbandonavano il villaggio onde riprendere il viaggio. La guida fornita dal capo era un guerriero coperto di numerose cicatrici, brutto come una scimmia, dallo sguardo obliquo niente affatto rassicurante, che portava al collo, suo unico indumento, una coda di pantera nera, insegna di valoroso.

«Ecco un compagno che non m'ispira nessuna fiducia, - disse Jody. - Non poteva darci una scimmia peggiore.»

«Al primo villaggio ci sbarazzeremo di lui, se ci darà motivo di sospetto, - rispose il malabaro. - Chissà invece che non ci possa essere utile per farci passare dinanzi alle borgate senza avere fastidii.»

La scialuppa a vapore, che aveva fatto una larga provvista di legna, aveva ripreso la sua corsa, risalendo il fiume con notevole velocità. Il Vadasso, che pareva conoscesse perfettamente quel corso d'acqua, indicava di quando in quando la rotta avvertendoli con un grido gutturale della

presenza dei banchi subacquei.

Anche quella giornata trascorse senza incidenti notevoli e senza che i naviganti incontrassero alcun essere vivente. I boschi si succedevano ai boschi, senza alcuna interruzione, popolati quasi esclusivamente da scimmie.

Stava per calare la sera e Will aveva dato ordine a Jody di dirigersi verso la riva per accamparsi sul margine della foresta, essendo la scialuppa troppo ingombra per dormirvi dentro, quando il selvaggio mandò un grido singolare, additando nel medesimo tempo un ammasso di piccoli banani le cui foglie si agitavano come se qualcuno cercasse di aprirsi il passo.

«Che cos'ha?» chiese Will, guardando Palicur.

Il malabaro interrogò il vadasso, il quale si limitò a dire:

«*Sonar*.»

«Che cosa vuol dire?» chiese il quartiermastro.

«Dice che vi è un orso là in mezzo,» rispose Palicur.

«Non avevo mai saputo che in quest'isola ve ne fossero.»

«Anzi abbondano, signore, e appartengono alla stessa razza di quelli che s'incontrano sulle montagne dell'India.»

«Sono assai pericolosi?»

«Non troppo.»

«Allora non lasciamolo scappare. I zamponi di quegli animali non sono da disprezzarsi. Presto, a terra, Jody!»

La scialuppa si arenò colla prora sulla sponda, che in quel luogo scendeva dolcemente, e il quartiermastro e il malabaro, prese le carabine, balzarono lestamente fra i cespugli che coprivano la riva.

L'orso doveva essersi accorto della presenza di quegli uomini, perché le foglie dei banani non si agitavano più. Certo doveva essersi allontanato cautamente per rifugiarsi nel folto della foresta.

«Affrettiamoci, signor Will, o ci sfuggirà, - disse il malabaro. - I *sonar* sono molto agili.»

Non era però cosa facile inoltrarsi rapidamente. Degli alberi enormi, che spingevano le loro radici fino nel fiume, formavano una specie di barriera quasi impenetrabile, essendo per di più collegati gli uni agli altri da ammassi di piante parassite che ricadevano in festoni colossali.

Si erano tuttavia avanzati d'un centinaio di passi, quando udirono un leggero sibilo e scorsero un'ombra scivolare rapidamente in mezzo ad un colossale gruppo di bambù che lanciavano le loro cime a diciotto o venti metri d'altezza.

«Hai veduto, Palicur?» chiese Will, il quale si era prontamente arrestato.

«Sì, un uomo è fuggito dinanzi a noi.»

«Ci ha lanciato una freccia?»

«Sì, signor Will.»

Quasi nel medesimo istante udirono un secondo sibilo e videro un'altra ombra fuggire entro la macchia.

«Diavolo!- esclamò Will.- Non sono orsi questi.»

«Che ci abbiano teso un agguato?» si chiese Palicur, gettandosi dietro il tronco d'un albero.

«O che siano invece cacciatori che spiavano, al pari di noi, l'orso?»

«Non era un motivo per lanciarci addosso delle frecce, signor Will. Non siamo già dei *sonar* noi.»

«Che cosa facciamo?»

«Vorrei vedere in viso quei bricconi e raggiungere nel medesimo tempo l'animale.»

«Avanti dunque,» disse il quartiermastro.

Ripresero la marcia, aprendosi un varco con molte difficoltà, poiché la foresta diventava sempre più folta man mano che si allontanavano dalla riva del fiume.

Le terre di Ceylon, ancora vergini nella loro maggior parte, sono d'una fertilità assolutamente prodigiosa. Le piante spuntano dovunque e si moltiplicano con una rapidità incredibile. Un campo non più coltivato, dopo sei mesi è una piccola foresta dove invano si cercherebbero le tracce dei solchi scavati dalla mano dell'uomo. Bambù, areca, palmizi, fichi, banani, cinnamomi, mimose e felci sorgono come per incanto, intrecciando rami e radici e formando dopo qualche anno un bosco quasi impenetrabile, che servirà di rifugio alle tigri, alle pantere, ai serpenti e qualche volta ai giganteschi elefanti ed ai brutali rinoceronti.

Il quartiermastro e Palicur, dopo essersi avanzati per altri tre o quattrocento metri, si arrestarono dinanzi ad una vera muraglia di tronchi d'albero di dimensioni colossali, cresciuti così strettamente l'uno accanto all'altro, da impedire loro il passaggio.

«È impossibile andare più avanti, - disse Will con malumore. - Dovremmo scivolare come i serpenti e col pericolo di venire sorpresi e di ricevere qualche freccia nei fianchi.»

«Dove si saranno nascosti quei bricconi?» chiese il malabaro, che scrutava le piante vicine senza poter scorgere nulla.

«A quest'ora saranno lontani. Devono esser agili come le scimmie.»

«E l'orso?»

«Oh! In quanto a quello, non saremo noi ad assaggiare i suoi zamponi.»

«Mi rincresce, - disse Palicur. - La carne di quegli animali è così deliziosa!»

«Torniamo: non è prudenza fermarsi troppo a lungo qui. Andremo ad accamparci sulla riva opposta.»

«Silenzio, signor Will.»

«C'è qualche altra novità?»

«Mi è sembrato d'aver udito un ramo spezzarsi.»

«Dinanzi a noi?»

«No, dietro.»

«Che sia il *sonar*?»

«Andiamo a vedere, signore, e apriamo gli occhi. So che certe tribù di Vadassi fanno uso di frecce avvelenate e non vorrei riceverne una.».

Si erano appena voltati, quando in aria si udì un sibilo leggero. Il quartiermastro curvò istintivamente la testa e vide passare sopra di sé una freccia, la quale andò a piantarsi profondamente nel tronco tenero d'un piccolo cinnamomo.

Si volse rapidamente e, scorgendo le punte di alcuni bambù muoversi, fece fuoco in quella direzione, tirando però rasente al suolo. Un grido rauco seguì lo sparo, seguito da un gemito. I bambù ondeggiarono vivamente per qualche istante, poi ripresero la loro immobilità.

«Avete colpito qualcuno,» disse il malabaro, il quale aveva alzato il fucile, pronto a far fuoco.

«Quel grido può essere stato mandato per ingannarci,» rispose: Wíll.

S'avvicinò all'albero e staccò la freccia, guardandola attentamente. Era una canna lunga due piedi, la quale terminava in un piccolo osso di forma cilindrica, munito lateralmente d'un uncino di ferro assai acuto. Appena toccato, l'osso si era staccato.

«Freccia dei Vadassi e per di più avvelenata, - disse il malabaro. - Guardate, signor Will: l'osso è coperto da una specie di mastice, formato da veleno estratto dai serpenti e mescolato al latte di qualche pianta. Un proiettile pericolosissimo, perché, una volta entrato nelle carni, non lo si può subito strappare a causa dell'uncino. Bricconi. Volevano proprio ammazzarci!»

«Mio caro Palicur, andiamo, prima che qualche freccia ci colpisca. Forse quei negri non erano soli.»

«Cominciarono tosto una prudente ritirata, fermandosi di quando in quando dietro i tronchi degli alberi per vedere se fossero seguiti e tenendosi lontani dalle macchie troppo folte, entro le quali potevano celarsi gli assalitori.

Un quarto d'ora dopo giungevano senz'altri incidenti sulla riva, nel momento in cui il mulatto stava per lasciare la scialuppa onde mettersi alla loro ricerca, temendo che fosse toccata loro qualche disgrazia. Vedendoli comparire, li raggiunse subito chiedendo loro contro chi avessero fatto fuoco.

Apprendendo l'inqualificabile aggressione, il suo volto si oscurò.

«C'è qui sotto qualche cosa che m'inquieta, - disse. - Avete incontrato il negrito che vi ho mandato incontro?»

«Non l'abbiamo veduto,» risposero ad una voce il quartiermastro e il malabaro.

«È partito appena ha udito lo sparo.»

«Avrebbe dovuto trovarci, perché non eravamo lontani più di trecento o quattrocento metri,» disse Will.

«È strano! Che quell'uomo ci abbia abbandonati? Le cose s'imbrogliano,» disse Palicur. Accostò due dita alle labbra e mandò alcuni fischi acuti, ma non ebbe risposta.

«Signor Will, - disse, - temo un tradimento. Andiamo via subito.»

«Quel negro può essersi smarrito,» osservò Jody.

«Un uomo come lui, pratico del paese! Oh no, - disse il malabaro. - Se non è tornato, significa che quella canaglia si è unita ai due Vadassi che hanno cercato di cacciarci un po' di veleno in corpo.»

«Che il capo del villaggio c'entri in questo agguato?» chiese Will.

«Non mi stupirei, signore, - rispose Palicur. - Allontaniamoci subito e cerchiamo un rifugio, possibilmente su qualche isolotto.»

«Non sarà difficile trovarne,» disse Jody, facendo retrocedere la scialuppa.

«E tenete i fucili a portata di mano, - comandò il quartiermastro. - Vi possono essere dei selvaggi anche sulla riva opposta.» L'imbarcazione riprese il largo, rimontando la fiumana e tenendosi ad eguale distanza dalle due sponde le quali, per fortuna, erano abbastanza lontane l'una dall'altra per impedire che una freccia giungesse fino ai viaggiatori.

Will e Palicur si erano collocati a prora, tenendo le carabine sulle ginocchia e sondando di tratto in tratto la profondità dell'acqua. Nessun pericolo però pareva li minacciasse, almeno pel momento, perché fra le canne acquatiche si vedevano passeggiare tranquillamente alcuni grossi uccelli e altri stavano appollaiati sui rami degli alberi. Se vi fossero stati dei selvaggi nascosti fra i cespugli che coprivano le rive, non sarebbero certamente rimasti così calmi.

L'imbarcazione aveva già superato una gran curva, quando fra gli alberi si udirono improvvisamente echeggiare dei colpi metallici che parevano prodotti da un martello battente su una lastra.

«Da che proviene questo rumore?» chiese Will.

«È un uccello, una specie di piviero,» rispose il malabaro.

«Ah! Non lo crederò mai!»

«Allora questi sarebbero dei suonatori d'arpa, signor Will. Udite?»

Delle note dolci, che parevano veramente cavate da uno strumento a corda, si udivano sulla riva sinistra. Il quartiermastro guardò Palicur con sorpresa.

«Sono troghi scarlatti che cantano, - rispose il malabaro ridendo; - rispondono ai pivieri.»

«O meglio agli uomini,» disse in quel momento Jody.

«Come macchinista, tu credi che...»

«Dico che qui né i troghi scarlatti né i pivieri c'entrano affatto. Questo tintinnio metallico mi sembra prodotto da lame di zagaglia urtate le une contro le altre.»

«E questi arpeggi?»

«Da un rabochino.»

«Puoi ingannarti, Jody,» disse Palicur.

«No, - rispose il mulatto. - Ascolta bene, malabaro, ti dico che dei negri corrispondono fra le due rive.»

«Che sperino d'impadronirsi della nostra scialuppa?» si chiese il quartiermastro.

«Sono capaci di tentarlo, - disse Palicur, che ormai condivideva l'opinione del macchinista. - Cerchiamo presto un isolotto, signor Will. Non ci conviene accamparci sulle rive.»

«Accelera un po' la marcia, Jody,» comandò l'inglese.

I segnali erano terminati. Nessuno piviero, né alcun trogo era comparso sulle rive, segno evidente che il mulatto non si era ingannato. Solamente delle grosse pelargopsia, uccelli chiamati dai negri *luri*, colle penne nere e il becco rosso come il corallo, volavano pesantemente presso i canneti.

La notte era calata e la luna stava sorgendo dietro le alte cime degli alberi. Enormi pipistrelli cominciavano a sbucare fra le piante, descrivendo sulle acque del fiume degli zig-zag molto accentuati.

La scialuppa avanzava rapidissima, lasciandosi dietro una scia gorgogliante, ma nessun isolotto appariva né presso la riva destra, né presso la sinistra.

Già i tre ex-forzati stavano per ancorarsi in mezzo al fiume, quando scorsero, qualche chilometro più innanzi, una punta di terra che era collegata alla sponda da una serie di banchi coperti da piante acquatiche, appena emergenti.

«Ci accamperemo colà, - disse Will, accennando a quella specie di penisoletta. Se i selvaggi

vorranno assalirci, saranno costretti a passare sui banchi e allora li fucileremo facilmente.»

La scialuppa in pochi minuti superò la distanza e si arrestò dolcemente su quella punta, la quale era coperta da banani selvaggi e da mazzi di bambù altissimi. I tre ex-forzati affondarono l'ancorotto e legarono la prora con una doppia fune, poi presero possesso di quel lembo di terra facendo fuggire alcune coppie di alcede dalle penne turchine, i soli abitatori di quel luogo.

Jody e Palicur allestirono rapidamente la cena, fecero un'ampia raccolta di legna per mantenere il fuoco tutta la notte, poi si sdraiarono presso Will che aveva acceso la pipa.

«Addormentiamoci il più tardi possibile,» disse il malabaro.

«Temi che quei bricconi ci raggiungano?» chiese il quartiermastro.

«Non sono tranquillo, signor Will. Conosco la testardaggine e la crudeltà dei Vadassi. Sarei lieto di poter dare loro una dura lezione, per far comprendere a quelle canaglie che noi siamo persone capaci di difendere la nostra pelle e le nostre proprietà.»

«Preferisco non aver a che fare con quei demoni.»

«Spero che ci lasceranno tranquilli.»

Attesero fino a mezzanotte, poi non vedendo comparire nessuno verso la riva a cui la punta era collegata dai banchi, Jody, che non era ancora completamente guarito dalle sue ferite, si ritirò sotto la tenda, promettendo di montare il quarto delle quattro del mattino.

Il malabaro e il quartiermastro si collocarono invece uno dalla parte del fiume, l'altro dalla parte dei banchi, onde poter dominare collo sguardo il maggior spazio possibile. La luna stava per scomparire in mezzo ad una fitta nube, quando Will vide apparire il pescatore di perle.

«Hai qualche novità?» gli chiese.

«Sì, signor Will. Giurerei di aver veduto un punto luminoso brillare sulla riva opposta e poi spegnersi subito.»

«Dunque siamo spiati?»

«Lo sospetto, signore.»

«Che cosa aspettano per assalirci?»

«Ecco quello che ignoro.»

«Se non approfittano dell'oscurità, non so quando potrebbero agire.»

«Udite?»

Un urlo lugubre, simile a quello d'un lupo, si era fatto udire in quel momento verso la riva opposta.

«Un *bighama*?» chiese il quartiermastro.

«Uhm!» fece il malabaro, scuotendo la testa.

«Non credi che sia un lupo cingalese?»

«No, signor Will, - rispose il malabaro. - Quell'urlo era troppo breve.»

«Dunque lo credi un segnale?» chiese il marinaio.

«Ne ho la convinzione. Eh! Ve lo dicevo io?»

Un riso stridulo, beffardo, ruppe il silenzio della notte, vibrando per qualche tempo fra le tenebre.

«Sì, - disse il quartiermastro, - tu hai ragione, Palicur. I *negritos* corrispondono fra loro. Organizzano qualche tradimento contro di noi.»

«Ripartiamo, signor Will?»

«Preferisco rimanere qui e vedere in viso i nostri assalitori, - rispose il marinaio. - Meglio sbarazzarci ora di loro che averli sempre addosso. Leviamo le casse dei viveri e formiamo una barricata. Dobbiamo guardarci dalle loro frecce, se è vero che i Vadassi fanno uso del veleno.»

«È micidialissimo, signor Will.»

«All'opera, Palicur.»

Nella scialuppa vi erano otto casse contenenti viveri, vesti di ricambio, attrezzi diversi e oggetti vari, oltre a tre materassi e ad alcuni barili. I due ex-forzati sbarcarono ogni cosa ed innalzarono intorno alla tenda una specie di trincea, sufficiente a metterli al coperto dai dardi, che rinforzarono poi con bambù e ammassi di foglie. Possedendo quei selvaggi degli archi piuttosto deboli, quegli ostacoli potevano bastare.

«S'avanzino pure ora, - disse Will, che pareva soddisfatto di quel lavoro. - Colle nostre carabine e coi fucili da caccia non abbiamo più nulla da temere. Tu sei certo che non possiedono armi da fuoco?»

«Almeno fino a due anni or sono ne ignoravano l'uso, - rispose il malabaro. - Non credo che i Candiani e gl'Inglesi abbiano insegnato loro il modo di servirsene, né che ne abbiano venduti.»

«Facciamo il giro della punta, amico mio. Tu procedi da destra a sinistra; io m'avanzerò in senso contrario.»

Il pescatore di perle e il marinaio, dopo aver armato le carabine, eseguirono l'esplorazione, incontrandosi a metà via.

«Nulla?» chiese Will.

«Ho udito un tonfo, signore.»

«Dove?»

«Verso la riva opposta.»

«Allora un uomo deve essersi gettato in acqua.»

«Purché non sia stato un coccodrillo.»

Il quartiermastro si spinse verso la riva e guardò il fiume, ma l'ombra proiettata dalle piante era così fitta che non poté discernere nulla.

«Avete scorto qualche cosa?»

«No,» rispose il marinaio.

«Eppure è impossibile che io mi sia ingannato.»

Come per confermarlo, in quello stesso momento s'udì per la seconda volta l'urlo triste e monotono d'un *bighama*. Quasi subito sulla riva opposta si videro vagamente delle ombre scendere attraverso i cespugli, scomparendo fra i canneti che ingombravano parte del fiume.

«Sveglia subito Jody, - disse il quartiermastro. - Quei furfanti. cercano di sorprenderci.»

«E ripieghiamoci subito verso la tenda, signore, - disse il pescatore di perle. - Essi giungeranno nuotando fra due acque, essendo agili come pesci.»

In quattro salti raggiunsero la barricata, spensero il fuoco e scossero il macchinista.

«Su, ragazzo mio, - disse Will. - Questo non è il momento di sognare.»

«Vengono, signore?» chiese il macchinista, sbadigliando.

«Sì, fregati gli occhi e non sprecare cartucce.»

«Si stava meglio sulla chiglia del vascello. Là almeno non vi aerano negri pronti a saettarci con delle frecce avvelenate.»

«Silenzio, arma la carabina e guarda verso i banchi tu. Possiamo venire assaliti d'ambo le parti.»

Si gettò dietro una cassa, a fianco del malabaro, mentre il mulatto si appostava dietro la tenda per sorvegliare la penisoletta.

I negritos avevano cessato di fare segnali, però sulla riva opposta si udivano le canne agitarsi e si scorgevano delle ombre umane avanzarsi verso il fiume e poi retrocedere, scomparendo in mezzo ai cespugli.

«Cercano di vedere se siamo desti o se dormiamo, - disse il quartiermastro. - Saranno in molti?»

«È quello che temo, signore, - rispose il pescatore di perle. - Se fossero in pochi non oserebbero assalirci.»

«Sta bene: prepariamoci a fucilarli.»

11 - Il capo grigio

Con loro somma sorpresa la notte passò senza che i *negritos* facessero alcun tentativo per sloggiarli da quel posto. Prima però che le tenebre svanissero completamente, scorsero a più riprese numerosi gruppi di selvaggi scendere verso il fiume e nascondersi fra i canneti, e poco dopo riguadagnare la foresta senza aver lanciato nemmeno una freccia.

Quelle manovre misteriose cominciavano ad inquietare assai i naviganti. Che cosa aspettavano dunque quei nemici? L'alba forse? Colla luce non avevano certo molto da guadagnare dovendo combattere colle loro armi primitive di portata assai breve contro delle buone carabine che mandavano i proiettili a quasi mille metri.

Già gli astri cominciavano a scomparire e verso oriente le tenebre si diradavano per lasciare il posto ad una bella luce rosea, che si diffondeva rapidamente pel cielo. Fra poco il sole doveva fare la sua comparsa.

Will ed il malabaro aguzzavano gli sguardi verso la riva senza riuscire a scoprire i *negritos*, quantunque vedessero sempre agitarsi le cime dei canneti.

Quando la luce si proiettò anche sul fiume, un grido di stupore e insieme di collera sfuggì dalle labbra del quartiermastro.

«No, non mi inganno! - esclamò. - È proprio lui, il capo del villaggio!»

«Col suo stregone, - aggiunse il malabaro. - Ah! Canaglia! È lui che ha organizzato il tradimento.»

«Che i pescicani mangino quel gaglioffo!»

«O meglio una tigre, signor Will, non essendovi squali qui.»

Il capo scendeva verso il fiume accompagnato dallo stregone, tenendo in mano un ramo di cinnamomo, la loro bandiera bianca. Il malabaro, dopo essersi assicurato che fra le canne vicine non vi erano dei selvaggi imboscati, si alzò tenendo un dito sul grilletto della carabina.

«Che cosa vuoi?» gli chiese.

«Impedirvi il passaggio,» rispose il negro, che pareva aspettasse l'imbeccata dallo stregone.

«Per quale motivo?»

«Perché non mi avete pagato il diritto di transito.»

«Potevi chiederlo quando ci siamo fermati al tuo villaggio, imbecille! Che cosa domandi?»

«La barca che fuma».

Il malabaro rispose con uno scroscio di risa.

«Tu sei pazzo! - gridò. - Come faremmo noi a continuare il viaggio?»

«Colle vostre gambe,» rispose il capo, imperturbabilmente.

«La vuoi davvero?»

«Sì e se non me la date spontaneamente, ve la toglierò colla forza e poi vi ucciderò tutti. Adikar così vuole ed io obbedirò ai suoi ordini.»

«Mandaci Adikar a parlamentare.»

«Non s'incomoda per così poco.»

«Allora va' a dirgli che noi usiamo trattare i ladri in questo modo.» Pronunciando quelle parole il pescatore di perle puntò bruscamente il fucile, lasciando partire le due cariche.

Mancò il capo e colpì lo stregone, il quale rotolò giù per la riva senza mandare un sol grido, scomparendo nelle acque che dovevano essere profonde in quel luogo.

Subito urla orribili s'alzarono fra i cespugli e una cinquantina di Vadassi comparvero come per incanto, cogli archi tesi.

«A terra, Palicur!» gridò il quartiermastro, afferrandolo per le gambe.

Il malabaro si lasciò cadere prontamente dietro la cassa, mentre una nuvola di frecce attraversava sibilando il fiume, piantandosi sui ripari e attraversando in più luoghi la tenda.

«Hai avuto troppa fretta, Palicur, - disse Will. - Potevi aspettare un po' e trattare.»

«Sarebbe stato tempo sprecato, signore. Quei bricconi si credono più forti di quello che sono. Giacché hanno cominciato, continuiamo la battaglia o non partiremo più.»

«Sono pronto. Jody!»

«Signore!»

«Vi sono dei selvaggi dalla tua parte?»

«Ne scorgo alcuni avanzarsi carponi sui banchi.»

«Cerca di non risparmiarli.»

«Non li mancherò, signor Will, - rispose il mulatto. - Non sono un pessimo tiratore.»

I Vadassi, dopo quella bordata di frecce, erano tornati a nascondersi in mezzo ai cespugli, tuttavia si vedevano strisciare per accostarsi al fiume. Il loro capo, manco a dirlo, si era affrettato a rifugiarsi in mezzo alle piante, per non subire la sorte toccata al suo disgraziato stregone e consigliere.

Trascorsero alcuni minuti senza che né dall'una, né dall'altra parte si riprendessero le ostilità, poi le frecce ricominciarono a sibilare sopra ed intorno al piccolo accampamento e anche sulla

scialuppa. Erano probabilmente avvelenate e giungevano in buon numero, assieme a qualche zagaglia lanciata molto destramente, poiché gli assalitori si erano assai avvicinati, approfittando delle canne che si spingevano quasi fino in mezzo al fiume.

Il quartiermastro e il malabaro avevano aperto il fuoco, mirando fra i canneti. Di quando in quando un urlo acuto li avvertiva che non tutte le palle andavano perdute.

Avevano già sparato dieci o dodici colpi, quando il capo del villaggio ricomparve sulla riva del fiume, tenendo in mano la scure che gli era stata regalata.

«Prendi, furfante! - gridò il quartiermastro, alzandosi sulle ginocchia e prendendolo di mira. - Ciò ti servirà di lezione.»

Il negrito un momento dopo, colpito in mezzo al petto dalla palla dell'abile marinaio, allargò le braccia mandando un urlo selvaggio. Rimase un momento ritto, cogli occhi spalancati, pieni di terrore, poi s'abbandonò e scomparve travolto dalla corrente.

I *negritos*, vedendo cadere il loro condottiero, erano balzati fuori dalle canne per salvarsi in mezzo ai cespugli, quando due spari rimbombarono nel bosco che si estendeva dietro di loro e due palle fischiarono agli orecchi del quartiermastro.

«Chi spara su di noi?» gridò questi, gettandosi prontamente dietro la cassa.

«Che abbiano invece fatto fuoco contro i selvaggi? - chiese Palicur. - Forse vi sono degli uomini bianchi che vengono in nostro aiuto?»

«No, Palicur, hanno sparato su di noi. Ho udito il fischio delle palle; credi tu che i Vadassi posseggano dei fucili?»

«Impossibile, signore.»

In quel momento una terza detonazione rimbombò e i due ex-forzati udirono distintamente il crepitio prodotto da una palla nell'attraversare la cassa.

«Chi sono quei cani che si alleano ai selvaggi?» si domandò Will.

«Sono nascosti nel bosco, signore. Vedete quella nuvoletta di fumo che ondeggia là dentro?»

«Tira là in mezzo, malabaro.»

Spararono quattro colpi verso la nuvola di fumo, poi scaricarono i fucili da caccia contro i negritos che erano tornati ad avanzare verso il fiume.

Udendo quelle detonazioni, Jody accorse.

«Lasciate un po' di posto anche a me, - disse. - Dall'altra parte non vi è più nulla da fare. Al primo colpo i selvaggi sono scappati come antilopi e non mi pare che si sentano il coraggio di tornare.»

«Tira dunque, - rispose Will. - Abbiamo dei fucili dinanzi a noi.»

«Me n'ero accorto, signore.»

Una furiosa fucilata parti da dietro la barricata, un superbo fuoco accelerato che fece balzare fuori dalle canne i negri, nonostante i colpi di fucile dei loro alleati sempre nascosti nel bosco.

I poveri diavoli, non potendo opporre alle palle che degli archi e dei bastoni colla punta indurita, colpiti in pieno soprattutto dai pallinacci dei fucili da caccia, scappavano da tutte le parti, urlando come una legione di demoni, rifugiandosi in mezzo ai cespugli ed agli alberi. Bastarono dieci minuti di quel fuoco per sbarazzare non solo il fiume ma anche la riva da quegli avversari, d'altronde più fracassoni che realmente pericolosi.

«Speriamo che per qualche po' ci lascino tranquilli, - disse il quartiermastro, non vedendo più nessuno. Ritiriamoci dietro la tenda e prepariamoci la colazione. Anche quelli armati di fucili pare non osino più provocarci.»

«Non tirano mica male, signore, - disse Jody. - Ho udito le palle fischiare più volte sopra di noi. Chi credi dunque che siano, Palicur? Dei Vadassi anche quelli?»

«Ti ho già detto che non conoscono le armi da fuoco.»

«Dei bianchi?»

«Suppongo che siano dei Candiani, - rispose il malabaro, dopo una breve riflessione. - Dei banditi se ne trovano dovunque, e possono essersi alleati ai selvaggi, colla speranza di saccheggiarci e d'impadronirsi soprattutto delle nostre armi e delle nostre munizioni.»

«Credo che tu abbia ragione, - disse il quartiermastro. - È impossibile che degli uomini appartenenti alla mia razza s'accordino con quelle scimmie dalla pelle nera. Tuttavia stiamo in guardia e ritiriamoci senza farci scorgere.»

Tenendosi sempre dietro le casse, si rifugiarono dietro la tenda, la quale si trovava in parte riparata dalla scialuppa, e approfittando di quel momento di tregua, stritolarono alcuni biscotti e sorseggiarono qualche tazza di brandy.

La mattinata trascorse senza che i negritos tornassero all'attacco. Non avevano però abbandonato la riva opposta, perché di quando in quando qualche testa lanuta si mostrava al di sopra dei cespugli, per scomparire subito dopo, prima che gli assediati avessero il tempo di prendere i fucili.

«Che aspettino la notte?» chiese Will, che cominciava ad inquietarsi.

«E noi staremo qui ad attenderli ancora?» domandò Palicur.

«Jody, abbiamo molto carbone?»

«Un quintale per lo meno,» rispose il macchinista.

«Saresti capace di accendere la macchina senza farti fucilare?»

«Lancerò due casse dinanzi a me e mi nasconderò dietro.»

«Appena il sole tramonta, preparati a farci fare una buona corsa. Passeremo a tutto vapore, facendo un fuoco infernale.»

«Va bene, signor Will.»

Anche nel pomeriggio non vi furono allarmi. Solamente dalla parte dei banchi furono vedute avanzarsi cautamente alcune pesanti piroghe scavate in tronchi d'albero e prive di remiganti.

I selvaggi dovevano spingerle tenendosi immersi nell'acqua per paura di ricevere qualche scarica. La visita di quei galleggianti persuase il quartiermastro che i nemici prendevano tutte le disposizioni per un attacco notturno.

«Vedremo se ci troverete ancora qui, - mormorò. - Barricheremo i bordi della scialuppa colle casse e apriremo delle feritoie.»

Le piroghe non s'avanzarono di molto e rimasero arenate presso i banchi ad una distanza di tre o quattrocento metri, in attesa di venire spinte verso la punta della penisoletta.

Verso le otto Jody strisciò verso la scialuppa, spingendo dinanzi a sé una cassa per non venire bersagliato dalle frecce, e approfittando dell'oscurità si arrampicò a bordo, accendendo il forno.

Il malabaro nel frattempo aveva smontato la tenda e accumulato i colli onde fossero pronti a essere imbarcati. Will invece si era imboscato fra le canne con una carabina ed un fucile da caccia, temendo che i Vadassi tentassero una sorpresa.

Mezz'ora dopo, Jody avvertiva i compagni che la macchina era sotto pressione e la scialuppa pronta a ripartire.

Trasportarono cautamente le casse, disponendole lungo i bordi a breve distanza l'una dall'altra per lasciar posto alle canne dei fucili, poi s'imbarcarono.

«A tutto vapore, Jody, - comandò Will. - Vedremo se saranno capaci di seguirci.»

«Pronti?» chiese il macchinista.

«Avanti!»

La scialuppa si staccò dalla punta di terra e si slanciò sul fiume, mentre il quartiermastro e il malabaro si coricavano dietro le casse colle carabine in mano e i fucili da caccia al fianco.

Quasi nello stesso momento si udì un clamore spaventevole ed una turba di negritos, che si erano avvicinati nuotando sott'acqua, circondò l'imbarcazione, tirando furiosi colpi di zagaglia contro i bordi.

«Fulmina, Palicur!» urlò il marinaio.

Quattro spari si seguirono a breve distanza l'uno dall'altro, facendo indietreggiare gli assalitori, poi la scialuppa sfondò colla prora un gruppo di esseri umani, travolgendolo sotto la chiglia, e s'allontanò rapidamente fra un urlio feroce.

Will ed il malabaro balzarono a poppa, mitragliando vigorosamente gli assalitori coi fucili da caccia, mentre Jody, lasciata per un momento la macchina, faceva tuonare la spingarda verso i banchi, avendo veduto avanzarsi le piroghe.

Fra i clamori selvaggi dei Vadassi si udirono rintronare, in direzione della foresta, alcuni spari, ma nessun proiettile giunse fino ai fuggiaschi.

«Accelera, Jody!» gridò Will, scaricando un'ultima volta la carabina.

«Corriamo il pericolo di saltare, signore, - rispose il macchinista. - Il forno è pieno di carbone e mi arrostisco allegramente.»

Infatti la scialuppa procedeva rapidissima, balzando sulle acque del fiume, mentre lo stantuffo batteva colpi precipitati facendo girare l'elica vertiginosamente. Il vapore muggiva entro l'involucro di ferro e le valvole fischiavano. Quella corsa furibonda durò un paio d'ore, poi Jody rallentò, per tema che l'imbarcazione urtasse contro qualche banco e si sfasciasse d'un colpo solo.

«Siamo già abbastanza lontani, - disse il quartiermastro. - Abbiamo percorso almeno due dozzine di miglia e più nessuna scialuppa potrebbe raggiungerci. Palicur, sonda il fiume. E tu, Jody, brucia sempre carbone, finché ne abbiamo; ho fretta di finire questa noiosa navigazione. Saremo ancora molto distanti dalla sorgente?

«Prima di domani sera non troveremo più acqua sufficiente, signore, - rispose il malabaro. - Questo fiume non ha un corso troppo lungo.»

«Allora avanti sempre, Jody. Palicur ha buoni occhi per vedere i banchi.» La scialuppa non cessò di risalire la fiumana durante tutta la notte, divorando quasi l'intera provvista di carbone.

All'indomani si arrestava a quasi cento chilometri dal luogo dell'attacco. Colà non vi erano altro che boscaglie immense e qualche coppia di quadrumani inoffensivi che non potevano recare noia alcuna ai naviganti. I selvaggi non erano ormai più da temersi; avrebbero dovuto aver le ali per raggiungerli ad una tale distanza.

I tre amici, che da due notti vegliavano, si riposarono indisturbati per una mezza dozzina di ore, poi dopo aver fatto un'ampia provvista di legna secca, ripresero il viaggio.

L'acqua cominciava a diventare assai scarsa. Il fondo si alzava dovunque e il fiume a poco a poco si restringeva. Ancora poche dozzine di chilometri e la navigazione sarebbe diventata impossibile.

«Siamo agli sgoccioli del nostro viaggio, - disse Palicur verso le quattro pomeridiane. - Fra poco dovremo raccomandarci alle nostre gambe.»

Infatti tre ore dopo la scialuppa, che già da qualche po' s'avanzava penosamente, non trovando quasi più acqua sufficiente, si arenò a pochi passi dalla riva destra. Tutto il fiume era ingombro di banchi coperti di piante acquatiche che non permettevano il passaggio nemmeno ad un semplice canotto.

«È finita, - disse Jody. - Dobbiamo mettere un po' di vapore nei nostri piedi. Siamo ancora lontani da quel famoso convento che, ricovera la tua bella cingalese, Palicur?»

«Fra quattro giorni vi giungeremo, - rispose il malabaro. - Conosco la via, avendo fatto più volte il pellegrinaggio ad Annarodgburro. Non ci dividono che poche catene di montagne. Giungeremo anzi in tempo per le grandi processioni, alle quali assisterà probabilmente il re di Candy colla sua corte. Vedrete uno spettacolo imponente.»

«È deserto il paese che dovremo attraversare?» chiese Will.

«Non troveremo che delle belve, signore.»

«Le preferisco ai Vadassi. Orsù, sbarchiamo e mettiamo in luogo sicuro la nostra scialuppa.»

«E dove, signore? Volete affidarla alle scimmie?»

«Sotterreremo la macchina e affonderemo lo scafo in mezzo alle erbe acquatiche. Più tardi potrebbe esserci di grande utilità per tornare alla costa. Suppongo che tu non avrai alcuna intenzione di diventare un monaco.»

«Non avrei intrapreso un simile viaggio.»

«Accosta, Jody,» comandò il quartiermastro.

Il macchinista lanciò la scialuppa fra i canneti, che erano foltissimi in quel luogo, e raggiunse con molta fatica la riva.

Anche là boschi immensi si scorgevano, boschi che pareva non dovessero aver fine, e che certo non erano abitati che da animali selvaggi. I tre amici sbarcarono le armi e le munizioni, e gettarono le casse, già ormai quasi vuote, nel fiume, non potendo trasportarle; poi smontarono la macchina e la seppellirono in una profonda escavazione, ammucchiandovi sopra una piccola piramide di ciottoli.

Levata infine la tenda, troppo necessaria in quei boschi umidi, caricarono di massi la scialuppa e la calarono a fondo in un punto ove l'acqua aveva non meno di quattro metri.

«Nessuno la troverà, - disse Palicur. - Fra poche settimane le erbe acquatiche la copriranno, rendendola invisibile agli sguardi anche più acuti.»

Per meglio riconoscere quel luogo, incisero profondamente colla scure parecchi alberi, formando dei segni speciali che il tempo non doveva certo facilmente cancellare.

«Saprai ricondurci qui, senza sbagliarti?» chiese Will al malabaro quando tutto fu terminato.

«Un indiano non s'inganna mai, - rispose il pescatore di perle. - Noi giungeremo esattamente qui; non dubitatene, signor Will.»

«Quanto siamo lontani dal monastero?»

«Domani sera noi giungeremo sulle rive del lago Kalawewe e fra tre o quattro giorni scaleremo la grande catena di Senkgalla Nanara.»

«È fra quelle montagne che si trova Annarodgburro?»

«Sì, signor Will.»

«Conosci benissimo la via?»

«Ho fatto quattro pellegrinaggi a quel monastero e non mi sbaglierò.»

«Sta bene; facciamo colazione e poi in marcia.»

Mangiarono lestamente, fecero una fumata, poi caricatisi delle armi, della tenda e dei pochi viveri rimasti, si rimisero coraggiosamente in marcia, risoluti a raggiungere le altissime montagne del centro.

Invece di cacciarsi sotto i boschi, seguirono la riva del fiume, perché il lago che volevano raggiungere si trovava a est e poi anche perché la marcia riusciva più facile, lasciando gli alberi un certo margine fra l'immensa foresta e le acque.

Quella prima marcia non doveva però durare molto. Non avevano ancora percorso un paio di miglia, quando si videro tagliata la via da alcune masse enormi che avevano occupato la riva.

«Che cosa sono? Rinoceronti forse?» chiese Will, che non aveva potuto ancora distinguerli bene a causa della foltezza delle piante.

«No, elefanti,» rispose Palicur.

«Come evitarli? Tutta la riva è ingombra e ci impediranno di raggiungere la foresta.»

«Proviamo a spaventarli.»

«Con un colpo di fucile?»

«Sì, signor Will.»

«E se invece ci caricano?»

«Ci getteremo nel fiume.»

«Al diavolo anche quei colossi.»

«Venite, signore, e non fatevi scorgere. Tu, Jody, rimani qui coi fucili di ricambio e la tenda. Basteremo noi.»

Gli elefanti non pareva si fossero ancora accorti della presenza degli uomini. Erano una diecina, tutti di forme gigantesche, con orecchie immense e, cosa strana, sprovvisti di zanne. Allineati sulla riva, assorbivano l'acqua colle loro trombe, poi si inaffiavano reciprocamente per rinfrescarsi.

«Sono *koes-cops*, - disse il malabaro, trattenendo il quartiermastro. - Non hanno zanne come gli altri, eppure sono i più pericolosi e un nonnulla basta per renderli furiosi.»

«Allora non fuggiranno udendo i nostri spari.»

«Al contrario, si getteranno su di noi,» rispose il pescatore di perle con preoccupazione.

«Cerchiamo qualche altro passaggio.»

«È impossibile, signore. La foresta è formata da palmizi spinosi e così fitta da non permettere il passaggio.»

«Sicché che cosa si fa? Questi animali sono capaci di farci perdere parecchie ore.»

«Signor Will, strisciate fra quei cespugli spinosi e nascondetevi.»

«E tu?»

«Vado a provocare i *koes-cops*.»

«Ti stritoleranno.»

«Bah! Non mi vedranno.»

L'intrepido pescatore di perle, non nuovo a simili pericolose cacce, attese che il quartiermastro si fosse cacciato in mezzo ad alcuni cespugli spinosi, poi si mise a strisciare lungo la riva, tenendosi nascosto fra i canneti, fortunatamente abbastanza alti per coprirlo. Trovandosi egli sottovento, non vi era pericolo che i *koes-cops* lo sentissero subito.

Giunto a cento passi, si sdraiò dietro un ammasso di foglie, puntò il fucile e mirò l'animale più prossimo alla giuntura della spalla, uno dei punti più delicati di quei colossi. Alcuni istanti dopo, due spari formidabili rimbombarono sotto le volte degli alberi.

Il malabaro con una mossa fulminea si gettò giù dalla riva, cercando un rifugio fra i canneti. Era tempo, perché i *koes-cops*, invece di fuggire, si erano precipitati verso il luogo dove avevano veduto balenare la fiamma e dove ondeggiava ancora una nuvoletta di fumo.

Passarono come un uragano, peggio ancora, come una tromba devastatrice, tutto abbattendo sul loro passaggio, cespugli e alberi, barrendo spaventosamente ed agitando furiosamente le loro proboscidi, poi scomparvero in mezzo alla foresta continuando la loro fuga indemoniata.

Il pescatore di perle, felice del successo ottenuto, risalì subito la riva per raggiungere il quartiermastro ed approfittare, senza perdere tempo, del passaggio libero.

Ad un tratto però si arrestò, pallido, anelante.

Un'altra massa enorme, gigantesca, che fino allora doveva essersi tenuta celata in mezzo alle piante, era improvvisamente comparsa sul margine del bosco, a soli quindici passi dal disgraziato pescatore. Era un altro elefante, ma non già un *koes-cops*, perché questo aveva delle zanne superbe che dovevano pesare per lo meno quattrocento libbre. Se era solo, doveva essere un vecchio solitario, qualche *carl-cop* ossia una testa grigia, come li chiamarono gli olandesi che colonizzarono l'isola, pachidermi eccessivamente cattivi, pericolosissimi, che se la prendono contro tutti. Questi animali, scacciati dai loro branchi per cause che ancora non si conoscono, sono condannati a vivere da soli, sicché diventano facilmente irritabili, sono sempre di cattivo umore e non esitano mai ad assalire.

Il *carl-cop*, maligno come tutti quelli della sua specie, pareva si divertisse delle angosce del malabaro. Lo guardava fisso coi suoi occhietti, ondeggiando lievemente la proboscide e soffiando rumorosamente. L'assalto non doveva farsi attendere molto.

Palicur, senza staccare lo sguardo dal pericoloso gigante, cacciò rapidamente due nuove cartucce nella carabina e si mise in guardia, deciso a vendere cara la pelle ed in caso disperato a balzare nel fiume.

Un barrito furioso lo avvertì che la testa-grigia stava per investirlo. Alzò il fucile, quantunque si trovasse in una posizione svantaggiosa per colpire a morte il colosso, che gli presentava il largo petto e la fronte, punti non certo vulnerabili in un elefante.

Vedendolo alzare la tromba stava per far fuoco, quando una detonazione rimbombò in direzione dei cespugli spinosi. Il quartiermastro, accortosi della pericolosa situazione dell'indiano, aveva scaricato il fucile, sperando di decidere il *carl-cop* a fare una diversione.

Questi, colpito in qualche luogo, scosse la testa come se avesse voluto scacciare una mosca noiosa, lanciò il suo grido di guerra e caricò con impeto spaventevole.

Palicur scaricò a casaccio il fucile, poi senza attendere altro si slanciò in mezzo ai canneti, scomparendo quasi tutto nel fango.

Il *carl-cop* a sua volta si era rovesciato nel fiume, sollevando uno sprazzo immenso d'acqua fangosa. Sprofondò tutto intero in mezzo ai canneti, poi tornò a galla, cacciando la tromba fra le piante acquatiche per trovare l'avversario e stritolarlo.

Il pescatore non aveva però perduto la testa. Mentre il colosso s'immergeva, attraversò rapidamente le canne, riguadagnò la riva e si slanciò, a tutta corsa, verso il folto cespuglio spinoso che serviva da nascondiglio al quartiermastro.

«A terra e non fate fuoco,» disse rapidamente Palicur.

Si gettarono in mezzo alle radici d'un fico baniano che serpeggiavano al suolo come immensi boa e raggiunsero, strisciando, il margine della foresta.

L'elefante, non avendo trovato il suo nemico, rimontava faticosamente la riva, grondante d'acqua e di fango.

Pareva in preda ad un furore terribile. Agitava la formidabile tromba falciando e stritolando canne e cespugli, e calpestava il suolo coi suoi larghi piedi, facendo franare la riva. Alzava ed abbassava le sue immense orecchie con moto nervoso e lanciava barriti assordanti che si propagavano lungamente sotto la foresta, destandone l'eco.

Credendo che il suo avversario si trovasse ancora nascosto fra le canne, non voleva lasciare il fiume e continuava a rovistare ostinatamente le piante, soffiando con violenza l'acqua ed il fango che assorbiva.

«Il capo-grigio sta bene nell'acqua, - disse il malabaro. - Se mi avesse veduto risalire la riva, a quest'ora ci sarebbe addosso.»

«Ti credevo perduto, amico, - disse il quartiermastro. - Sono ancora tutto agitato. Sono

dunque così terribili questi animali?»

«Il *carl-cop* sì».

«Che la mia palla lo abbia ferito?»

«Lo suppongo, signor Will. Dove avete mirato?»

«Non lo so nemmeno io; ho fatto fuoco precipitosamente, quasi a casaccio.»

«Lo avete toccato sul dorso; non vedete come il vecchio *cop* si bagna? Lava il sangue che esce.»

«Ed ora, che cosa facciamo?»

«Aspettiamo che sì avvicini e faremo una doppia scarica, - rispose il malabaro. - Eccolo che si decide a riguadagnare la foresta.»

Il *carl-cop*, persuaso della inutilità delle sue ricerche, percorse la riva per un centinaio di metri, continuando a frugare fra le piante, poi si diresse verso i grandi alberi.

Non pareva troppo contento, il vecchio. Soffiava rumorosamente, si passava la tromba sul dorso ferito, poi si arrestava per guardare il fiume, sperando di veder comparire il suo avversario. Ad un tratto fu visto fermarsi di colpo e alzare la proboscide come se fiutasse l'aria.

«Ci sente, - disse Palicur. - L'aria ha cambiato direzione e non ci troviamo più sottovento. Signor Will, preparatevi a far fuoco.»

«Che ci abbia già fiutati?»

«Guardatelo, volge la testa verso di noi. Vi dico che ci ha scoperti. Orsù, un bel colpo doppio, e non mirate alla testa.»

«No, alla giuntura delle spalle.»

«A me la destra, a voi la sinistra.»

Il pachiderma, dopo aver aspirato l'aria a varie altezze dando segno d'una viva agitazione, mandò un lungo barrito, quindi si diresse rapidamente verso i cespugli che servivano d'asilo ai due amici, tenendo alta la tromba e mostrando le sue gigantesche zanne.

«Siete pronto?» chiese Palicur con voce calma.

«Sì,» rispose il quartiermastro.

«Fuoco!»

Il capo-grigio si trovava allora a soli sessanta o settanta metri e precipitava la corsa. Il malabaro ed il marinaio spararono quasi simultaneamente.

L'elefante, colpito di certo, s'impennò come un cavallo che riceve un forte colpo di sperone,

poi, invece di cadere, s'avventò all'impazzata verso la foresta.

Due altri spari risuonarono a breve distanza l'uno dall'altro.

Il *carl-cop* si arrestò, lasciando cadere la proboscide che teneva alzata, e chinò l'enorme testa.

Rimase un momento così, mentre altre due palle lo raggiungevano, poi s'avvicinò alla riva camminando penosamente, come se volesse bagnare le sue ferite; ma, appena fu giunto presso i canneti, la sua enorme massa rovinò al suolo, quindi rotolò in acqua sollevando una vera ondata.

«È morto!» gridò Palicur, slanciandosi fuori dal nascondiglio. Quando giunse sulla riva la corrente trascinava già via il mostruoso corpo, facendolo girare su se stesso, come una trottola colossale.

12 - La valle dei pitoni

Sgombrato il passaggio e non desiderando accamparsi in quel luogo frequentato da quei pericolosi colossi, il quartiermastro ed il malabaro, raggiunto Jody, si rimisero animosamente in marcia colla speranza di arrivare prima del tramonto alla sorgente del fiume.

Fortunatamente quegli enormi animali nella loro ritirata avevano aperto un largo sentiero che seguiva parallelamente il fiume, ingombro però dì tronchi atterrati, avendo quei giganti l'abitudine di rovesciare colle loro formidabili proboscidi tutti i vegetali che impediscono il passaggio ai loro corpacci; sicché i tre ex-forzati poterono avanzare con sufficiente rapidità, senza aver bisogno di mettere mano alla scure.

Quelle boscaglie d'altronde non erano così folte come avevano dapprima supposto, essendo formate per lo più da fichi sacri, i quali, pur occupando estensioni vastissime, crescono coi tronchi ad una considerevole distanza gli uni dagli altri.

Verso sera l'inglese ed i suoi compagni si accamparono sulle rive del fiume, in una piccola radura cosparsa solamente da pochi mazzi di bambù di dimensioni esagerate. Dovevano essere poco lontani dalle sorgenti, poiché il Kalawa in quel luogo era poverissimo d'acqua e non più largo d'una diecina di metri.

«È ora di lasciarlo, - disse il malabaro. - Il lago di Kalawewe è ad oriente e noi dobbiamo tenere quella direzione per poi piegare verso il mezzodì, se vorremo raggiungere le montagne di Sengakogulla Manara.»

«Quanto impiegheremo a compiere la traversata?» chiese Will.

«Fra quattro giorni, come vi ho detto, noi raggiungeremo il monastero, se i pitoni non ci arresteranno.»

«I pitoni! Che cosa c'entrano quei colossali serpenti col nostro viaggio?»

«Saremo costretti ad attraversare la valle dei pitoni delle rocce, un brutto luogo, dove ogni anno i pellegrini lasciano non pochi compagni. Quel passo è pieno di quei pericolosissimi rettili. Pullulano come i funghi nel mio paese. Ho dovuto ucciderne parecchi nel mio ultimo viaggio,» disse Palicur.

«Non si può cercare un'altra via?»

«È impossibile, signor Will. Le montagne in quel luogo sono tagliate così a picco, da sfidare le zampe delle scimmie.»

«È vero che sono enormi i pitoni delle rocce?» chiese Jody.

«Ne ho veduto di quelli che misurano perfino trenta piedi di lunghezza.»

«Dieci metri!»

«Ed erano grossi come le tue cosce.»

«Sono anche velenosi?»

«No, Jody; invece posseggono una tale forza, da stritolare fra le loro spire non dico un rinoceronte, ma certo un bufalo, e tu sai se questi ruminanti sono robusti,» rispose Palicur.

«Passeremo di notte, quando saranno addormentati,» disse il quartiermastro, che non sembrava molto preoccupato.

Cenarono, senza essere stati disturbati, batterono per precauzione i dintorni e, stabiliti i quarti di guardia, s'addormentarono, mentre uno di loro vegliava sulla sicurezza comune.

Durante la notte vi fu più d'un allarme, causato dalla presenza di due grossi animali che erano comparsi sulla riva opposta del fiume, pantere o tigri, le quali però ebbero il buon senso di non attraversare quel corso d'acqua e di limitarsi a brontolare.

Alle sei del mattino i tre amici abbandonarono definitivamente il Kalawa, inoltrandosi sotto le immense boscaglie che li dividevano dall'imponente catena del Sengakogulla.

Per due lunghi giorni si dibatterono disperatamente fra quei vegetali, aprendosi faticosamente il passo fra i fichi baniani, i talipoti, i banani selvatici, i sagoia, le palme zuccherine ed i sarmenti dei pepe, finché raggiunsero il lago Kalawewe, un grande bacino ancora poco noto, che non si sa da quale corso d'acqua sia alimentato: sulle sue rive sostarono ventiquattro ore anche per rinnovare le loro provviste di viveri ormai esaurite.

Le rive del lago non scarseggiavano di selvaggina, essendo quello l'unico bacino d'acqua dolce in un'area vastissima, sicché non riuscì loro difficile fare parecchie schioppettate, specialmente contro i bufali che si mostravano numerosissimi nelle paludi prossime al lago.

Il giorno appresso si posero risolutamente in cammino, attraverso una regione che pareva completamente deserta ed era di quando in quando interrotta da alture che diventavano sempre più elevate. Tutto il centro di quella grande isola è montagnoso. Altissimi picchi si diramano in varie direzioni, sormontati da quello chiamato picco di Adamo dagli europei, di S. Tomaso dai maomettani e di Hamelel dai cingalesi, una montagna enorme, di forma conica, visibile alla distanza di trenta e più leghe, e di cui si ascendono gli scoscesi e selvosi fianchi per via di scale intagliate nell'ardesia e anche per via di scale a mano, attaccate a catene di ferro.

Alla sommità trovasi una pianura lunga centocinquanta piedi, larga centodieci, con un piccolo stagno d'acqua limpida entro cui i buddisti devotamente si bagnano, e vicino allo stagno si vede l'impronta d'un piede gigantesco che sarebbe stata impressa da Adamo prima di lasciare per sempre, dopo il peccato commesso da Eva, il paradiso terrestre.

Infatti secondo i buddisti e secondo alcuni scienziati, il famoso paradiso che fu abitato dai due primi esseri della creazione sarebbe stato in quell'isola meravigliosa, che è senza contrasti la più fertile di quante se ne trovano al mondo e che per splendore di vegetazione non ha rivali.

È bensì vero che, secondo studi ed investigazioni più recenti, si sarebbe invece trovato nella Lemuria, un vastissimo continente situato fra l'Australia e l'Africa meridionale, poi quasi interamente scomparso al pari dell'Atlantide e di cui Madagascar, Ceylon e le isole della Sonda sarebbero gli ultimi avanzi. Ed ecco forse il motivo perché la paleontologia non ha trovato ancora le

reliquie sicure, positive dei nostri vari antenati, inghiottite dalle acque dell'Oceano Indiano in seguito a chissà quale spaventevole cataclisma, o nascoste, può anche darsi, negli strati profondi delle isole, non ancora esplorate a questo riguardo.

Il minuscolo drappello, guidato dal malabaro, che non esitava mai sulla direzione da prendere, anche senza guardare la bussola che il quartiermastro non aveva dimenticato di portare con sé, dopo aver guadato il Makowilla, che è il fiume più importante dell'isola e ha le sue sorgenti sul picco d'Adamo, giunse finalmente dinanzi all'importante catena di Sengakogulla, che spingeva le sue vette boscose a quattromila e quattrocento piedi.

«Non scorgo nessun passaggio, - disse Will, che si era fermato ad ammirare quell'enorme massa di monti. - Dovremo salire quelle cime?»

«Non vi riuscireste, signore, - rispose Palicur. - I fianchi di quei colossi, come già vi dissi, sono inaccessibili almeno da questo versante. Non esiste che la valle dei pitoni delle rocce.»

«Sì, mi ricordo che ci hai parlato di quel passo. Quando vi giungeremo?»

«Fra un paio d'ore, signore.»

«Corriamo dei gravi pericoli?» chiese Jody, che aveva una decisa antipatia per tutti i rettili.

«Può darsi, amico, - disse il malabaro. - Certo non ci lasceranno passare senza tentare qualche attacco contro di noi.»

«E come mai si trovano radunati in quel luogo in così gran numero?» chiese il quartiermastro.

«Si dice che un famoso incantatore di serpenti, avesse cercato di fare di quella valle, che è profondamente incassata, un immenso serraglio di pitoni, a scopo di lucro, essendo ben pagati quei mostruosi serpenti dai musei europei e dai mercanti di belve. Si narra che ne avesse radunato parecchie coppie, innalzando poi delle cinte alle estremità della valle, e che un giorno fosse stato preso da uno dei suoi prigionieri e stritolato.

«Rimasti soli ed indisturbati, col tempo si sarebbero moltiplicati in numero straordinario. Fatto sta che la valle ne è piena e che nell'attraversarla si corrono sempre dei grandi pericoli.»

«Se ci assalgono, sapremo difenderci, - disse Will. - Nessun rettile resiste ad una buona palla conica lanciata da una carabina. Amici, in marcia!»

La salita dei primi scaglioni della grande catena non fu molto faticosa, anche perché le foreste che coprivano i fianchi non erano così folte come al piano; verso il mezzodì però l'ascensione divenne bruscamente così ripida, da mettere a dura prova i loro garetti.

Le montagne si accostavano, mostrando le loro cime tagliate quasi a picco, i cui lati strapiombavano entro burroni e abissi spaventevoli che pareva non avessero fondo.

Un rombo assordante, prodotto da un gran numero di cascate precipitanti lungo le balze, si propagava attraverso quelle gigantesche piramidi rocciose, che si rimandavano senza posa l'eco.

I tre ex-forzati si cacciarono dentro uno stretto vallone, cosparso solo di magri cespugli, che

saliva serpeggiando fra le montagne, e rallentarono la marcia per sorvegliare le cime, non essendo improbabile che lassù si trovassero dei Vadassi e che qualche masso venisse precipitato sulle loro teste.

Era prossimo il tramonto, quando si trovarono improvvisamente dinanzi ad un vasto burrone, chiuso da rocce tagliate a picco e tutto irto di macigni enormi, che pareva fossero precipitati dall'alto in seguito a qualche spaventevole terremoto.

Non si scorgevano che radi alberi, invece abbondavano le alte graminacee, ormai disseccate dai torridi raggi del sole.

«Là sotto sta il pericolo,» disse Palicur, che si era arrestato guardando con una certa ansietà quelle erbe.

«È questa forse la valle dei pitoni?» chiese Will.

«Sì, signore.»

«Non ne vedo nemmeno uno, però.»

«Si riposano sotto le graminacee.»

«Aspettiamo la notte?»

«Sì, signor Will; sarebbe una grande imprudenza se attraversassimo la valle di giorno. Vi raccomando il più profondo silenzio.»

«Ed io raccomando che le armi siano ben caricate,» disse Jody.

«Prepariamoci la cena,» concluse il quartiermastro.

Per non venire sorpresi da quei colossali rettili, scalarono una rupe che sorgeva quasi isolata all'entrata della valle e divorarono un po' di carne arrostita al mattino, non osando accendere il fuoco.

Avevano già fatto una pipata e si disponevano a ripartire, quando un colpo di fucile rimbombò ad un tratto verso l'opposta estremità della valle.

Tutti si alzarono precipitosamente, interrogando ansiosamente cogli sguardi le tenebre che ormai erano calate e che avvolgevano la grande catena.

«Chi può aver fatto fuoco? - si chiese Will, un po' inquieto. - Che si trovi qui qualche europeo?»

«O qualche Candiano?» disse invece Palicur.

«Ascoltiamo.»

Tesero gli orecchi, sperando d'udire qualche altro sparo o qualche grido umano, ma nessun rumore ruppe il silenzio che regnava nella valle. Solamente in lontananza una cascata d'acqua rumoreggiava monotona.

«Sarà stato qualche cacciatore, - disse finalmente Palicur. - La selvaggina non manca fra queste montagne.»

«Che questa detonazione abbia svegliato i pitoni?»

«Può darsi, signor Will, e vi consiglierei di attendere qualche po' ancora prima di metterci in marcia.»

«Non abbiamo fretta, quindi possiamo consumare un'altra carica di tabacco.»

Lasciarono trascorrere una mezz'ora, senza che lo sparo si ripetesse, poi scesero silenziosamente nel burrone colle carabine armate, procedendo cautamente onde non svegliare quei formidabili rettili. Che dormissero tutti, non era da crederlo, perché di passo in passo i tre amici udivano di quando in quando scrosciare le graminacee e ronzare qualche sibilo.

Palicur s'arrestava di frequente, credendo di veder rizzarsi improvvisamente dinanzi a loro uno di quei serpentacci, e non si riponeva in cammino se prima non si era ben assicurato d'essersi ingannato. Anche il quartiermastro ed il mulatto si sentivano male in gamba e si fermavano ad ascoltare, pronti a fuggire.

Avevano raggiunto felicemente quasi la metà del vallone, il quale si prolungava per una mezza dozzina di chilometri, quando Palicur per la decima volta sostò, imbracciando la carabina.

«Stiamo per venire assaliti?» chiese Will sottovoce, raggiungendolo rapidamente.

«Scende da quella rupe.»

«Un pitone?»

«Sì, signor Will. Cerca di tagliarci la via.»

A quindici passi da loro s'alzava una rupe che formava una specie di sperone assai aguzzo. Quantunque mancasse la luna, alla luce delle stelle il quartiermastro e Jody scorsero, non senza sentirsi bagnare di sudore la fronte e percorrere da un brivido di spavento, un enorme cilindro il quale si allungava verso le graminacee che coprivano il fondo del burrone.

«Spara, Palicur,» disse Will.

«No, signore, - rispose il malabaro. - Gli altri si sveglierebbero e siamo appena a metà via. Forse non ci ha ancora veduti. Accovacciatevi e non fiatate più.»

Le erbe in quel luogo erano abbastanza alte per nasconderli. I tre amici si appiattarono l'uno accanto all'altro, colle dita sui grilletti delle carabine, decisi a vendere cara la pelle.

Il pitone continuava a scendere, svolgendo mollemente le sue anella e tenendo la testa nascosta fra le erbe. Era uno dei più colossali che Palicur avesse veduto fino allora, perché misurava una lunghezza di almeno dieci metri ed era grosso quanto il tronco d'una palma già sviluppata.

«Muove verso di noi, malabaro, - sussurrò Jody. - Non vedi agitarsi le erbe dinanzi a noi?»

«Aspetto che mostri la testa,» rispose il pescatore di perle.

«Ed io gli fracasserò la spina dorsale,» disse Will.

«Risparmiate i vostri colpi, signore.»

Stava per puntare l'arma, quando il rettile si mostrò, rizzandosi tutto d'un colpo sulla coda e lasciandosi cadere di peso sui tre disgraziati.

«Fuoco!» gridò Will.

Due spari rimbombarono quasi simultaneamente: il marinaio ed il malabaro avevano fatto fuoco nel medesimo tempo.

Il mostruoso rettile si rialzò nuovamente, sibilando rabbiosamente e sferzando le graminacee colla poderosa coda.

«Colpito!» gridò Jody.

«Fuggiamo! - comandò Palicur. - Ve...»

Non poté finire la frase. Il pitone, quantunque avesse una mascella fracassata, l'aveva afferrato a tradimento colla coda, avvolgendogli le gambe così strettamente, da atterrarlo di colpo.

«Aiuto, signor Will! - urlò il disgraziato, che si sentiva spezzare le tibie dalla stretta irresistibile del mostruoso serpente. - Mi uccide!»

Il quartiermastro si strappò la scure che portava alla cintola e fece atto di slanciarsi, quando si sentì a sua volta afferrare e spingere in alto. Un altro pitone li aveva sorpresi alle spalle senza far rumore e accorreva in aiuto del compagno.

Il marinaio mandò un urlo terribile.

«Sono morto!»

Jody fortunatamente era libero, essendo rimasto un po' in disparte. Il bravo mulatto aveva una carabina a doppia canna e non aveva perduto la testa. Udendo il grido del quartiermastro si voltò rapidamente, risoluto a non lasciarlo stritolare dall'enorme rettile.

«Prendi, canaglia! - urlò. - Ecco la morte dei traditori!»

Un lampo squarciò le tenebre, seguito da una rumorosa detonazione. Il serpente, che la palla aveva colpito nel cranio sfracellandoglielo orribilmente, svolse rapidamente le spire, lasciando cadere l'inglese, il quale fu lesto a sottrarsi ad una nuova stretta.

«Ed ora all'altro!» gridò il macchinista, che conservava un ammirabile, anzi invidiabile sangue freddo.

Girò su se stesso e lasciò partire il secondo colpo.

Il pitone delle rocce che stringeva il malabaro, nuovamente ferito un po' sotto alla gola, mandò un sibilo spaventevole, poi si abbandonò senza vita, cadendo al suolo come un ammasso di stracci, e allentando subito le formidabili spire.

«Signor Will! Palicur!» chiamò il mulatto, che ricaricava precipitosamente la carabina.

I suoi due amici erano già in piedi e coi calci dei fucili martellavano furiosamente i due rettili, per paura di venire ripresi fra quelle anella che per poco non avevano fracassato loro le costole.

«Fuggiamo! - gridò il macchinista. - Odo altri rettili avanzarsi. Raccomandatevi alle vostre gambe.»

«Sì, via! - disse il malabaro. - I pitoni ci piombano addosso da tutte le parti!»

Si erano appena slanciati a corsa disperata, quando un grido sfuggì al quartiermastro:

«La valle è in fiamme! Siamo perduti!»

13 - Un altro attacco misterioso

Una luce vivissima, scaturita improvvisamente fra le alte graminacee quasi secche che coprivano il fondo della vallata, si era alzata verso l'estremità di quella chiusa, tingendo il cielo di rosso e fugando rapidamente le tenebre.

Era una vera cortina di fuoco, alta parecchi metri, che il venticello notturno scendente dalle altissime montagne ravvivava. Essa minacciava d'invadere tutto lo spazio racchiuso fra quelle immense rupi tagliate a picco.

Come era avvampato? Mistero! D'altronde i tre disgraziati, sfuggiti appena allora da un gravissimo pericolo, non avevano certamente il cervello abbastanza calmo per ragionare.

Il fatto era che il fuoco avvampava e si dilatava con una rapidità così prodigiosa, da far temere che chiudesse il passo ai tre amici e che li rinserrasse in un cerchio ardente prima che potessero raggiungere l'uscita o l'entrata di quel burrone.

I pitoni che sonnecchiavano sulle rocce o sotto le erbe, svegliati da quella brusca invasione di luce e dal crepitio dei vegetali, sorgevano da tutte le parti, alzandosi sulle loro code per vedere che cosa stava accadendo.

Pareva che per opera magica la valle si fosse tutta d'un tratto coperta di tronchi d'albero privi dei rami e delle foglie, poiché quei colubri giganteschi si mantenevano rigidi, guardando la cortina fiammeggiante, come se non riuscissero ancora a comprendere di quale natura era il pericolo che li minacciava.

«Seguitemi! - gridò Palicur, che si era prontamente rimesso. - Raccomandatevi alle vostre gambe e ricordatevi che chi cade è uomo morto!»

«Lo sospettavo che quei maledetti selvaggi ci avrebbero teso un agguato in qualche luogo, - disse Will. - Su, lesti e attenti ai serpenti!»

Si erano slanciati tutti e tre verso l'uscita della valle, correndo come antilopi, gettando sguardi a destra ed a manca per paura di vedersi piombare addosso qualche pitone. Ondate di fumo caldissimo di quando in quando li avvolgevano, mentre sopra di loro volteggiavano miriadi di scintille e cadevano folate di cenere ardente.

I rettili, accortisi finalmente che stavano per venire raggiunti dal fuoco, si erano messi in movimento, sibilando rabbiosamente e contorcendosi disperatamente per guadagnare maggior terreno. Erano per lo meno tre o quattrocento, tutti di dimensioni enormi e si dirigevano anch'essi verso l'uscita del burrone, a sbalzi ed a scatti.

Lo spettacolo era spaventevole. Guai se quell'orda si fosse mossa prima! Certo nessuno dei tre ex-forzati sarebbe scampato alle irresistibili strette di quei mostri.

Jody, Palicur e Will, per buona ventura, oltre ad essere robusti possedevano delle buone gambe e mantenevano a distanza i rettili.

«Più presto! Più presto! - ripeteva senza posa il malabaro che precedeva gli altri due. - Il fuoco guadagna rapidamente!»

E infatti l'immensa cortina di fuoco s'avanzava sempre più veloce, alimentata dalla brezza notturna, tutto divorando sul suo cammino.

Parecchi pitoni erano stati ormai raggiunti e si contorcevano fra le fiamme. Un nauseante odore di carne bruciata si spargeva per l'aria. Finalmente, con un ultimo sforzo, i tre ex-forzati riuscirono a raggiungere lo sbocco del burrone. Le fiamme non erano che a pochi passi e fu un vero miracolo se non caddero asfissiati dal fumo che li investiva accecandoli.

Dinanzi a loro s'apriva una stretta gola che serpeggiava fra due altissimi montagne e dove non si scorgevano altro che enormi macigni affatto spogli d'ogni vegetazione.

Vi si erano già slanciati, quando alle loro spalle rimbombarono due spari, seguiti poco dopo da altri due.

Palicur mandò un grido e si arrestò portandosi una mano all'orecchio destro.

«Colpito?» chiese Will, raggiungendolo.

Il malabaro, invece di rispondere, si volse rapidamente, colla carabina imbracciata. I suoi occhi scorsero subito una nuvoletta di fumo alzarsi sulla cima d'una roccia che dominava la valle dei pitoni, ad un'altezza di due o trecento metri, e delle forme umane, profilarsi sul rosso dell'incendio.

«Ah! Briganti!» urlò furioso.

Paf! Paf! Due spari rintronarono, destando l'eco delle montagne, poi un essere umano si staccò dalla roccia, volteggiò parecchie volte su se stesso, e piombò poco dopo nella voragine di fuoco.

«Via!» gridò l'abile tiratore.

Si gettò la carabina a bandoliera e si mise in corsa, comprimendosi l'orecchio. Delle gocce di sangue gli cadevano sulla spalla lordandogli la giacca.

«Palicur, dove ti hanno ferito?» chiesero ad una voce Jody ed il quartiermastro, che gli si erano lanciati dietro.

«È nulla! Correte! Dopo, quando saremo dietro quelle rocce,» rispose il malabaro senza arrestarsi.

Quella corsa sfrenatissima durò una decina di minuti, poi i tre amici, superata una curva formata dalla gola, si fermarono dietro ad un masso così alto da metterli al coperto da qualsiasi scarica.

«Dunque?» chiese il quartiermastro, rivolgendosi al pescatore di perle.

«Bah! È nulla, signor Will. La palla mi ha asportato semplicemente il lobo dell'orecchio destro. Ferita dolorosa forse, che dà molto sangue, ma niente affatto pericolosa. È vero che se la

palla fosse giunta due centimetri e anche meno più avanti, la mia testa sarebbe scoppiata come una noce di cocco.»

«Lascia vedere.»

«Vi ho detto che non è nulla, signor Will.»

«È necessario arrestare l'emorragia. Jody, mettiti di guardia sulla cima del masso, il primo uomo che vedi apparire, fucilalo come una tigre.»

«Vi prometto di non mancarlo, signor Will, - rispose il macchinista, - quantunque quelle canaglie abbiano ben pagato quel pezzo d'orecchio con una vita umana.»

Mentre il bravo giovane si arrampicava sul masso nascondendosi entro una fenditura, l'inglese levò dalla sua bisaccia un pezzo di tela e fasciò l'orecchio ferito al malabaro, dicendo:

«Già, qualche centimetro più innanzi, e tu, mio povero Palicur, non saresti più nel numero dei viventi. Sei fortunato di possedere due buoni orecchi!»

Fasciò destramente la ferita, dopo averla lavata con un po' d'acqua mescolata con alcune gocce di gin, quindi disse:

«Hai ben veduto l'uomo che hai colpito?»

«No, signor Will. La rabbia in quel momento mi accecava.»

«Tuttavia era un uomo, è vero?»

«Di questo non dubito.»

«Chi credi che fosse? Uno di quei maledetti selvaggi che ci assalirono sul fiume?»

«Sarebbe un po' difficile dirlo, signor Will - rispose il pescatore di perle. - Che un uomo sia caduto in mezzo alle fiamme e che a quest'ora non sia più vivo, oh sì, di questo rispondo io. La mia palla deve averlo colpito in qualche parte vitale.»

«Devono essere stati loro a dar fuoco alle erbe.»

«Certo, signor Will. M'immagino che i pitoni non abbiano nelle loro tasche, ammesso che la loro bocca possa servire a tal uopo, né zolfanelli, né acciarino e tanto meno dell'esca.»

«E quei colpi di fucile?»

«Devono essere candiani, signore, e non vadassi. Se fossero selvaggi ci avrebbero saettati con delle frecce, sia pure avvelenate.»

«Sarei curioso di chiarire questo mistero.»

«Pensiamo a battercela per ora, signor Will. Sulle cime delle alte montagne quei furfanti non oseranno assalirci e nemmeno...»

Un grido del macchinista gl'interruppe la frase:

«Gambe, amici!»

«Che cosa c'è ancora, Jody?» chiese Will.

«I pitoni s'avanzano.»

«Non sono stati tutti bruciati?»

«Non pare, signor Will, - rispose il macchinista. - Molti sono rimasti indubbiamente nel burrone e stanno cuocendo al forno, però ne vedo parecchi avanzarsi nella gola. Pare che non amino il caldo quelle dannate bestie!»

«Scendi subito.»

Il mulatto, che vedeva i rettili accostarsi rapidamente, facendo dei balzi straordinarii, si lasciò scivolare lungo la rupe, cadendo ai piedi dei suoi due amici.

«Abbiamo appena un minuto per scappare,» disse.

«E quelli che ci hanno fatto fuoco addosso li hai veduti?» chiese il quartiermastro.

«No, signor Will.»

«Puoi camminare, Palicur?»

«Un orecchio non ha nulla a che fare colle gambe, signore, - rispose il malabaro. - Non sono stato storpiato.»

«Di corsa dunque!»

A poca distanza si udivano già i fischi stridenti dei pitoni delle rocce, che l'incendio aveva cacciato dalla valle.

Palicur ed i suoi compagni, i quali avevano più paura di quei rettili che del fuoco, lasciarono la rupe che li aveva protetti e ripresero la corsa attraverso la gola, balzando attraverso i massi che ingombravano loro il passo e varcando dei crepacci che superavano con non poca fatica.

Verso la mezzanotte, ansanti, sfiniti, si fermarono sulla vetta d'una collina che dominava il passo e che, avendo i fianchi non molto scoscesi, aveva permesso l'arrampicata.

«Basta, - disse il quartiermastro, che non era abituato a quelle lunghe corse. - Non sono già un podista io e nemmeno un indiano od un mezzo figlio dell'Africa. La poppa di questa interminabile nave finisce qui e più innanzi non potrò andare.»

«Non vi chiedo di più, signor Will, - rispose il malabaro, sorridendo. - Il più famoso marinaio della flotta anglo-indiana non avrebbe potuto reggere ad un simile sforzo.»

«Che si siano fermati i pitoni?» chiese Jody.

«Non saranno andati molto lontano, - rispose Palicur. - La marcia non é il loro forte e appena al sicuro avranno ripreso il loro sonno.»

«E noi faremo altrettanto, - aggiunse il quartiermastro. - Quassù non correremo il pericolo di venire sorpresi.

«E poi non commetteremo l'imprudenza di addormentarci tutti, - disse il malabaro. - Io che sono il più resistente monterò il primo quarto di guardia. Riposatevi pure: il sonno non mi coglierà prima della mezzanotte, ve lo assicuro.»

Jody spiegò la tenda, tagliò alcuni rami da un piccolo tamarindo che cresceva a breve distanza e la rizzò in quattro colpi.

Mentre egli vi si cacciava sotto, imitato subito dal quartiermastro, il malabaro fece il giro della piccola altura, poi si sedette su un masso da cui poteva dominare il passaggio sottostante, guardandosi bene dall'accendere il fuoco per non segnalare a quei misteriosi nemici l'accampamento.

La notte era calma e serena ed il silenzio non era rotto che dal lontano scrosciare della cascata. Verso la valle dei pitoni delle rocce si scorgeva ancora qualche bagliore rossastro e qualche getto di scintille, che il vento spingeva attraverso le tenebre come una folata di stelle cadenti.

L'incendio, non trovando più alimento, si spegneva rapidamente.

A mezzanotte il malabaro, nulla avendo notato di sospetto, svegliò Jody e alle tre il quartiermastro gli subentrò nel quarto, senza che nulla di straordinario fosse accaduto.

Anche quei misteriosi nemici non si erano più fatti vedere. Si erano inerpicati sui fianchi delle montagne o si erano allontanati, riattraversando la valle dei pitoni? Oppure, approfittando delle tenebre, erano già passati silenziosamente sotto la collina, sfuggendo alla vigilanza del malabaro e dei suoi due compagni?

Quantunque fossero molto inquieti sulla direzione presa da quei bricconi, ignorando anche le loro intenzioni, poco dopo lo spuntare del sole i tre amici si riponevano in cammino attraverso a quelle alte montagne, ansiosi di giungere al famoso monastero.

Impiegarono tre giorni a varcare quelle cime selvose, perseguitati sempre dal timore di cadere in qualche imboscata, e finalmente giunsero nella valle, chiusa da una parte dalla catena centrale della isola e dall'altra dal fiume Mahowilla che avevano nuovamente ritrovato.

Ormai s'avvicinavano a gran passi a Candy, sulle cui vicine montagne s'innalza Annarodgburro e il *bogaha*, il celebre albero che secondo la leggenda servì di ricovero a Buddha.

Il paese diventava popolato. Grossi villaggi, abitati da Candiani, si succedevano, specialmente lungo il fiume e sui fianchi delle montagne, quindi delle splendide pagode per la maggior parte diroccate, poi avanzi di grandi città scomparse forse da migliaia d'anni.

Ceylon, al pari della vicina India, è ricca di macerie grandiose. Non è raro trovare in mezzo alle più folte foreste delle rovine colossali, dei palazzi e delle pagode d'una architettura superba, sepolte sotto un caos di vegetali da chissà quanto tempo, e anche delle statue ancora laminate d'oro, rappresentanti sempre Buddha.

Anzi su una di esse venne trovato un dente enorme che dai cingalesi fu creduto appartenesse al loro dio: i portoghesi, che pei primi invasero quell'isola meravigliosa, lo tolsero con la violenza agli adoratori e lo restituirono solamente dietro l'enorme compenso di settecentomila ducati, che non poterono però godere, perché furono costretti a restituire la somma, avendo deciso la santa inquisizione di far bruciare quell'oggetto di un culto superstizioso.

Undici giorni dopo aver lasciato la valle dei pitoni, il malabaro ed i suoi compagni salutarono finalmente il monastero di Annarodgburro ed il famoso albero che stendeva i suoi immensi rami sopra i tetti del non meno famoso monastero.

14 - La tragica fine del Guercio

Annarodgburro, prima dell'arrivo dei portoghesi, quegli audaci conquistatori che per primi portarono le armi europee nell'Oceano Indiano, gareggiando in coraggio e anche in crudeltà coi *conquistadores* spagnuoli che rovesciarono gl'imperi americani, era la città santa dei cingalesi o meglio dei buddisti, ed ogni anno vi accorrevano pellegrini in masse enormi.

Aveva pagode superbe, ornate di pietre preziose, monasteri grandiosi, palazzi immensi, statue colossali rappresentanti il dio venerato, ma quando nel XVI secolo Albuquerque, il grande capitano portoghese, rovesciò i suoi avventurieri nelle regioni centrali dell'isola, la città scomparve. Tutto cadde sotto la rabbia di quegli avidi predoni, pagode, palazzi, monasteri e statue, sicché ora non vi restano che delle rovine, grandiose sì, ma sempre rovine.

Solamente il *bogaha*, non si sa per quale miracolo, sfuggì alla rabbia ed allo zelo furibondo di quei cristiani ladroni.

Come abbiamo detto, quell'albero, secondo le antiche tradizioni, sarebbe stato portato dal vento da lontane regioni e si sarebbe piantato da sé in quel luogo, onde proteggere colla sua ombra Buddha che si era fermato per qualche tempo nelle regioni centrali dell'isola.

Nel monastero, innalzato a breve distanza da quella famosa pianta, si trovano sepolti alcuni dei re di Candy, che hanno meritato di essere ammessi nel soggiorno della felicità per aver eretto dei templi e per aver fabbricato delle immagini in onore del dio, e che i credenti hanno trasformato in buoni geni incaricati della custodia di quel luogo sacro.

Non fu senza una profonda emozione che il pescatore di perle salutò dall'alto di una collina l'albero sotto la cui ombra viveva la fanciulla che tanto aveva pianto, la figlia del vecchio Chital.

«Ti batte forte il cuore, è vero, mio povero amico?» gli disse il quartiermastro che lo osservava.

«È vero, signor Will, - rispose il malabaro con voce alterata. - Mi sembra un sogno ritrovarmi qui, dopo una così lunga assenza e tante sofferenze. No, mi pare che la felicità sia troppa e che qualche disgrazia debba colpirmi prima di rivedere quell'adorata fanciulla.»

«Cosa dobbiamo ormai temere? La perla è sempre in mano nostra.»

«È vero, eppure ho paura, signor Will.»

«È la felicità che ti fa veder tutto nero, - disse Jody. - Animo, Palicur, scendiamo nella valle e poi avanti verso quelle rovine. Prima di sera noi saremo ad Annarodgburro.»

Stavano per lasciare la collina, quando un fracasso assordante, che pareva prodotto da un gran numero di trombe, di flauti e di *gongs* poderosamente percossi, rimbombò nella valle sottostante.

«Passa il reggimento?» disse Will, scherzando.

«Qualche pellegrinaggio importante, - rispose il malabaro che ascoltava attentamente. - Questa è l'epoca in cui i *dissova*, ossia i grandi del regno, si recano a visitare l'albero sacro.»

Il fracasso s'avvicinava, raddoppiando di foga. Oltre gl'istrumenti sovraccennati, si udivano rulli di tamburi e suoni strani che parevano prodotti da triangoli di ferro.

«Quello che s'avanza deve essere qualche cosa di più che un *dissova*, - disse finalmente Palicur. - Che sia il re di Candy?»

«Si reca anche lui qualche volta al monastero?» chiese Will.

«Ha alcuni dei suoi antenati sepolti lassù.»

«Aprite gli occhi! - gridò in quel momento il mulatto, che si era issato su una roccia per meglio dominare la valle. - È un magnifico corteo quello che sta per giungere.»

Un drappello di Candiani, splendidamente vestiti e adorni d'un numero prodigioso di campanelle, s'avanzava sventolando delle banderuole bianche e reggendo dei grandi stendardi, sui quali si vedevano dipinte in rosso alcune figure rappresentanti il sole, l'elefante, la tigre e molti altri animali spaventosi; il drappello era seguito da un altro composto di soldati armati solamente di sferze senza manico, formate d'una corda di canape, che facevano sibilare in aria senza posa in atto di minaccia.

Apparvero in seguito due o tre dozzine di musicanti muniti di lunghe trombe, di *tam-tam* e di *gong*, di tamburoni e di triangoli di ferro che percuotevano con gran lena, facendo rintronare tutta la valle.

«È un corteo reale, - disse Palicur. - Fra poco vedrete il sovrano di Candy.»

«Lo saluteremo, - disse Will. - Non spiace ai potenti indostani l'omaggio d'un uomo bianco. Scendiamo, amici, onde poterlo scorgere più da vicino.»

Mentre si calavano nella valle, il corteo continuava ad avanzarsi in mezzo a un fracasso assordante.

Sfilavano drappelli di superbi cavalieri dalle divise variopinte coi turbanti impennacchiati, poi colossali elefanti con gran drappi rossi e pendenti d'argento agli orecchi, montati dai due *adigaf* del regno, ossia dai due primi ministri, da *dissova* o governatori dei distretti e da *dissova udda* ossia da comandanti di truppe, poi nuovi porta bandiera e suonatori e drappelli di malabari e di africani, incaricati della sorveglianza personale del re.

Il quartiermastro ed i suoi due compagni erano già scesi nella valle, fermandosi sulla cima d'una rupe che dominava la strada percorsa dal corteo, quando comparve l'elefante reale.

Era un animale di dimensioni gigantesche, sfarzosamente adorno, con gualdrappe di velluto cremisi e frange d'oro, placche d'egual metallo alla fronte, grossi turchesi, pendenti e pendagli intorno alla massiccia fronte, e anelli d'argento alle zampe.

Sotto una cupoletta sorretta da quattro colonnine con tende di seta, stava seduto il monarca. Era un bel vecchio sulla sessantina, di colorito un po' abbronzato, con una lunga barba bianca che gli dava un aspetto maestoso, e con indosso il gran costume di gala.

Portava sul capo uno strano berretto a quattro corna con un mazzo di piume sul davanti, una casacca alquanto arlecchinesca avendo le maniche d'una tinta diversa dal resto, i calzoni larghi, di seta bianca, e cingeva una spada di forma antica, copiata probabilmente da quelle che usavano i portoghesi al tempo della conquista delle coste cingalesi.

Vedendo che il quartiermastro si era levato il cappello per salutarlo, il monarca, molto sensibile all'omaggio resogli da un uomo bianco, chinò la testa sorridendo e lo guardò a lungo con una certa curiosità.

I tre amici lasciarono sfilare due drappelli di cavalieri ed una compagnia di negri che scortavano l'elefante reale e si misero dietro al corteo, onde raggiungere insieme ad esso l'altipiano di Annarodgburro.

«Ti recherai subito al monastero?» chiese Will a Palicur mentre stavano per toccare la cima della montagna.

«Sì, signore, - rispose il malabaro. - Andrò ad avvertire il gran *tiruvamska* che io sono riuscito a ripescare la famosa perla e che sono pronto a restituirla, a condizione che mi venga consegnata la figlia del vecchio Chital. Non sarei capace di dormire se prima non potessi avere qualche notizia su quella fanciulla.»

«Comprendo la tua impazienza, amico. Farai bene però a lasciare la perla in nostra mano. Non si sa mai quello che può succedere.»

«Ammiro la vostra prudenza, signor Will.»

Solo verso sera poterono raggiungere l'altipiano. Tutti i dintorni della rovinata città e del monastero brulicavano già di pellegrini, essendo quella la stagione delle grandi cerimonie religiose.

Vi erano uomini e donne appartenenti a tutte le razze e giunti dai più lontani paesi, contando la religione buddista più seguaci che quella di Brahma, Sivah e Visnù. Senza tenere conto dei cingalesi che erano numerosissimi, vi erano centinaia e centinaia di birmani, di siamesi, di cocincinesi, di giavanesi, di sumatrini, di arracanesi e d'indiani, i quali tutti sfoggiavano i loro pittoreschi e stravaganti costumi. Perfino i cinesi non mancavano, essendovi anche nel Celeste Impero non pochi milioni di buddisti.

Ai tre amici non fu cosa facile trovarsi un ricovero o meglio un canile, sotto una capanna di frasche e di foglie che era zeppa di pellegrini. Mediante stuoie si formarono un piccolo scomparto che rinforzarono alla meglio con dei bastoni e con dei sassi, onde evitare il pericolo di venire derubati durante il sonno, non mancando anche in quel luogo santo i ladri.

Cenarono alla meglio, con un po' di riso condito con pesce, poi Palicur si alzò, dicendo:

«Ho appena il tempo di recarmi al monastero. Dopo il tramonto il santuario si chiude e non si riapre prima dell'alba.»

Consegnò a Will la famosa perla, che era sempre rinchiusa nella borsetta a maglie d'acciaio, si nascose, per precauzione, il suo coltello sotto la larga fascia che gli cingeva i fianchi, e uscì promettendo di tornare molto presto.

Intorno all'albero sacro, che si rizzava nel centro di quel piccolo altipiano, stendendo i suoi

immensi e frondosi rami su uno spazio notevole, vi erano ancora alcuni gruppi di pellegrini, ma la maggior parte degli altri si era ritirata nelle capanne, nelle baracche o fra le rovine dell'antica città, per prepararsi la cena e riposarsi delle lunghissime marce compiute.

Il malabaro, che, come dicemmo, era stato già altre volte in quel luogo, attraversò la piazza e andò a fermarsi dinanzi al monastero, sulla cui soglia stavano pregando alcuni sacerdoti coperti di ampie casacche gialle, colla testa tosata, le braccia ed i piedi nudi, che si tenevano inginocchiati su un pezzo di panno bianco, con accanto l'inseparabile ventaglio formato di foglie di palma, che serve loro come ombrello quando viaggiano.

Quell'edifizio, quantunque occupasse uno spazio considerevole, alloggiando parecchie centinaia di *tiruvamska*, non aveva nulla di straordinario, sia per architettura che per lusso. Era piuttosto basso, col tetto piatto come i templi buddisti cinesi, con colonne di legno dipinto in rosso all'intorno e senza alcuna doratura. L'unica cosa che poteva attrarre gli sguardi era una statua enorme, rappresentante Buddha coricato su una specie di letto, che si sosteneva la testa colla mano sinistra.

I sacerdoti avevano la capigliatura simile a quella dei negri ed il viso dipinto tutto in rosso, improntato a un'espressione di grande dolcezza e serenità. Vedendo avanzarsi il malabaro con passo quasi precipitoso, uno dei sacerdoti si alzò, squadrandolo con uno sguardo corrucciato.

«Chi sei tu che vieni a disturbare le preghiere dei *tiruvamska*?» gli chiese con tono di rimprovero.

«Un uomo che farà felice il gran sacerdote di Annarodgburro, - rispose risolutamente il pescatore di perle. - Devo parlargli all'istante.»

«Sei qualche messo del re?»

«Sono un indiano prima di tutto e quindi non sono un suddito, né un servo del monarca di Candy.»

«Allora tornerai domani.»

«Ciò che debbo comunicare al gran sacerdote è troppo urgente perché io possa aspettare tanto.» rispose Palicur con fermezza.

«Non importa: torna domani.»

«Allora va' a dire al gran sacerdote che un pescatore di Manaar ha ritrovato in fondo al mare la famosa perla che fu rubata da questo monastero, ed è venuto a portargliela.»

Udendo quelle parole, tutti i monaci balzarono in piedi, guardando con stupore il malabaro.

«Tu hai trovato la perla!» esclamarono tutti ad una voce.

«Sì, io,» rispose Palicur.

Vi fu fra i monaci un breve silenzio. Tutti guardavano il malabaro, come per chiedersi se quell'uomo era pazzo o voleva scherzare, ma vedendolo così calmo e sicuro di sé, si persuasero che qualche cosa di vero ci doveva essere nelle sue parole.

«Seguimi subito, - disse finalmente colui che per primo lo aveva interrogato. - Bada però che se ti sei burlato di noi, ti consegneremo ai giudici del re.»

«Io non sono venuto per ingannarvi: vi ripeto che la perla è in mia mano.»

«Vieni.»

Varcarono la porta e si trovarono in un vasto corridoio illuminato da piccole lampade, le cui pareti lucentissime erano coperte d'iscrizioni in lingua sanscrita.

Il monaco gli fece salire una gradinata e lo introdusse in una vasta sala in mezzo alla quale giganteggiava un'altra statua del dio, pure coricato.

Dinanzi, su un magnifico tappeto, stava inginocchiato un vecchio sacerdote, che portava intorno al capo un nastro dorato e che si faceva lentamente vento con un *talapava*, ossia un ventaglio somigliante a quello che portano i sacerdoti buddisti del Pegù.

«Che cosa vuoi? - chiese il vecchio, interrompendo le sue preghiere. - Conduci qualche messo del re?»

«No, gran sacerdote, - rispose il monaco. - Ti presento un uomo il quale afferma di aver trovato la grossa perla che ornava la fronte del nostro dio e che, come tu sai, fu rubata da quel sacrilego straniero.»

Il vecchio, nonostante la sua età molto avanzata, fece un soprassalto.

«Non è possibile! - esclamò. - Non deve essere quella.»

«Tu, gran sacerdote, verificherai il peso e vedrai che sarà esatto. Solo la tinta è cambiata, essendo divenuta, da rosea che era, perfettamente rossa, e dandole così un pregio maggiore, - rispose Palicur. - Ora è una vera perla sanguinosa.»

«Come può aver cambiato colore?»

«Perché si è imbevuta del sangue dell'uomo che la rubò. Tu sai meglio di me, gran sacerdote, che fu chiusa entro una ferita aperta appositamente per meglio trafugarla.»

«È vero! Dove l'hai, quella perla?»

«Si trova nelle mani di due miei amici, dei quali uno è un uomo bianco.»

«Se approfittassero della tua assenza per fuggire?» chiese il gran sacerdote, con accento di timore.

«Sono troppo fedeli per derubarmi.»

«Dove l'hai trovata?»

«All'estremità del banco di Manaar. Io potei sapere il punto dove il ladro si era annegato, da un vecchio pescatore di perle che era stato incaricato d'inseguirlo.»

«E che cosa chiederai tu per ricompensa?»

«La liberazione della figlia del vecchio Chital che si trova fra le baiadere di questo monastero e null'altro, - rispose il malabaro. - Essa è stata rapita durante una festa religiosa.»

«Lo so.»

«Se tu, sacerdote, acconsenti, la perla ornerà nuovamente la fronte di Buddha. Se rifiuti, i miei amici la infrangeranno, così nessuno più mai l'avrà.»

«No! - gridò il vecchio. - La figlia di Chital sarà tua ed il re, che è generoso, non ti rifiuterà una larga ricompensa. Giurami che domani tu porterai qui la perla.»

«Lo giuro su Brahma, Sivah e Visnù, il trimurti indiano a cui io credo.»

«Pregherò il re di essere presente alla consegna, onde possa ricompensarti come meriti.»

«Ed io non mancherò. La figlia di Chital è sempre qui?» chiese Palicur con voce profondamente commossa.

«Sempre.»

«Posso vederla, un istante solo?»

«Quando avrai mostrato la perla. Noi rammentiamo un tentativo fatto per rapirla e dobbiamo prendere le nostre precauzioni.»

Il malabaro mandò un lungo sospiro, tuttavia, premendogli di non tradirsi, non insistette nella domanda.

«A domani,» disse.

«A mezzodì,» rispose il gran sacerdote, congedandolo con un gesto. Il monaco, che l'aveva introdotto nel monastero, lo riaccompagnò fino alla porta, sulla cui soglia vegliavano in quel momento alcuni soldati dei re.

Il malabaro, un po' triste per non aver potuto vedere la fanciulla amata, si allontanò subito in preda a profondi pensieri.

Il piccolo altipiano era in quel momento deserto, essendo il sole tramontato già da qualche ora. Anche sotto l'albero sacro non vi erano più i pellegrini che aveva scorto nel momento in cui attraversava la piazza. Per di più la notte era oscurissima, essendo le stelle coperte da larghe strisce di vapori piuttosto densi.

Aveva appena percorso tre o quattrocento passi, quando gli parve di udire dietro di sé un passo leggero, ma che tuttavia non sfuggì al suo orecchio finissimo, abituato a percepire i più lievi rumori.

Si arrestò girando intorno uno sguardo sospettoso, poi, non avendo scorto nulla che potesse allarmarlo, prese un viale fiancheggiato da alte palme che doveva condurlo nei pressi della città rovinata, dove s'ergeva la catapecchia abitata da Will e dal macchinista. Cominciava già a

distinguerla, nonostante l'oscurità, quando si sentì afferrare improvvisamente alle spalle da due mani vigorose e atterrare di colpo.

«La perla o t'uccido!» gli sibilò agli orecchi una voce minacciosa. Palicur, come si sa, oltre ad essere dotato d'una forza straordinaria, anzi veramente erculea, era anche agile quanto una pantera. Sentendo l'avversario premergli il dorso e puntargli fra le spalle la punta di qualche coltello o d'un pugnale, con una mossa fulminea si riversò, abbrancando così fortemente l'avversario da strappargli un grido di dolore. Nel medesimo istante gli afferrava la mano destra come dentro una morsa, arrestando l'arma che doveva inchiodarlo al suolo.

Una bestemmia, che parve un ruggito, gli sfuggì.

«Il Guercio! Ah! Brutto sciacallo!»

«Sì, il Guercio che ti prenderà la perla e che ti ricondurrà a Port-Cornwallis!» disse il cingalese, digrignando i denti e tentando di liberarsi il polso da quella stretta poderosa.

«Ora mi pagherai tutti i tradimenti, miserabile!»

Palicur sapeva di essere più robusto del cingalese. Quantunque la sorpresa di trovarsi improvvisamente dinanzi a quell'odiato nemico, che credeva ancora nella Città delle perle, fosse stata forte, comprendendo che se fosse stato vinto non avrebbe avuto quartiere, morse ferocemente un orecchio del cingalese, poi, approfittando di quell'acuto dolore, l'afferrò con maggior rabbia, facendogli crocchiare le costole.

I due terribili nemici impegnarono allora una lotta spaventosa. Si rotolavano al suolo tentando di strangolarsi, avendo l'uno perduto il coltello e non potendo l'altro cavare il suo che teneva nascosto sotto la fascia.

Si mordevano, tentavano di porsi l'uno sotto l'altro, si percuotevano con pugni poderosi, ruggivano come due belve feroci, come due tigri lottanti fra di loro per disputarsi una preda. Palicur, a cui il furore raddoppiava le forze, cacciava le sue unghie nei fianchi dell'avversario e quando gli si presentava il destro lo tempestava sul viso, schiacciandogli il naso e gli occhi.

A un tratto il Guercio mandò un urlo di trionfo. Nel dibattersi era riuscito a ritrovare il coltello che gli era sfuggito di mano.

«Sei morto!» urlò.

La lama si piantò profondamente nel petto sotto la spalla destra del malabaro, un po' sopra il cuore, facendo scaturire un getto di sangue. Fu il primo e anche l'ultimo colpo. Il ferito in quel momento aveva afferrato il cingalese al collo. Le sue dita poderose si sprofondarono come uncini nelle carni, stringendolo alla strozza con forza suprema.

«Grazia... gra...» balbettò il miserabile.

«Muori... infame! - ruggì il malabaro, raccogliendo le sue ultime forze. - Muori!»

Il Guercio rantolava sotto quella stretta irresistibile. Gli occhi gli uscivano dalle orbite, mentre la lingua gli si allungava fuori dalla bocca.

Ebbe un ultimo spasimo, i suoi lineamenti si contrassero orribilmente, mandò un ultimo rantolo o meglio un urlo strozzato, poi s'abbandonò.

Palicur con una scossa lo gettò da parte, si alzò a gran fatica comprimendosi con ambo le mani la ferita, onde arrestare il sangue che gli sfuggiva rapido bagnandogli la casacca, e si diresse, barcollando penosamente, verso la casupola abitata dai suoi amici.

Per sua buona ventura Jody, inquieto per la sua prolungata assenza e temendo che gli fosse accaduto qualche disgrazia, era uscito, anche per consiglio del quartiermastro, portando con sé una carabina.

Vedendo avanzarsi quella forma umana che minacciava ad ogni istante di cadere, spianò l'arma gridando:

«Chi vive?»

«Io... Palicur...» rispose il malabaro. Il mulatto in pochi salti lo raggiunse.

«Palicur! che cos'hai?» gli chiese, ricevendolo fra le sue braccia, nel momento in cui il malabaro incespicava in una radice.

«Taci... non gridare... m'hanno ferito... il signor Will?»

«Chi?»

«Alla... capanna... non sarà nulla... perdo molto sangue.»

«Appoggiati al mio braccio.»

Il quartiermastro, che aveva udito il grido del mulatto, era già sulla soglia del bugigattolo, tenendo in mano una lampada.

«L'hanno ferito, signor Will! - disse Jody con voce commossa. - È tutto insanguinato.»

«Morte e dannazione! - esclamò il marinaio, impallidendo. - Avevo il presentimento d'una disgrazia!»

Aiutarono il pescatore di perle a entrare e lo coricarono su un fitto strato di foglie che serviva loro da letto.

«Non facciamo rumore, onde gli altri non s'accorgano di quello che è accaduto, - disse il quartiermastro. - Lascia che esamini prima la ferita; se potrai ci dirai chi ti ha ridotto in questo stato. Per ora ti proibisco di aprire la bocca.»

Aprì la casacca dell'indiano, squarciò con un rapido colpo di coltello la camicia che era inzuppata di sangue e mise allo scoperto la ferita.

«Ecco una magnifica pugnalata, - disse. - Un centimetro e forse meno più in basso e ti spaccava il cuore, mio povero amico. La ferita è più dolorosa che pericolosa; io me ne intendo di queste cose, essendo stato anche infermiere a bordo della *Britannia*.»

«Jody, va' a prendermi dell'acqua e dammi dei fazzoletti. Ve ne sono alcuni puliti nella mia bisaccia.»

Mentre il macchinista portava una brocca piena d'acqua e le pezze di tela, il quartiermastro riunì abilmente i due margini della ferita, lavò accuratamente il sangue, poi fece una fasciatura senza che il malabaro, il quale conservava un sangue freddo meraviglioso, mandasse un solo gemito.

«Puoi parlare?» chiese il quartiermastro, quand'ebbe finito.

«Finché vorrete, signor Will, - rispose il malabaro. - Noi, pescatori di perle, abbiamo la pelle dura. Non soffro gran che, quantunque la lama sia entrata assai nella spalla.»

«Chi ti ha assalito dunque?»

«Il Guercio.»

«Lui!» esclamarono ad una voce Jody ed il marinaio.

«Sì, ero appena uscito dal monastero, quando mi piombò alle spalle e mi atterrò intimandomi di consegnargli la perla sanguinosa.»

«È fuggito?»

«Io credo di averlo strangolato.»

«Credi? Noi vogliamo accertarcene. Dov'è caduto?»

«A quaranta passi da qui.»

«Jody, prendi una delle mie pistole e va' a finire quel miserabile, se respira ancora, - disse il quartiermastro. - Quel rettile deve sparire per sempre dalla superficie della terra.»

«Gli farò scoppiare il cranio, - rispose il mulatto, uscendo rapidamente. - Quel furfante ci ha dato troppi fastidi.»

«Come ti hanno ricevuto al monastero?» chiese Will al ferito.

«Domani a mezzodì aspettano la perla. Il gran sacerdote ha acconsentito a restituirmi la fanciulla e mi ha promesso, per di più, un regalo da parte del re. Signor Will, mi sento finalmente felice e forse è per questo che non provo alcun dolore.»

«Ma tu non potrai recarti colà, ferito come sei.»

«Ci andrò, signor Will, - disse il malabaro con suprema energia. - Voi mi sorreggerete.»

In quel momento udirono al di fuori uno sparo e poco dopo videro entrare Jody colla pistola ancora fumante in mano.

«Forse era morto, - disse il mulatto con un feroce sorriso, - nondimeno io, per maggior precauzione, gli ho cacciato una palla nel cranio. Se non è un demonio, quello sciacallo non ci

importunerà più.»

15 - La perla sanguinosa

A mezzodì del giorno appresso i dintorni del monastero erano affollati di pellegrini, i quali si pigiavano contro le porte, cercando di rompere le linee dei malabari e dei negri della guardia, sfidando i colpi di frusta che grandinavano senza misericordia sulle loro teste e sulle loro spalle.

La notizia che la famosa perla, che ornava un tempo la fronte di Buddha, era stata finalmente ritrovata e che stava per essere restituita, si era sparsa, mettendo in subbuglio tutti quei fanatici adoratori del dio nero.

L'entrata nel monastero era stata impedita a tutti, eccettuato al re, ai suoi ministri, ai *dissova* ed ai grandi dignitari dello stato, i quali si erano affrettati a prendere posto nella gran sala in attesa del fortunato pescatore di perle.

Poco prima che il sole giungesse a metà del suo corso, Will aveva rinnovato la fasciatura al malabaro, il quale non aveva avuto durante la notte che una leggera febbre. Bisognava credere che quel diavolo d'uomo possedesse una fibra eccezionale ed una forza d'animo più unica che rara.

Aveva appena terminato, quando un drappello composto di otto malabari della guardia si presentò, coll'ordine di scortare al monastero i possessori della famosa perla. La guardia era composta di bei giovanotti, superbamente vestiti e armati fino ai denti, con lunghe carabine indiane, pistoloni e certi sciaboloni a doccia, che somigliavano a quelli usati dai cocincinesi e dagli annamiti.

Palicur, che era in preda ad una specie di esaltazione e pareva non provasse il minimo dolore per la ferita riportata, si rizzò, aiutato dal quartiermastro e dal mulatto, stringendosi al petto la famosa borsetta contenente la perla, ed appoggiatosi alle loro braccia si diresse risolutamente verso il monastero, circondato dal drappello della guardia.

La gente che si affollava sulla piazza, comprendendo che quello doveva essere l'uomo che aveva ritrovato il famoso gioiello, s'affrettava a ritirarsi per fargli largo, inchinandosi profondamente, come dinanzi ad un individuo sacro, benvoluto e protetto dalla divinità.

Le corde di canape, che la scorta agitava senza posa pronunciando il nome del re, non erano più necessarie per far posto ai tre ex-forzati e alla loro guardia.

Sulla porta del monastero una mezza dozzina di *tiruvamska* attendevano il malabaro per condurlo nella gran sala. Vedendo Will, un uomo bianco, non poterono trattenere un gesto di sorpresa e fecero atto di fermarlo, ma Palicur fu pronto a dire:

«È l'uomo che mi ha aiutato a ritrovare la perla ed é anche lui un seguace del grande Buddha.»

«Venite, - disse allora il più vecchio dei sei monaci. - Il re ed il grande sacerdote vi attendono.»

Mentre le guardie trattenevano i pellegrini che cercavano di rovesciarsi nel monastero, i tre amici furono introdotti nel corridoio, quindi nella vasta sala, dove giganteggiava la seconda statua

del dio. Dinanzi all'enorme massa, seduti su due scanni dorati, stavano il vecchio monarca ed il grande sacerdote, mentre all'intorno si affollavano centinaia di monaci, di grandi dignitari, i *dissova* ed i ministri.

Palicur fece cenno ai suoi due amici, che lo avevano fino allora sorretto, di fermarsi, poi, raccogliendo tutta la sua energia e le sue forze, si avanzò con passo abbastanza sicuro verso il re e, dopo essersi inchinato tre volte fino a toccare colla fronte le pietre del pavimento, tese la destra e porse la borsetta d'acciaio, dicendo:

«Ecco la perla.»

Il sovrano, che era visibilmente commosso, la prese e l'aprì. Tosto un grido di meraviglia gli ruppe dalle labbra.

«Meravigliosa! Una perla color del sangue!»

Il gran sacerdote si era curvato verso il monarca, guardando il prezioso gioiello.

«Sì, quella che brillava sulla fronte di Buddha! - esclamò. - Io la riconosco egualmente, quantunque la sua tinta sia diventata più scura. Quel piccolo punto azzurro, quasi invisibile, me lo indica.»

Tutti, monaci, ministri e *dissova*, si erano affollati intorno al re ed al grande sacerdote, mandando grida di meraviglia. Giammai una perla di quel colore era stata veduta, da quando il banco di Manaar aveva dato quei bellissimi gioielli del mare.

«La figlia di Chital è dunque mia?» chiese Palicur.

«È tua, uomo valoroso, - disse il re. - L'avrai e le fornirò una dote principesca, per compensarti della tua generosità, poiché un altro uomo, invece di riportarla qui, l'avrebbe venduta agli arabi od agli europei.»

«La si conduca in mia presenza dunque: è la mia fidanzata, che piango da due anni.»

Il gran sacerdote fece segno ai monaci di fare largo e batté, con un martelletto di argento, un *gong* che era sospeso dinanzi alla statua di Buddha.

Tosto una porta della sala si aprì e comparvero due sacerdoti, i quali tenevano per mano una ragazza cingalese che indossava il pittoresco costume delle canditine, tutto adorno di campanelluzzi d'argento e con in capo una specie di diadema di metallo dorato, in forma di cupola.

Era una bellissima figurina di forme flessuose, bene sviluppata, la pelle leggermente abbronzata, con quelle sfumature strane che hanno certi velluti e che sono comuni anche alle donne indiane.

I suoi capelli nerissimi scendevano fino al disotto della larga fascia di seta azzurra che le stringeva le anche, ed aveva gli occhi vividi, dal lampo superbo, ed i lineamenti dolcissimi e d'una purezza piuttosto rara in una figlia di pescatore.

Palicur mandò un grido che gli irruppe violento dal petto: «Juga!»

Poi fece atto di precipitarsi verso la fanciulla, che a sua volta gli correva incontro colle braccia tese, ma le forze in quel momento lo tradirono e cadde fra le braccia di Jody, che era prontamente accorso. In quello stesso momento, verso il fondo della sala sorse un gran tumulto. Le guardie pareva cercassero di impedire il passo a qualcuno che tentava di entrare violentemente.

A un tratto, una voce poderosa che fece sussultare il quartiermastro tuonò:

«Largo al rappresentante del governo inglese! Largo, vi dico, o vi intimeremo la guerra!»

Il re si alzò vivamente, in preda ad una visibile commozione, mentre i *dissova* gli si stringevano attorno snudando le loro spade, come per proteggerlo da qualche pericolo.

«Lasciate entrare il rappresentante del governo inglese,» gridò il re.

Le file dei malabari a quell'ordine si aprirono ed un uomo si fece innanzi con una cert'aria prepotente, che sollevò fra i presenti un mormorio d'indignazione. Vestiva una specie di divisa somigliante a quella degli ufficiali anglo-indiani ed era seguito da tre cingalesi armati di scimitarre.

Il quartiermastro, nello scorgerlo, soffocò a stento una bestemmia. In quel preteso rappresentante del governo inglese aveva riconosciuto Foster, l'irlandese, il sorvegliante che avevano così abilmente giocato la notte che avevano lasciato il penitenziario di Port-Cornwallis, ubriacandolo col ginepro d'Olanda.

Il briccone s'avvicinò al re, toccando appena la visiera del suo elmetto, poi, senza preamboli, accennando successivamente Palicur che era sempre svenuto, Will che sembrava fulminato e Jody, disse:

«Chiedo a vostra maestà, in nome del mio governo, di arrestare questi tre uomini e di farli tradurre immediatamente a Colombo.»

«Di quale delitto sono accusati?» chiese il monarca aggrottando la fronte e guardando poco benevolmente l'irlandese.

«Essi sono tre forzati fuggiti alcuni mesi or sono dal penitenziario di Port-Cornwallis e perciò appartengono al governo inglese.»

«Anche quell'uomo bianco che deve essere un vostro compatriota?» chiese il re, indicando il quartiermastro.

«Anche quello.»

Will si scosse. Fece alcuni passi innanzi e puntando l'indice sul petto dell'irlandese, gridò:

«Quest'uomo mente, affermando di essere un rappresentante del governo inglese: egli non ha indosso alcun mandato d'arresto e anzi qui, pubblicamente, lo accuso di aver a più riprese tentato di derubarci della perla sanguinosa e di aver cercato di far assassinare, non più tardi di ieri sera, questo malabaro.»

«Ne volete una prova, sire? Guardate!»

Si curvò su Palicur, il quale non era ancora tornato in sé, gli aprì la giacca e la camicia, tolse

con precauzione le bende e mostrò la ferita prodotta dal pugnale del cingalese.

Poi continuò, dardeggiando sull'irlandese uno sguardo ironico:

«Stamane è stato trovato, presso le rovine della città, un uomo morto. Sapete chi lo ha strangolato? Questo malabaro, per impedire a quel miserabile di rubargli la perla che ormai era stata promessa al gran sacerdote. Questo valoroso pescatore, nella lotta, è stato ferito da un colpo di pugnale, ma è riuscito a punire l'avversario.

«Volete sapere ora chi era l'aggressore? Il complice di quest'individuo, che pretende di essere il rappresentante del governo inglese. È vero, Jody?»

«Sì, - rispose il mulatto. - Quel briccone è un ladro, come lo era il Guercio.»

Un profondo silenzio accolse quelle parole, rotto solo dai singhiozzi della fanciulla che si era inginocchiata accanto al corpo sempre immobile del pescatore di perle; poi tutto d'un tratto un grand'urlo di rabbia echeggiò per l'immensa sala e una folla minacciosa circondò il poco fortunato irlandese, minacciandolo coi pugni e colle spade.

L'imminenza del pericolo restituì al sorvegliante un po' di coraggio.

«Questi uomini hanno mentito! - urlò. - Io sono il rappresentante del governo inglese ed essi sono dei furfanti matricolati, degli evasi dal bagno.»

Il re, con un cenno della mano, fece tacere i suoi sudditi e fermare le spade che stavano per fare a pezzi il disgraziato ubriacone.

«Questi uomini, - disse, accennando ai tre ex-forzati, - mi hanno dato la prova di essere dei galantuomini, perché se non fossero stati tali non avrebbero riportato qui la preziosa perla che ha un valore inestimabile.

«Per di più mi hanno dato la prova di essere stati assaliti, e la ferita riportata da uno di loro, tutti quelli che sono qui presenti l'hanno veduta.

«Mostra ora il mandato d'arresto ed i tuoi documenti, che comprovino essere tu quello che affermi.»

«Io non li ho ora qui, - balbettò l'irlandese, confuso. - Potrò avere più tardi l'uno e gli altri.»

«Sta bene: quando me li mostrerai tornerai qui. Chi te li fornirà?»

«Le autorità di Colombo.»

Il re fece avvicinare i malabari della guardia che stavano alla porta:

«Conducete quest'uomo fino alla frontiera per ora, onde possa procurarsi i documenti che gli mancano. Vi do tempo quarant'otto ore per raggiungerla.»

Poi, mentre l'irlandese, confuso e svergognato, veniva condotto fuori dal monastero, aggiunse, volgendosi verso Will.

«Vedremo se quando tornerà voi sarete ancora qui. Per ora siete miei ospiti fino alla completa guarigione di questo coraggioso pescatore di perle.»

Conclusione

Otto giorni dopo un superbo elefante, scortato da venti malabari della guardia reale, lasciava Annarodgburro, avviandosi verso la costa orientale di quell'isola meravigliosa.

Era montato da Palicur, quasi completamente guarito dalla sua ferita, dalla bellissima figlia di Chital, da Will e dal mulatto.

Il re di Candy aveva mantenuto la promessa di farli fuggire prima che tornasse l'irlandese, e anche quella di regalare una ricca dote alla fanciulla.

Otto giorni più tardi i tre amici raggiungevano la costa, nei pressi di Batticoloa, e s'imbarcavano su un piccolo veliero, appositamente noleggiato, per Batavia, la regina del mare della Sonda, onde non correre più oltre il pericolo di perdere quella libertà acquistata con grandi sacrifici.

Tutti e tre hanno rinunciato al mare e sono essi dei prosperosi negozianti di spezie. Il più felice di tutti però è Palicur, che adora sempre alla follia la piccola e gentile figlia del vecchio Chital.

In quanto all'irlandese, nessuno più ne udì parlare. Probabilmente, dopo il pericolo corso e la cattiva accoglienza fattagli dal re di Candy, non si era più sentito il coraggio di mostrarsi fra quelle montagne, dove l'aria era così poco salubre pei suoi polmoni.

Freeditorial